

PARTE III
CONTRIBUTI E ESPERIENZE



PART III
CONTRIBUTIONS AND EXPERIENCES



PARTE III - CONTRIBUTI ED ESPERIENZE



PART III - CONTRIBUTIONS AND EXPERIENCES

Histories of Abandonment: the Damage and the Remedy. Some Reflections

Nino Sulfaro (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria)

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchHistoR EXTRA 7 (2020) Supplemento di ArchHistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8 ISSN 2384-8898 DOI: 10.14633/AHR287



Storie di abbandono: il male e la cura. Alcune riflessioni

Nino Sulfaro

«Le montagne ci proteggeranno
dalle società e dai loro affari,
dalle multinazionali,
dalle regole dei giochi»¹.

I contributi raccolti in questa terza parte raccontano prevalentemente l'abbandono di luoghi di montagna². I processi di spopolamento che hanno interessato l'Italia per tutto il Novecento, infatti, si sono manifestati indiscutibilmente in maniera più accentuata nelle zone a marcata economia rurale, specie se povera, quasi sempre in associazione all'altimetria³. Protagonisti sono prevalentemente i centri minori della dorsale appenninica italiana e non pochi insediamenti nelle aree montane del Mezzogiorno: luoghi provati dalla mancanza di infrastrutture e servizi e dai terremoti e spesso noti soprattutto per il loro stato di abbandono e per la resistenza dei pochi abitanti che cercano di animarli.

Ma questi saggi sono accomunati anche dall'idea – neanche troppo velata – che l'isolamento di questi luoghi, paradossalmente, oggi possa rappresentare una prospettiva di cura e rinascita: le montagne, creando una distanza fisica con le aree di concentrazione degli investimenti del paese,

1. La citazione è tratta dalla canzone *Le montagne*, scritta da Antonio Di Martino e inserita nell'album Dimartino, *Un paese ci vuole*, Picicca Dischi 2015 (traccia 9).

2. I contributi raccolti nella presente parte del volume *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento*, approfondiscono spunti e temi emersi nelle sessioni poster dell'omonimo Convegno internazionale tenutosi a Reggio Calabria dal 7 al 9 novembre 2018.

3. Per un punto di vista demografico sul tema dello spopolamento delle aree interne e montane si vedano, tra gli altri, VAROTTO 2020; MACCHI JANICA, PALUMBO 2019; SALVINI 2014.

di fatto, hanno protetto queste aree del paese da un modello di sviluppo che, almeno dalla crisi finanziaria globale del 2008, ha mostrato tutti i suoi limiti e la sua insostenibilità¹.

Il processo di marginalizzazione che le aree interne italiane hanno subito – soprattutto dal secondo dopoguerra in avanti – e il ritardo in termini di sviluppo, in alcuni casi molto rilevante, ha fatto delle aree interne delle vere e proprie “custodi” di una realtà pre-globalizzata. Esse sono ancora un territorio profondamente diversificato, esito delle dinamiche dei vari e differenziati sistemi naturali e dei peculiari e secolari processi di antropizzazione; dispongono di importanti risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, piccoli musei, centri di mestiere).

In questo senso, va rilevato come la Strategia Nazionale per le Aree Interne, già nel 2014, sottolineava come: «La crisi, ambientale ed economica, evidenzia come le Aree interne – ricche di risorse ambientali, di saperi, di manufatti, di potenzialità di uso – siano serbatoi di resilienza che potranno essere utilizzati in futuro nell’evoluzione dei rapporti con le aree meno resilienti»². La crisi pandemica del 2020, sembrerebbe aver sancito un ribaltamento di prospettiva: le aree urbane sono apparse più fragili in questa circostanza di quanto ci si potesse immaginare, mentre le aree interne hanno conquistato la scena³. Esse, di fatto, sono quasi sempre luoghi dove il distanziamento sociale è la regola e, anche in forza di tal motivo, la crisi pandemica sembra averli messi al centro dell’interesse mediatico: sono spesso quei cosiddetti “borghi fantasma” che caratterizzano la retorica mediatica. Luoghi sospesi nel tempo, dominati dal silenzio, abitati (quando lo sono ancora) da poche decine di persone e frequentemente motivo di interesse nel sempre attuale discorso su ripartenza e valorizzazione. Le aree interne e montane appaiono quindi, almeno ad una quota della popolazione metropolitana, come una nuova frontiera dello sviluppo, magari sostenibile: conseguenza del male – quel modello di sviluppo che ha generato fragilità – e, allo stesso tempo, antidoto e cura da assumersi nella nuova stagione che sembra aprirsi a livello globale.

La realtà dei fatti, tuttavia, è che le aree interne rimangono una parte di penisola che semplicemente non ce l’ha fatta (o non ce la fa) a rimanere al passo con il resto del paese e per la quale non si sono trovate strategie di rivitalizzazione e rilancio pienamente efficaci. Una delle principali ragioni, fa certamente capo al tema della messa in sicurezza del territorio. È noto infatti, come la cura di questi luoghi – almeno dal secondo dopoguerra ad oggi – si sia progressivamente

1. LUPATELLI 2020, p. 13.

2. *Strategia nazionale* 2014, p. 45.

3. LUPATELLI 2020, p. 49.



Figura 1. Ferruzzano (Reggio Calabria) (foto N. Sulfaro, 2017).

limitata a interventi sempre più occasionali ed emergenziali, soprattutto sui suoli e sulle risorse fisiche territoriali, trascurando la manutenzione ordinaria degli invasi e dei corpi idrici, dei versanti, delle aree boschive, di quelle incolte e degli insediamenti agricoli, dei centri e del loro patrimonio storico, determinando allo stesso tempo rischi idrogeologici elevati, costi molto alti per gli interventi di recupero e conservazione e perdita di occasioni di reddito e di vita per la popolazione residente.

La fragilità delle aree interne, ancora prima che economica e sociale, è infatti di tipo fisico e quasi sempre legata alla sicurezza degli abitanti – e spesso alla percezione che questi hanno di essa, spesso inadeguata, come viene ampiamente sottolineato da Gabriele Ajò nel suo contributo sui centri minori dell’Appennino Dauno, in Puglia, che pur non avendo subito terremoti recenti, presentano un elevato rischio sismico.

Quando si parla di aree montane appenniniche, infatti, quasi sempre si tratta di territori ad alta incidenza sismica, come i recenti fenomeni hanno ancora una volta tragicamente dimostrato. In questo senso si vedano il contributo sui centri abruzzesi colpiti dal terremoto del 2009 di Carla Bartolomucci, e i contributi di Valeria Montanari e di Michele Zampilli insieme a Giulia Brunori sui centri dell’appennino centrale devastati dagli eventi sismici del 2016-2017: i centri storici di questi territori, presentano ancora evidenti i segni della catastrofe e, tra macerie ed edifici ancora puntellati, sono ancora immersi nel silenzio di una vita che ha cessato di essere ed ha dovuto ricostruirsi altrove. Spesso i luoghi colpiti dal sisma, rimangono intrappolati in trame che si spingono ben oltre le vicende legate alla ricostruzione e al trasferimento degli abitanti in nuovi centri, come quelli devastati dal terremoto del 1968 nella Valle del Belice e quello del 1980 in Irpinia che – si vedano in questo senso rispettivamente il contributo di Rosario Scaduto e quello di Claudia Aveta – sono rimasti intrappolati nell’istante che li ha visti tremare. In questi luoghi il terremoto è al contempo una ferita e una traccia indelebile nel paesaggio, alle quali si cerca di dare nuovi significati, magari attraverso l’arte o l’archeologia.

Nonostante tutto la micro territorialità, ancorché ancorata a territori dalle forti potenzialità storiche, turistiche, architettoniche e paesaggistiche, continua ad essere – di fatto – un freno per la capacità dei territori di promuovere condizioni minime di sviluppo. Sono territori incapaci, in primo luogo per la scarsità di politiche d’intervento e di governance dello sviluppo, di superare le soglie minime di erogazione dei servizi e di presenza di condizioni tali da poter soddisfare la domanda potenziale che invece viene catturata da altri luoghi. L’elemento più grave è il superamento di alcuni livelli che si configurano come soglie di non ritorno: superate cioè determinate condizioni, è impossibile per questi territori procedere a un rivitalizzazione con risorse ed energie soltanto proprie.

Così le strategie messe in atto sinora hanno guardato soprattutto ad 'aiuti esterni': si pensi alle ormai numerose iniziative di rivitalizzazione di centri in via di spopolamento attraverso la cessione di abitazioni preventivamente acquisite dalle Amministrazioni comunali alla cifra simbolica di 1 euro. Niccolò Fenu, nel suo contributo sulle aree interne sarde, racconta di tale strategia – ormai consolidata anche a livello internazionale – ma anche della sperimentazione di nuove forme di ospitalità diffusa, tra le quali il cosiddetto *social eating*. In particolare, queste iniziative puntano l'interesse verso l'ambiente e verso un tipo di "turismo lento" e sostenibile, in una visione di ospitalità che guarda alla integrazione tra la popolazione locale e i turisti.

Infatti, è soprattutto il turismo ad essere ancora considerato come il potenziale principale motore delle economie locali delle aree interne proprio perché, poichè l'isolamento di questi territori ne ha salvaguardato tradizioni e dinamiche sociali, esse possono proporsi per un turismo "che ha sempre più fame dell'Italia autentica"⁴. L'ospitalità diffusa, conseguentemente, negli ultimi decenni ha costituito una prospettiva di rinascita di molti centri in via di spopolamento, attraverso la promessa di valorizzare il proprio patrimonio storico, architettonico e antropologico e creare al contempo nuovi flussi economici. Tuttavia, molti degli esempi finora realizzati, basati quasi sempre sul paradigma del "deus ex machina" che arriva da lontano e "salva" territorio e comunità, ne hanno mostrato rischi e limiti⁵. Si pensi a Santo Stefano di Sessanio, in Abruzzo, uno degli esempi di albergo diffuso più noti e celebrati nel nostro paese⁶: nel 2017 tutti i lavoratori della struttura di ospitalità diffusa creata nel 2005 da un imprenditore straniero, si sono ritrovati improvvisamente disoccupati a causa dei pochi introiti dovuti alla scarsità di turisti⁷. La crisi pandemica, peraltro, mettendo in fortissima crisi tutto il settore turistico, non ha fatto altro che evidenziare ulteriori limiti dell'ospitalità diffusa nei centri storici, spesso tarata non tanto sul turismo di prossimità, quanto sui flussi turistici internazionali; e oggi, anche a Santo Stefano di Sessanio, l'Amministrazione comunale si vede costretta a sperimentare ulteriori forme di rivitalizzazione del centro storico attraverso affitti simbolici e contributi a fondo perduto per chi si vorrà trasferire nelle abitazioni ancora una volta deserte⁸.

4. CAMILLI 2015.

5. *La retorica tossica* 2020.

6. CAMILLI 2015. Vedi anche PIERSANTI 2016.

7. *La retorica tossica* 2020.

8. Si veda il bando del progetto pilota al link: http://www.comunesantostefanodisessanio.aq.it/c066091/po/mostra_news.php?id=305&area=H (ultimo accesso 27 ottobre 2020).



Figura 2. Nardodipace (Vibo Valentia) (foto N. Sulfaro, 2017).

Il tema dei grandi investimenti pubblici e privati finalizzati all'attivazione di flussi turistici internazionali attraverso eventi e attrazioni culturali, è analizzato da Dario Giordanelli nel suo studio incentrato sul cosiddetto "effetto Bilbao" in Spagna. La penisola iberica, infatti, oggi è di fronte a un nuovo fenomeno: l'esistenza di un gran numero di edifici non finiti, o finiti e mai utilizzati, o ancora chiusi e abbandonati dopo un breve periodo che, nati sotto la spinta delle potenzialità del turismo internazionale, hanno finito per generare conseguenze negative sulle comunità locali.

Ma quello del turismo non è un tema che si esaurisce nel solo ambito delle strategie socio-economiche: molti degli autori di questa terza parte, segnalano come il turismo possa rappresentare un rischio in termini di mistificazione dei luoghi o di cancellazione dell'identità culturale. Quest'ultimo tema riveste un ruolo di assoluta rilevanza, poiché riguarda da vicino la questione delle ricostruzioni post-sisma che spesso presentano modalità d'intervento che mirano solo a restituire l'agibilità del costruito, rischiando di cancellare le tracce e i segni della memoria che concorrono a definirne i caratteri identitari.

Il tema della perdita dell'identità dei luoghi, com'è noto, implica poi una riflessione profonda nel tentativo di conciliare le esigenze del turismo con quelle della conservazione. In questo senso, Caterina F. Carocci, nel suo saggio sul castello di Pyrgos, a Santorini, in Grecia, denuncia come il turismo di massa, con il suo alternarsi di massicce presenze nella stagione estiva e il sostanziale abbandono in quella invernale, rappresenti una reale minaccia alla salvaguardia dei caratteri identitari del luogo.

La conoscenza dei caratteri identitari diventa di assoluta centralità nei casi degli insediamenti sommersi per la realizzazione di bacini di raccolta delle acque per la produzione di energia elettrica, trattati da Irene Ruiz Bazàn nel suo studio. Qui ogni piccolo elemento di reimpiego, usato nella ricostruzione del nuovo centro abitato in un altro sito, diventa un fondamentale testimone del passato sul quale ricostruire nuove identità.

La conoscenza fornisce la capacità di guardare al futuro attraverso la trasmissione di valori immateriali e testimonianze materiali irriproducibili: sembrerebbe essere ancora questa la principale riposta alle sfide che si aprono nel prossimo scenario futuro.

Maria Rosaria Vitale e Antonella Versaci, nel loro studio sul centro storico di Leonforte, in provincia di Enna, evidenziano con forza il ruolo centrale della ricerca nella comprensione del ruolo delle politiche urbane e la responsabilità delle autorità locali nell'affrontare gli effetti della flessione demografica e il grave declino del centro storico di una città, finalizzata ad ogni sviluppo di strategie di rivalizzazione future. Queste, infatti, non possono che passare da un approfondito lavoro di conoscenza materiale e storiografica per poterne comprendere appieno le potenzialità. Come

sottolineano Carmen Genovese e Giovanni Minutoli nel loro studio sull'antico insediamento di Gioiosa Guardia, in provincia di Messina, infatti, solo la ricerca e la conoscenza rendono possibili nuove acquisizioni sulla morfologia di un sito e, conseguentemente, nuove considerazioni sulle possibili future vie di ricerca e rivitalizzazione. In questo senso, Andrea D'Amore, con il suo contributo sulle masserie storiche nel territorio della Madonie, in provincia di Palermo, partendo dalla conoscenza analitica della tipologia architettonica di tali manufatti, approda alla definizione di una strategia di valorizzazione che miri al recupero compatibile del paesaggio; con l'obiettivo di trasformare una attuale criticità in una opportunità di progresso, puntando alla creazione di nuovi valori per il territorio in una logica di sviluppo sostenibile. Il contributo di Silveti, Bonaitti e Andrulli, che propongono di ridare vita al borgo di Mondonico, in Piemonte, e i suoi edifici abbandonati attraverso l'insediamento di un campus universitario agro-forestale va proprio in tale direzione: fornire percorsi di conoscenza innovativi – in particolare l'analisi FDOM (Forze, Debolezze, Opportunità, Minacce) –, al fine di dare profondità al processo di conservazione del tessuto storico del costruito finalizzata al rilancio del territorio.

Territorio che, in forza della rilevante diversificazione in termini non solo ambientali, può offrire percorsi di rivitalizzazione innovativi: Manuela Mattone e Vigliocco, nel loro contributo sul patrimonio dell'idroelettricità all'interno dei territori montani, propongono l'elaborazione di proposte culturali che offrano nuove possibilità di attivazione dell'interesse di un più ampio pubblico, la cui presenza favorirebbe l'acquisizione delle risorse necessarie alla conservazione, manutenzione e riattivazione di luoghi e manufatti.

Molte delle ricerche di questi ultimi anni dimostrano, infatti, come spesso la frontiera dell'innovazione venga a disporsi proprio lungo le linee di margine: progetti di rigenerazione a base culturale, cooperative di comunità, reinsediamenti giocati sul filo del recupero delle eredità e delle nuove tecnologie. In questo senso, Lola Ottolini e Antonella Yuri Mastromattei, propongono discipline come l'allestimento e l'arte ambientale, che si occupano di creare installazioni sperimentali e temporanee nell'ambiente costruito, per il ruolo che potrebbero assumere in questa direzione. Certo, si tratta di sperimentazioni fragili tanto quanto i luoghi su cui insistono, ma all'interno di tali strategie la dimensione territoriale gioca un ruolo attivo e inedito, che dovrebbe essere osservato con attenzione proprio in virtù delle nuove aperture che può offrire.

Bibliografia

CAMILLI 2015 - A. CAMILLI, *La sfida per far rinascere i paesi abbandonati dell'Abruzzo*, in «Internazionale», 19 settembre 2015, <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2015/09/19/paesi-abbandonati-abruzzo> (ultimo accesso 4 settembre 2020).

LUPATELLI 2020 - G. LUPATELLI, *Fragili e antifrangili. Territori, economie e istituzioni al tempo del Coronavirus 5.0*, CAIRE Consorzio, Reggio Emilia 2020.

MACCHI JANICA, PALUMBO 2019 - G. MACCHI JANICA, A. PALUMBO (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, CISGE - Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, Roma 2019.

La retorica tossica 2020 - La retorica tossica sulla "valorizzazione dei borghi", in «Mi riconosci? Sono un professionista dei beni culturali», 7 giugno 2020, <https://www.miriconosci.it/retorica-tossica-borghi/?fbclid=IwAR3wWJmPqpicWYVQWp2eCLYn-B5oGR9keLtOmdUQplnmV9H447OqVA0Ktsw> (ultimo accesso 4 settembre 2020).

PIERSANTI 2016 - A. PIERSANTI, *Il recupero dei centri storici come risorsa per lo sviluppo locale. I casi di Santo Stefano di Sessanio (Aq) e Smerillo (Fm)*, in E. MINARDI, N. BORTOLETTO (a cura di), *Laboratori per il benessere e lo sviluppo locale*, Università degli Studi di Teramo, Homeless Book, eBook 2016.

SALVINI 2014 - M.S. SALVINI, *Una rivoluzione silenziosa: i cambiamenti demografici delle regioni italiane*, in M. SALVATI, L. SCIOLLA (a cura di), *L'Italia e le sue regioni (1945-2011)*, Istituto della Enciclopedia Treccani, Roma 2014, pp. 189-211.

Strategia nazionale 2014 - Strategia nazionale per le Aree interne: definizioni, obiettivi, strumenti e governance, in «Materiali Uval. Documenti», 2014, 31.

VAROTTO 2020 - M. VAROTTO, *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino 2020.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

The Historical Centres of the Dauno Subappennine Area: a Heritage in Danger through Abandonment and Underestimation of Seismic Risk

Gabriele Ajò

The Dauni Mountains area (Puglia) is bound to the east by the Tavoliere plain, to the west by the Apennine watershed and is traversed by the mountain chain of the same name. Historical centres of ancient origins cling to these highlands. The conditions of these settlements were in time to become inconvenient for their inhabitants: the development of large urban centres able to offer a very wide range of services all in the same location, together with infrastructure networks favouring flatter travel, triggered a process of abandonment of these same settlements towards the big cities.

The demographic fall and the increase of residents' average age has led to a reduction in the active safeguarding of historical building and of the local area. A direct consequence of the absence of appropriate maintenance is the rise of risk factors: hydro-geological risk and building collapse. We must add to this "unstable" situation an exposure to seismic risk, which is often underestimated.

The village of Accadia is a striking example. This is a hilltop village which over the course of time has suffered a slow process of depopulation and consequent decay, sharpened by the 1930 and 1962 earthquakes, which has led to the complete abandonment of the village. The Puglia Region has indicated the Monti Dauni area as a pilot area within the National Strategy for Internal Areas, with the aim of making safe and enhancing both the surrounding territory and the above-mentioned settlements.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR288



I centri storici del Subappennino Dauno: un patrimonio in pericolo tra abbandono e sottovalutazione del rischio sismico

Gabriele Ajò

L'abbandono è la condizione diffusa di una vasta parte del territorio italiano, di quelle aree interne del Paese, definite da una notevole distanza geografica dai grandi poli urbani e da una conformazione territoriale orograficamente significativa. Zone costellate da numerosi piccoli centri e borghi inseriti in paesaggi montuosi-collinari, che costituiscono vere e proprie *enclave* geografiche e culturali formalmente riconosciute e definite dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI): ambiti distinti per peculiarità fisico-ambientali, per processi formativi-insediativi, per dominanti storico-antropiche¹.

Il presente contributo si inserisce nell'attuale dibattito culturale e tecnico sulla fragilità di questa parte del nostro patrimonio. Esso è costituito dai piccoli insediamenti "dell'entroterra", tra cui ricadono gli 11.311 appartenenti ai comuni montani alpini ed appenninici, in fase di spopolamento perché esclusi dalle principali vie di comunicazione e lontani dai poli di attrazione economica. Un contesto policentrico descritto nella recente mostra «Il Bel Paese. Un progetto per 22.621 centri storici»², dove i piccoli borghi, sorti anticamente in posizioni orografiche di quota elevata per il controllo

1. Il testo è parte della ricerca di dottorato in corso «Abitare e costruire in un Paese antico: sicurezza e identità». Dottorato in Architettura: Innovazione e Patrimonio, Politecnico di Bari in consorzio con Università degli Studi Roma Tre, XXXII ciclo. Autore: G. Ajò; relatore: F. Defilippis; co-relatori: A.B. Menghini, E. Pallottino, M. Zampilli.

2. Vedi ALBRECHT, MAGRIN 2017.

strategico del territorio e la difesa da attacchi nemici, costituiscono un sistema puntiforme diffuso: molti insediamenti hanno ottenuto prestigiosi riconoscimenti per l'elevata qualità architettonica³, tuttavia la vera forza ricade nella rete d'insieme, che ha portato alla definizione di ambiti territoriali in cui indissolubile diventa il legame tra patrimonio architettonico dei nuclei abitati e contesto paesaggistico.

Il saggio, in particolare, analizza e fotografa la condizione obiettiva del territorio e dei centri dell'area interna del Subappennino Dauno, in provincia di Foggia, che, in maniera analoga ad altre zone interne del Paese, risente solo tangenzialmente dei fenomeni di sviluppo e *appeal* economico propri dei centri litoranei dai quali discende un maggiore interesse di tutela, valorizzazione socio culturale, ambientale e di programmi coordinati di "manutenzione". Al contrario, lo spopolamento di queste terre, legato fortemente all'impossibilità di beneficiare sul posto di servizi di primaria necessità ed alla carenza di adeguate infrastrutture per lo spostamento verso i centri di offerta, sta minacciando seriamente la sopravvivenza di questo patrimonio "interno", dove crolli e dissesti sono sempre più diffusi. Il caso Dauno si inserisce all'interno di un panorama culturale, ormai consapevole delle problematiche che affliggono diffusamente tali centri, come dimostrano i recenti eventi organizzati sul tema⁴. La SNAI⁵, nelle sue differenti configurazioni regionali, è l'applicazione concreta di tali buoni propositi e dimostra come si stia passando dalla consapevolezza della problematica alla messa in atto di azioni risolutive. Il contributo, vuole però sottolineare come questa situazione di dissesto diffuso del costruito storico possa essere notevolmente aggravata da una sottovalutazione del rischio sismico: l'area dei Monti Dauni, ancora una volta simile con molte altre zone interne, è fortemente esposta ad eventi tellurici, data la collocazione fisica a ridosso della spina dorsale dell'Italia costituita dalla catena appenninica, notoriamente linea di scontro di epocali movimenti continentali. Un atteggiamento non previdente potrebbe vanificare gli sforzi messi in campo dalla Strategia.

3. Si fa riferimento ai premi Bandiera arancione Touring Club e I Borghi più belli d'Italia di cui molti centri di area interna sono stati insigniti.

4. Si sottolinea ad esempio il numero 19 del 2019 della rivista «Il Capitale Culturale», dedicato interamente alla gestione del patrimonio culturale e paesaggistico delle aree interne, al cui interno è Ajò 2019.

5. Sulla Strategia Nazionale Aree Interne vedi quanto pubblicato dall'Agenzia per la Coesione Territoriale: <http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/index.html> (ultimo accesso 28 marzo 2019), oltre alla sintesi degli interventi in *Nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica regionale: le aree interne*, Seminario promosso dal Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica - Ministero dello Sviluppo Economico (Roma, 15 dicembre 2012), in http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Eventi/Eventi_DPS/2012_Roma/index.html; le Strategie di Area, prodotte per ciascuna area progetto, in http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Strategie_di_area/Strategie_di_area.html; BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014, pp. 1-64.

Il patrimonio in pericolo del Subappennino Dauno e le politiche in atto

Il Subappennino Dauno è un'area geografica pugliese, appartenente alla provincia di Foggia, delimitata a nord, sud ed ovest, rispettivamente dai limiti amministrativi di confine con Molise, Basilicata e Campania, ad est è affiancata dall'ampia distesa del Tavoliere (fig. 1). Rappresenta, insieme all'area Garganica, uno dei pochi territori non pianeggianti della regione. Si evidenzia un sistema orografico, delineato dalla presenza di crinali e colli di media altitudine che si dipartono trasversalmente dalla fascia montuosa principale, dove i rilievi maggiori superano di poco i mille metri. È su queste conformazioni meno elevate che si insediano tutti i nuclei abitati dell'area. Specularmente si associa un sistema idrografico costituito da fiumi e corsi d'acqua minori che scorrono con lo stesso orientamento est-ovest in profonde vallate, dalle montagne alla piana del Tavoliere. L'ambito dei Monti Dauni, così delineato, è un sistema unitario, eletto come area pilota della SNAI per la regione Puglia, contraddistinto territorialmente per la sua rugosità e per il carattere policentrico dei suoi insediamenti. Tuttavia appare opportuno sottolineare alcune specifiche figure territoriali interne all'area, individuate dal PPTR Puglia⁶, che si distinguono da un lato per differenti disposizioni e forme della geografia; dall'altro per differente sistema dei percorsi formativi degli insediamenti (fig. 2).

Una prima demarcazione è sicuramente quella tra l'area propriamente detta dei Monti Dauni, di carattere tipicamente subappenninico, e quella delle figure territoriali delle "Marane di Ascoli Satriano" e di "Lucera e le serre dei Monti Dauni", che rappresentano le ultime propaggini del sistema montuoso, anticamera della grande distesa del Tavoliere: quest'ultime definiscono un sistema geografico differente, dove rilievi dolci ed isolati, si contraddistinguono dal sistema più aspro e continuo della catena principale. La loro forma appare però differente nelle due figure sopra citate: nelle Marane, prevalgono forme collinari occupate da insediamenti di colmo, nelle Serre stretti e lunghi crinali. Ne sono un esempio i tipi insediativi sorti: da un lato il centro di Ascoli Satriano, nato attorno ad un colmo dominato dall'antico castello, dall'altro gli insediamenti di Troia e Castelluccio dei Sauri che hanno "scelto" uno sviluppo per lunghezza sfruttando a proprio vantaggio le forme crinalizie del suolo. Questa demarcazione non solo è opportuna per la comprensione dell'assetto territoriale dell'area, ma sarà anche propedeutica all'individuazione di specifiche casistiche per forma insediativa, fondamentali per una lettura a scala urbana del rischio sismico. Difatti, secondo un'ottica

6. Il PPTR Puglia è in vigore dal 16 febbraio 2015, delibera della Giunta Regionale n. 176/2015. L'elaborato n.5 del PPTR è dedicato all'"Ambito 2/Monti Dauni".

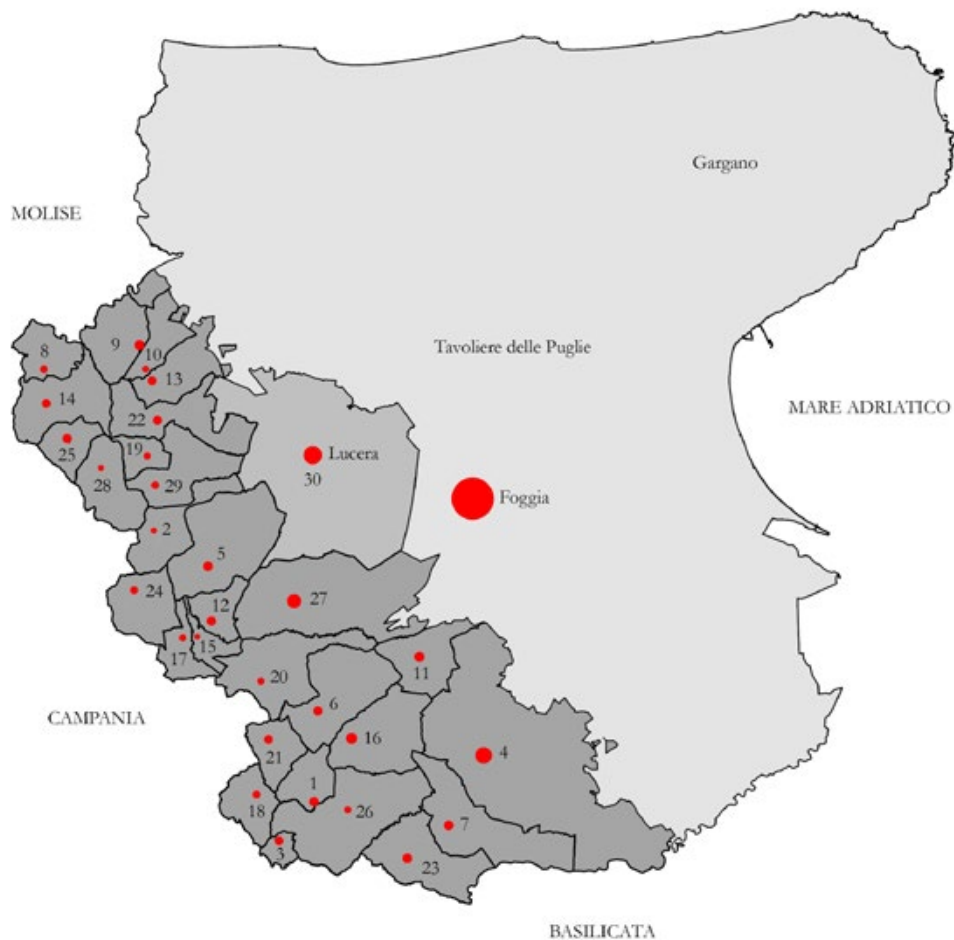


Figura 1. Individuazione dell'area del Subappennino Dauno (grigio scuro) all'interno della provincia di Foggia (grigio chiaro). Il Comune di Lucera (grigio mediano) pur non facente parte dell'area risente indirettamente delle azioni di Strategia (elaborazione di G. Ajò, 2018).

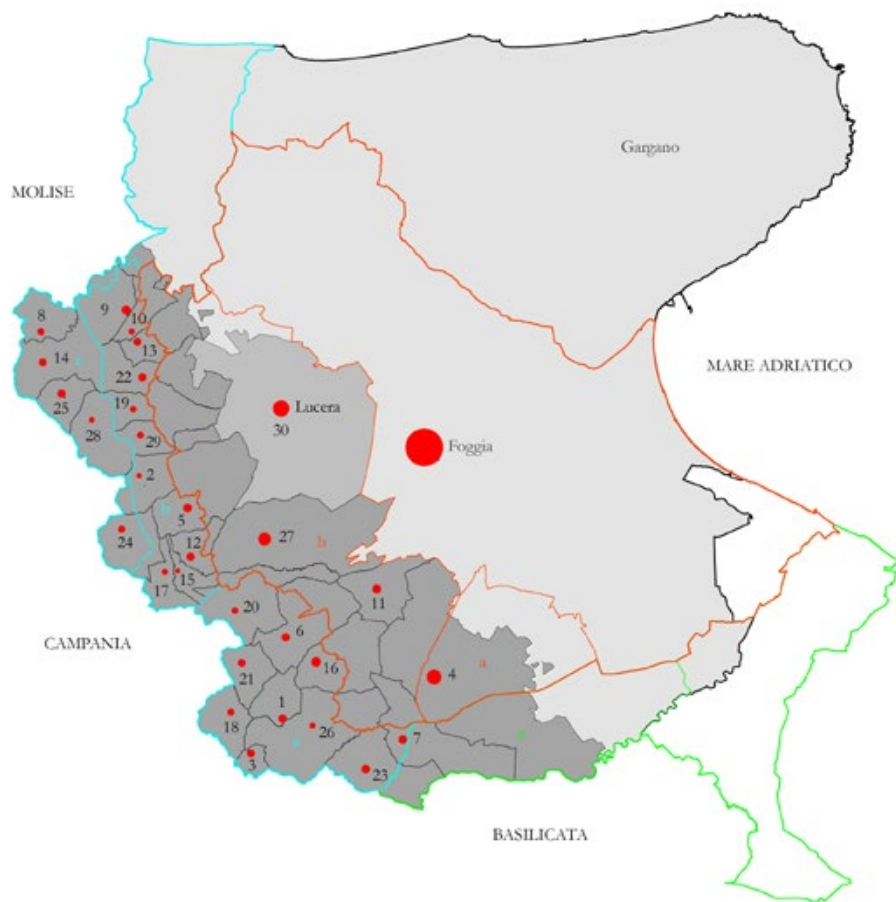


Figura 2. Individuazione delle figure territoriali definite dal PPTR. Si distinguono nel territorio in esame: in ciano l'area propriamente detta dei «Monti Dauni»; in arancione le «Marane di Ascoli Satriano» e «Lucera e le serre dei Monti Dauni»; in verde la «Media valle dell'Ofanto» (elaborazione di G. Ajò, 2018).

finalizzata alla comprensione del rischio ed alla sua prevenzione oculata, si ritiene fondamentale partire da un'analisi territoriale secondo tale ragionamento, più avanti approfondito: a differenti forme della terra (crinali, colmi, versanti, fondovalle), corrispondono prevalenti disposizioni dell'aggregato rispetto alle curve di livello; a queste sono associati comportamenti resistenti e fenomeni di danno canonici.

Ulteriori demarcazioni possono essere definite facendo riferimento all'imponente sistema idrico e vallivo che attraversa l'area secondo l'orientamento est-ovest. In particolare, l'ampia valle del fiume Cervaro divide l'ambito dei Monti Dauni in due figure territoriali, "Monti Dauni settentrionali" e "Monti Dauni Meridionali". Nella parte settentrionale i rilievi formano una dorsale continua e lineare, secondo un sistema a pettine, costituito nell'anima dalla linea di Subappennino e nei bracci perpendicolari da quelle conformazioni leggermente più basse, alla terminazione del quale sorgono gli insediamenti; differentemente, nell'area meridionale il sistema geografico è più frammentato, a causa dei profondi solchi scavati dai fiumi Cervaro e Carapelle, e caratterizzato da linee di rilievo tra loro indipendenti, ciascuna "sfruttata" da uno o massimo due insediamenti. A queste considerazioni geografico-territoriali, sono sicuramente legati alcuni ragionamenti formativi-insediativi sulle percorrenze dell'area. Le più antiche sono quelle cosiddette di crinale, che seguivano i punti di massima quota, con direzione parallela alla catena appenninica: sono queste, insieme alle connesse diramazioni secondarie le generatrici dei primissimi nuclei insediativi. Le percorrenze che ricalcano naturalmente le forme del suolo, sono continue a nord, invece possono essere definite "bagnate" a sud, perché le orografie indipendenti della zona costringevano spesso ad attraversamenti di fondovalle per il passaggio da un sistema di transito all'altro. La nascita della quasi totalità dei borghi dell'area interna è legata a questi antichi assi di spostamento, tuttavia fanno eccezione i centri nell'area delle Marane e delle Serre, connessi a percorsi trasversali allo sviluppo dell'area dei Monti Dauni di altrettanta vetustà. Si sta facendo riferimento ai tratturi, antiche vie della transumanza: percorsi, nati spontaneamente, che attraversavano trasversalmente i rilievi più alti della catena, negli spazi di valle più accessibili, e sfruttavano invece a proprio favore, per la sosta, quei rilievi di crinale emergenti nelle aree più pianeggianti⁷ (fig. 3). È il caso dei centri abitati di Troia e di Castelluccio dei Sauri, sorti rispettivamente su crinali attraversati dai percorsi di pastorizia del Regio Tratturello Foggia-Camporeale e del R.T. Cerignola-Ponte di Bovino.

7. Per uno studio territoriale di area pugliese ed un approfondimento sui percorsi di antica formazione vedi STRAPPA, IEVA, DIMATTEO 2003.



Figura 3. Individuazione delle antiche percorrenze nel territorio Dauno: in rosso i percorsi di crinale principali e le perpendicolari diramazioni secondarie; in nero il sistema est-ovest dei tratturi e tratturelli (elaborazione di G. Ajò, 2018).

Nell'area a partire dagli anni Settanta è in atto una migrazione lenta ma continua della popolazione verso il capoluogo di provincia, verso le città industriali del nord Italia, ed anche oltreoceano, alla ricerca di condizioni di vita, lavorative, sociali, più ricche: i dati ISTAT confermano questa tendenza e mostrano un decremento della popolazione residente nell'area del 35,4% tra il 1971 ed il 2011 e del 9,2% tra il 2001 ed il 2011⁸. Coloro che restano, fanno parte della classe più anziana e di quelle frange più disagiate della società, tanto che si segnala una media del 24,6 % di popolazione over 65 al 2011 contro la media nazionale del 20,8%. Sono le classi sociali che necessitano maggiormente di assistenza sul posto, data la difficoltà a compiere lunghi spostamenti, e che non possono più prendersi cura attivamente del patrimonio per evidenti limiti di età.

Ma quale è questo patrimonio in pericolo? Sicuramente vi è da un lato un patrimonio storico-architettonico, fatto di insediamenti storici, borghi, abbazie e centri di mestiere, dall'altro un bagaglio di risorse ambientali di pregio, costituito da sistemi agricoli, risorse idriche, boschi e foreste, paesaggi naturali e antropizzati⁹. Nel primo ambito è opportuno fare un distinguo tra opere monumentali, e patrimonio minore diffuso: delle prime fanno principalmente parte il patrimonio ecclesiastico, e l'insieme degli elementi specialistici del sistema difensivo medievale, quali torri, castelli, mura, roccaforti; all'interno del secondo ricadono l'insieme dei tipi edilizi abitativi, del costruito storico in aggregato, che così fortemente caratterizza questo territorio. Gli elementi puntuali, spesso anche per la proprietà pubblica o della Chiesa, e naturalmente per la loro forte identità simbolica, risentono in maniera leggermente minore delle problematiche dell'abbandono, e la loro conservazione è nella norma garantita con interventi di restauro conservativo; tuttavia presentano gravi carenze nella gestione e nell'offerta di fruibilità al pubblico: nell'area 9 su 10 luoghi della cultura (statali e non) non sono accessibili al pubblico¹⁰. Dall'altra parte vi è poi il più esteso tema della messa in sicurezza del

8.. Elaborazione del Comitato Nazionale Aree Interne su dati ISTAT 1971, 2001 e 2011. Vedi l'istruttoria e la documentazione per la Regione Puglia, dell'Agenzia per la Coesione Territoriale http://old2018.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Selezione_aree_progetto/Istruttoria_e_documentazione_per_regione/Regione_Puglia/index.html (ultimo accesso 28 marzo 2019).

9. Nell'area del Subappennino Dauno vi è una elevata percentuale di superficie agricola utilizzata, pari nel 2010 al 70,5%, in confronto ad una media nazionale del 42,6%; inoltre notevole risulta la superficie boscata regionale della Puglia, 190.000 ha al 2005, ed il 52% di tale superficie ricade in provincia di Foggia. Elaborazione del Comitato Nazionale Aree Interne su dati Istat 2005 e 2010. Vedi *supra* nota 8.

10. Vedi *supra* nota 8, in particolare i dati contenuti in *Dossier iniziale, Preliminare, Bozza, Sintesi e Strategia approvata dei Monti Dauni*, nonché la *Strategia Area Interna Monti Dauni*, Delibera Giunta Regionale 5 giugno 2018 n. 951, Bollettino Ufficiale 9 luglio 2018 n. 91, in <http://www.regione.puglia.it/documents/10192/28147657/Delibera++951+2018++documento+1.pdf> (ultimo accesso 28 marzo 2019).



Figura 4. Abitazioni dismesse e parzialmente crollate nel rione Calabria a Deliceto (foto G. Ajò, 2018).

patrimonio diffuso, dove l'elevato numero di elementi da conservare, gli innumerevoli proprietari privati e l'abbandono di molte abitazioni sta portando ad una situazione di crolli diffusi in molti centri storici: è il caso delle unità edilizie dismesse nel rione Calabria a Deliceto (fig. 4), nella parte alta e più scomoda per l'accessibilità di Candela e Rocchetta Sant'Antonio, e molte altre situazioni analoghe in quasi tutti i centri della Daunia. Tali criticità, pongono sicuramente maggiore limitazione nell'intervento, che però, a giudizio personale, proprio per il carattere frammentario e disomogeneo dello stato abitativo e di conservazione di tali aggregati e delle unità che lo compongono, non può prescindere da una lettura unitaria dell'intero borgo, propedeutica all'individuazione delle maggiori criticità alla scala urbana (fronti più deboli, fenomeni di crollo più dannosi in termini di vite umane e di azioni di soccorso), per poi stabilire in maniera consapevole come e dove intervenire.



Figura 5. Fenomeni di dissesto idrogeologico nell'area di piazza Europa a Deliceto: il versante a ridosso del crinale abitato presentava diffusi segnali di cedimento (da database ReNDIS - web ISPRA - intervento ID 523-99, <http://www.rendis.isprambiente.it/rendisweb/dettalioint.jsp?id=523/99>) (ultimo accesso 28 marzo 2019).

Passando al territorio, la maggiore criticità dell'area Dauna riguarda l'abbandono delle terre. Questo comporta un aumento di superfici incolte: la popolazione, sempre minore e sempre più anziana, non si dedica più alla coltivazione e le giovani generazioni non trovano gli adeguati presupposti per rimanere e proseguire le attività familiari in campagna. Ne è testimonianza la diminuzione della Superficie Agricola Utilizzata, calata del 9,6% tra il 1982 e il 2010 e del 6,6% solamente nel primo decennio del XXI secolo¹¹. Conseguenza di questo andamento è l'aumento dei dissesti idrogeologici che si manifestano spesso dove prima c'erano sistemi agricoli, quali terrazzamenti, muri di contenimento, canali per il drenaggio, che contribuivano stabilmente alla trattenuta del suolo. Questi dissesti vanno ad aggravare tra l'altro le condizioni di stabilità del costruito storico già debilitato e "sfilacciato" da una manutenzione lassista. Ne sono un esempio i dissesti franosi lungo il versante dove sorge l'abitato di Sant'Agata di Puglia o le erosioni di bordo lungo il crinale di Deliceto (fig. 5).

11. Elaborazione del Comitato Nazionale Aree Interne su censimenti dell'agricoltura 1982, 2000 e 2010. Vedi *supra*, nota 8.

Si sono così delineate le problematiche in corso, cercando di far comprendere qual è il patrimonio in pericolo e quali le sue potenzialità. Ma quali sono le politiche messe in atto, e le priorità individuate? La SNAI Monti Dauni, prima di tutto, ricerca un'azione che porti alla rinascita comunitaria delle società che le abitano, ed economica dell'area, senza la quale, ogni sforzo di risollevarmento sarebbe inutile, per poi definire le azioni inerenti il recupero del patrimonio dell'area. Connessi al primo ambito sono gli interventi legati ai temi dell'istruzione, del welfare, della sanità e dei trasporti, quei servizi ritenuti indispensabili e che devono giustamente essere i presupposti necessari per qualsiasi successivo intervento di più ampio respiro; per indirizzo tematico del saggio non potranno essere di seguito approfonditi.

Passando al secondo campo d'azione, la Strategia Monti Dauni, punta fortemente sul patrimonio ambientale come elemento fondante della crescita dell'area, tanto che la Strategia prende il nome *Dalla terra all'uomo*: il recupero di quegli ambienti dismessi, può dare una nuova linfa per l'economia e l'occupazione. Si punta con chiarezza alla ripresa di produzioni locali, alla riscoperta di colture e coltivazioni perdute, attraverso un adeguamento ed aggiornamento tecnologico; si tende a favorire la nascita di una imprenditoria giovane sul territorio che possa frenare lo spopolamento in atto. Questo legame con la terra, si dirama poi in un dedalo di percorsi che coinvolgono la scuola, la Ricerca ed il turismo: sono favoriti i centri di ricerca e le università foggiane (Centro di Ricerca per la Cerealicoltura) per una sperimentazione di una filiera corta e controllata; sono rafforzati gli incentivi alla formazione di percorsi di studio di tipo alberghiero ed agrario legati alla regionalità dei prodotti; si ricerca un turismo lento, dedicato all'enogastronomia e alla località (esempio è il Centro del Gusto dei Monti Dauni a Troia). Tutto questo porta la Strategia a porre grande attenzione al dissesto idrogeologico: l'intervento di messa in sicurezza del suolo è ritenuto indispensabile azione per il conseguimento di tali azioni.

In discrepanza con questa logica basata sul binomio messa in sicurezza-risollevarmento economico e turistico, appare invece la politica SNAI Monti Dauni inerente il patrimonio del costruito storico. Viene mostrata una attenzione al patrimonio nei termini ristretti di fruizione e "sfruttamento" turistico del bene, senza che sia pianificata una adeguata strategia di messa in sicurezza proprio di quegli edificati così centrali nei vari borghi che versano in condizioni di dissesto. Spiegando meglio, sembra che la strategia punti direttamente all'ottenimento di un vantaggio economico dalla promozione turistica dei beni immobili dell'area senza però prima aver previsto almeno una oculata ricognizione dello stato di fatto e delle maggiori criticità all'interno di questi borghi. Seppur siano previste azioni volte a recuperare beni immobili di proprietà pubblica da utilizzare per la creazione

di servizi di offerta, le azioni prioritarie sembrano riguardare principalmente la fruizione degli edifici monumentali, demandando ad una seconda fase (quella in cui il turismo sia già radicalizzato sul territorio) il recupero e la messa in sicurezza di aree dismesse.

A giudizio personale la Strategia nell'ambito degli interventi sul costruito esistente guarda troppo prematuramente alla fase della valorizzazione: propone interessanti forme di turismo sostenibile, enogastronomico, esperienziale (eventi, rassegne, festival che possano diventare attrattori), portando però un'attenzione limitata allo stato attuale di dissesto o addirittura ruderale di alcuni centri, come nel caso di Accadia, dove nessuna iniziativa concreta è stata prevista dalla SNAI.

La sottovalutazione del rischio sismico in area Dauna: il caso di Accadia e la proposta di una lettura preventiva a scala urbana

L'area del Subappennino Dauno, come accennato, presenta un'elevata sismicità territoriale e tutti i suoi 29 centri ricadono in classe di pericolosità sismica 1 e 2¹². Una criticità condivisa con le limitrofe aree interne di area appenninica, oltre che con l'area pugliese del Gargano, dalle quali però si distingue per non aver avuto localizzati epicentri di grande intensità¹³. Difatti, fatta eccezione per il terremoto di Ascoli Satriano del 17 luglio 1361, gli epicentri dei sismi più intensi, di cui hanno risentito anche i centri dei Monti Dauni, si sono concentrati nelle aree strettamente limitrofe sopraccitate¹⁴. Così nella maggior parte dei casi, nonostante gli insediamenti del Subappennino abbiano risentito di elevati valori di intensità sismica, compresi tra 6 e 9 (fig. 6), i danneggiamenti subiti sono stati minori di quelli dei vicini centri. Questo ha permesso da un lato la nascita, spontanea ed esperienziale, di presidi ed accorgimenti di tipo antisismico, quali speroni, incatenamenti, archi di collegamento che hanno dato vita ad una cosiddetta Cultura Sismica Locale¹⁵, dall'altro, a causa della frequenza poco

12. Fonte: Dipartimento Protezione Civile, Classificazione Sismica per Comune 2015.

13. La conoscenza sismica dell'area e dei terremoti storici occorsi è dedotta dai database e cataloghi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV). Vedi il Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani del 2015 (CPTI15) (<https://emidius.mi.ingv.it/CPTI15-DBMI15/>) e il *Database of Individual Seismogenic Sources (DISS), Version 3.2.1, A compilation of potential sources for earthquakes larger than M 5.5 in Italy and surrounding areas* (<http://diss.rm.ingv.it/diss/>) (ultimo accesso 28 marzo 2019).

14. L'area del Subappennino Dauno ha risentito fortemente dei terremoti limitrofi di: Appennino Centro-meridionale (1456), Capitanata (1627), Gargano (1646), Tavoliere delle Puglie (1731), Irpinia (1930), Molise (2002).

15. La Cultura Sismica Locale è intesa come «L'insieme dei criteri di progettazione e delle tecnologie sismo-resistenti, nonché dei comportamenti coerenti che ne derivano», FERRIGNI 1989, p. 22. Vedi anche FERRIGNI 2005a; FERRIGNI 2005b.

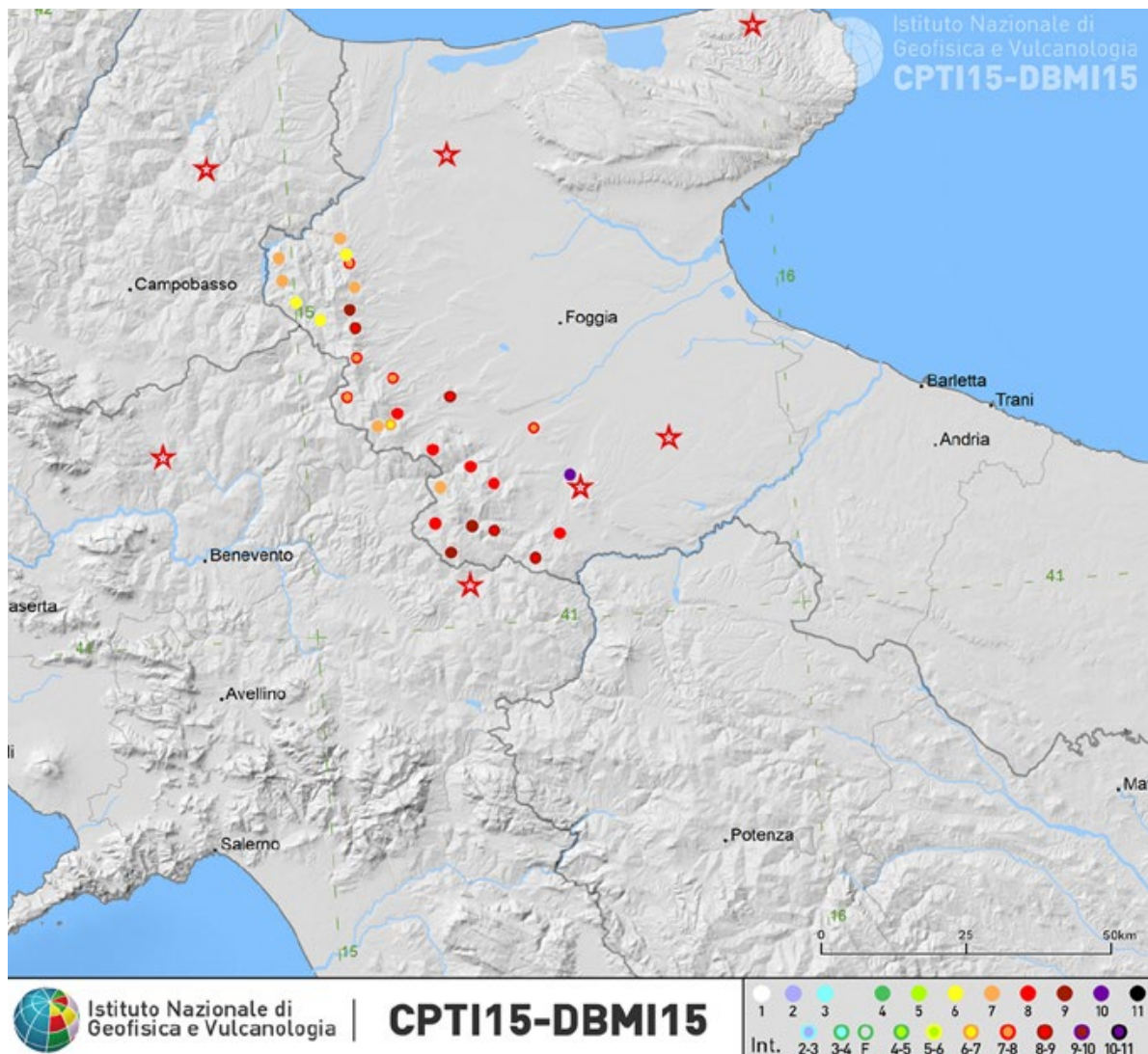


Figura 6. Localizzazione degli epicentri storici più intensi e classificazione della massima intensità Mercalli registrata per ciascun centro del Subappennino. I valori variano tra 6 (giallo) e 9 (rosso scuro) (elaborazione di G. Ajò su dati INGV, 2018).



Figura 7. Foto d'epoca del centro storico di Accadia dopo il terremoto del 1930. Molte abitazioni seppur danneggiate sono in piedi ed è interessante come subito si provveda alla messa in sicurezza attraverso puntellamenti che si basano sugli stessi principi dei presidi sismici premoderni, quali archi di collegamento e speroni (da Comune di Accadia - Terremoto 1930, http://www.comune.accadia.fg.it/index.php?option=com_phocagallery&view=terremoto-1930&lang=it) (ultimo accesso 28 marzo 2019).

ravvicinata tra un episodio sismico e l'altro e proprio della lontananza epicentrica, ha portato alla dimenticanza della stessa cultura, con interventi di recupero impropri e poco attenti alle tecniche ed all'evoluzione storico-architettonica del luogo oppure ad abbandoni prematuri. Difatti spesso il periodo di più di 50 anni intercorso tra sismi nel Subappennino Dauno è superiore a quello di una generazione familiare, e ciò rende molto più difficile quella trasmissione di padre in figlio dei saperi e delle tecniche preventive locali adeguate¹⁶.

Il centro storico di Accadia¹⁷, risulta essere l'unico dell'area danneggiato da un sisma e poi abbandonato, nonostante le condizioni post-sisma permettessero ancora una sua ricostruzione (fig. 7). Può essere preso come paradigma per la definizione di corrette linee di intervento che puntino alla prevenzione del rischio, poiché il paese, oggi allo stato di rudere ma ancora leggibile nella sua forma insediativa, permette di portare avanti una duplice lettura. Da un lato è possibile quella lettura a scala urbana per forma e disposizione orografica di cui si darà esempio di seguito, dall'altro è attuabile un'analisi dello stato di danno per azioni sismiche, che vedremo confermerà i punti di debolezza e di forza emersi dalla prima lettura. Il rione Fossi, maggiormente colpito dal sisma, è il nucleo più

16. Vedi TONNA, CHESI 2015; FERRIGNI 2005a.

17. Sul centro storico di Accadia e sulla sua storia vedi DE BELLIS 2007, PALUMBO 2000, DEL FRANCO 2000.

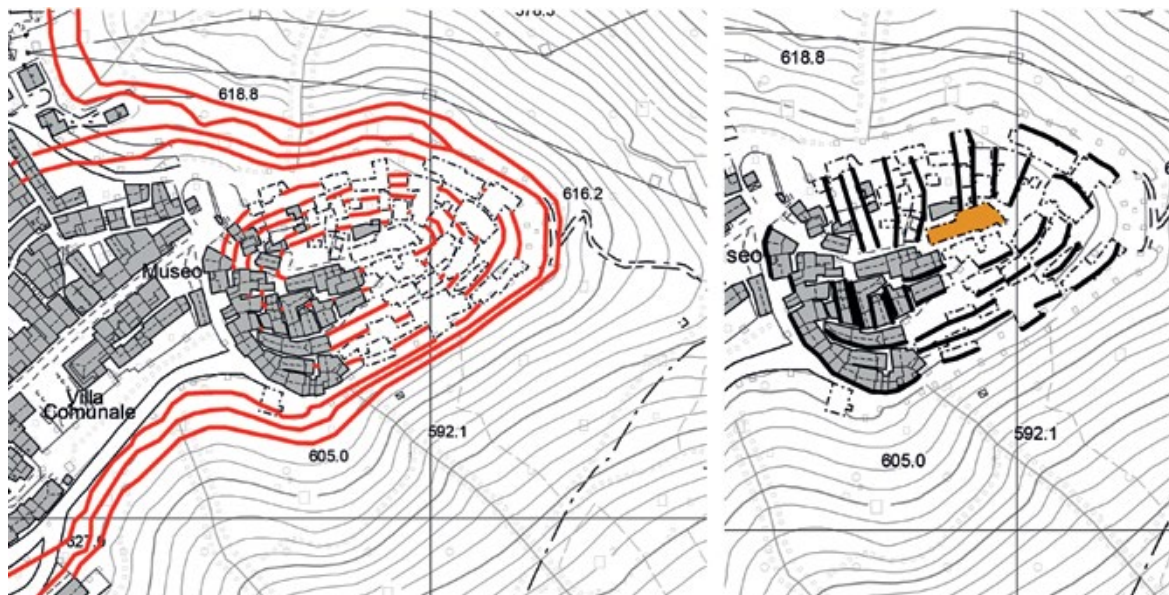


Figura 8. Lettura urbana del rione Fossi ad Accadia, secondo i principi di disposizione orografica e forma degli aggregati dell'insediamento (elaborazione di G. Ajò su base CTR 1:5000, 2018).

antico di Accadia e si sviluppa intorno ad un colmo su cui sorge dall'XI secolo la chiesa dei Santi Pietro e Paolo. In chiave di risposta sismica è possibile effettuare una prima distinzione in relazione alla disposizione orografica dell'abitato: sul versante più ripido è prevalente una disposizione dell'aggregato perpendicolare alle curve di livello, sul versante opposto, più morbido è invece diffusa una disposizione parallela al pendio. Inoltre per questa seconda casistica è opportuno specificare la totale presenza di gruppi di abitazioni con forma convessa rivolta verso valle (fig. 8). Attraverso il confronto con altri centri dell'area della tipologia insediativa a colmo, quali ad esempio Deliceto o Rocchetta Sant'Antonio, è stato riscontrato come le due casistiche aggregative sopra descritte siano disposizioni prevalenti proprie di questa forma geografica. Con analogo ragionamento è possibile analizzare le altre situazioni di crinale e versante, e così redigere un abaco delle forme aggregative dominanti (fig. 9). Associata così una disposizione canonica a ciascun gruppo di insediamento (colmo, versante, crinale), sono stati analizzati i comportamenti resistenti di tali aggregati con prove

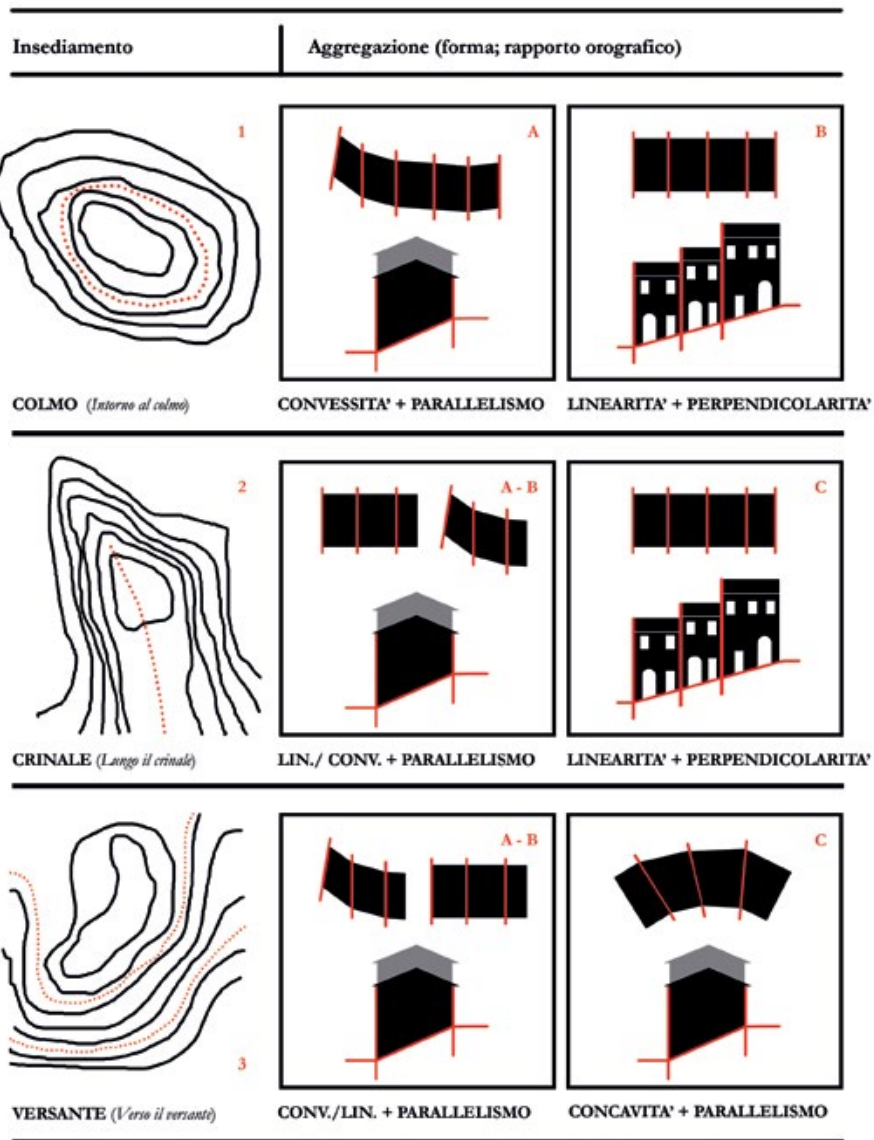


Figura 9. Abaco delle disposizioni e forme aggregative prevalenti nelle diverse conformazioni di insediamento (di crinale; di colmo; di versante) (elaborazione di G. Ajò, 2018).

di laboratorio. Sono stati realizzati modelli in farina, un materiale omogeneo e isotropo ma che ben può essere adattato al comportamento murario poiché gettato per strati, all'interno di casseforme, sottoposti ad azione sismica con l'utilizzo di una tavola vibrante. Sono così stati riproposti i due aggregati prevalenti del borgo. Nel caso di una organizzazione perpendicolare si nota come essa sia una forma resistente per natura: le unità abitative disposte "a scaletta" in adiacenza o coesione l'una con l'altra si supportano vicendevolmente, e l'azione sismica viene ben distribuita da monte a valle. Emerge così come a soffrire maggiormente siano quelle unità finali di valle dove il peso viene concentrato, e dove più probabili sono fenomeni di ribaltamento fuori dal piano e cedimento fondale (fig. 10). Nell'altro caso prevalente, è il fronte di forma convessa a presentare una diffusa criticità e un meccanismo di danno piuttosto accentuato consistente nella rotazione della facciata (con possibile strappo dei muri di spina) rispetto ad una cerniera di rotazione posta sulla linea di terra. L'aggregato convesso colpito da azione sismica può difatti essere associato ad un arco, dove le varie unità sono i conci, sottoposto a sforzi di trazione: quest'ultimi sono mal sopportati dalla muratura e tendono così a distaccare tra loro le unità e a indebolire la coesione tra le parti¹⁸ (figg. 11-12).

Il centro storico di Accadia danneggiato dal sisma, ma non completamente raso al suolo, ci permette così di verificare attraverso un'analisi del danno la corrispondenza nella realtà dei fenomeni di crollo visti in laboratorio. Si riscontrano gli stessi meccanismi e si nota anche l'efficacia dell'applicazione di alcuni presidi nella loro riduzione: è ad esempio il caso della trattenuta di due catene poste ai cantonali di un edificio che hanno ridotto – seppur solo parzialmente – il fenomeno di ribaltamento fuori dal piano (figg. 13-14)¹⁹. Proprio la "dimenticanza" del beneficio antisismico di queste forme di presidio è stata fatale per la sopravvivenza di Accadia. Il paese viene difatti colpito negli anni trenta del XX secolo dal sisma dell'Irpinia dopo un lungo periodo di "tranquillità sismica"²⁰: tra la popolazione oramai era stata dimenticata ogni forma di Cultura Sismica ed il costruito storico era indebolito per la mancanza di interventi manutentivi. È così che gli effetti del terremoto furono gravi, tanto da portare la cittadinanza a prendere la decisione dell'abbandono del rione Fossi.

18. Sulla lettura antisismica a scala urbana e sulle considerazioni di forma e disposizione dell'aggregato, vedi CANGI 2017.

19. Sull'analisi delle tipologie di danno per azione sismica e sulle soluzioni di intervento basate sul recupero di presidi antisismici premoderni, vedi CANGI 2007; CANGI 2014; FERRIGNI 2005a, pp. 215-239. Vedi inoltre G. Cangi, *Murature tradizionali e terremoto - Analisi critica del danno come presupposto per il recupero e la costruzione dell'edilizia storica danneggiata dal sisma in Abruzzo*, in http://www.uniroma2.it/didattica/PARE/deposito/Reportage_Abruzzo_-prof_Giovanni_Cangi.pdf (ultimo accesso 28 marzo 2019).

20. Il terremoto precedente a quello del 1930 risale difatti ad 80 anni prima (1851), e quello ancora indietro nel tempo al 1732. Si tratta di una frequenza sismica piuttosto dilatata temporalmente.

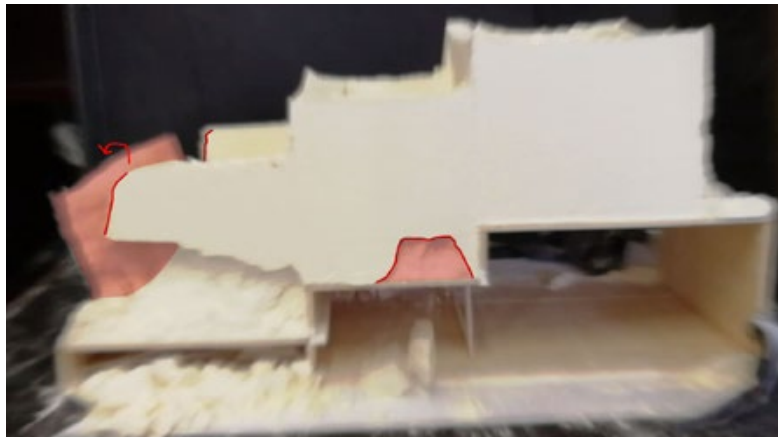


Figura 10. Modello in farina con disposizione perpendicolare al pendio sottoposto ad azione sismica: si evidenzia il ribaltamento fuori dal piano del fronte di valle ed i cedimenti fondali in situazione di terreno di scarsa capacità resistente (prova di laboratorio di G. Ajò con il coordinamento di G. Cangi, 2018).

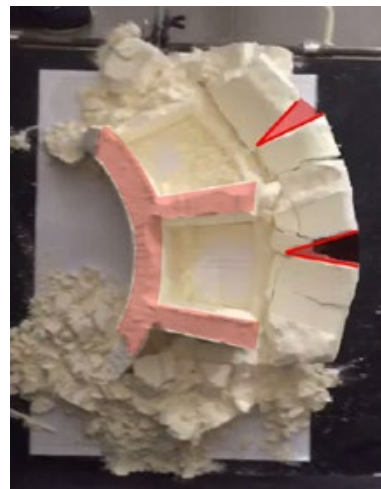
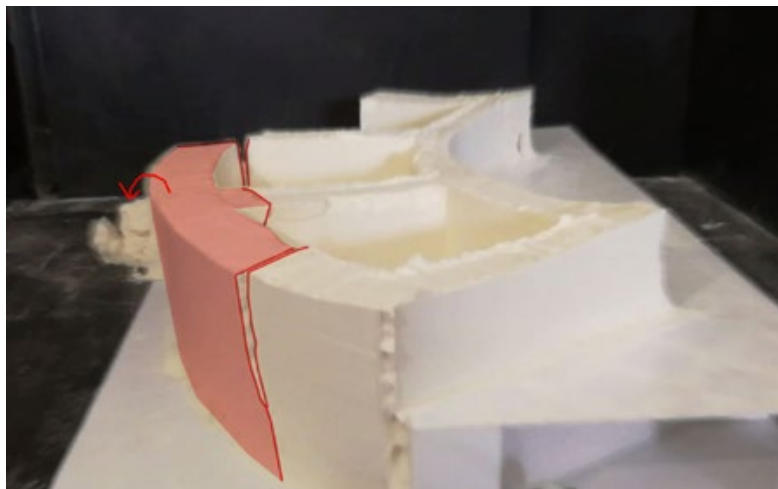


Figure 11-12. Modello in farina con disposizione parallela al pendio e fronte di valle convesso sottoposto ad azione sismica: (a sinistra) si evidenzia il ribaltamento rigido fuori dal piano del fronte di valle ed il connesso strappo del muro di spina; (a destra) si evidenzia nella veduta dall'alto la decoesione tra gli elementi del fronte di valle, in cui si aprono profonde lesioni a "V" per effetto degli sforzi di trazione esercitati dal sisma e mal sopportati dalla muratura/farina (prova di laboratorio di G. Ajò con il coordinamento di G. Cangi, 2018).



Figura 13. Rione Fossi, Accadia: visibile lesione di distacco della facciata dal muro di spina perpendicolare causata dalla spinta sismica orizzontale (foto ed elaborazione di G. Ajò 2018).



Figura 14. Rione Fossi, Accadia: si nota come per effetto della trattenuta degli incatenamenti laterali (in rosso scuro), non si sia verificato lo strappo della facciata dai muri di spina e come il crollo (in rosso chiaro) sia contenuto alla porzione libera centrale del fronte (foto ed elaborazione di G. Ajò 2018).

La situazione attuale del rione Fossi è fortemente compromessa, e molto probabilmente, a meno di forti investimenti economici, una sua rinascita come centro abitato è impossibile. Secondo il mio personale parere, bisognerebbe partire da un'inclusione di questo patrimonio nella programmazione di valorizzazione turistica della SNAI, ma soprattutto reputo interessanti iniziative che possano portare alla nascita di un Centro della Cultura Sismica Locale e ad un cantiere scuola, dove possano essere sperimentate, anche con applicazioni pratiche, le tecniche premoderne di difesa dal sisma. L'obiettivo è quello di far riscoprire l'efficacia di sistemi di tipo rigido (speroni, catene, contrafforti) nel contrastare le azioni e di sistemi di tipo flessibile nel convogliarle verso terra (archi di sbataccio, passaggi voltati) (fig. 15): tali situazioni di presidio sono state verificate con l'ausilio dei modelli di farina su tavola vibrante. Alle specifiche indicazioni per il centro di Accadia si sommano alcune considerazioni valide per tutti gli antichi borghi al fine di scongiurare una sottovalutazione del rischio sismico: si suggerisce la possibilità di applicazione diffusa del modello della lettura in chiave antisismica a scala urbana, strumento che sotto forma di piano possa essere redatto dalle amministrazioni locali per individuare i fronti a maggior rischio ed i punti di efficace resistenza, anche prevedendo così adeguate vie di fuga in caso di evento tellurico; la stessa pianificazione della conoscenza del rischio è utile strumento per regolare gli interventi dei privati nelle singole unità, con azioni che tengano conto del conteso in cui è inserita la cellula e che nell'analisi di calcolo considerino gli apporti benefici o le discontinuità delle cellule limitrofe. Inoltre una politica di incentivi per l'utilizzo negli interventi privati di miglioramento sismico di presidi tradizionali aiuterebbe la rinascita della Cultura Sismica: si pensa alla facile introduzione di incatenamenti metallici, ma anche alla realizzazione di interventi più complessi sotto il profilo burocratico legislativo, come collegamenti voltati tra aggregati vicini, che darebbero anche la possibilità al proprietario di un ampliamento planimetrico.

Il sistema degli agglomerati storici rappresenta l'infrastruttura policentrica delle aree interne del Subappennino Dauno e costituisce la giusta dimensione operativa per risanare e tutelare un paesaggio troppo spesso abbandonato e poco mantenuto. In conclusione, operare sugli aggregati storici e sulle loro peculiarità in chiave antisismica significa allo stesso tempo salvaguardare i caratteri identitari dei luoghi e rispondere alla domanda di sicurezza della popolazione in un territorio molto fragile.



Figura 15. Due tipologie di presidio antisismico a confronto nei centri di Deliceto e Sant'Agata di Puglia: a sinistra, uno sperone, approccio rigido di contrasto alle spinte orizzontali; a destra, una volta di connessione tra unità limitrofe, approccio flessibile di trasmissione delle forze (foto G. Ajò, 2018).

Bibliografia

- AJÒ 2019 - G. AJÒ, *Strategies for preventive protection of historical settlements against seismic events in inner areas. Security and Identity*, in «Il Capitale Culturale», 2019, 19, pp. 255-280, doi: <http://dx.doi.org/10.13138/2039-2362/1926>.
- ALBRECHT, MAGRIN 2017 - B. ALBRECHT, A. MAGRIN (a cura di), *Il Bel paese: 1 progetto x 22.621 centri storici*, Catalogo della mostra, (Triennale di Milano, Milano, 27 settembre - 26 novembre 2017), Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.
- BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014 - F. BARCA, P. CASAVOLA, S. LUCATELLI (a cura di), *Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obbiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali UVAL», 2014, 31, pp. 1-64.
- CANGI 2007 - G. CANGI, *Analisi sismica per parti: dall'elemento costruttivo all'aggregato edilizio, per una verifica globale significativa*, in A. CENTRONI (a cura di), *Quale sicurezza per il patrimonio architettonico?*, Atti del VI Convegno nazionale ARCo, (Mantova, 30 novembre - 2 dicembre 2006), Nuova Argos, Roma 2007, pp. 105-117.
- CANGI 2014 - G. CANGI, *Tecniche antisismiche nell'antichità*, in A. CENTRONI, M.G. FILETICI (a cura di), *Attualità delle aree archeologiche - Esperienze e proposte*, Gangemi Editore, Roma 2014.
- CANGI 2017 - G. CANGI, *Risposta sismica e meccanismi resistenti alla scala urbana*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 2017, 122, pp. 60-66.
- DE BELLIS 2007 - C. DE BELLIS, *Novecento accadiese. Aspetti di vita rurale nel borgo di Accadia*, Comune di Accadia, Foggia 2007.
- DEL FRANCO 2000 - G.M. DEL FRANCO, *Accadia, vie et mort d'un village de sud de l'Italie - Accadia: vita e morte di un villaggio del Sud Italia*, Les Chant des Hommes, Francia 2000.
- FERRIGNI 1989 - F. FERRIGNI (a cura di), *San Lorenzello: alla ricerca delle anomalie che proteggono*, PACT - CUEBC, Grenoble - Ravello (SA) 1989.
- FERRIGNI 2005a - F. FERRIGNI, *Ancient buildings and earthquakes: reducing the vulnerability of historical built-up environment by recovering the Local Seismic Culture: principles, methods, potentialities*, Edipuglia, Bari 2005.
- FERRIGNI 2005b - F. FERRIGNI, *I tessuti urbani del ponente ligure: un paradigma di cultura sismica locale?*, in S. LAGOMARSINO, P. UGOLINI (a cura di), *Rischio sismico, territorio e centri storici*, Atti del Convegno nazionale (Sanremo, 2-3 luglio 2004), Franco Angeli Editore, Milano 2005, pp. 245-255.
- PALUMBO 2000 - V. PALUMBO, *Immagini di Accadia nei segni di Vincenzo Palumbo. Figure di vita identiche nei paesi Dauni-irpini e simili nei siti della spina dorsale dell'Appennino italico*, Procaccini, Napoli 2000.
- STRAPPA, IEVA, DIMATTEO 2003 - G. STRAPPA, M. IEVA, A. DIMATTEO, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, M. Adda, Bari 2003.
- TONNA, CHESI 2015 - S. TONNA, C. CHESI, *Implications of earthquake return periods on the building quality*, in C. GAMBARDELLA (a cura di), *Heritage and Technology. Mind, Knowledge, Experience*, Atti del XIII International Forum Le Vie dei Mercanti, (Aversa - Capri, 11-13 giugno 2015), La Scuola di Pitagora editrice, Napoli 2015, pp. 784-793.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA

The Ghost Village of Conza della Campania, where the 1980 Earthquake Deleted Walls and Identities

Claudia Aveta

Due to landslides, earthquakes or other natural events, there are many sites in Campania, once lived, and now abandoned completely or partially. In Sannio and Irpinia it was the 1980 earthquake that irreversibly determined the depopulation of many villages.

Conza della Campania has been totally abandoned and rebuilt downstream in the locality "Piano delle Briglie"; today the whole hill of Conza has been transformed into an archaeological park

In 2015 a series of municipalities, including Conza, agreed to signing of the Memorandum of Understanding for the Constitution of the regional network of "Abandoned Villages of Campania", which represents an attempt to "network" the cultural heritage.

The regional proposal is aimed at creating a synergistic inter-institutional collaboration open to local operators and to institutional and private investors, and aimed at defining an intervention strategy that gives life to a program of development of the territories in question, through the promotion and retraining of the historical, architectural, landscape and identity heritage represented by the abandoned villages.

The contribution tries to outline the possible scenarios for a recovery of this center, which museum of itself can still perform cultural function. In fact, the future of a historic center is an integral part of an idea of the future of the entire existing city, of the identity and role that is recognized in all its parts and their mutual relations and interdependencies.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR289



Il borgo-fantasma di Conza della Campania, dove il terremoto del 1980 ha cancellato mura e identità

Claudia Aveta

Il comune di Conza della Campania si trova nell'alta valle dell'Ofanto ed è uno dei dicassette comuni che formano la Comunità Montana 'Alta Irpinia'¹, il cui centro abitato, prima del terremoto, si sviluppava sulle colline di Conza e di Ronza.

Rispettoso di una organizzazione morfologica ricorrente nei centri dell'Appennino centro-meridionale, il centro urbano era organizzato intorno alle due principali emergenze architettoniche: il castello e la cattedrale. Conza della Campania, paese di antiche origini, è stata sempre caratterizzata da eventi sismici disastrosi, a partire dal 990 e fu reiteratamente ricostruita su se stessa.

All'indomani del terremoto del 1980, la popolazione espresse l'idea di non voler ricostruire il paese lì dove era, ma di spostarlo a valle, in una zona che fosse geologicamente più sicura ma anche logisticamente più valida, funzionale allo sviluppo economico della comunità². La vecchia Conza, con i suoi resti archeologici venuti alla luce, avrebbe avuto un nuovo ruolo, quello di parco archeologico, di museo di se stessa, sempre però legata alla nuova Conza, attraverso un asse stradale attrezzato.

1. Sulle trasformazioni dei centri dell'Alta Irpinia si rimanda al saggio di MARINO, *Patrimoni e memorie in dissolvenza: dinamiche di trasformazione e di abbandono dei centri dell'Alta Irpinia tra distruzione e ri-costruzione*, presente nel volume.

2. FIORE 1982.



Figura 1. L'abitato di Conza visto dall'abate Pacichelli dopo il sisma del 1694 (da CARLUCCIO 2008, p. 21).

Il dibattito culturale successivo al sisma

Sin dai giorni successivi al 23 novembre 1980 si sviluppò un vivace dibattito che ebbe come tema la tutela del patrimonio danneggiato dal sisma, sia riguardo ai beni culturali vincolati che ai centri storici nella loro totalità; la discussione vide protagonisti esperti ed intellettuali che si espressero a riguardo, ma anche le popolazioni stesse e gli amministratori locali, come documentato dai quotidiani dell'epoca. La vasta area colpita era caratterizzata da centri di fondazione almeno longobarda, moltissimi dei quali quasi totalmente distrutti e per i quali emerse, fin dall'inizio, la preoccupazione per la perdita delle importanti testimonianze artistiche, storiche e architettoniche, messe in pericolo non solo dalla precarietà in cui vennero a trovarsi subito dopo il sisma ma anche dal lavoro delle ruspe, resosi necessario prima per la ricerca dei superstiti, poi per necessità di eliminare il pericolo di nuovi crolli, dovuti alla fatiscenza degli edifici. L'attenzione fu grande tanto che, in poco tempo, furono eseguiti numerosi rilievi di edifici vincolati³, salvati pezzi d'arte, allestite mostre, aperti nuovi musei e creati laboratori per il restauro. Contemporaneamente, iniziò il dibattito sulla ricostruzione e furono emesse le prime ordinanze. Accesa fu la polemica

3. PROIETTI 1994.

del direttore della Scuola di specializzazione in Restauro dei monumenti dell'Università di Napoli, Roberto Di Stefano⁴, contro l'Ordinanza n. 80 del 6 gennaio 1981 del Commissario del Governo Giuseppe Zamberletti. Tale ordinanza, in merito alle demolizioni, prescriveva, a seguito di una semplice dichiarazione di pericolo e quindi una richiesta di demolizione, tre soli giorni entro i quali le Soprintendenze avrebbero potuto negare il nulla osta a procedere, potendo intervenire solo ed esclusivamente nei riguardi di edifici vincolati dalle leggi di tutela del 1939, consentendo al richiedente di procedere alla demolizione del fabbricato, in caso di silenzio-assenso da parte della Soprintendenza. Di Stefano giudicò tali provvedimenti «inadeguati e insufficienti»⁵. Alla critica del docente napoletano seguì un appello del Soprintendente ai beni architettonici, Aldo Grillo, il quale chiese che venissero modificate

«le norme dell'ordinanza n.80 del 6.1.81 sulle demolizioni, per il pericolo che in casi di impossibilità a rispondere al richiesto nulla osta, si perdano irrimediabilmente valide testimonianze del nostro patrimonio di beni culturali. Tre giorni nella stagione invernale possono essere pochi con migliaia e migliaia di richieste, con le strade bloccate dalla neve e solo tre auto a disposizione. Si ritiene che più di un preteso pseudo-efficientismo valga la sensibilità per i valori della cultura e pertanto si chiede di prorarre immediatamente il termine di tre giorni a dieci giorni»⁶.

Di Stefano rilevò poi un altro aspetto, frutto della riflessione sulle prescrizioni dell'Ordinanza: il veto alla demolizione, che la Soprintendenza poteva esprimere, riguardava unicamente gli edifici vincolati, mentre rimaneva completamente alla mercé di amministratori o proprietari poco avveduti tutto il patrimonio architettonico e urbanistico non protetto, per il quale si autorizzava legalmente la distruzione, dimenticando che i «beni culturali non sono concetti astratti, né privilegi intellettuali, ma realtà concrete fatte anche di pietre»⁷.

4. L'8 gennaio 1981 fu costituito un Comitato tecnico, del quale furono chiamati a far parte 15 'luminari', ai quali affidare il compito di disegnare l'assetto territoriale della Campania, all'indomani del terremoto, e di individuare le linee di sviluppo economico. La giunta regionale chiamò a farne parte Marcello Vittorini e Eirene Sbriziolo come territorialisti, Corrado Beguinot e Roberto Cristiano, come urbanisti, Giuseppe Luongo, come sismologo, Arrigo Croce, geologo, Giovanni Palmerio, economista, Almerico Realfonzo, come economista urbano, Manlio Rossi Doria, in qualità di esperto in economia agraria, Simone Sciarelli, esperto di economia industriale, Guido Mazzuolo, per i trasporti, Roberto Di Stefano, per i beni culturali e il restauro, Carlo Greco, per la tecnica delle costruzioni, Giuseppe Abbamonte, amministrativista, M. Orefice per il commercio e l'artigianato. Il compito del Comitato doveva essere una forma di assistenza e consulenza per tutte le iniziative di competenza regionale ai fini dello sviluppo economico e sociale e per la ricostruzione delle aree terremotate. Un centro-motore delle attività di pianificazione e di ogni intervento di grosso respiro sul territorio.

5. SCANDONE 1981.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

Iniziò così una riflessione che si sarebbe protratta per lungo tempo, sull'opportunità di salvaguardare quel patrimonio di testimonianze culturali che sono i centri storici con i loro edifici, senza dubbio più esposti all'incuria e alle speculazioni⁸. Il recupero degli antichi abitati fu oggetto di tutti i dibattiti e i convegni che si tennero subito dopo il terremoto, dal novembre 1980 fino all'emanazione della legge per la ricostruzione, nel maggio del 1981⁹. Alcuni convegni e dibattiti, al fine di fornire spunti tecnici e culturali ai legislatori impegnati nella scrittura della legge di ricostruzione¹⁰, si concentrarono sulla possibilità di ricostruire i "paesi-presepe"¹¹ unitamente all'utilità che questa ricostruzione avrebbe avuto nell'azione di avviamento o ri-avviamento di uno sviluppo economico delle zone terremotate. Diversi furono gli interventi che ebbero come tema l'abbandono dei centri abitati, rilevando come il terremoto non avesse solo colpito fisicamente un territorio, ma avesse scoperto la crisi del "sistema dei presepi", di piccoli paesi, un tempo costruiti sulle alture per la necessità di difendersi ma che adesso, avendo perduto la loro funzione "difensiva", avevano necessità di ricostruirsi in senso "moderno" per dare opportunità di vita migliore alle comunità che lì vivevano¹². Molti dei paesi, ubicati su alture, avevano già iniziato la loro "discesa a valle" negli anni precedenti il sisma, dovuta alla necessità di un avvicinamento alle infrastrutture di trasporto. Per questi motivi lo spostamento a valle del centro abitato non veniva visto sempre come un allontanamento ma piuttosto come il naturale sviluppo di una comunità¹³. Purtroppo, molti buoni propositi, sia a livello statale che locale, non determinarono gli esiti auspicati: ed ai limiti dell'Ordinanza, si aggiunsero gli effetti della Legge 219 del 1981 che introdusse il concetto di 'adeguamento sismico' nelle costruzioni danneggiate, compresi i monumenti¹⁴.

Va rilevato poi, che nel periodo dell'emergenza la Protezione Civile e le amministrazioni comunali operarono, in nome della sicurezza, in maniera oltremodo "pesante" demolendo tante strutture edilizie che il sisma aveva risparmiato, forse con l'idea che maggiori risultavano i danni,

8. DEZZI BARDESCHI 1979, pp. 65-74.

9. La legge, la 219/81 prevedeva, oltre che il recupero del costruito, lo sviluppo delle città anche con l'incentivo all'industrializzazione per la ripresa economica.

10. AA.VV. 1981.

11. COSTATO 2005.

12. ROCHEY 1980.

13. COMPASSO 1991, pp. 71-74.

14. Dopo i tanti danni arrecati, cioè, di fatto, è avvenuto fino al 1986, allorché fu introdotto il concetto di miglioramento sismico; Decreto Ministero dei Lavori Pubblici 24 gennaio 1986.

maggiori sarebbero stati i finanziamenti¹⁵. Anche le scelte di abbandonare i centri storici ubicati su versanti vulnerabili non furono, in alcuni casi, felici: ricostruire a valle o nelle aree circostanti comportò l'urbanizzazione di zone paesaggisticamente rilevanti, con danni di diversa natura. Ai danni paesaggistici contribuirono poi anche nuovi insediamenti di opifici industriali, in zone interne davvero inappropriate e con produzioni del tutto lontane dai contesti¹⁶.

Quanto, infine, all'edilizia, su aree libere o di sostituzione, l'Irpinia divenne luogo di sperimentazione dell'architettura contemporanea o di reinterpretazione di tipologie edilizie tradizionali, con risultati assai discutibili.

Questo fu ciò che accadde anche a Conza della Campania, nell'epicentro del sisma.

Conza della Campania: la delocalizzazione e il parco archeologico

Il centro abitato di Conza fu spostato a valle del nucleo antico, per il quale, invece, fu previsto un progetto di recupero: infatti dalle macerie vennero alla luce i resti della *Compsa* di epoca romana. La decisione di ricostruire il centro in una zona sismicamente più sicura avvenne all'indomani del sisma in un'assemblea nella quale i cittadini votarono all'unanimità per la ricostruzione della loro città e per il recupero della memoria storica del centro antico. Il piano, redatto da Corrado Beguinot, prevedeva la costruzione di una nuova città nella piana sottostante la collina che ospitava l'antica Conza e di fare di quest'ultima un parco archeologico collegato con il nuovo insediamento tramite un asse attrezzato. I servizi sarebbero stati ubicati in edifici di nuova costruzione e in altri da recuperare nel centro antico. Qui, in un primo momento, non tutta la popolazione sarebbe stata costretta a spostarsi: anche alcuni edifici residenziali sarebbero stati recuperati, costituendo quasi un "nucleo doppio" tra colle e valle. Tuttavia, la prospettiva di una nuova abitazione fornita di tutti i servizi moderni in un centro di concezione moderna, risultò la scelta più attraente per tutti i cittadini i quali cedettero, dunque, le loro proprietà al Comune.

Il centro antico venne così definitivamente abbandonato e si perse l'opportunità di rivitalizzarlo perché, da una parte, oramai vincolato dalla Soprintendenza come bene archeologico, rientrava in procedure di recupero più complesse e, dall'altro, perché la ricostruzione della città e della comunità divenne prioritaria.

15. AVETA 2017.

16. Dopo alcuni anni peraltro, la gran parte di queste industrie, che avevano goduto di cospicui finanziamenti statali e che avrebbero dovuto innescare un processo di sviluppo economico, sono fallite miseramente.

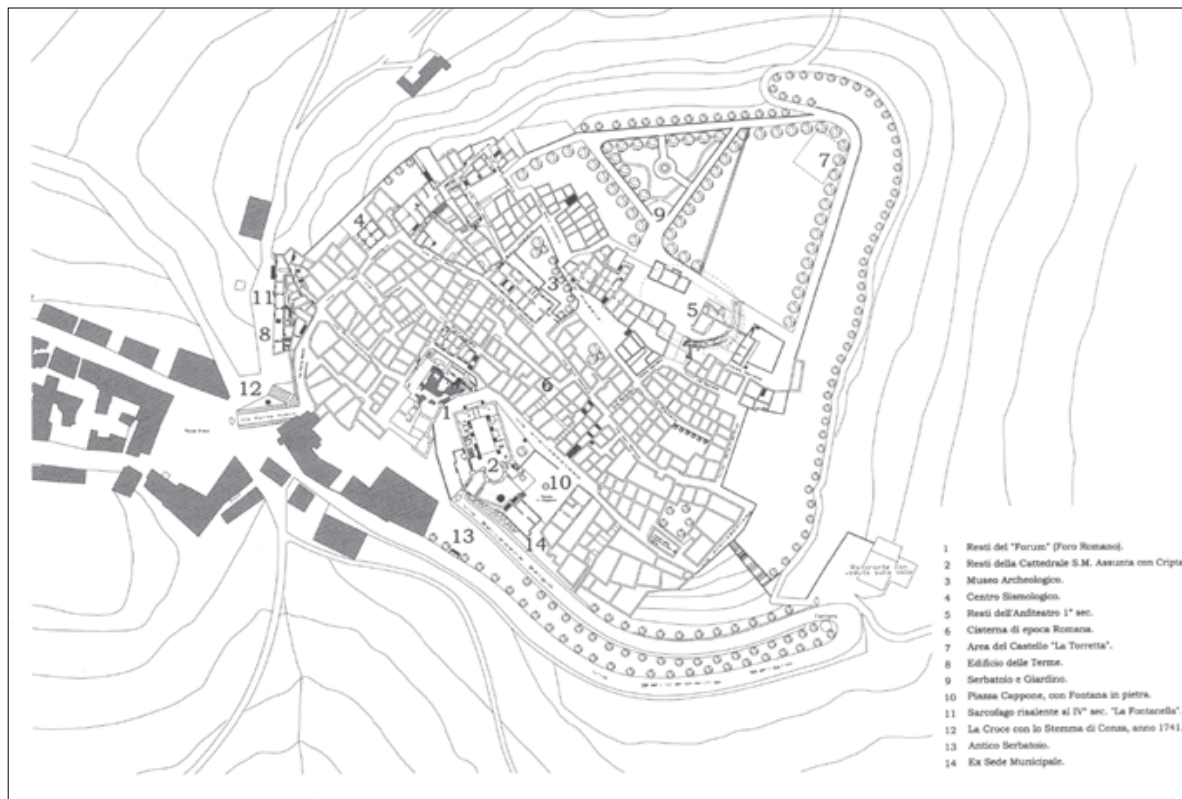


Figura 2. Carta archeologica dell'antica Compsa (da CARLUCCIO, 2008, p. 34).

Oggi il Parco Archeologico è attivo e l'antica Cattedrale è stata recuperata come "museo a cielo aperto" anche dei resti di epoca romana ritrovati al di sotto del piano pavimentale. La qualità delle preesistenze, la ricca e complessa articolazione urbana del sito, dove sono sopravvissuti e convivono ruderi della città romana con significativi brani del primitivo insediamento longobardo, opere medioevali del periodo normanno ed angioino con importanti frammenti artistici rinascimentali e barocchi e resti di fabbriche di età moderna e contemporanea, costituiscono il fondamento del Parco concepito come una struttura atta a tutelare e valorizzare il sito e le preesistenze in rapporto diretto con la realtà socio-economica circostante, aperta all'uso e al godimento pubblici e con rilevante valore didattico e, quindi, concorrente direttamente alla tutela ambientale nella sua complessità.

L'unicità del sito, che ha determinato l'emanazione di una serie di provvedimenti di tutela ai sensi del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio, deriva proprio dalla permanenza, per oltre due millenni, d'imponenti resti di strutture ed infrastrutture urbane in un'area fortemente segnata e incessantemente trasformata da eventi distruttivi. L'organismo urbano si presenta con un'organizzazione spaziale a terrazze, con bassi salti di quota degradanti verso sud ed ovest; l'Anfiteatro occupa la terrazza più alta, la piazza del Foro quella mediana; la viabilità longitudinale è conservata del tutto.

Negli interventi di restauro del Parco archeologico, la reintegrazione è stata considerata un'azione di rispetto dell'unità della concezione costruttiva dei singoli manufatti, che prevede l'uso di materiali e tecniche compatibili con quelle preesistenti per omogeneità, durabilità e reversibilità. La necessità inderogabile di rinforzi strutturali, intesi unicamente come 'interventi limitati', è inquadrata in una visione generale di manutenzione programmata che consenta di tramandare alle future generazioni le antiche fabbriche.

In particolare, le parti strutturali compromesse della Cattedrale di Santa Maria Assunta a Conza vecchia sono state consolidate attraverso la realizzazione di un muro costituito da elementi lapidei irregolari e listature di mattoni pieni, escludendo, quindi, l'impiego di materiali seriali innovativi estranei all'organismo strutturale originario. Tale scelta si è dimostrata decisiva per gli effetti finali dell'intervento e per il suo inserimento nel contesto urbano circostante, condizionando la tipologia strutturale da adottare negli interventi. Va, poi, valutata l'importanza delle consistenti reintegrazioni strutturali della cattedrale di Conza vecchia ai fini della sua protezione dal rischio sismico. Utili per facilitare la comprensione di resti architettonici fortemente smembrati, esse assolvono la fondamentale funzione di presidio contro ulteriori degradazioni dei materiali e dissesti statici. L'omogeneità dei materiali e l'organicità delle tecniche costruttive rispetto a quelle originali, determinanti per ricondurre

le strutture preesistenti al grado di originale ed ottimale efficienza costruttiva, restituendo integrità e logica strutturale alla scatola muraria, ne migliorano notevolmente l'efficienza statica.

Dunque, nei restauri di Conza l'uso della pietra locale, dei mattoni e delle malte tradizionali con l'impiego di operazioni tecniche riprese dalla pratica edilizia sperimentata localmente, rifacendosi ai caratteri costruttivi tipici di queste aree, rimanda all'epoca stessa di formazione dei borghi che hanno marcatamente segnato il paesaggio urbano della zona, i cui caratteri essenziali sono scanditi dai materiali usati per la costruzione degli edifici.

Nel 2015 una serie di Comuni, tra cui Conza, hanno concordato di procedere alla sottoscrizione del Protocollo d'Intesa per la Costituzione della Rete regionale dei "Borghi Abbandonati della Campania", che rappresenta un tentativo di "messa in rete" del patrimonio culturale rappresentato dalle specifiche "storie" dei luoghi. La proposta regionale è finalizzata alla creazione di una sinergica collaborazione interistituzionale aperta agli operatori locali e agli investitori istituzionali e privati, e indirizzata a definire una strategia di intervento che dia vita ad un programma di valorizzazione dei territori, attraverso la promozione e la riqualificazione del patrimonio storico, architettonico, paesaggistico e identitario rappresentato dai borghi abbandonati. Sussiste la necessità di integrare le realtà esistenti sul territorio in modo da fare interagire fra di loro tutte le potenzialità turistiche che già esistono e che sono quindi a disposizione dei fruitori: sarebbero da mettere in relazione il parco naturale del WWF di Conza con quello di Senerchia, con la diga di San Pietro e le strutture ricettive che esistono, come le Terme di Contursi, Materdomini e Villamaina, inserendo nell'itinerario escursionistico anche l'Altopiano del Laceno con tutte le attrezzature. Per valorizzare il territorio nel suo complesso c'è bisogno di comprendere le peculiarità di ogni centro, di diffondere la cultura del "servizio turistico". Il recupero e valorizzazione del centro antico di Aquilonia, del borgo Castello di Calitri, delle aree dei castelli di Nusco, Montella e Morra de Sanctis, Sant'Angelo dei Lombardi, Monteverde e Bisaccia, della valorizzazione della Abbazia del Goleto e del Parco Archeologico dell'antica Compsa, costituiscono così tutti elementi che concorrono ad una concreta e funzionale valorizzazione del territorio irpino.

Devono essere, altresì, avviati processi di partecipazione, coinvolgendo innanzitutto gli uffici comunali, e la promozione delle azioni necessarie a creare un confronto sul tema con i principali portatori di interessi della città (istituzioni, associazioni di categoria, associazioni di consumatori, associazioni di residenti, etc), affinché possano essere individuati obiettivi e progetti condivisi.

Qualche breve considerazione, infine, sulla nuova Conza: scelte architettoniche assurde hanno determinato una promiscuità di forme, nonché falsi storici ispirati a monumenti italiani di straordinaria rilevanza. Davvero un peccato che l'occasione di ricostruire non sia stata colta nel verso giusto.

La conservazione del centro storico, oggi: la questione dei valori

In Italia, lo strumento del Piano di recupero ha permesso spesso di conservare l'impianto antico e/o medievale esistente e in taluni casi anche parte dell'abitato originario, rendendo possibile tutelare quella corralità che caratterizzava questi paesi. Quello che sicuramente è mancato, negli anni della ricostruzione, è stato un controllo culturale e politico su di essa¹⁷. Tutto questo produsse, in ogni singolo centro, la perdita di identità, di autenticità e di testimonianze materiali, che è ciò in cui consiste il valore urbano di una città storica¹⁸, insieme alla stratificazione e alla continuità culturale. Oggi, analizzati gli errori commessi, è opportuno interrogarsi su quanto sia rilevante questa perdita e se esista ancora un sistema di valori posseduto da questi centri tale da richiederne la conservazione¹⁹. Se è vero, come è, che per conservare, e dunque restaurare, è necessario il riconoscimento di brandiana memoria rispetto all'essere bene di rilevanza culturale, allora è necessario, forse, ricomputare o reinterpretare²⁰ i valori di questi centri, reinterpretarli in una chiave che consenta di leggere la storia degli stessi, di favorirne ancora una volta il 'riconoscimento' come beni culturali e di permettere la conservazione di aggregati comunque stratificati, che hanno ancora in sé la regola informatrice di quegli antichi centri e che rappresentano comunque un patrimonio storico e architettonico considerevole.

Altresi, vi è da considerare che l'interpretazione dei valori dipende da un certo 'bisogno' che l'uomo, l'abitante, sente, al quale inevitabilmente dà priorità e, dunque, va considerato che tali centri storici sono patrimonio non solo da tutelare ma da 'ben utilizzare': «occorrono valori per orientare, per dare un senso allo sviluppo. Occorrono idee nuove per dare concretezza attuativa a tali valori. Occorrono regole per realizzare valori ed idee in modo equilibrato, nello spazio concreto della città e del territorio»²¹. È il caso di ricordare che «il senso ed il significato dei monumenti (in questo caso dei centri storici) non dipendono dalla loro destinazione originaria, ma siamo piuttosto noi,

17. FIORANI, DONATELLI 2012.

18. COLLETTA 2005, pp. 59-65.

19. Sul rapporto tra restauro e autenticità si rimanda al volume di MARINO 2006.

20. «(...) l'interpretazione dei valori è regolata da meccanismi che sono nella natura umana, per cui prevale la volontà; si comprende, quindi, che un valore è tale non in se stesso ma perché così decide l'uomo. Il che significa riconoscere che il valore di una cosa è nel rapporto che esiste tra l'uomo e la cosa, e cioè nell'interpretazione del valore; il quale, a sua volta, dipende dalla realtà contingente in cui si compie la valutazione; per cui tale valore risulta relativo a tale realtà o condizione storica»; DI STEFANO 1995, p. 22.

21. FUSCO GIRARD 1995, p. 73.



Figura 3. L'antica Compsa e la ricostruzione a valle della nuova Conza della Campania (da CARLUCCIO 2008, p. 79).



Figura 4. Strada di accesso al Foro e alla Cattedrale di Compsa (da CARLUCCIO 2008, p. 83).

soggetti moderni, che li attribuiamo ad essi»²². Questo, d'altronde, è stato uno degli errori commessi durante e dopo la ricostruzione, ovvero la mancanza di un progetto che non solo recuperasse fisicamente i paesi ma che vi desse funzioni adeguate e compatibili per poter continuare a vivere, contemporaneamente, nel sistema territoriale più ampio.

Allora la reinterpretazione dei valori esistenti in questi centri va fatta, anche, riflettendo sulle loro caratteristiche sociali ed economiche attuali, chiedendosi se abbiano, ora, un valore ancora 'attivo' nel territorio ospitante o se sono ormai luoghi in cui un certo tipo di sviluppo si è del tutto arrestato.

«La vitalità di una cellula, di un organismo, di una impresa, ovvero di una città si gioca nell'equilibrio che si riesce a costruire tra due poli. Da un lato la sua capacità di adattarsi al mutamento, al cambiamento spesso tumultuoso dovuto ad una serie di pressioni esterne, dall'altro la sua capacità di mantenere alcuni elementi che ne connotano la specificità, l'identità. Una città è vitale nella misura in cui riesce a garantire degli elementi di permanenza-continuità nel (ovvero malgrado il) cambiamento»²³.

22. RIEGL 2011.

23. FUSCO GIRARD 1995, p. 74.

Si pongono quindi due tipi di quesiti, nel momento in cui ci si voglia avvicinare alla conservazione, oggi, dei centri irpini. Il primo è di tipo tecnico, ovvero come intervenire su edifici che di fatto sono per una buona parte ricostruiti, quale è, dunque, il tipo di intervento da dedicare a questa specifica tipologia di costruito o ricostruito. Lì dove ci si trovi di fronte ad edifici non eccessivamente modificati, dove l'antica struttura permane, pur con interventi nello stile degli anni Ottanta, come paretine e iniezioni in calcestruzzo armato., la manutenzione, o comunque gli interventi migliorativi, dovrebbe tutelare le strutture e gli eventuali paramenti storici così come modificati. Eppure negli anni norme, leggi e carte hanno codificato con precisione la regola del minimo intervento, della riconoscibilità, della massima reversibilità, della compatibilità e della sostenibilità²⁴ e questo, assieme all'ormai maturato concetto che non esiste patrimonio storico e non storico e che, soprattutto, il patrimonio tutto va recuperato nell'ottica del risparmio di territorio e di risorse in generale, ci si domanda come mai il dibattito venga costantemente riaperto. In Irpinia ci troviamo di fronte ad un patrimonio edilizio storico che ha a che fare con la difficoltà di manutenzione anche a causa di un altro aspetto che pone, qui, il secondo dei quesiti, ovvero la funzione, l'uso di questo patrimonio. Nei centri storici irpini, il non utilizzo degli edifici è un problema che porta con sé una mancata manutenzione che, oggi, potrebbe significare dover intervenire in maniera massiccia.

Marco Dezzi Bardeschi ha osservato, inoltre, come la soluzione di costruire il nuovo, affiancato ma non sovrapposto all'antico, sia la più interessante in quanto «al di là della scelta del tipo di insediamento, i due settori di progetto permangono distinti: da una parte il progetto del nuovo, e dall'altra la conservazione della permanenza»²⁵. La scomparsa dei centri abbandonati richiede interventi urgenti di conservazione ed idee propositive, volte a trovare un nuovo ruolo e significato alla loro esistenza senza escludere una loro possibile conversione in luoghi di contemplazione e memoria²⁶.

24. IENTILE 2012, pp. 14-15.

25. DEZZI BARDESCHI 1992, p. 185.

26. Dezzi Bardeschi identifica così il ruolo che potrebbe assumere un centro abbandonato che, a seguito di un sisma, è stato ricostruito in un sito diverso: «Il luogo abbandonato diviene terreno archeologico, parco urbano a futura memoria, qualcosa di più, in definitiva un elogio all'attimo fuggente, monumento perenne del terremoto, in quella data in quell'ora; come a Pompei, come ad Ercolano si trovano i corpi bloccati, i loro calchi, i loro negativi. Avremo la conoscenza perenne dell'evento così come esso fu, nel congelamento della storia della città bloccata in un istante dal fenomeno dirompente, le cui vestigia ritrovano alla fine a doversi confrontare continuamente con le modificazioni ad esse indotte dalla natura che tende continuamente a trasformarle riappropriandosene nella loro materialità e riconformando i luoghi: allora il problema che avremo sarà quello di garantire la permanenza dei suoi resti». DEZZI BARDESCHI 1992, p. 184.



Figura 5. Rapporto tra l'antica Compsa e il paesaggio (foto da drone di M. Facchini 2018).



Figura 6. La Cattedrale nuova di Conza della Campania, <https://mapio.net/pic/p-11392580/> (ultimo accesso 10 ottobre 2020).

Conclusioni

La vulnerabilità del territorio nazionale deriva dalla sua fragilità sismica, idrogeologica, ma anche edilizia, che richiederebbe, quindi, un sistema di prevenzione, ma anche il coraggio di accantonare i grandi progetti per un unico, grande e diffuso, progetto di messa in sicurezza dei territori e del costruito esistente, nell’ottica non solo del rispetto dell’art. 9 della Costituzione, ovvero della salvaguardia del patrimonio culturale, ma anche di recupero di “economie” di conservazione²⁷.

Sembra, quindi, necessario correggere la prassi che regola gli interventi nell’emergenza post-sismica e nelle fasi successive, in maniera da considerare l’importanza del paesaggio per il suo valore sia come fondamento di identità delle popolazioni che come risorsa per lo sviluppo sostenibile, in armonia con la Convenzione Europea del Paesaggio e come ribadito nel 2004 dal Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Oggi, a causa dei numerosi interventi di ricostruzione che hanno comportato la perdita di identità, non è facile il riconoscimento dei valori dei centri irpini, ma la loro conoscenza approfondita ne permetterebbe la conservazione e la possibilità di reconsiderarli “beni culturali”.

27. FUSCO GIRARD 2012, pp. 11-19.

Bibliografia

- AA.VV. 1981 - AA.VV., *Ricostruzione e sviluppo delle aree terremotate: alcune proposte metodologiche*, Atti dell'incontro di studio organizzato dall'Università di Salerno nei giorni 17 e 18 gennaio 1981, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1981.
- PROIETTI 1994 - G. PROIETTI (cura di), *Dopo la polvere. Rilevazione degli interventi di recupero (1985-1989) del patrimonio artistico-monumentale danneggiato dal terremoto del 1980-1981*, 3 Voll., Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994.
- AVETA 2017 - A. AVETA, *Problematiche strutturali e casi studio: introduzione*, in D. FIORANI (a cura di), *RICerca/REStaura*, Edizioni Quasar, Roma 2017, pp. 725-726.
- CARLUCCIO 2008 - M. CARLUCCIO, *Compsa. Il parco storico-archeologico*, De Angelis Editore, Avellino 2008.
- COLLETTA 2005 - T. COLLETTA, *Il valore urbano*, in, MAZZOLENI, SEPE 2005, pp. 59-65.
- COSTATO 2005 - B. COSTATO, *Ricostruzione come decostruzione dell'identità: l'Irpinia*, in MAZZOLENI, SEPE 2005, pp. 201-210.
- COMPASSO 1991 - F. COMPASSO, *Ricostruire per cancellare il passato*, in F. COMPASSO, *Dopo il 23 novembre*, cit. in AA.VV., *Dossier Terremoto*, Sant'Angelo dei Lombardi 1991, pp. 71-74.
- DEZZI BARDESCHI 1979 - M. DEZZI BARDESCHI, *Centri storici: ultimo atto o comica finale?*, in «Restauro» 1979, 41, pp. 65-74.
- DEZZI BARDESCHI 1992 - M. DEZZI BARDESCHI, *Brevi note sugli interventi di "restauro" nelle zone colpite dal terremoto*, in S. BOSCARINO, R. PRESCIA (a cura di), *Il restauro di necessità*, Franco Angeli, Milano 1992, p. 185.
- DI STEFANO 1995 - R. DI STEFANO, *La Carta di Venezia e la conservazione dei valori*, in «Restauro» 131-132 (1995), pp. 11-37
- FIORANI, DONATELLI 2012 - D. FIORANI, A. DONATELLI, *Restaurare e ricostruire: Problematiche del dopo-sisma aquilano*, in «Tafter Journal. Esperienza e strumenti per la cultura del territorio», 50, agosto 2012, rivista online, in <http://www.tafterjournal.it/2012/08/01/restaurare-e-ricostruire-problematiche-del-dopo-sisma-aquilano/119> (ultimo accesso 11 gennaio 2020).
- IORE 1982 - T. IORE, *Qui il problema va risolto a monte, o meglio, a valle*, in «Il Mattino dossier», 6 novembre 1982.
- FUSCO GIRARD 1995 - L. FUSCO GIRARD, *L'utilità dei beni culturali nella città moderna*, in «Restauro», 131-132 (1995), pp. 71-80.
- FUSCO GIRARD 2012 - L. FUSCO GIRARD, *Quale economia? Geddes e la conservazione del patrimonio culturale*, in «ANANKE» 2012, 66, pp. 11-19.
- IENTILE 2012 - R. IENTILE, *Patrimonio com'è. Senso comune e 'stato dell'arte'*, in «ANANKE» 2012, 67, pp. 14-15.
- MARINO 2006 - B.G. MARINO, *Restauro e autenticità. Nodi e questioni critiche*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2006.
- MAZZOLENI, SEPE 2005 - D. MAZZOLENI, M. SEPE (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Legma, Napoli 2005.
- RIEGL 2011 - A. RIEGL, *Il culto moderno dei monumenti (1903)*, in S. SCARROCCIA (a cura di), *Alois Riegl. Il culto moderno dei monumenti. Il suo carattere e i suoi inizi*, Abscondita, Milano 2011.
- ROCHEY 1980 - A. ROCHEY, *S'è spezzato l'osso del Sud*, in «Il Corriere della Sera», 27 novembre 1980.
- SCANDONE 1981 - F. SCANDONE, *Poco tempo per i monumenti*, in «Il Mattino», 20 gennaio 1981.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Depopulation and Abandonment in the Mountain Villages of Abruzzo: Degradation and Resource. A Reversible Process?

Carla Bartolomucci (Università degli Studi de L'Aquila)

The topic of depopulated towns was generally approached aiming at finding a new use but sometimes this produces results unrelated to the history and the meanings that those places represent.

Adopting a different perspective, this abandonment can be considered a resource, and not just a cause of degradation.

The abandonment preserves the authenticity of these places and today is an important source of attraction, especially when seen in the context of the landscape.

Whilst the re-use contributes towards the conservation of such buildings, there is the risk that they are mutilated by insensitive interventions.

The earthquakes of 2009 and 2016-17 have resulted in further abandoned villages and sites, together with reconstruction works that significantly alter the towns and the landscape. Considering the results in progress, there is a general lack of understanding of historical buildings considered exclusively as "real estate" to refurbish.

The study of depopulated sites cannot focus solely upon their reuse but exam other solutions based upon the conservation of the identity and intrinsic value of these places.

The history and the relationship with the territory prefigure other possibilities; today new approaches encourage the "returns" to mountains as alternative choices towards the models of today's society. Mountain villages offer the possibility of experimenting with a new social, economic and hospitality construct, but they must be considered as an integral part of the landscape to protected.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR20



Spopolamento e abbandono nei paesi montani d'Abruzzo: degrado e risorsa. Un processo reversibile?

Carla Bartolomucci

«Magari è quella la via, sapere che c'è un luogo che aspetta, dove non ha più senso un ritorno stabile ma mille ritorni, dove si può continuamente tornare e ogni partenza è già l'attesa di un ritorno certo. Per un tempo ostinato, un'estate o più, vivere col solo necessario, abitare la montagna, sapere che è possibile».

«Forse è questa l'eredità dei terremoti, ricordano che per quanto legittimi gli accordi umani o le proprietà siamo sempre ospiti della terra, gli spazi appartengono a nessuno»¹.

Spopolamento e abbandono sono fenomeni simili eppure molto diversi, se si considerano le motivazioni che li hanno provocati e gli esiti (temporanei o definitivi) che essi producono. È necessario distinguere tra l'abbandono repentino dovuto a eventi improvvisi (come un terremoto o altre catastrofi) e lo spopolamento dovuto al progressivo trasferimento della popolazione altrove (emigrazione in altri Paesi o spostamento verso le città); questi ultimi si verificano, spesso, senza un definitivo distacco dai paesi d'origine ai quali si torna, seppure episodicamente. Le diverse cause comportano atteggiamenti differenti verso i luoghi da cui ci si è allontanati: da un lato l'attaccamento e il rimpianto per la vita di prima ormai perduta (a cui si vorrebbe tornare, se fosse possibile); dall'altro la determinazione nel cercare altrove una vita migliore, unita alla nostalgia che provoca temporanei ritorni².

1. COLANZI 2015, p. 27 e p. 70.

2. Tali constatazioni derivano da esperienze tuttora in corso (gli eventi sismici del 2009 e del 2016-2017 hanno prodotto numerosi nuovi abbandoni), ma – attraverso testimonianze letterarie e fonti orali – possono estendersi alla storia del XX secolo, segnata da diversi terremoti (nel 1915 ad Avezzano e nella Marsica; nel 1933 presso Sulmona e il versante chietino della Maiella) e da altri motivi che hanno provocato allontanamenti scelti o imposti dalle circostanze.

Entrambi questi fenomeni sono visibili nei paesi dell’Abruzzo montano, caratterizzati da una serie di borghi fortificati nel periodo dell’incastellamento medievale allo scopo di controllare territori strategici per ricchezze (altipiani con ampie disponibilità di pascoli estivi)³ e importanti vie di comunicazione (attraverso la «via degli Abruzzi» si svolgevano il commercio di merci pregiate, quali lana e zafferano, corde di liuto e bestiame di razza con Roma, Firenze e Napoli)⁴.

Questi paesi (tra cui – nel versante sud del Gran Sasso – Calascio, Santo Stefano di Sessanio, Castelvechio Calvisio, Castel del Monte, costituiscono i casi più noti; ma ben più numerosi sono quelli meno noti – come Carapelle Calvisio, Collepietro, San Benedetto in Perillis – anch’essi posti su rilievi che dominano le vie di transito)⁵ testimoniano una rete di scambi commerciali e relazioni culturali con territori assai lontani. Le architetture di cui sono costituiti rivelano, inoltre, un rapporto fondamentale con il territorio circostante (case mura, recinti fortificati, torri di avvistamento) e storie costruttive ricche di stratificazioni perché segnate dal succedersi di dominazioni diverse, oltre che da numerosi eventi sismici (figg. 1-2).

In situazioni come queste, i fenomeni dell’abbandono e dello spopolamento possono essere considerati allo stesso tempo come “degrado” o come “risorsa”; pur consci che tale contrapposizione è impossibile in termini assoluti – poiché entrambi i fattori coesistono⁶ – ma è strumentale per evidenziare gli effetti (positivi o negativi) che possono derivare dalle circostanze suddette. Il fatto stesso di essere paesi pressoché deserti e immersi in un contesto paesaggistico di grande suggestione rende questi luoghi particolarmente attraenti ma appetibili a scopi diversi (fig. 3). Non ci si sofferma, quindi, sugli aspetti (ben visibili) del degrado da abbandono, ma piuttosto sul degrado antropico determinato da interventi sfiguranti e, al contrario, sulle condizioni di autenticità preservate dallo spopolamento.

3. Vedi il capitolo *La montagna contesa. L’Abruzzo in età angioina e aragonese* in BERARDI 2005, pp. 87-115.

4. GASPARINETTI 1967; MAGISTRI 2013; PASQUALETTI 2014.

5. Altri siti fortificati dell’Abruzzo aquilano si trovano sul versante nord del gruppo montuoso Sirente-Velino, a dominare il collegamento viario attraverso la valle Subequana (Fontecchio, Tione, Roccapreturo, Beffi, Acciano); lungo la strada di valico per la Marsica attraverso l’altopiano delle Rocche (Ocre, Fonteavignone, Rocca di Cambio, Rocca di Mezzo, Rovere, Ovindoli, San Potito, Santo Iona) e lungo le strade dirette a sud che attraversano la Valle Roveto (tra cui Civita d’Antino, Morrea e Balsorano vecchio), le Gole del Sagittario (Anversa degli Abruzzi, Castrovalva, Frattura), o Sulmona e l’altopiano delle Cinque Miglia (Pettorano sul Gizio, Rocca Pia; Roccacinquemiglia). Molti di questi paesi sono oggi notevolmente alterati da ristrutturazioni edilizie incongrue.

6. In linea generale si può dire che il degrado interessa particolarmente il territorio, oggetto di mancate cure (campi incolti, vegetazione invasiva, dissesti idrogeologici); la questione della possibile “risorsa” invece riguarda il costruito storico che, pur in stato di degrado, presenta forti motivi di attrazione (proprio in quanto “rovina”) e costituisce, dal punto di vista storico-costruttivo, documentazione ancora autentica.



Figura 1. Collepietro (L'Aquila).
Una porzione delle
"case-mura" che
caratterizzano il nucleo storico
(foto C. Bartolomucci, 2018).



Figura 2. Collepietro (L'Aquila). Il borgo fortificato domina il paesaggio circostante e mantiene il rapporto visivo con il territorio (foto C. Bartolomucci, 2018).

Abbandono e spopolamento come risorsa

La storia sismica abruzzese e le conseguenti diverse e numerose “ricostruzioni” sembrano indicare che l’abbandono forzato in seguito a terremoti sia un fenomeno piuttosto recente (molto evidente nella Marsica dopo il sisma del 1915, la cui ricostruzione fu caratterizzata da diversi trasferimenti dei borghi in altri luoghi)⁷. Al contrario, nei secoli precedenti le differenti riparazioni e i rifacimenti dell’edificato esistente testimoniano la permanenza degli abitanti nel tempo, insieme al delinearsi di una cultura costruttiva di grande interesse (vedi l’introduzione di accorgimenti antisismici quali contrafforti, archi di contrasto, strutture voltate a copertura di intere porzioni viarie, rue/distacchi tra edifici con funzione di isolamento tra strutture contigue)⁸ (fig. 4).

La conservazione di tali resti materiali – che sono attualmente oggetto di nuovi interessi sia da parte di studiosi, sia di turisti – è una necessità culturale e insieme un’opportunità da esaminare con grande attenzione, considerato che proprio le condizioni di spopolamento e abbandono da un lato hanno salvaguardato l’autenticità dei luoghi, dall’altro costituiscono di per sé motivo di grande attrattiva⁹.

Tralasciando il tema dei paesi abbandonati perché ricostruiti altrove – oggi allo stato di rudere, per i quali sono auspicabili azione conservative che non pretendano di annullare la storia e gli eventi trascorsi¹⁰ – si vogliono qui considerare diversi casi di paesi spopolati (eppure mai abbandonati del tutto) nei quali i fenomeni di “ritorno” sembrano già configurarsi come possibili vie di sviluppo, in direzione di un turismo compatibile con i valori dei luoghi (si vedano gli esempi di Labro e Calcata nel Lazio, entrambi oggetto di attenzioni fin dagli anni Sessanta) o di scelte alternative alla vita in città. Tali scelte prefigurano nuove possibilità, altrove già praticate¹¹. Queste ultime, finora poco considerate perché difficilmente attuabili, risultano oggi favorite dagli strumenti tecnologici che

7. Vedi i casi di Gioia Vecchio, Sperone, Aschi, San Pelino, Morino vecchio e altri paesi della Marsica (per i quali si rimanda ai contributi di DONATELLI; VARAGNOLI, SERAFINI, VERAZZO, in questo stesso volume).

8. Accorgimenti evidenziati con particolare efficacia, nelle architetture aquilane, in D’ANTONIO 2013.

9. Vedi anche le recenti attenzioni per i borghi abbandonati nella Valle Castellana (Teramo) e, in generale, per i “paesi fantasma”: <http://www.paesifantasma.it/Paesi/abruzzo.html> (ultimo accesso 29 marzo 2019).

10. Vedi, nella Marsica, il borgo medievale di Albe Vecchia nei pressi dell’area archeologica di *Alba Fucens* (città romana): il paese, abbandonato nel 1915, fu ricostruito più a valle con il nome di Massa d’Albe. Vedi anche, al confine tra Molise Lazio e Campania, i resti del paese di San Pietro Infine distrutto nel 1943 dai bombardamenti della vicina Montecassino, oggi diventato “parco della memoria storica”.

11. Vedi l’esempio di Paraloup in Valle Stura (CN) in cui la memoria della Resistenza viene ripresa e attualizzata tramite iniziative culturali e di impegno civile. Vedi il contributo di REGIS in questo stesso volume e <http://paraloup.it/storia-di-una-rinascita/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).



Figura 3. Pietracamela (Teramo). Il paese, citato già in epoca romana e oggi fortemente spopolato, si trova in una suggestiva posizione alle pendici del Gran Sasso, tra il Corno Piccolo e il Pizzo d'Intermesoli (foto C. Bartolomucci, 2019).



Figura 4. Carapelle Calvisio (L'Aquila). Tra le strade del centro storico (in abbandono dopo il sisma del 2009) si notano accorgimenti antisismici dei secoli scorsi, quali gli archi di contrafforte tra edifici diversi (foto C. Bartolomucci, 2018).

consentono in molti casi di lavorare a distanza e rendono possibili nuove opportunità di “ritorno”¹². A tale scopo sono comunque necessarie scelte politiche di supporto che forniscano incentivi e contrastino l’isolamento dai servizi di base¹³.

Il fenomeno dello spopolamento come risorsa e motivo di attrazione è rappresentato in Abruzzo dal caso esemplare dell’abitato superiore presso la Rocca di Calascio, in cui si è verificato un singolare fenomeno di “reversibilità” dell’abbandono: progressivamente spopolato fin dal Settecento (per il trasferimento degli abitanti nel paese inferiore di Calascio) e rimasto tale dagli anni Cinquanta fino agli anni Novanta del secolo scorso (quando una famiglia vi si trasferì da Roma abitando stabilmente e riparando alcune case in rovina, allo scopo di offrire ospitalità a escursionisti), oggi è meta di turismo internazionale per la sua posizione territoriale particolarmente suggestiva¹⁴ (fig. 5).

Il ritorno di abitanti nel borgo di Rocca Calascio ha sviluppato nuovi interessi anche altrove, stimolando iniziative analoghe in paesi vicini, in via di spopolamento¹⁵. Fenomeni analoghi – pur in luoghi spopolati ma non abbandonati – si riscontrano in altri luoghi come Santo Stefano di Sessanio e Castelvecchio Calvisio¹⁶, entrambi caratterizzati da architetture storiche e strutture urbane di evidente rilievo, oltre che da una collocazione paesaggistica di grande interesse. Entrambi i paesi sono stati colpiti marginalmente dal sisma del 2009, che ha danneggiato maggiormente gli abitati nel fondovalle; nonostante ciò essi presentano, oggi, condizioni di conservazione ben diverse. Il primo, oggetto di valorizzazione turistica già prima del terremoto del 2009 (vedi l’albergo diffuso realizzato da un imprenditore straniero), ha riportato danni piuttosto limitati sull’edificato residenziale ma il crollo pressoché totale della torre medicea simbolo del borgo, che era stata oggetto di un “restauro” poco compatibile¹⁷ (fig. 6). L’altro risulta danneggiato perlopiù su alcuni settori urbani da tempo

12. “Il ritorno alla montagna non è ormai una questione sollevata da esigues élites locali, da gruppi alternativi, da sparute associazioni, ma sta diventando una scelta di campo e un progetto politico per le zone interne” (TETI 2017, p. 54). Vedi anche il contributo di CUNEO, REGIS, SPANÒ in questo stesso volume.

13. La questione è attualmente oggetto di diversi approfondimenti, vedi: GIUDICI 2013, BIASILLO 2018 e le analisi dei dati ISTAT in <https://www.openpolis.it/i-servizi-per-i-minori-nelle-aree-montane/> (ultimo accesso 12 marzo 2019).

14. La rocca di Calascio (1.460 m slm) domina un territorio molto ampio e risulta al centro di una rete di comunicazioni visive con numerosi altri siti fortificati. MARCONE 1975, MARTELLA 1976-1978, GIUSTIZIA 1980.

15. Vedi il caso di Caporciano (L’Aquila) in cui un giovane londinese si è stabilito da oltre dieci anni, mettendo su una nuova famiglia internazionale di residenti: <https://www.virtuquotidiane.it/?s=jamie> (ultimo accesso 07 gennaio 2019).

16. Quest’ultimo oggetto di un workshop internazionale nel 2013: CRISAN, FIORANI, KEALY, MUSSO 2015.

17. Il crollo ha evidenziato la dannosità di un precedente invasivo consolidamento della parte sommitale, a scapito delle strutture sottostanti. BOSCATO ET ALII 2011.



Figura 5. Calascio (L'Aquila): una vista della Rocca (XII-XIV sec.) con il borgo fortificato e la chiesa di Santa Maria della Pietà (XVI sec.). Abbandonato fino agli anni Novanta, il borgo oggi è nuovamente abitato e molto frequentato da turisti (foto C. Bartolomucci, 2018).

trascurati e in disuso, mentre le abitazioni già risanate (attualmente “seconde case” per villeggiatura) hanno subito minori danni¹⁸. Nel caso di Castelvecchio Calvisio, peraltro, è particolarmente evidente il progressivo abbandono del nucleo fortificato e l’espansione storica dell’abitato all’esterno delle case-mura dapprima sul versante sud, più di recente lungo la strada sul crinale ovest-est (pur limitata, a causa del generale spopolamento verificatosi nel secolo scorso). Entrambe le espansioni, pur realizzate in tempi diversi, ostacolano la percezione del nucleo urbano fortificato che si osserva con una veduta dall’alto, o percorrendone le strade interne.

È interessante rilevare che già un secolo fa si manifestò l’attenzione per questi luoghi: nel 1923 – ancor prima delle leggi di tutela del 1939 – nel paese di Santo Stefano di Sessanio furono notificati diversi decreti di vincolo (ai sensi della L. 364/1909). Le relative dichiarazioni di interesse, tuttavia, riguardavano singoli elementi («architrave con ornati, finestra bifora, portale, loggia» etc.), rivelandosi oggi del tutto inefficaci ai fini della tutela e tuttora possibile motivo di fraintendimento sui valori da salvaguardare¹⁹.

18. BARTOLOMUCCI, DONATELLI 2012; BARTOLOMUCCI 2015.

19. Ancora oggi il riconoscimento del “pregio” e l’attribuzione di coefficienti di maggiorazione del contributo per la ricostruzione (post 2009) risentono di tale impostazione (vedi il Decreto USRC n. 1 del 6-2-2014, il “modello integrato del



Figura 6. Santo Stefano di Sessanio (L'Aquila). I resti della torre medicea dopo il terremoto del 2009. Il valore simbolico è suggerito dai ponteggi che ne rievocano la forma, mentre la ricostruzione in corso sembra riproporla in forma identica, senza alcun segno del crollo avvenuto (foto C. Bartolomucci, 2018).

Nonostante l'eccezionalità di tali luoghi sia stata riconosciuta da tempo, stenta ad affermarsi ancora oggi la percezione del tessuto edilizio come "insieme architettonico" da preservare. Di fatto, con una logica analoga, il nucleo di Castelvechio Calvisio – che mostra una struttura urbana unitaria chiaramente pianificata con una spina centrale e vie ortogonali caratterizzate da cellule edilizie a schiera – presenta solo vincoli puntuali relativi ad alcune porzioni di edificato e non al complesso urbano (fig. 7).

In questi casi proprio lo spopolamento ha salvaguardato l'autenticità e le caratteristiche architettoniche dei luoghi, oggi riconosciuti di interesse paesaggistico (ma non tutelati come architetture). Al contrario, in altre circostanze la permanenza degli abitanti (o rinnovate frequentazioni) hanno prodotto diverse alterazioni e trasformazioni incongrue quali sostituzioni di elementi edilizi e finiture, sopraelevazioni ed espansioni a danno dell'edificato storico²⁰.

Le nuove attenzioni rivolte oggi a tali luoghi – insieme alle circostanze della ricostruzione post-sismica vista come "occasione" di sviluppo e di rivalsa sul passato, genericamente percepito come poco sicuro – rischiano di provocare danni irreversibili non solo al patrimonio architettonico ma al paesaggio e al territorio stesso, che verrebbe privato dei suoi sostanziali motivi di interesse e unicità.

A questo proposito, la condizione dei paesi montani dell'Appennino si differenzia notevolmente da quella dei paesi alpini (sottoposti nella seconda metà del secolo scorso a una pressione turistica rilevante che in molti casi ha sfigurato abitati e paesaggi); sulla dorsale appenninica il marginale sviluppo economico e l'arretratezza hanno salvaguardato, di fatto, molti luoghi preservandone l'autenticità del costruito e la *wilderness* degli ambienti naturali. Nonostante ciò, ancora oggi il turismo montano continua ad essere concepito quasi esclusivamente in base all'offerta di piste da sci e impianti di risalita, sebbene sia già ben evidente il danno che queste attività hanno portato ove esse hanno avuto maggiore sviluppo (vedi lo snaturamento edilizio, urbano e ambientale di paesi come Rivisondoli e Roccaraso, solo per rimanere nell'Appennino abruzzese).

Non a caso questi ultimi paesi sono stati coinvolti in altre vicende post-sismiche (vedi il terremoto del 1984 nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise)²¹ che – nonostante abbiano comportato danni

cratere per la ricostruzione dei centri storici" e la "scheda parametrica" in <http://www.usra.it/schedaparametrica/>; ultimo accesso 29 marzo 2019), con il rischio di salvaguardare solo i singoli elementi e non l'architettura stessa.

20. Esempi di tali "ristrutturazioni" sono maggiormente visibili a Castel del Monte (L'Aquila) – paese montano tuttora popolato – o in altri centri interessati dal turismo montano, o nei paesi di fondovalle in cui la permanenza dei residenti è stata favorita dalle migliori condizioni di viabilità.

21. Il terremoto (maggio 1984) provocò i maggiori danni tra le province dell'Aquila e Isernia (i comuni più colpiti furono Alfedena, Colli a Volturmo, Pizzone, Castel San Vincenzo, Acquaviva d'Isernia, Ateleta, Bugnara, Opi, Pescasseroli, Villa Scontrone, Barrea, Villetta Barrea e altre località vicine) e in provincia di Frosinone (Roccasecca).



Figura 7. Castelvecchio Calvisio (L'Aquila). La schermata dal sistema informativo “vincoli in rete” (MiBAC) evidenzia i soli edifici sottoposti a tutela diretta, <http://vincoliinrete.beniculturali.it/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).

meno gravi rispetto agli eventi sismici del 1915 o del 2009 – hanno prodotto significative ricostruzioni nei centri storici; oggi si osservano considerevoli espansioni dell’edificato e numerose trasformazioni o sostituzioni edilizie, con esiti più o meno sfiguranti (figg. 8-9).

Nuovi abbandoni e rischi delle ricostruzioni post-sismiche

Una storia delle ricostruzioni post-sismiche che hanno contrassegnato città e paesaggi in Italia appare oggi tema di riflessione non ancora affrontato in modo sistematico²², ma una sommaria lettura attraverso gli esiti visibili mostra che i maggiori rischi di perdita del costruito storico si verificano

22. Il tema delle “ricostruzioni” (a prescindere dalle cause che le hanno provocate) è di recente affrontato in FERLENGA ET ALII 2018. Un avvio di riflessione, a dieci anni dal sisma aquilano, è proposto con la sessione *Reconstruction between Past and Present: Comparing Historical Cities*, coordinatori S. Ciranna e A. Hopkins, nel Convegno *Silk Cities 2019: Reconstruction, Recovery and Resilience of Historic Cities and Societies* (L'Aquila, 10-12 luglio 2019).



Figura 8. Opi (L'Aquila) nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise: la foto storica mostra il paese prima del terremoto del 1984, <http://www.abruzzo-vivo.it/abruzzo-daltri-tempi/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).



Figura 9. Opi (L'Aquila). La foto attuale mostra l'espansione del borgo e diverse sostituzioni edilizie realizzate dopo il sisma del 1984 (foto C. Bartolomucci, 2014).

proprio in tali occasioni, più che a causa degli eventi sismici stessi²³. Le considerevoli risorse stanziare in fase di emergenza e nella successiva ricostruzione attraggono infatti interessi diversi (economici, immobiliari, di produzione edilizia, di “valorizzazione” turistica) spesso molto lontani dalle finalità del restauro, provocando iniziative che possono risultare ben più distruttive dei terremoti stessi.

Tali sono gli esiti di molti interventi di “messa in sicurezza” operati perlopiù attraverso diffuse demolizioni, piuttosto che tramite l’adozione di presidii e puntellamenti allo scopo di preservare quanto rimane: sono operazioni chiaramente visibili ancora oggi nei paesi colpiti dagli eventi sismici del 2016-17, che hanno perduto completamente la consistenza fisica e l’identità dei luoghi²⁴. In essi (Amatrice, Accumoli, Pescara del Tronto, Campotosto, solo per citarne alcuni) la “rimozione delle macerie” ha prodotto ulteriori e ben più cospicue distruzioni, come è avvenuto anche altrove in occasione di precedenti eventi sismici²⁵ (figg. 10-13).

In questi luoghi le ricostruzioni possono definirsi in corso d’opera solo in minima parte; perlopiù, infatti, risultano assenti tuttora nel “cratere sismico” del 2009, segnato da nuovi abbandoni²⁶.

Il confronto tra le indicazioni normative dei Piani di Ricostruzione redatti in seguito al sisma del 2009 e la situazione attuale fornisce esiti piuttosto discordanti, benché tali piani risultino in gran parte ancora inattuati²⁷. Le categorie d’intervento del restauro e risanamento conservativo risultano applicate talora episodicamente, lasciando spazio a ristrutturazioni edilizie eseguite tramite demolizioni e sostituzioni.

23. FIORANI 2007; TRECCANI 2013; CIRANNA, MONTUORI 2015; GALADINI, VARAGNOLI 2016 sulla ricostruzione dopo il 1915 nella Marsica. Vedi anche SERAFINI 2008, che affronta il tema delle ricostruzioni nel secondo dopoguerra.

24. Documentazioni fotografiche dei diversi luoghi colpiti dal sisma e della situazione allo stato attuale, sono in <http://www.lostatodellecose.com/terremoto-centro-italia/> (ultimo accesso 19 marzo 2019).

25. Estese demolizioni si sono verificate perfino in casi considerati “modello” di ricostruzione (Friuli 1976); vedi BINAGHI OLIVARI *ET ALII* 1980. In confronto a ciò, il caso del sisma del 2009 appare caratterizzato da demolizioni più episodiche e puntellamenti diffusi su tutto il costruito storico (BASTI, MARCHETTI 2013). Tuttavia, la mancata manutenzione e lo stato di abbandono (diffuso soprattutto nei centri minori, ma visibile anche nella città capoluogo) rendono oggi tali presidi perlopiù inefficaci.

26. La collocazione degli abitanti (perlopiù anziani) in alloggi “provvisori” disincentiva le scelte di recupero del patrimonio edilizio esistente. Gli effetti di ciò sono visibili nello stato di avanzato degrado dei centri minori abbandonati dal 2009, che sta causando ulteriori nuove demolizioni.

27. Inoltre, perfino l’individuazione delle “aree omogenee” (stabilita dagli Uffici Speciali per la Ricostruzione) appare poco attenta all’identità dei luoghi: vedi il caso di Carapelle Calvisio, estraniato dal contesto storico dei paesi della “Baronia di Carapelle” (attribuiti all’Area omogenea n. 4) e aggregato ai paesi del fondovalle per discutibili motivazioni funzionali; cfr. <http://www.usrc.it/aree-omogenee/i-comuni-del-cratero> (ultimo accesso 29 marzo 2019).



Figura 10. Amatrice (Rieti) dopo il terremoto del 24 agosto 2016, <https://www.ilpost.it/2016/08/24/terremoto-amatrice-accumoli-foto-2/terremoto-amatrice-82/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).



Figura 11. Amatrice allo stato attuale: sono evidenti le demolizioni di interi isolati del tessuto edilizio storico, <https://www.ilfoglio.it/cronache/2018/08/24/gallery/amatrice-due-anni-dopo-210890/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).



Figura 12. Campotosto (L'Aquila): una vista del contesto paesaggistico in cui sorgono i paesi danneggiati dal sisma del 18 gennaio 2017, presso il lago omonimo, tra le catene montuose del Gran Sasso e dei Monti della Laga (foto C. Bartolomucci, 2017).

Solo in rari casi l'attenzione conservativa è rivolta a tutto il contesto urbano storico; i pochi interventi realizzati appaiono generalmente poco sensibili ai temi della conservazione, mostrando un evidente rinnovo di finiture e superfici architettoniche – determinato sia da scarsa conoscenza dei valori da preservare, sia da modalità di consolidamento piuttosto invasive (che contraddicono le indicazioni delle *Linee Guida per la valutazione e la riduzione del rischio sismico del Patrimonio Culturale*)²⁸ (fig. 14).

Inoltre, sono stati già considerati i rischi derivanti dal considerare l'architettura storica non come organismo stratificato ma come sommatoria di singoli episodi di interesse, o come insieme

28. Come le diffuse placcature e i rinforzi con reti in FRP, sconsigliate dalle *Norme Tecniche di Attuazione nei Piani di Ricostruzione dell'Area Omogenea n. 4* (Castelvecchio Calvisio, Santo Stefano di Sessanio, Castel del Monte, Villa Santa Lucia): *Linee Guida per gli interventi*, capo IV, artt. 24-29. Vedi anche DOGLIONI 2015; DONATELLI 2018.

scomponibile in elementi di pregio (a cui assegnare un coefficiente per la maggiorazione del contributo)²⁹.

C'è da osservare, inoltre, che i Piani di Ricostruzione hanno riguardato le sole aree oggetto di perimetrazione – cioè i nuclei storici – escludendo le zone di espansione (lasciate all'iniziativa libera) senza considerare che gli interventi nelle periferie (tra cui i numerosi insediamenti “provvisori”) hanno comunque effetti rilevanti dal punto di vista paesaggistico³⁰. Infine, generalmente tutti i Piani di Ricostruzione sono basati su valutazioni prettamente funzionali, tanto da valutare solo gli edifici utilizzati al momento del sisma e segnalare quelli già in disuso come “ruderi” prescindendo da valutazioni qualitative sul loro interesse storico o paesaggistico³¹.

Oggi la ricostruzione appare assente o sporadica nei centri storici minori del «cratere sismico» del 2009; gli interventi finora compiuti riguardano essenzialmente le periferie, ove prevalgono le costruzioni recenti; la situazione dei nuclei storici permane, dopo dieci anni, in uno stato di allarmante abbandono. La condizione appare più grave nei paesi colpiti dagli eventi sismici del 2016-17, ove estese demolizioni attuate nei mesi successivi hanno definitivamente cancellato ciò che rimaneva ancora in piedi³².

Preoccupano ancor più alcune recenti iniziative che sembrano voler “snellire” l'iter burocratico della ricostruzione aquilana ma, di fatto, negano le azioni di tutela del costruito storico a favore della demolizione e della conseguente ricostruzione *ex novo*³³.

29. A ciò si aggiunge il fatto che alle questioni tecniche poste dalla sicurezza strutturale e dall'adeguamento impiantistico viene assegnata priorità esclusiva (prescindendo dall'architettura e dalle caratteristiche storico-costruttive), con esiti che prevaricano il significato e la realtà materiale del costruito storico.

30. Vedi, in particolare, i casi di Camarda e Arischia (entrambe frazioni del Comune dell'Aquila) i cui territori montani sono stati sfigurati dagli insediamenti del «Progetto CASE» sorti dopo il sisma del 2009.

31. Al contrario, i Piani di Ricostruzione nell'*Area omogenea n. 4* (vedi *supra*, nota 29) si discostano dalle valutazioni meramente funzionali, assegnando a tutti i nuclei storici il valore di “insieme monumentale” - quindi le categorie di intervento del restauro e risanamento conservativo (escludendo la ristrutturazione edilizia, che ne ammetterebbe la demolizione). Alcuni edifici allo stato di rudere sono segnalati come *lacune* nel tessuto urbano (per le quali non si escludono eventuali future integrazioni tramite concorso di idee).

32. L'*Appello a salvaguardia dei centri storici colpiti dagli eventi sismici del 2016-17: per una rimozione controllata delle macerie* (Roma, 28 aprile 2018) sembra non considerare le macerie prodotte deliberatamente; le *Linee di indirizzo metodologiche e tecniche per la ricostruzione del patrimonio culturale danneggiato dal sisma del 24 agosto 2016 e seguenti* (Roma, 6 giugno 2017), con le indicazioni di procedure da compiere «in fase di emergenza: macerie, demolizioni, opere provvisoriale», appaiono purtroppo tardive.

33. Per esempio, fino al 2016 erano assoggettati a restauro conservativo gli edifici pubblici la cui edificazione è antecedente al 1930; di recente tale limite cronologico è stato anticipato al 1860, per cui gli edifici successivi a quella data



Figura 13. Campotosto (L'Aquila). Quel che resta della chiesa del paese, demolita nei mesi successivi al sisma (foto C. Bartolomucci, 2017).



Figura 14. Carapelle Calvisio (L'Aquila). Gli esiti della ricostruzione in corso sulla via principale di accesso al paese. Il nucleo storico è ancora in abbandono (foto C. Bartolomucci, 2018).

È chiaro che in situazioni del genere l'abbandono pregresso possa risultare una circostanza "fortunata" ai fini della conservazione; diversamente, scelte di ricostruzione fondate esclusivamente su priorità funzionali e su interessi economici rischiano di distruggere quanto finora si è salvato³⁴. Modalità d'intervento che mirano solo a restituire l'agibilità del costruito, senza la conoscenza storico-costruttiva che consente di comprendere i valori dei luoghi e del paesaggio urbano e naturale (al di là dei singoli episodi "da salvare"), producono molteplici e irreversibili degradazioni; al contrario, la ricostruzione (proprio perché basata su risorse pubbliche) dovrebbe mirare non solo a ripristinare

possono essere oggetto di demolizione e ricostruzione avvalendosi perfino di un premio di cubatura. Vedi in <http://news-town.it/cronaca/24053-variante-delle-frazioni.html> (ultimo accesso 19 marzo 2019).

34. Vedi il «limite di convenienza economica» stabilito nelle norme della ricostruzione post sisma 2009 (OPCM 3881/2010, art. 5, comma 4) che sembra escludere altri motivi d'interesse, legittimando la demolizione e ricostruzione perfino di edifici vincolati (USRA Decreto n. 1, art. 6, comma 7).

l'agibilità, ma a salvaguardare l'identità culturale del territorio italiano di cui i paesi storici sono parte essenziale.

In questo senso, le considerazioni esposte riguardano non solo le auspiccate ricostruzioni nei luoghi dei recenti abbandoni, ma anche il tema dei possibili "ritorni" nei paesi abbandonati da tempo, che rischiano di essere sfigurati da iniziative poco consapevoli dei valori da salvaguardare.

"Ritorni" possibili e nuove modalità di frequentazione

I recenti eventi sismici mostrano con dolorosa evidenza che il tempo non è reversibile, come pure le azioni umane. Anche quando le stesse persone tornano nei medesimi luoghi, la vita non è più quella di prima. Non ha senso, dunque, affrontare il tema dei paesi spopolati e ormai abbandonati solo con un approccio nostalgico e retrospettivo; tuttavia i valori del tempo e della "memoria" sono essenziali per comprendere la storia e i significati dei luoghi, andando oltre il mero riutilizzo di edifici (pur consci che anche la memoria "è il risultato di un processo in continuo divenire")³⁵.

Oggi appare chiaro che la riflessione sul destino dei centri spopolati e abbandonati non può limitarsi alla rifunzionalizzazione (quindi alla valorizzazione economica-immobiliare), ma deve sperimentare altre e diverse modalità con un orientamento multidisciplinare aperto a contributi diversi (scienze umane, architettura, urbanistica, restauro, ambiente, territorio, paesaggio)³⁶. Gli studi sul territorio, sull'ambiente e sull'economia devono essere integrati da contributi volti a evidenziare la storia, i significati e i valori culturali dei luoghi in abbandono, le caratteristiche materiali e costruttive che li rendono eccezionali e irripetibili³⁷.

La relazione tra paesi e territori deve essere evidenziata e rafforzata (mettendo da parte campanilistiche contrapposizioni) proponendo itinerari culturali che sottraggano dall'oblio i paesaggi e le architetture che li compongono, salvandoli da speculazioni improprie.

Comprendere il senso dei luoghi consente di includere i paesi spopolati nella vita attuale attraverso nuove modalità di frequentazione, con una gamma di possibilità che spazia dall'abitarvi

35. BARBANERA 2010, p. 18. Sul senso del tempo nel restauro, vedi SQUASSINA 2012.

36. La *Strategia Nazionale per le Aree Interne* (2013) considera i territori montani come risorsa, pur con un'ottica ancora centrata sugli studi territoriali ed economici: essa «nasce per ridare centralità a queste aree, per ribadire che non si tratta di spazi residuali, di luoghi del passato, ma che molto del futuro del Paese è legato al *ripensamento* di questi territori», TANTILLO 2019, p. 5.

37. FIORANI 2019; OTERI 2019.

nuovamente (nuovi residenti, ospiti temporanei)³⁸ fino al “contemplare rovine” a cui assicurare le migliori condizioni di vita possibili, perché hanno in sé molteplici contenuti da trasmettere e sono parte inscindibile di un paesaggio da salvaguardare³⁹ (fig. 15).

Si è ormai sufficientemente coscienti che le scelte di “rivalsa” (o rimozione) sul passato hanno prodotto diffusamente episodi edilizi e spazi urbani di scarsa qualità, privi di quel *genius loci* di cui il tessuto edilizio storico è documento materiale. «Quel che resta» dei paesi abbandonati e spopolati contiene valori e significati sostanziali per la nostra realtà odierna, estraniata dalla natura e troppo assorta nell’effimero *hic et nunc*. I paesi abbandonati e spopolati rappresentano spazi preziosi in cui riflettere sul senso del tempo, sperimentare modalità di vita differenti (lontani dal caos assordante delle città), a contatto con la natura e con le questioni vitali che essa pone (compreso il naturale decadimento delle cose e delle persone, che l’esistenza attuale tende a rinnegare). Interventi che prescindano da tale consapevolezza rischiano di compromettere e distruggere i valori peculiari del paesaggio italiano (per incuria o, all’opposto, per accanimento terapeutico). Sarà necessario individuare in quali casi è opportuno “ricomporre” quel che resta perché possa essere vissuto nuovamente, e quando invece questo non è possibile⁴⁰.

La comprensione della storia dei paesi e dei territori, l’interpretazione del significato e della vocazione dei luoghi, lo studio storico-costruttivo, l’individuazione dei valori da preservare devono orientare le scelte strategiche in una direzione che non guardi prioritariamente l’economia in termini monetari⁴¹, bensì la cura del proprio patrimonio culturale e ambientale, il benessere dell’individuo (migliore qualità di vita, nuove forme di socialità) e il progresso umano (stimolare nuovi interessi culturali, in un periodo in cui la cultura è negletta e anche il turismo è mercificato e svuotato di significati).

Il “ripensamento” strategico dei territori in abbandono deve fondarsi su modelli alternativi di “valorizzazione” basati su *valori* diversi da quelli finora considerati; esso non può prescindere dai contributi della storia, della conservazione architettonica e della salvaguardia del paesaggio (in

38. Più che trasformare i borghi abbandonati in “villaggi turistici” d’élite – snaturandone il significato e affidandoli a ‘mode’ effimere – appare opportuno proporre alternative più stabili di frequentazione e aperte a interessi diversi (case per artisti o studiosi, rifugi per escursionisti, luoghi d’incontro e di impegno sociale). Sulla recente tendenza a riabitare la montagna, vedi BORGNA 2019; TETI 2017, pp. 50-59.

39. Tra le diverse posizioni, vedi CRISAN 2015; DEOM 2015; FRANCO 2015; KEALY 2015; MUSSO 2015.

40. UGOLINI 2010; CARDI 2000.

41. Il termine deriva dal greco οἶκος (casa) e vuole esprimere l’amministrazione razionale dei propri beni, prima ancora di assumere significati legati all’uso del denaro.



Figura 15. San Benedetto in Perillis (L'Aquila). La foto aerea mostra il nucleo primitivo del paese sorto attorno al monastero benedettino fortificato. Allo stato di rudere, è oggi inaccessibile e nascosto dalla vegetazione (da Google Earth, 2018).

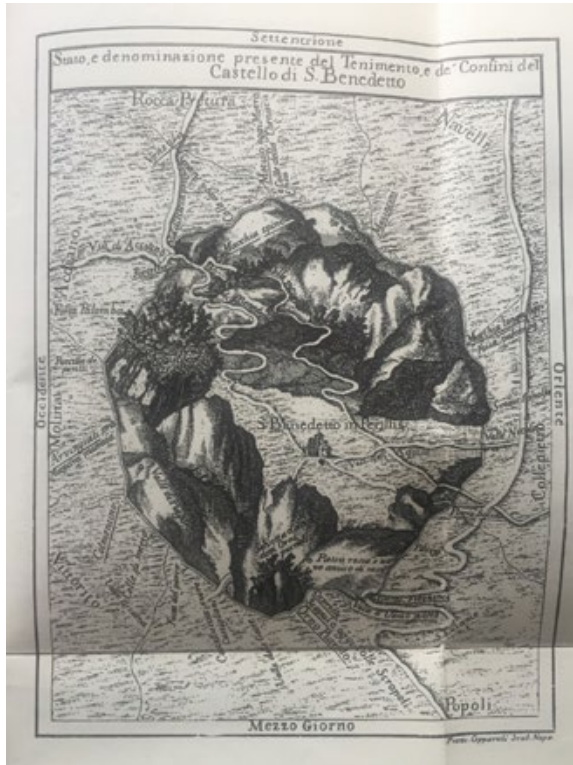


Figura 16. La mappa del territorio e del sito fortificato di San Benedetto in Perillis, posto al centro di un territorio strategico oggi spopolato (da FRANCHI 1753).

grado di evidenziare valori e significati altrimenti misconosciuti)⁴². La rifunzionalizzazione senza comprensione del senso dei luoghi e di cosa salvaguardare comporta la negazione della storia; al contrario, la conoscenza storica fornisce la capacità di guardare al futuro attraverso la trasmissione di valori immateriali e testimonianze materiali irripetibili. Proprio nei luoghi in cui la storia (anche quella sismica) ha lasciato segni importanti e dove il tempo stesso sembra assumere un valore diverso, le tracce dei secoli e degli eventi trascorsi non possono essere negate.

42. «Le cose che avevano *valore economico e significato* per la vita di tutti i giorni, i borghi arroccati, i luoghi di culto, le miniere, i mulini, i boschi, oggi lo hanno quasi del tutto perso, mentre nuovi *valori d'uso* stentano a imporsi», TANTILLO 2019, p. 6. I corsivi sono dell'autrice.

Bibliografia

- BARBANERA 2010 - M. BARBANERA, *Riflessi su uno specchio deformante. Sul rapporto tra memoria e storia*, in «Scienze dell'antichità», 2010, 16, pp. 13-25.
- BARLUCCHI 2013 - A. BARLUCCHI, *I centri minori delle conche appenniniche (Casentino e alta Valtiberina)*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2013.
- BARTOLOMUCCI, DONATELLI 2012 - C. BARTOLOMUCCI, A. DONATELLI, *La conservazione nei centri storici minori abruzzesi colpiti dal sisma del 2009: esigenze di riuso e questioni di conservazione*, in *La conservazione del patrimonio architettonico all'aperto: superfici, strutture, finiture, contesti*, Atti del Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 10-13 luglio 2012), Edizioni Arcadia Ricerche, Venezia 2012, pp. 101-111.
- BARTOLOMUCCI 2015 - C. BARTOLOMUCCI, *The conservation of Castelvecchio Calvisio. Principles and purposes*, in CRISAN, FIORANI, KEALY, MUSSO 2015, pp. 101-108.
- BASTI, MARCHETTI 2013 - S. BASTI, L. MARCHETTI (a cura di), *MISAQ: Messe in sicurezza all'Aquila. Dopo il terremoto del 6 aprile 2009*, Officina Multimedia, Avezzano 2013.
- BERARDI 2005 - M.R. BERARDI, *I monti d'oro. Identità urbana e conflitti territoriali nella storia dell'Aquila medievale*, Liguori, Napoli 2005.
- BIASILLO 2018 - R. BIASILLO, *Dalla montagna alle aree interne. La marginalizzazione territoriale nella storia d'Italia*, in «Storia e Futuro», 2018, 47, s.p., <http://storiaefuturo.eu/dalla-montagna-alle-aree-interne-la-marginalizzazione-territoriale-nella-storia-ditalia/> (ultimo accesso 12 marzo 2019).
- BINAGHI OLIVARI ET ALII 1980 - M.T. BINAGHI OLIVARI, R. CACITTI, M. DALAI EMILIANI, G.B. DELLA BIANCA, F. DOGLIONI, G. ERICANI, L. MARCHETTI, A. ROCCELLA, M.P. ROSSIGNANI, S. SICOLI, *Le pietre dello scandalo: la politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto*, Einaudi, Torino 1980.
- BONAMICO, TAMBURINI 1996 - S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo: recupero e valorizzazione*, Gangemi, Roma 1996.
- BORGNA 2019 - I. BORGNA, *Scelte, non radici*, in «Montagne», XVIII (2019), 97, p. VII.
- BOSCATO ET ALII 2011 - G. BOSCATO, L. LAZZARONI, S. RUSSO, E. SPEROTTO, L. MARCHETTI, *Torre di Santo Stefano di Sessanio*, in L. MILANO, C. MORISI, A. DONATELLI, C. CALDERINI (a cura di), *L'Università e la ricerca per l'Abruzzo. Il patrimonio culturale dopo il terremoto del 6 aprile 2009*, Textus, L'Aquila 2011, pp. 99-103.
- CANTALINI, PLACIDI 2009 - L. CANTALINI, A. PLACIDI, *I centri storici minori d'Abruzzo fra abbandono e disastri: cosa si perde, perché e come non perdere*, in «Arkos», 2009, 20, pp. 48-57.
- CARDI 2000 - M.V. CARDI, *Le rovine abitate: invenzione e morte in luoghi di memoria*, Alinea, Firenze 2000.
- CARRÀ 2014 - N. CARRÀ, *Dall'accoglienza all'abitare, politiche e progetti per il riuso dei borghi storici abbandonati*, in N. CARRÀ (a cura di), *Temi, visioni e strategie per la città storica del terzo millennio: Metamorfosi di un fenomeno, consuetudine di un processo*, Aracne, Roma 2014, pp. 123-133.
- CERVELLATI 2009 - P. CERVELLATI, *Minori e maltrattati*, in «Bollettino Italia Nostra», 2009, 445, pp. 11-12.
- CIRANNA, MONTUORI 2015 - S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915. Città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Consiglio Regionale dell'Abruzzo, L'Aquila 2015.

- CIRASA 2011 - M. CIRASA, *Recupero degli spazi aperti di relazione nei centri storici minori: aspetti bioclimatici e innovazione tecnologica*, Gangemi, Roma 2011.
- COLANZI 2015 - E. COLANZI, *Dove tornano le nuvole bianche. Viaggio nell'Abruzzo abbandonato*, UAU, L'Aquila 2015.
- COLETTA 2010 - T. COLETTA, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma 2010.
- CRISAN ET ALII 2015 - R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO (a cura di), *Conservation reconstruction. Small historic centres. Conservation in the midst of change*, EAAE, Hasselt 2015 (*Transaction on Architectural Education*, 64), http://www.eaae.be/wp-content/uploads/2017/04/Conservation%E2%80%93Adaptation-EAAE-65-2nd-edition_small.pdf (ultimo accesso 24 marzo 2019).
- CRISAN 2015 - R. CRISAN, *Some reflections on abandoned small historic centres*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 89-98.
- CRISAN 2018 - R. CRISAN, *Uses and abuses of reconstruction*, in C. HOLTORF, L. KEALY, T. KONO (a cura di), *A contemporary provocation: reconstructions as tools of future-making*, ICOMOS University Forum Workshop on Authenticity and Reconstructions (Paris, 13-15 March 2017), ICOMOS, Paris 2018.
- D'ANTONIO 2013 - M. D'ANTONIO, *Ita terraemotus damna impedire: note sulle tecniche antisismiche storiche in Abruzzo*, Carsa, Pescara 2013.
- DEOM 2015 - C. DEOM, *Abandonment*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 121-129.
- DI LEONARDO 2007 - M. DI LEONARDO, *Centri storici minori dei monti della Laga: conservazione, tutela valorizzazione del paesaggio montano*, Ideasuoni, Teramo 2007.
- DI VITO 2019 - M. DI VITO, *Dopo. Viaggio al termine del cratere*, Lo stato delle cose, (s.l.) 2019.
- DOGLIONI 2015 - F. DOGLIONI, *Reducing the costs and physical impact of structural reinforcement and seismic protection of architectural heritage: possible applications in Castelvechio Calvisio*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 335-345.
- DONATELLI 2018 - A. DONATELLI, *Miglioramento antisismico e superfici architettoniche: un complesso rapporto tra sicurezza e conservazione*, in G. BISCONTIN, G. DRIUSSI (a cura di), *Intervenire sulle superfici dell'architettura tra bilanci e prospettive*, Atti del Convegno Internazionale Scienza e Beni Culturali (Bressanone, 3-6 luglio 2018), Arcadia Ricerche, Venezia 2018, pp. 283-294.
- FERLENGA, BASSOLI, GALLI 2018 - A. FERLENGA, N. BASSOLI, J. GALLI (a cura di), *Ricostruzioni: architettura, città, paesaggio nell'epoca delle distruzioni*, Catalogo della mostra (Milano, La Triennale, 30 novembre - 10 febbraio 2019), Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 2018.
- FIORANI 2007 - D. FIORANI, *Rovine e 'miracoli artistici' del terremoto di Avezzano: le architetture storiche nella piana del Fucino*, in M.P. SETTE, M. CAPERNA, M. DOCCI, M.G. TURCO (a cura di), *Saggi in onore di Gaetano Miarelli Mariani*, in «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 2007 (2004-2007), 44-50, pp. 491-502.
- FIORANI, GEMINIANI 2017 - D. FIORANI, F. GEMINIANI, *Il paesaggio dell'entroterra. La valle Amiternina fra persistenze ed eventi: una proposta di lettura critica*, in A. AVETA, B.G. MARINO, R. AMORE (a cura di), *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli, 5-6 dicembre 2016), 2 voll., Artstudiopaparo, Napoli 2017, II, pp. 166-170.
- FIORANI 2019 - D. FIORANI, *Il futuro dei centri storici. Digitalizzazione e strategia conservativa*, Edizioni Quasar, Roma 2019.

FRANCO 2015 - G. FRANCO, *From 'ghost towns' to 'places of memory': a process of re-signification*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 443-453.

GALADINI, VARAGNOLI 2016 - F. GALADINI, C. VARAGNOLI (a cura di), *Marsica 1915-L'Aquila 2009. Un secolo di ricostruzioni*, Gangemi, Roma 2016.

GASPARINETTI 1967 - P. GASPARINETTI, *La via degli Abruzzi e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, Palombi, Roma 1967.

GIUDICI 2013 - D. GIUDICI, *La montagna abbandonata*, in «Altreconomia», 2013, 146, s.p., <https://altreconomia.it/la-montagna-abbandonata/> (ultimo accesso 29 marzo 2019).

GIUSTIZIA 1980 - F. GIUSTIZIA, *Tremila anni di storia a Rocca Calascio*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano» Sezione dell'Aquila, 1980, n. 129, pp. 19-23.

KEALY 2015 - L. KEALY, *Dialectics*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 77-87.

MAGISTRI 2013 - P. MAGISTRI, *La via degli Abruzzi: un itinerario storico-geografico*, in «Documenti geografici», 2013, 2, pp. 69-81.

MAIETTI 2008 - F. MAIETTI (a cura di), *Centri storici minori: progetti di recupero e restauro del tessuto urbano fra identità culturale e salvaguardia*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2008.

MARCONI 1975 - M. MARCONI, *Un contributo decisivo alla poco nota storia del tenimento di Calascio*, in «Bullettino della Deputazione abruzzese di storia patria», 65 (1975), 2, pp. 629-635.

MARTELLA 1976-1978 - L. MARTELLA, *Rocca Calascio: problematica strutturale e storica di un borgo di alta quota*, in «Bullettino Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 66-68 (1976-1978), 1, pp. 173-203.

MUSO 2015 - S.F. MUSO, *Abandoned historic rural hamlets: concrete metaphors for conservation tomorrow*, in CRISAN ET ALII 2015, pp. 563-577.

OTERI 2019 - A.M. OTERI, *Architetture in territori fragili. Criticità e nuove prospettive per la cura del patrimonio costruito*, in «ArchistoR», VI (2019), 11, pp. 168-205, doi: <http://dx.doi.org/10.14633/AHR118>.

PARATORE 1979 - E. PARATORE, *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Edigeo, Roma 1979.

PASQUALETTI 2014 - C. PASQUALETTI (a cura di), *La via degli Abruzzi e le arti nel Medioevo (sec. XIII-XV)*, One Group, L'Aquila 2014.

PIRLONE 2016 - F. PIRLONE, *I borghi antichi abbandonati: patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza*, Franco Angeli, Milano 2016.

ROLLI, ANDREASSI 2008 - G.L. ROLLI, F. ANDREASSI (a cura di), *Salvare i centri storici minori. Proposte per un atlante urbanistico dei centri storici d'Abruzzo*, Alinea, Firenze 2008.

SERAFINI 2008 - L. SERAFINI, *Danni di guerra e danni di pace: ricostruzione e città storiche in Abruzzo nel secondo dopoguerra*, Tinari, Villamagna 2008.

SQUASSINA 2012 - A. SQUASSINA, *Tempo che distrugge, tempo che conserva: sentimento del tempo nel restauro*, Il Prato, Saonara 2012.

TANTILLO 2019 - F. TANTILLO, *Il grido delle aree interne*, in «Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna», 2019, 94, pp. 5-7.

TETI 2017 - V. TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.

TOSCO 2017 - C. TOSCO, *Il paesaggio come storia*, Il mulino, Bologna 2017.

TRECCANI 2013 - G.P. TRECCANI, *Conservazione, restauro, terremoti. Pratiche dell'intervento sull'antico*, in G.P. TRECCANI, *Per una definizione non univoca del concetto di conservazione. Scritti di G.P. Treccani*, Brixia University Press, Brescia 2017, pp. 105-127.

UGOLINI 2010 - A. UGOLINI (a cura di), *Ricomporre la rovina*, Alinea, Firenze 2010.

VICARI 1996 - L. VICARI, *Un gioiello di urbanistica del Gran Sasso: Castelvechio Calvisio*, in «Bollettino del Club Alpino Italiano» (sez. di L'Aquila), 1996, 161, pp. 41-53.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA



An Overcrowded Abandonment. The So-called Pyrgos “Castle” in Santorini Island

Caterina F. Carocci (Università degli Studi di Catania)

The oldest part of the small settlement of Pyrgos in the island of Santorini – the so-called castle – is constituted by a ring of buildings and some churches located at the top of the hill.

Unlike the other inhabited centres overlooking the caldera – by now deeply modified by the needs of mass tourism – it still maintains its identity of ancient country. However, the same inexorable processes seem to increasingly threaten the castle of Pyrgos with a relentless succession of massive tourist presences in summer months and the substantial abandonment during winter. These processes represent perhaps the most complex challenge to be faced to halt the loss of local memory that they entail as they imply reconciling the needs of tourism with the needs of conservation. The current state of Pyrgos is a direct consequence of its recent history and in particular of the transformations induced by the 1956 earthquake that allowed the renewal of the settlement but, at the same time, originated of many of its current critical points. Starting from its nowadays state, in terms of use and transformations, the research defines the most urgent needs to allow the safe visit of the castle, proposing a succession of intervention phases characterized by an increasingly challenging effort. Subsequently the research identifies the key points from which a plan to manage transformations can be defined, by characterising three physical paths (history, sacred buildings, panoramas) within which each building unit and each public space is assigned a role with the common goal of the protection and enhancement of the castle.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR291



Un affollato abbandono. Il cosiddetto “castello” di Pyrgos nell’isola di Santorini

Caterina F. Carocci

La memoria presenta i risultati di uno studio condotto sulla parte più antica dell’insediamento di Pyrgos – il cosiddetto “castello” – nell’isola di Santorini. Impiantato su un rilievo a valle del Monte Mesa, il castello è composto da un anello di edifici che racchiudono un’area protetta anch’essa edificata.

Lo studio, sviluppato in un gruppo di ricerca che vede coinvolti oltre all’Università di Catania, il Politecnico di Torino, la National Technical University of Athens e l’Aristotele University of Thessaloniki, ha come obiettivo la formulazione di indicazioni operative per gli interventi di riuso conservativo dell’architettura dell’isola. Attraverso l’esempio di Santorini esso propone una riflessione generale sui fenomeni dell’abbandono e del sovraffollamento degli insediamenti storici e sui possibili scenari programmatici di tutela finalizzati al controllo delle trasformazioni. Il tema è declinato da varie prospettive, da quella prettamente tecnica a quella decisionale, e prevede il coinvolgimento di competenze diverse e la partecipazione dei cittadini e delle amministrazioni¹.

I risultati presentati sono frutto di una ricerca in corso portata avanti da Clairly Palyvou (Emerito AUTH), Irene Effesiou (NTUA), Cesare Tocci (POLITO) e Caterina F. Carocci (UniCT). Il lavoro sul campo eseguito a Pyrgos nel febbraio 2018 è stato coordinato dagli architetti Chiara Circo (UniCT) e Luciano Scuderi (MiBAC). Andrea Drago, Gaetano Manuele e Emanuele Noto che hanno collaborato alla ricerca svolgendo la loro tesi di laurea. Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza il contributo di Clairly Palyvou che da decenni studia l’architettura antica e moderna dell’isola di Santorini.

Diversamente dagli altri centri abitati dell'isola affacciati sulla caldera – ormai profondamente modificati sotto la spinta del turismo di massa e della economia da esso indotta – Pyrgos mantiene ancora la sua identità di paese antico. Ma, al pari e forse più di quelli, è minacciato dallo stesso dilagante processo che vede una massiccia presenza di visitatori durante la stagione estiva – attirati a Pyrgos dallo stato di conservazione che ancora caratterizza l'intero insediamento e dalla posizione rilevata del cosiddetto “castello” che offre un naturale belvedere sull'isola di Santorini – e dal successivo abbandono durante la stagione invernale. Il risultato di questo alternarsi incessante – evidente a chi torna negli stessi posti in stagioni e anni diversi – consiste in una inesorabile perdita di specificità e di memoria².

Lo stato attuale della porzione più antica e dell'intero insediamento di Pyrgos è diretta conseguenza della sua storia recente e in particolare delle trasformazioni indotte dal terremoto del 1956³. Dopo la catastrofe sismica sono stati, infatti, eseguiti una serie di interventi (dalle numerose demolizioni degli edifici danneggiati alla ricostruzione di case per i senzatetto, dall'abbattimento dei piani superiori delle case rimaste illese alla realizzazione di muri di contrafforte a presidio dei pendii più scoscesi) che hanno permesso la rinascita dell'insediamento ma hanno al contempo favorito, o determinato, alcune delle criticità oggi riscontrabili (figg. 1-2).

Partendo dagli studi esistenti è stata svolta una ricognizione sulla qualità costruttiva e architettonica delle case e sulle trasformazioni del tessuto edilizio per derivarne suggerimenti operativi in riferimento sia alle destinazioni d'uso, sia agli interventi architettonici e tecnico-costruttivi compatibili.

Lo studio ha analizzato le criticità attuali (in termini di uso e trasformazioni), definito le necessità più urgenti per permettere la visita del castello in sicurezza e identificato i punti chiave sulla base dei quali sarà possibile elaborare un piano per il governo delle trasformazioni. Ma al contempo ha anche messo in evidenza come la sfida più complessa da affrontare sia quella di riuscire a contemperare le esigenze di una economia basata sul turismo con quelle della protezione del patrimonio materiale e immateriale della comunità di Pyrgos e dell'intera isola di Santorini.

1. L'esperienza condotta sul campo nel febbraio 2018 è stata supportata dall'Amministrazione Comunale di Santorini e dell'Estia Cultural Center di Pyrgos.

2. Sulla perdita della memoria dei luoghi ovvero sulla riconoscibilità dei territori si citano qui a titolo di riferimento MATVEJEVIC 2004; SETTIS 2014.

3. Il terremoto del 9 luglio 1956 ebbe due repliche di analoga entità a distanza di poche ore, l'epicentro fu localizzato nei pressi dell'isola di Amorgos a nord-ovest di Santorini. A Santorini si contarono più di 50 morti e gli effetti del sisma furono devastanti per il patrimonio edilizio.



Figura 1. Condizioni attuali del cosiddetto “castello” di Pyrgos (foto C. Carocci, 2018).

Analisi conoscitiva

Il castello si presenta come un organismo complesso, la cui formazione ha come segni portanti due percorsi concentrici posti a quote diverse e collegati attraverso porte o passaggi gradinati. Il primo nucleo fortificato, torre o mastio (oggi non rintracciabile), era posto sulla sommità del rilievo; solo in una seconda fase fu definita la configurazione in cui le case assunsero il ruolo, per disposizione e configurazione, di vera e propria cinta difensiva.

Il lavoro sul campo è stato incentrato sull’analisi del tessuto edilizio finalizzato alla conoscenza dei seguenti aspetti: geometria e disposizione degli edifici in rapporto alla morfologia del terreno, relazione tra gli edifici e gli spazi aperti, tecniche costruttive, trasformazioni indotte dal terremoto del 1956 e stato di conservazione attuale.

Profittando dell’accessibilità dovuta allo stato di abbandono di molte unità edilizie, il rilievo ha consentito una ricostruzione dettagliata della geometria dell’intero castello, colmando in tal modo una carenza dei numerosi e approfonditi studi precedenti. Per la raccolta delle informazioni sul campo sono state utilizzate la planimetria catastale e il piano quotato resi disponibili dalla

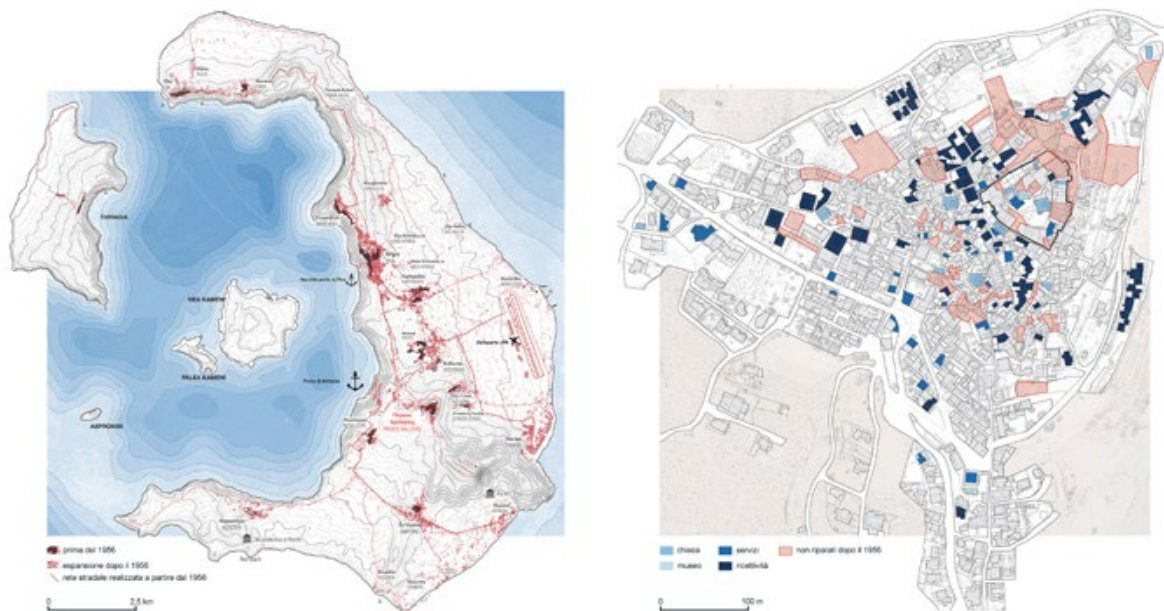


Figura 2. Lo sviluppo dell'edificato e delle infrastrutture dal 1956 ad oggi (a sinistra); l'insediamento di Pyrgos con il cosiddetto castello in posizione centrale con evidenziazione degli edifici non riparati dopo il terremoto del 1956 (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

amministrazione comunale assieme alla pianta dei piani di copertura recentemente elaborata per una tesi di specializzazione in restauro⁴. La ricca documentazione disponibile relativa alle unità edilizie del castello ha reso possibile l'integrazione delle informazioni non rilevabili⁵. Alla mappatura della pavimentazione esistente (nel suo stato di forte rimaneggiamento) è stato associato il rilievo del tradizionale sistema di raccolta e smaltimento delle acque piovane connesso strettamente

4. Il lavoro è incentrato sull'analisi della documentazione storica riguardante la fortificazione di Pyrgos edificata dai Veneziani per il controllo dell'isola.

5. La documentazione, fornita dalla prof. Irene Effessiou, proviene da alcuni laboratori didattici svolti presso la facoltà di Architettura della National Technical University of Athens alla metà degli anni novanta del XX secolo. Per la procedura metodologica utilizzata nell'analisi sul campo si veda: CAROCCI 2008.

alla costruzione e al funzionamento delle case e a quello della rete di illuminazione pubblica. La realizzazione di un database fotografico e la restituzione grafica delle informazioni raccolte hanno permesso la successiva elaborazione di carte tematiche sulla condizione del castello e sulle trasformazioni conseguenti al terremoto del 1956.

L'anello fortificato è costituito da unità edilizie voltate a botte attestata sul salto di quota presente tra primo e secondo percorso anulare. In pianta, esse mostrano un andamento trapezoidale che segue la disposizione concentrica dei lotti. Durante il lavoro sul campo sono state annotate in prima battuta le informazioni riguardanti i percorsi e gli spazi aperti, mentre in un secondo momento – dopo aver inserito tutti i dati disponibili – sono stati rilevati gli edifici in cui era possibile l'accesso (fig. 3).

La complessa configurazione del castello ha richiesto un progetto di restituzione grafica delle planimetrie per rendere leggibile al contempo l'organizzazione del tessuto edilizio, dei due percorsi concentrici che presentano un andamento altimetrico variabile e separati da un notevole salto di quota. Escludendo l'uso di un unico piano orizzontale di sezione, che non avrebbe preso possibile la comprensione delle unità edilizie, si è optato per una variazione del piano di sezione che procede in stretta relazione con la conformazione degli edifici al fine di realizzare una rappresentazione significativa in termini di lettura dei vani di collegamento tra gli ambienti della casa e l'esterno. Per procedere al disegno delle planimetrie sono state preventivamente tracciate le sezioni longitudinali passanti per tutte le unità edilizie accessibili, in modo da consentire un raccordo tra le quote dei percorsi a valle e a monte. Di fondamentale importanza è stato il rilievo della porta di accesso al castello che ha consentito l'avvio della restituzione grafica (figg. 4-5).

Il dislivello fra i due anelli è compreso fra i 2 m e i 4 m, mentre la dimensione trasversale dei percorsi si attesta tra 1 m e 1,70 m; le situazioni al contorno dei percorsi sono molto variabili in dipendenza della situazione degli edifici prospicienti: in alcuni tratti il percorso è costretto fra edifici alti, o passaggi coperti, in altri invece la vista si apre verso il paesaggio e la caldera. Le diverse condizioni discendono dalle condizioni locali; la presenza di situazioni di crollo o di eliminazione dei piani sommitali delle case ha in generale modificato l'aspetto complessivo del tessuto edilizio (fig. 6). Nonostante ciò, la conformazione e la dimensione dei percorsi rivelano ancora chiaramente la funzione difensiva; essi si presentano come spazi minimi, a percorrenza limitata, capaci di impedire, in caso di attacco, l'avanzata del nemico in grosse squadre.

Le sistematiche osservazioni condotte sul campo e la successiva restituzione grafica hanno consentito la comprensione della configurazione delle case che costituiscono l'anello fortificato. Esse si presentano abbastanza omogenee sia dal punto di vista dimensionale che formale e in ciò

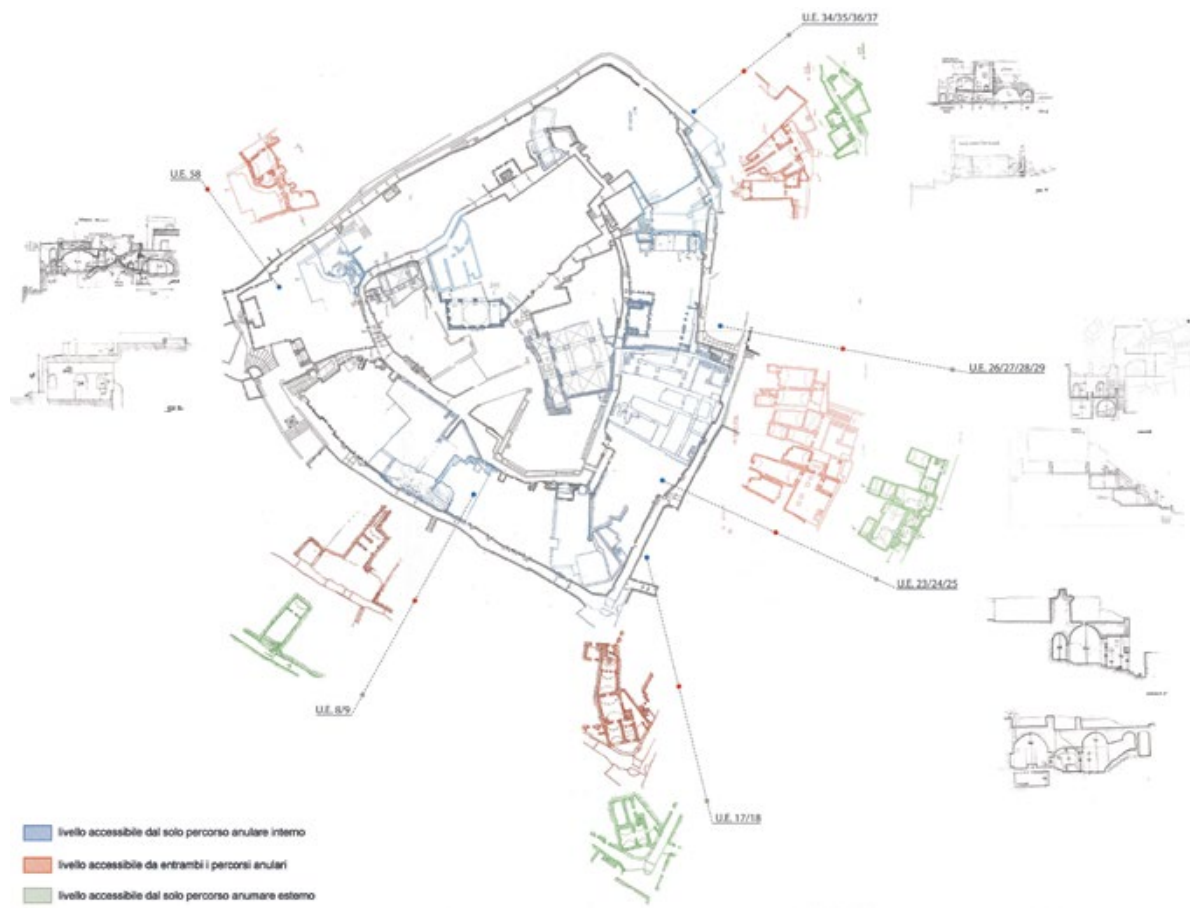


Figura 3. Rilievo sul campo, raccolta e organizzazione delle informazioni in relazione alla configurazione del castello (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).



Figura 4. Restituzione grafica delle planimetrie del castello alle quote principali (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

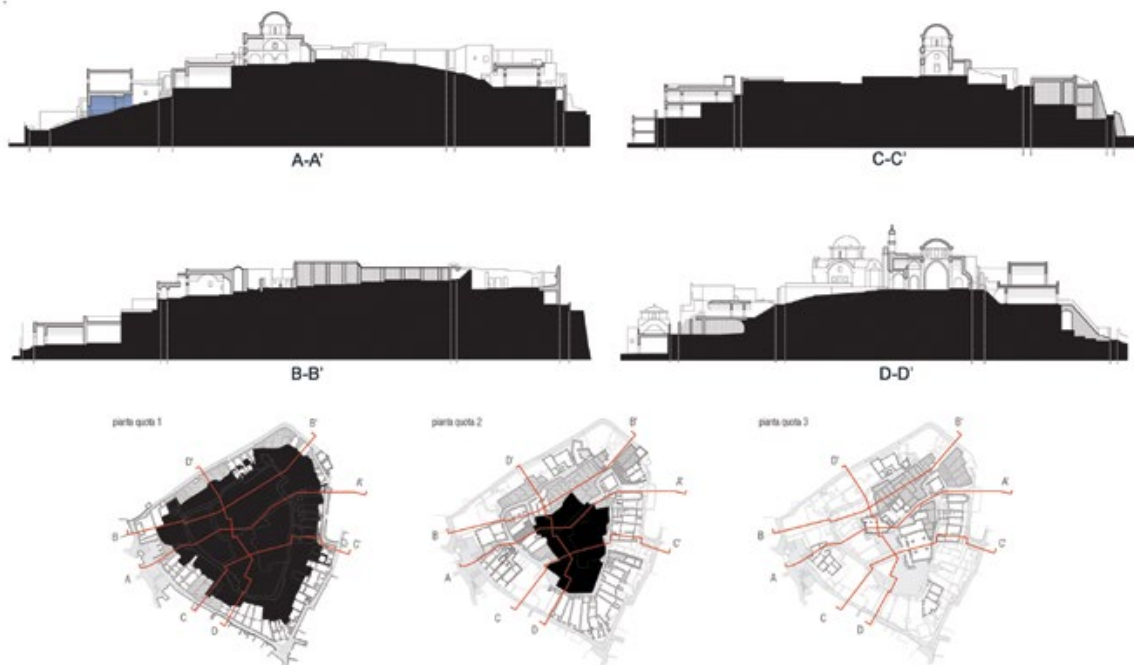


Figura 5. Restituzione grafica delle sezioni significative del castello (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

mostrano una netta differenza con gli edifici posti al di fuori del castello ove si riconoscono diverse tipologie edilizie e dimensioni variabili delle costruzioni.

Attestate sul salto di quota, queste case sono edificate con pareti di piedritto ortogonali al pendio e volte che realizzano indifferentemente i solai di interpiano e le coperture. Anche i materiali sono uniformi perché disponibili localmente: pietra vulcanica (di vario peso specifico, quella più leggera usata per realizzare le volte) e malta di calce e pozzolana⁶. Lo schema fisso definito dalla pendenza del terreno e dalla posizione interclusa nell'anello, vincola la posizione delle finestre e dei vani di accesso e passaggio che si trovano sempre sulle pareti trasversali a quelle di piedritto poco impegnate strutturalmente.

6. Un'analisi della tecnica locale e dei materiali da costruzione tradizionali è contenuta in PALLYVOU 2014.



Figura 6. Edifici in stato di rudere prospicienti il percorso anulare inferiore (a sinistra) e nella parte alta del castello (a destra). In entrambi i casi l'accesso alle persone non è interdetto (foto C.F. Carocci, 2018).

Pur essendo la configurazione “su pendio” molto diffusa in area mediterranea⁷, la casa di Pyrgos assume una particolare organizzazione in relazione all'andamento altimetrico variabile del percorso generatore a valle cui corrisponde una variazione dell'entità del salto di quota su cui si atterra; questo genera le varianti del tipo su pendio identificate nel castello di Pyrgos. A fronte della uniforme organizzazione della casa, le varianti coinvolgono la configurazione dell'area di pertinenza – spazio della casa a cielo aperto delimitato da muri – posta in adiacenza del percorso a monte. Questa infatti ospita le scale in pietra necessarie a raccordare le quote degli ambienti principali della casa con il percorso a monte tranne nel caso in cui il salto di quota si presenta paragonabile all'altezza di due interpiani (pendio medio), nel qual caso l'accesso all'abitazione può avvenire direttamente.

Oltre alla comprensione del rapporto tra edificio e pendio, l'analisi ha identificato le fasi evolutive ricorrenti attuate mediante realizzazione di avanzamenti, sopraelevazioni e rifusioni tra cellule contigue (fig. 7).

Associato strettamente alla costruzione e al funzionamento della casa è il sistema di raccolta e smaltimento delle acque piovane di cui è dotato l'intero edificato. In ogni edificio, le acque provenienti

7. L'organizzazione “su pendio” della casa è una delle configurazioni storiche più diffuse; le innumerevoli varianti rincontrabili in tutto il bacino del Mediterraneo dipendono dai materiali disponibili e dalla sapienza dei costruttori locali.

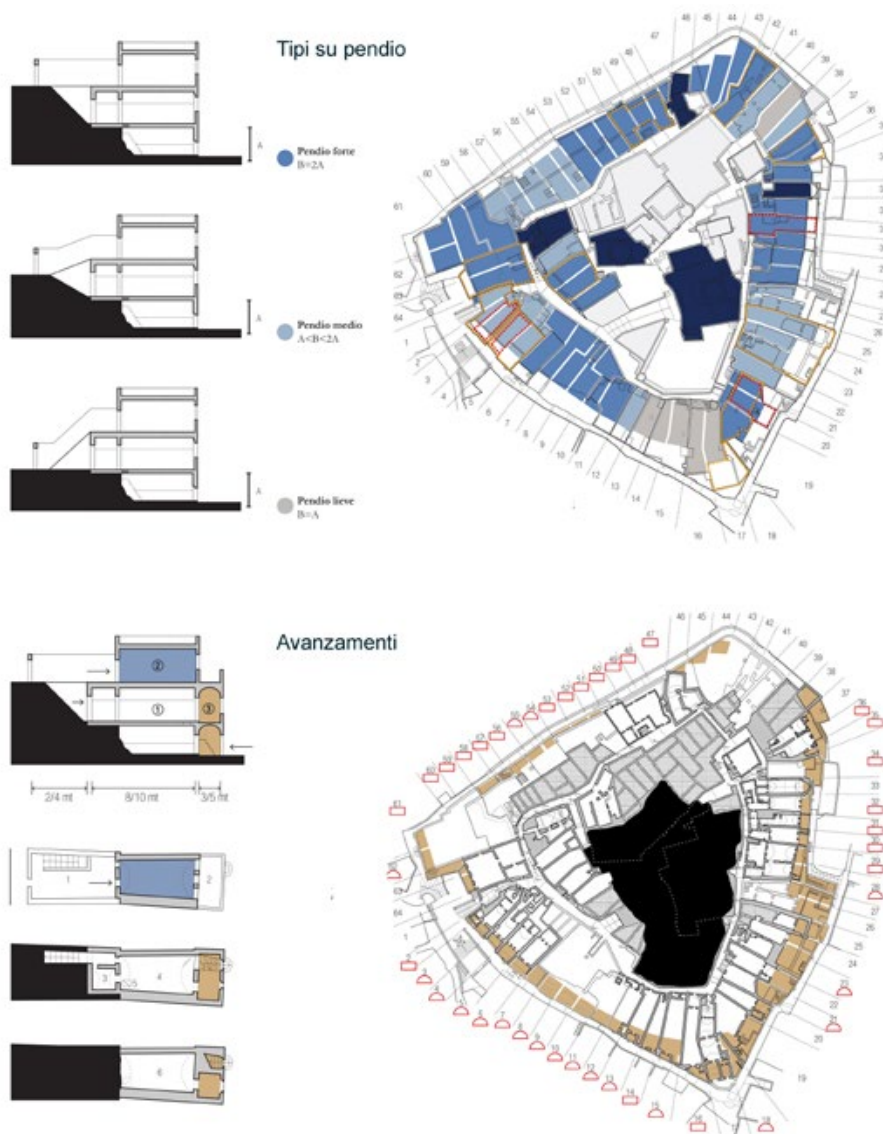


Figura 7. Analisi del tessuto edilizio del castello: identificazione degli edifici su pendio e delle trasformazioni sincroniche e diacroniche (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

dal tetto a terrazza della casa sono convogliate, attraverso un condotto, nella cisterna scavata nella roccia e rivestita con una malta di calce e pozzolana. L'acqua prelevata dalla cisterna attraverso delle bocche poste all'interno delle abitazioni consentiva l'approvvigionamento necessario per gli usi domestici.

Un secondo sistema, esteso agli spazi pubblici, assicura l'allontanamento delle acque meteoriche in eccesso dal castello incanalandole verso l'esterno in modo da non provocare danni alle costruzioni. Tale sistema di convogliamento dell'acqua al di fuori della cinta di case si basava sull'ingegnoso coordinamento tra le pendenze dei percorsi pubblici – basato sulla cura della pavimentazione e delle soglie – e la presenza di canalizzazioni passanti attraverso i corpi di fabbrica utili a veicolare il passaggio dell'acqua in modo controllato. In questa organizzazione, il ruolo delle aree di pertinenza a monte delle case – poste sempre a quota inferiore rispetto al percorso pubblico – costituiscono fosse di raccolta munite di condotti per lo smaltimento al di fuori dal perimetro del castello.

L'identificazione e la localizzazione in cartografia della rete di gestione delle acque meteoriche pubblica e privata ha consentito di evidenziare l'elevato numero di cisterne sopravvissute e di documentare il ruolo della organizzazione dei compluvi e displuvi nelle aree aperte del castello e di riconoscere un sistema che rivela il ruolo centrale della raccolta dell'acqua e della sua gestione (fig. 8).

L'osservazione sistematica condotta sul campo ha evidenziato, inoltre, il diffuso riuso di elementi lapidei antichi nelle strutture murarie moderne che rimandano a fasi antiche di trasformazione. Gli elementi di reimpiego disseminati entro la cinta del castello sono stati localizzati su cartografia distinguendoli per forma, materiale, lavorazione e presunta funzione originaria con la finalità di fornire una documentazione per gli studi futuri sulle fasi edilizie e per valutare la possibilità di valorizzare la loro presenza nella proposta di progetto. L'alta concentrazione di *spolia* nell'area nord-ovest del castello è collegata allo stato di profonda alterazione che caratterizza questa zona – che più delle altre ha risentito gli effetti del terremoto del 1956 – e attesta al contempo che il reimpiego è una modalità utilizzata a Pyrgos dai tempi antichi.

I temi delle trasformazioni recenti e della condizione attuale del castello sono stati analizzati più in dettaglio, confrontando i dati contenuti negli studi precedenti con quelli derivanti dal rilievo diretto.

La prima consistente trasformazione è quella dovuta all'intervento di diradamento che si concluse nel 1947. Prima dell'esecuzione di tale intervento, il castello si presentava rinchiuso ed arroccato sul promontorio, densamente edificato con percorsi interni a tratti coperti e con case la cui altezza di tre livelli risultava esaltata dalla presenza del pendio. In due interventi successivi, ma ravvicinati nel tempo, viene demolito l'isolato attestato in contiguità con la chiesa di Aghia Triada allo scopo di

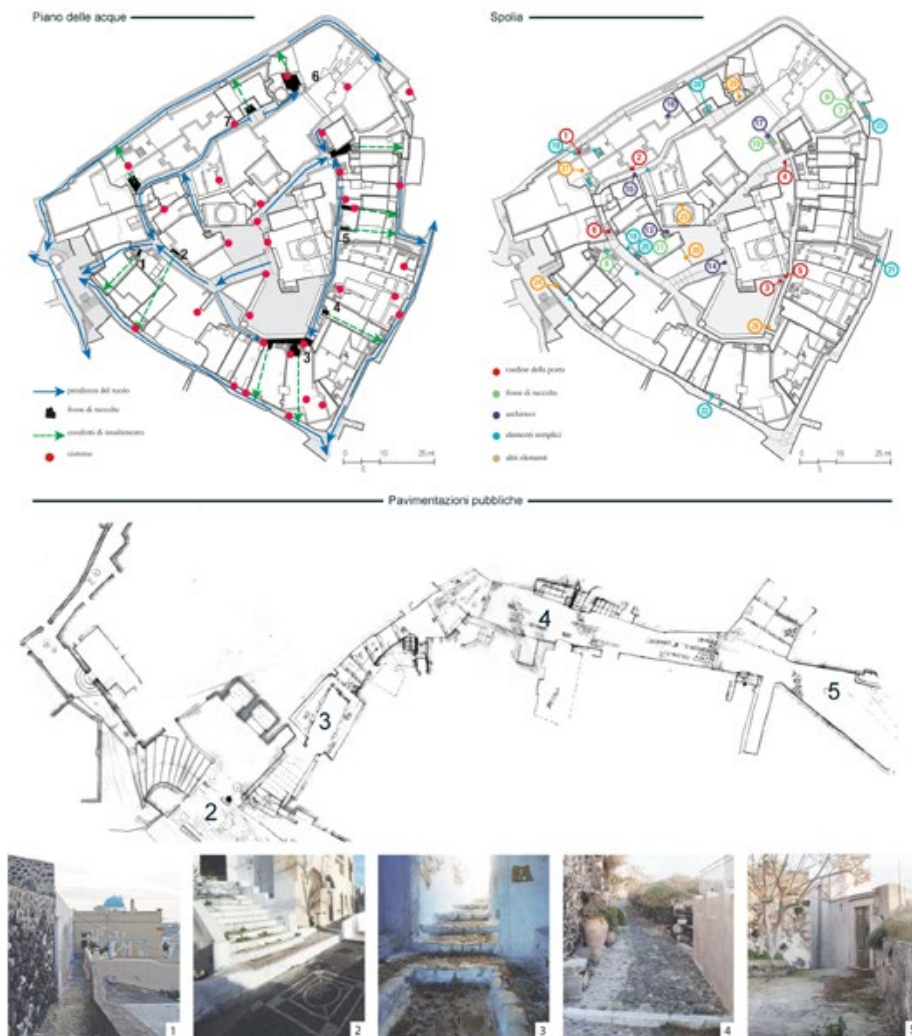


Figura 8. Carte tematiche: sistema di raccolta e allontanamento delle acque meteoriche, identificazione degli elementi lapidei di riuso e pavimentazioni dei percorsi e spazi pubblici (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

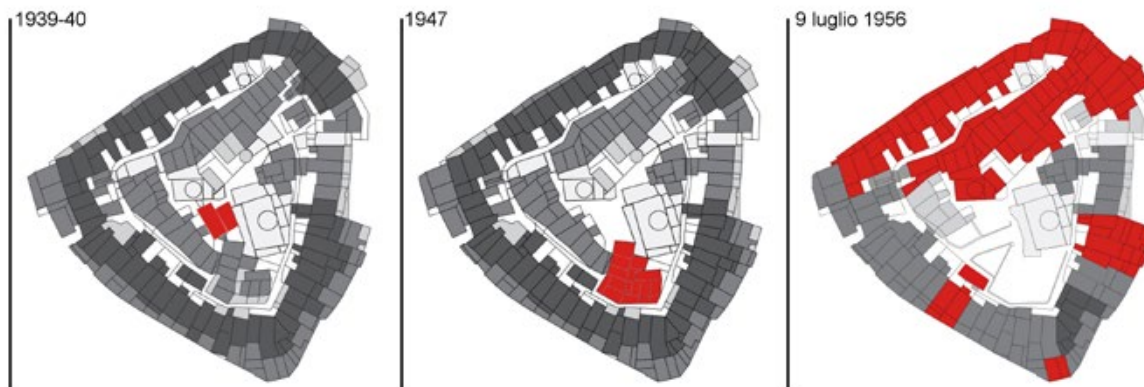


Figura 9. Fasi di trasformazione recente del tessuto edilizio del castello: diradamenti e danni sismici (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

liberare la facciata dell'edificio sacro e, in un secondo momento, la stessa sorte subisce l'isolato a sud della stessa chiesa sacrificato per realizzare una grande piazza.

È in questa condizione che il castello subisce gli effetti del terremoto del 9 luglio 1956; lo stato di danno conseguente alla scossa principale e alla forte replica risentita nello stesso giorno si ricostruisce mediante la lettura dello stato attuale che svela gli interventi realizzati per la riparazione e la rifunzionalizzazione del castello⁸ (fig. 9).

Nella fase di emergenza sismica, le direttive del governo furono indirizzate a due obiettivi: da un lato alla costruzione di nuove case per i senza tetto e dall'altra all'esecuzione di interventi di rimozione delle macerie e alla eliminazione di situazioni di pericolo mediante ulteriori demolizioni. A Pyrgos e in particolare nel castello – fino a quel momento densamente abitato e centro della vita cittadina – tale approccio decretò un irreversibile processo di abbandono delle case tradizionali – anche quelle solo lievemente danneggiate – in favore di una sistemazione nelle nuove case edificate al bordo del perimetro urbano appetibili anche per la accessibilità facilitata dalle nuove strade carrabili.

Complementare allo spopolamento del castello è la trasformazione fisica del suo tessuto edilizio a valle degli interventi post sismici (figg. 10-11). Infatti, la cronologia di esecuzione delle opere vede

8. Tra la documentazione relativa ai danni sismici conservata presso l'Estia Cultural Center di Pyrgos, di particolare interesse è una foto aerea ripresa nei giorni immediatamente seguenti al 9 luglio 1956 che mostra le zone maggiormente colpite.

una prima fase finalizzata a liberare le aree dalle macerie degli edifici crollati e alla demolizione di porzioni di quelli pericolanti. La presenza di ingenti volumi di macerie costituiti quasi integralmente da materiale lapideo pose un enorme problema di movimentazione e trasporto cui conseguì la decisione di collocare tali materiali negli ambienti inferiori delle case danneggiate, utilizzandole di fatto come silos, rendendole dei veri e propri pieni murari e eliminando, attraverso l'esecuzione della chiusura sommitale con solette in calcestruzzo, la partizione dei lotti che determina la riconoscibilità dei sedimi.

Non sappiamo quantificare le conseguenze in termini di ulteriori demolizioni che tale decisione ha prodotto, ma certamente questa modalità di intervento non solo ha avuto un importante esito in termini di trasformazione (ad esempio come modifica sostanziale di percezione visiva del castello) ma ha anche determinato una serie di precarietà che oggi sono di tutta evidenza e che richiedono delle soluzioni ben ponderate (ad esempio la recente e crescente richiesta dei proprietari di svuotare quelle case per ripristinare l'uso abitativo anche mediante la ricostruzione a fini turistici). Il destino attuale di queste ex case riempite di macerie è funzionare impropriamente da terrazze belvedere aperte sul territorio circostante senza che questa nuova e inaspettata funzione sia organizzata e regolata.

Ulteriori interventi eseguiti dopo la prima fase di emergenza furono la realizzazione di strutture di rinforzo del versante nord-ovest (dove fu necessario ricostruire un tratto del percorso anulare modificandone le quote), la demolizione della maggior parte dei piani sommitali delle case non danneggiate, nonché in tempi più lunghi, la riparazione degli edifici sia residenziali che di culto.

Se le opere murarie di contenimento hanno mutato la forma del perimetro del castello, la demolizione degli ultimi livelli delle case ha conferito un ulteriore cambiamento della sua percezione complessiva. La rimozione dei ultimi piani delle case, realizzata a scopo preventivo come azione di riduzione della vulnerabilità in caso di terremoti futuri, ha richiesto il rifacimento delle coperture mediante la realizzazione di estradossi calpestabili, anche in questo caso realizzate con solette di calcestruzzo (fig. 12).

L'osservazione sul campo ha individuato anche estensione e modalità degli interventi di riparazione, facilmente individuabili perché realizzati utilizzando diffusamente il calcestruzzo sia per le ricostruzioni parziali che per la realizzazione di elementi di rinforzo (ad esempio i cordoli alla base delle strutture voltate delle chiese).

Infine, è da sottolineare che l'opera di riparazione non è stata eseguita sistematicamente su tutti gli edifici del castello; alcuni edifici sono stati infatti abbandonati nello stato di danno in cui si trovavano dopo il sisma. Ciò ha determinato la situazione odierna che vede l'alternarsi di edifici in stato di rudere a edifici integri – cioè riparati dopo il sisma – anche se in stato di carenza manutentiva.



Figura 10. Confronto fotografico tra la situazione attuale del castello (in basso) e quella precedente al terremoto del 1956 (in alto, foto dell'archivio *Estia Pyrgos Kallistis Association*, in basso, foto C.F. Carocci, 2018).

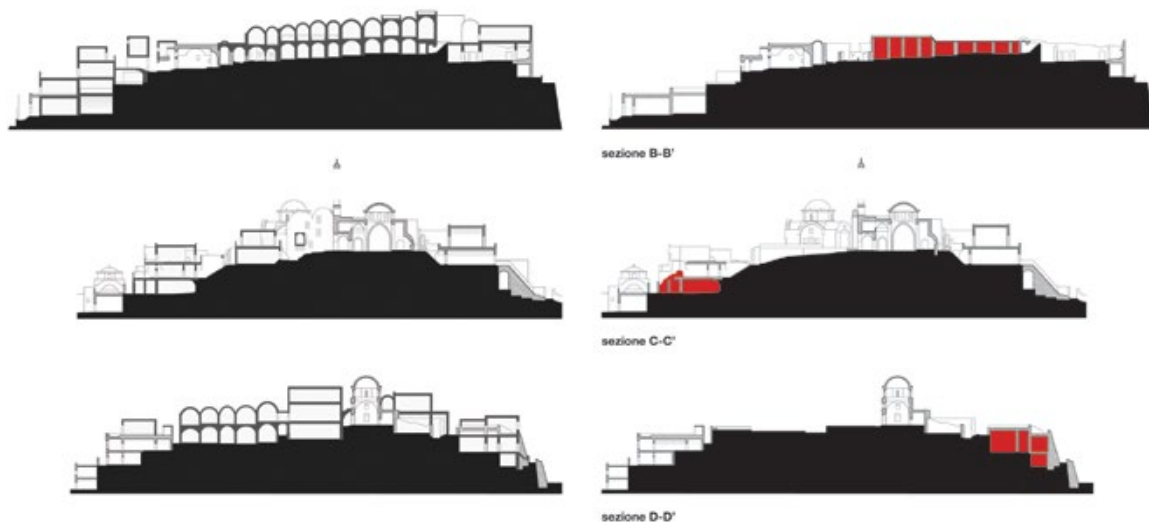


Figura 11. Confronto tra le sezioni del castello prima e dopo il terremoto del 1956, in rosso gli edifici riempiti di macerie (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).



Figura 12. Esempi di interventi post sismici in calcestruzzo: realizzazione di un cordolo all'imposta della cupola di una chiesa e ricostruzione di una porzione di parete e di volta in una casa (foto C.F. Carocci, 2018).

Criticità e criteri per il progetto di tutela e valorizzazione

Tenendo in conto le trasformazioni e la condizione di degrado su descritte, e riferendoci all'uso attuale del castello, si rilevano le seguenti situazioni che costituiscono oggetto di riflessione progettuale.

- a. Le notevoli riduzioni di volumetria degli edifici dovute al sisma hanno reso disponibili nuove aree ad uso pubblico (aree calpestabili, diverse dai percorsi pubblici ma da essi raggiungibili). Tali aree possono essere distinte in: (i) aree insistenti sulle coperture di edifici ancora in uso (derivate dalla demolizione dei piani sommitali degli edifici); (ii) aree insistenti su pieni murari (derivate dal riempimento degli edifici con le macerie dei crolli).
- b. Alcune unità edilizie si presentano in stato di rudere e costituiscono un potenziale pericolo per la fruizione in sicurezza del castello. Ai problemi che esse inducono sui percorsi pubblici, si aggiungono quelli a carico degli edifici confinanti, soprattutto in relazione alla stabilità delle pareti murarie in comune.
- c. I percorsi e le aree pubbliche si presentano in uno stato di notevole degrado dovuto alla prolungata assenza di manutenzione (presenza di vegetazione infestante nelle zone meno utilizzate o prossime ai ruderi, instabilità di porzioni di intonaco o spanciamiento di porzioni murarie, ecc.)
- d. Una nuova richiesta di ricettività, collegata al dilagante sviluppo turistico, ha risvegliato l'interesse dei privati per l'area del castello, in particolare per la ricostruzione sui sedimi degli edifici demoliti o riempiti di macerie in seguito al sisma.

Anche se in questi anni di crescita esponenziale del turismo nell'isola, Pyrgos è stata in qualche modo esclusa dalle presenze massicce che intasano gli insediamenti più vicini alla costa, l'immediato futuro non lascia dubbi sulla sua immissione in questo sistema. In quest'ottica, la condizione che caratterizza il castello si presenta oggi rischiosa a fronte dell'importante incremento dei flussi di visitatori e non deve essere sottovalutata anche la condizione di disagio dei cittadini per i quali il castello è ancora luogo preferenziale dell'identità locale.

Il problema coinvolge tutto l'insediamento ove le zone agricole che contornano l'abitato sono già da alcuni anni ridotte dal moltiplicarsi di nuove costruzioni; anche le operazioni di sostituzione di case antiche al di fuori del castello cominciano ad essere realizzate spesso mediante ricostruzioni sulla scorta di documentazione fotografica ma alterando proporzioni e linguaggio architettonico (fig. 13). Per le sue condizioni complesse e la sua posizione arroccata, il castello è finora rimasto

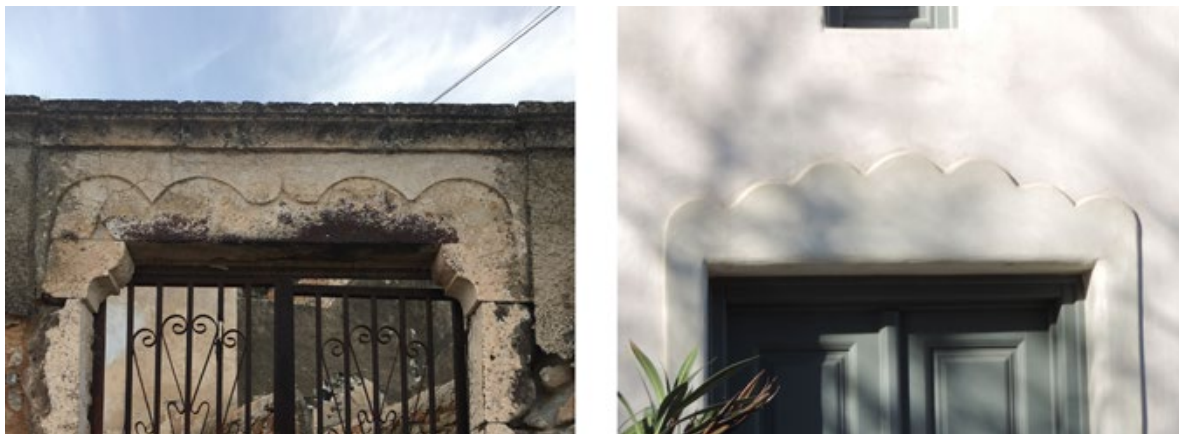


Figura 13. Il caratteristico motivo decorativo degli architravi delle porte (a sinistra) travisato in un intervento di recupero recente (a destra) (foto C.F. Carocci, 2018).

estraneo a questi processi, ma tutto ciò evidenzia la necessità di strumenti di regolamentazione finalizzati alla sua tutela.

La definizione di criteri da mettere alla base per una proposta di progetto finalizzata alla tutela parte dall'identificazione degli strumenti più adatti per riammagliare un ordito di significati ancora leggibili nella struttura edilizia come primo passo per valorizzare la storia e il carattere del luogo⁹. L'idea è quella di un progetto a lungo termine, da eseguirsi per fasi, in cui tutto l'insediamento realizzi una nuova centralità culturale dell'isola attiva durante l'intero anno solare. Infatti, le potenzialità di Pyrgos sono legate al ruolo di attrattore culturale che esso può svolgere per le sue caratteristiche intrinseche e per la limitata alterazione del suo tessuto edilizio. Il castello in particolare è il fulcro di questo sistema; grazie alla sua posizione sopraelevata esso offre la possibilità di un ampio sguardo sull'isola che si somma all'interesse per la struttura stessa della fortificazione. Da questo punto di vista, uno degli obiettivi di progetto è quello di mettere in valore gli elementi originari del nucleo fortificato, restituendo la lettura del sito. Attraverso una strategia di riuso del castello, incentrata sulla realizzazione di un polo museale che racconti la storia di questo luogo singolare, l'intero

9. L'approccio progettuale prescelto tiene conto delle esperienze maturate negli ultimi decenni in relazione ai concetti di turismo sostenibile e turismo culturale; si veda ad esempio: ZERBI 1998.

tessuto edilizio è coinvolto in una distribuzione di funzioni che, se da un lato sono aggiornate alla vita contemporanea, tengono conto al contempo della radice antica del luogo. Il progetto elabora quindi un “piano di gestione delle trasformazioni fisiche e di indicazione degli usi compatibili” come primo passo di un processo di tutela e valorizzazione.

A causa delle condizioni attuali del castello, il piano potrà essere attuato solo dopo aver eseguito un “programma straordinario di messa in sicurezza” che suggerisce gli interventi preliminari e temporanei strettamente necessari a riportare l’intera area del castello a una condizione di fruibilità in sicurezza. Per eliminare le cause di pericolo presenti e al contempo consentire – almeno parzialmente per tutta la durata dell’esecuzione degli interventi – la visita al castello, il programma di interventi è articolato in due fasi esecutive. Nella prima fase si prevede la realizzazione degli “interventi di messa in sicurezza” destinati da un lato a consentire la fruizione nell’immediato di alcune aree del castello e dall’altro a delimitare le aree in cui l’eliminazione delle cause di pericolo risulta più complessa. La seconda fase affronta l’esecuzione degli interventi nelle aree interdette alla fruizione nella prima fase; tali interventi – essendo caratterizzati da maggior impegno decisionale, progettuale ed economico e dal necessario coinvolgimento dei proprietari privati – dovranno essere attentamente vagliati e realizzati tenendo conto della possibile interferenza dei diversi cantieri ai fini della sicurezza e del mantenimento della fruibilità parziale del castello da parte dei visitatori e dei cittadini¹⁰.

Il piano per la gestione delle trasformazioni fisiche e di indicazione degli usi compatibili

I visitatori che arrivano a Pyrgos alla ricerca del castello medievale si scontrano con la difficoltà di riconoscere il luogo sia per la particolarità di questa fortificazione in cui sono assenti il mastio e possenti cinte murarie, sia per lo stato di notevole degrado. Il fascino che il luogo emana è piuttosto quello di un rudere posto in posizione rilevata dal quale si osservano incantevoli panorami. La difficoltà interpretativa posta dalla particolare conformazione del castello suggerisce la necessità di una “guida” che il progetto istituisce attraverso la identificazione di percorsi fisici. Dalla presenza di un piccolo museo tutt’ora funzionante¹¹ deriva l’idea di collocare nello stesso luogo il racconto dei

10. Il programma degli interventi di messa in sicurezza è stato elaborato come strumento propedeutico alla elaborazione del piano di tutela e valorizzazione. Nodo cruciale della finalità conservativa è la sfida dell’esecuzione degli interventi necessari mantenendo parzialmente fruibile il castello pur con accessi controllati.

11. Il piccolo museo, ospitato nell’edificio ricostruito dopo il terremoto sul sedime della cappella della Vergine, è aperto dal 1997; conserva icone e reliquie messe in salvo dopo il devastante terremoto.

sistemi difensivi dell'isola fondati dai veneziani. Il progetto dunque si compone di una sovrapposizione di strati culturali e funzionali e la finalità conservativa è unita a quella di minimizzare il turismo stagionale allargando l'offerta e declinandola per diverse categorie di visitatori.

I tre percorsi di visita che il progetto propone coinvolgono l'intero tessuto edilizio ove le singole unità architettoniche sono selezionate per partecipare al funzionamento d'assieme anche in relazione alla necessità di disporre di servizi e attrezzature per cittadini e visitatori (fig. 14).

1) *Percorso storico*: costituisce la struttura narrante del luogo collegando tra loro i punti rappresentativi dell'organismo difensivo e della vita che si svolgeva all'interno delle case-mura (la porta, l'edificio difensivo, il forno, ecc.). I singoli elementi riconosciuti sono offerti alla osservazione da due punti di vista, quello degli assediati (i pirati) e quello degli abitanti con le loro necessità di vita entro le mura castellane e di difesa.

2) *Percorso degli edifici sacri*: connette le chiese presenti all'interno del castello, il museo - collocato nell'edificio ricostruito dopo il terremoto sul sito di una chiesa distrutta - e accompagna la visita anche alla scoperta degli elementi di spoglio disseminati nelle strade e nelle piazze.

3) *Percorso dei panorami*: l'identificazione di una serie di luoghi aperti verso il territorio circostante mette a sistema alcune aree già impropriamente usate come belvedere e organizza un percorso panoramico che offre vedute sui centri, sulla caldera e sul Monte Elia.

Una dotazione di servizi e attività integrate alla funzione culturale è specificatamente definita nel progetto; oltre alle destinazioni d'uso per servizi ai visitatori (informazione, ristorazione, foresteria), alcuni edifici sono pensati come sede di associazioni culturali di promozione locale ed altri sono destinati ad ospitare mostre e manifestazioni temporanee che saranno disseminate lungo l'arco dell'intero anno con l'obiettivo di mantenere la visita al castello attiva anche nei mesi caratterizzati da limitati flussi turistici. In questo quadro, la sovrapposizione delle funzioni - compresa quella residenziale - restituisce un piano complessivo di intervento nel quale ad ogni unità edilizia e ad ogni spazio pubblico è assegnato un ruolo all'interno dell'obiettivo di riqualificazione del castello (fig. 15).

Alcuni temi specifici sono trattati con particolare attenzione dal piano; tra questi quello relativo alla regolamentazione dell'uso dei calpestii sommitali pubblici e privati. Infatti, la situazione attuale è caratterizzata dall'uso indiscriminato e inconsapevole da parte dei visitatori che in assenza di differenziazioni fisiche e indicazioni, si muovono inconsapevolmente su suoli molto diversi tra loro come coperture di case private o ex edifici riempiti di macerie, in ogni caso su aree in cui sono assenti le protezioni dalla caduta. In quest'ottica, il piano individua interventi fisici e regole di fruizione per la visita in sicurezza. Affianco alla mappatura delle aree di intervento e al suggerimento di interventi

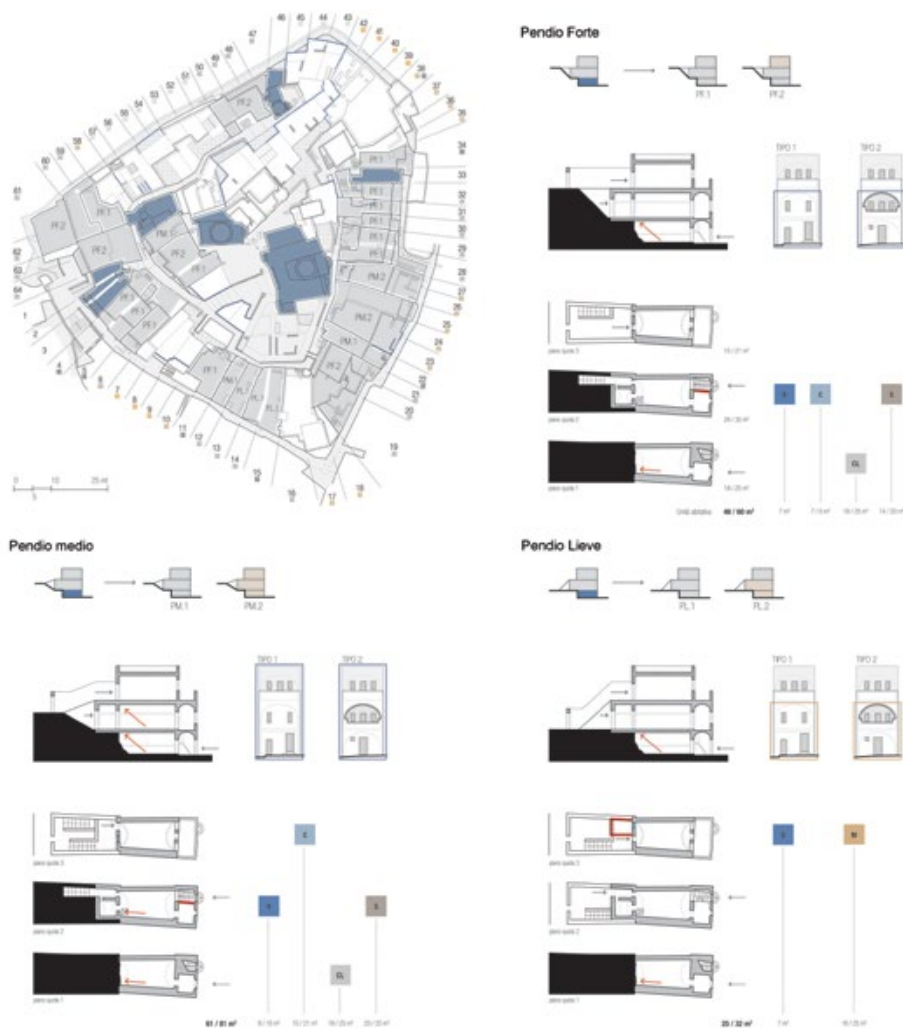


Figura 15. Indicazioni di progetto per gli interventi di recupero ad uso abitativo degli edifici del castello (elaborazione di A. Drago, G. Manuello, E. Noto, 2019).

finalizzati a ottenere la necessaria sicurezza assieme alla minimizzazione delle trasformazioni a carico del castello, sono individuate le aree di possibile sosta o stazionamento dei visitatori. Anche il tema della ricostruzione degli edifici sia quelli in stato di rudere, sia quelli riempiti di macerie è trattato attraverso una serie di indicazioni di ordine architettonico, costruttivo e esecutivo che si misurano con la condizione e la configurazione d'insieme del castello. Infine, il tema del mantenimento della fruizione durante il processo a lungo termine che vedrà l'attuazione del piano è considerato nell'immaginare una gestione di cantieri consecutivi che renda possibile costantemente la visita parziale dell'antico insediamento.

Bibliografia

CAROCCI 1997 - C.F. CAROCCI, *Le case sulla gravina*, in A. GIUFFRÈ, C.F. CAROCCI (a cura di), *Codice di pratica per la Sicurezza e Conservazione dei Sassi di Matera*, La Bauta, Matera 1997, pp. 29-81.

CAROCCI 2004 - C.F. CAROCCI, *Osservazioni sui tipi edilizi dell'area grecanica*, in V. CERADINI (a cura di), *Area grecanica, codice di pratica per la sicurezza e la conservazione degli insediamenti storici*, in «Quaderni PAU», XII (2004), 23-24, pp. 64-78.

CAROCCI 2008 - C.F. CAROCCI, *Metodologie di analisi sul costruito murario storico*, in C.F. CAROCCI (a cura di), *Conoscere per abitare. Un seminario di studio a Motta Camastra*, Lombardi, Siracusa 2008, pp. 16-42.

MATVEJEVIC 2004 - P. MATVEJEVIC, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano 2004.

PALYVOU 2014 - C. PALYVOU, *Πρακτικος οδηγος, το παραδειγμα του πυργου καλλιστησ*, s.e., Thira 2014.

PAPAS 1957 - C.C. PAPAS, *L'urbanisme et l'architecture populaire dans les Cyclades*, Dunod, Paris 1957.

RITZOULI 2016 - C. RITZOULI, *Ηεξέλιξη της Αρχιτεκτονικής και της οικοδομικής τέχνης στη Σαντορίνη. Από τη ενετοκρατία (1204) μέχρι τον σεισμό του 1956*, tesi di dottorato, tutor prof. Kalliroi Palivou, Aristotle University of Thessaloniki, Thessaloniki 2016.

SETTIS 2014 - S. SETTIS, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014.

ZERBI 1998 - M.C. ZERBI (a cura di), *Turismo sostenibile in ambienti fragili*, Cisalpino, Milano 1998.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR EXTRA

The Madonie Farms: from Signs of Neglect to Potential Growth Factors of an Area of Western Sicily

Andrea D'Amore

The Madonie are a compact area from the historical, cultural, economic and architectural point of view in fact, but in the last sixty years is living a demographic erosion process caused by policies of litoralization, centralization in the main urban centers of the island and the mechanization of agricultural practices that has radically changed the relationship between humans and nature. The abandonment phenomenon is not only related to the population, but includes also the rural architecture spread in the area.

The masserie are the principal symbol of the symbiosis of nature and peasant culture – pastoral and dots the madonie area representing the emblem of an ancient conscious anthropization that has provided us with an architectural heritage that today is in danger of being lost. Starting from an analytic knowledge of the masserie the purpose is to define a valorization strategies for setting up a “masserie system”. With the aim of transform a problem in an opportunity of progress and trying to create value for the territory in a logic of sustainable development, is believed that new forms of landscape interpretation could be joined by the creation of a new trail network. This, based on the analysis of ancient and interpoderal roads, could become a useful instrument for the governance of a new way of living an interior area of our country where the masserie would become the opportunity for preserving important traces of our cultural identities and the thread to sew up the territory based on a process of economical diversification.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR292



Le masserie delle Madonie: da segni di abbandono a potenziali fattori di crescita di un'area interna della Sicilia occidentale

Andrea D'Amore

Uno dei principali fattori che permette di comprendere la compattezza culturale, economica e delle forme di insediamento umano delle Madonie può essere individuato nel processo storico evolutivo del comprensorio e nel secolare dominio dei Ventimiglia, famiglia nobiliare di origine ligure, che fu in grado di realizzare una delle più importanti signorie feudali della storia della Sicilia sfruttando a pieno la natura dei luoghi¹. Questi sono fortemente influenzati dalle vette più alte dell'isola dopo l'Etna, le quali, oltre a rappresentare una separazione naturale tra la fascia costiera tirrenica e le propaggini meridionali della catena montuosa, scandiscono la posizione dei nuclei urbani e delle principali forme di architettura rurale, che danno vita ad un sistema urbano diffuso, in cui i fattori naturali prevalgono su quelli antropici. Tale caratteristica, che in passato aveva rappresentato un punto di forza del comprensorio madonita, oggi si configura invece come una debolezza – specie per la distanza dai principali centri urbani dell'isola e dall'ampia disponibilità di risorse naturali e culturali – trasformando l'intero territorio delle Madonie in area fragile, destinata un costante processo di erosione demografica (fig. 1).

1. I Ventimiglia si insediarono in Sicilia nell'anno 1258 quando Enrico II Ventimiglia seguì il Re Manfredi di Svevia nella conquista dell'isola a scapito degli arabi ricoprendo il ruolo di capitano e vicario generale. Da questo momento in poi e per circa sette secoli, i Ventimiglia dominarono nelle Madonie e influenzarono fortemente la storia e la cultura del comprensorio. Per approfondire il tema vedi ANTISTA 2009; FARINELLA 2010.

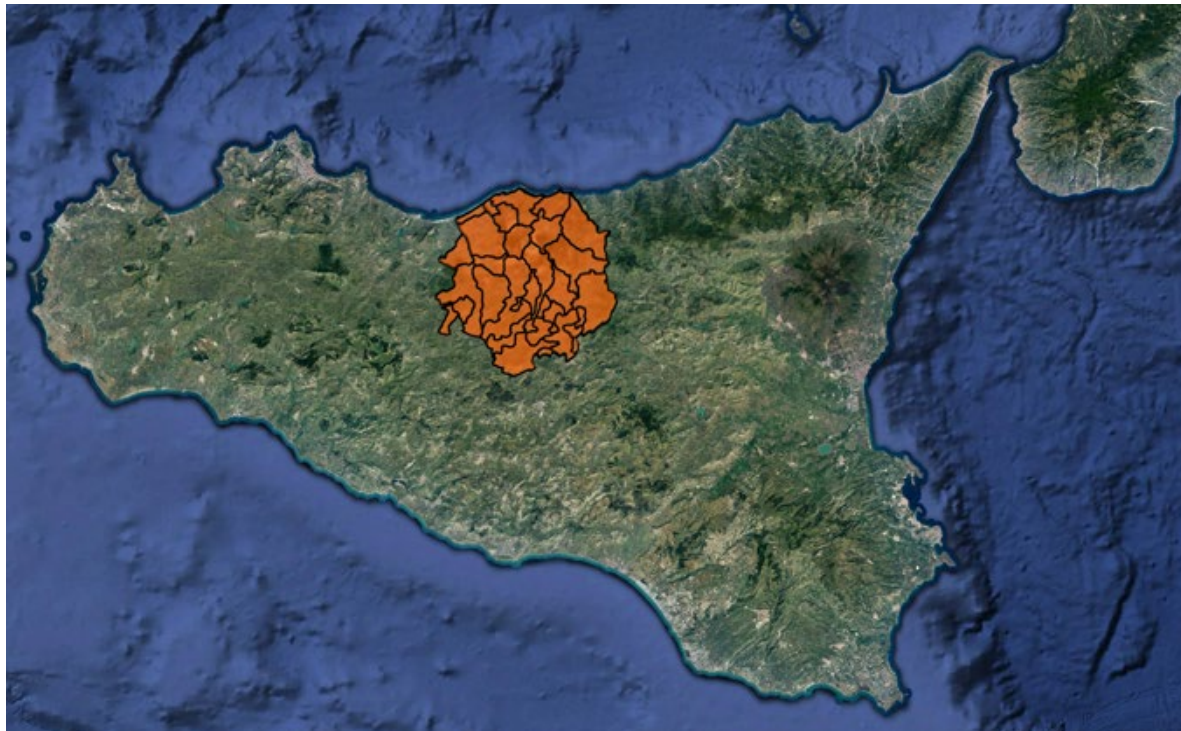


Figura 1. Inquadramento territoriale delle Madonie (elaborazione di A. D'Amore, 2018).

Il processo di abbandono e la corrente migratoria che dalle campagne si sposta nelle grandi città rappresenta il fattore comune a tutte le settantuno aree interne d'Italia, tra le quali sono presenti le Madonie. Qui tale fenomeno ha acquisito sempre maggiore consistenza a partire dagli anni cinquanta del XX secolo, in concomitanza con la meccanizzazione del settore agricolo, con la maggiore offerta di impiego nelle aree urbane e con diversi fattori sociali perlopiù legati all'attrattività dell'ambiente cittadino e al tentativo di evadere da antichi retaggi culturali propri della società agricola madonita.

La diminuzione della popolazione residente nel comprensorio ha avuto come conseguenza anche il processo di abbandono delle masserie, che anticamente rappresentavano il fulcro dell'economia e della società delle Madonie.

Queste forme di architettura rurale, oltre a porsi come simbolo del latifondo siciliano, possono essere considerate un esempio di archeologia preindustriale: qui si svolgeva la lavorazione e la conservazione dei prodotti agricoli, ma erano anche funzionali al controllo e alla gestione del territorio.

Il progresso tecnologico e il cambiamento delle esigenze della società in seguito alla terza rivoluzione industriale e ancora di più a quella digitale tutt'ora in atto hanno condotto le masserie verso una condizione di obsolescenza funzionale, a causa sia della mancata manutenzione spesso ritenuta dagli stessi proprietari eccessivamente costosa e poco conveniente, sia per interventi incongrui con le preesistenze.

La consapevolezza che l'architettura rurale rappresenti una struttura viva nel territorio e faccia parte di un patrimonio fondamentale per la conservazione dell'identità di un luogo e di un popolo ha spinto a portare avanti un approfondito processo di conoscenza dell'intero territorio e delle masserie ivi presenti, nel tentativo di ottenere una lettura contemporanea di tali architetture ed allo stesso momento identificare adeguati protocolli di conservazione, riuso e valorizzazione tanto delle masserie quanto del paesaggio rurale delle Madonie (fig. 2).

Tale processo di conoscenza, oltre ad aver fornito la possibilità di comprendere l'ampia presenza di questa tipologia architettonica nel territorio madonita, ha rappresentato la base necessaria per interpretare il paesaggio, individuare e approfondire una tra le tante strategie di valorizzazione possibili, con l'obiettivo di identificare considerazioni operative utili al recupero compatibile di tali manufatti e inserire questi ultimi in un progetto di rifunzionalizzazione che miri al ripristino del "sistema masserie"² quale elemento di sviluppo territoriale.

Il sistema masserie al centro del Parco Rurale delle Madonie

Le masserie, come in generale tutte le forme di architettura rurale, rappresentano una sorta di continuità ideale del contesto naturale in cui si trovano, tanto per i materiali con i quali vengono costruiti, quanto per la loro collocazione ambientale e i criteri di sostenibilità propri di una architettura senza architetti e figlia della cultura materiale di un ambito geografico specifico.

2. La presenza di un elevato numero di masserie distribuite all'interno di un vasto territorio omogeneo per cultura, storia ed orografia dei luoghi consente di parlare di sistemi di masserie. Tale termine venne già introdotto in BARBIERI, GAMBÌ 1970, volume la cui consultazione è consigliata per comprendere come il fenomeno delle masserie sia diffuso, con le naturali differenze, in tutto il territorio dell'Italia meridionale.



Figura 2. La masseria Pintorna Santa Barbara nel territorio di Geraci Siculo, abbandonata da circa trent'anni (foto A. D'Amore, 2018).

Per molto tempo l'architettura rurale è stata considerata "minore" per importanza, ma ove si pensi che le regioni rurali coprono il 52% del territorio europeo – il 97% nel caso della Sicilia, il 97%³ – può comprendersi l'importanza che tali manufatti architettonici hanno sempre ricoperto a livello economico e sociale e quanto il loro recupero potrebbe diventare importante fattore di sviluppo locale.

A seguito di un approfondito processo di conoscenza, è stato possibile individuare la tipologia di interventi necessari per tali manufatti, che in parte hanno perso la loro antica funzione, e molto spesso presentano gravi problemi di natura statica, necessitando dunque di un progetto di rifunzionalizzazione che li inserisca in un nuovo ciclo di vita. Contemporaneamente, l'indagine portata avanti consente di inquadrare tali interventi in un più ampio concetto di "restauro del paesaggio rurale" volto a ristabilire l'autenticità di uno storico legame tra uomo, natura ed architettura. Parafrasando Benedetto Croce⁴, il paesaggio è il volto della comunità: nel caso delle Madonie la forte crisi demografica, causata anche da bassi tassi di natalità, si ripercuote sulla qualità generale dell'ambiente e del paesaggio; oltre alle numerose architetture sparse "prive di vita", la scarsa consapevolezza dell'importanza del patrimonio costruito rurale e della natura circostante ha portato e porta tuttora ad interventi distruttivi su importanti tracce identitarie dei luoghi.

A seguito di un censimento più generale, sono state selezionate centoquindici tra le masserie presenti nel comprensorio madonita, per studiarle dal punto di vista architettonico, morfo-tipologico e costruttivo, analizzandone l'utilizzazione e lo stato di conservazione attuale.

Un elemento caratteristico delle masserie madonite, ed in generale di tutte le architetture rurali, è la collocazione ambientale strategica (fig. 3) che, nella maggior parte dei casi, le vede ubicate in prossimità di sorgenti d'acqua, in aree limitrofe ad insediamenti boschivi o ancora in punti favorevoli per il controllo e la gestione delle attività agricole. Sono questi fattori che si riscontrano anche nei manufatti madoniti, la cui quasi totalità si colloca ai bordi del massiccio centrale di origine calcarea e segue l'andamento dei due fiumi principali, l'Imera meridionale ed il Pollina, storicamente confini naturali della sub-regione della Sicilia occidentale. Un altro elemento comune a circa il 70% delle masserie censite è relativo alla posizione del singolo manufatto architettonico, difficilmente situato

3. Per approfondire i dati qui riportati si consiglia la visione del documento *Fact sheet on 2014-2020 rural development programme for Sicily*, https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/food-farming-fisheries/key_policies/documents/rdp-factsheet-italy-sicily_en.pdf (ultimo accesso 10 settembre 2019).

4. Il riferimento è alla relazione introduttiva *Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico*, presentata da Benedetto Croce il 25 settembre 1920 al Senato della Repubblica.



Figura 3. Masserie e borghi rurali presenti nel comprensorio delle Madonie (elaborazione di A. D'Amore, 2018).



Figura 4. Masseria Firrionello nel territorio di Scillato realizzata alla fine del XIX secolo in posizione sopraelevata rispetto il territorio di pertinenza (foto A. D'Amore, 2018).

in un'area pianeggiante, bensì in posizione sopraelevata, con l'intento di controllare i territori circostanti e lo scopo difensivo di renderne l'accesso meno agevole (fig. 4). Anche tale carattere si è trasformato in criticità, favorendo il processo di abbandono delle masserie rimaste lontane dalle principali vie di comunicazione attuali e difficilmente raggiungibili dai mezzi agricoli contemporanei.

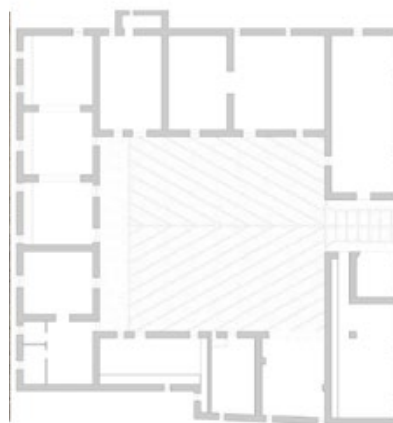
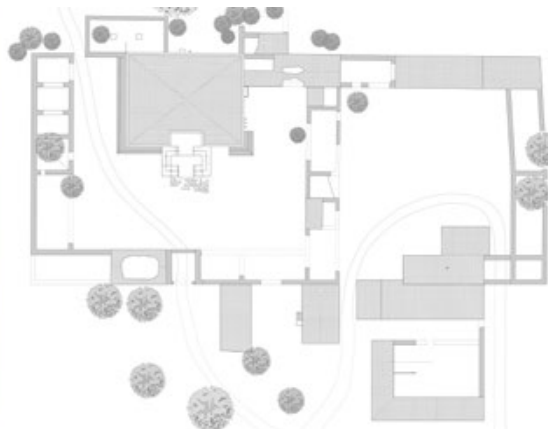
Elemento comune alle masserie madonite – e siciliane in genere –, oltre alla destinazione d'uso agro-pastorale, la lontananza dalle principali vie di comunicazione e l'uso di materiali da costruzione provenienti da aree molto prossime, è la tipologia architettonica che vede la presenza di una o più corti interne, il cui numero e le dimensioni appaiono connesse al ruolo che ogni manufatto ricopriva all'interno del latifondo.

È stata dunque effettuata una classificazione tipologica, in funzione della localizzazione e degli aspetti morfo-tipologici, che, oltre ad aver analizzato gli aspetti materico-costruttivi dei manufatti, ha costituito una forma di indagine e di interpretazione del un paesaggio, che, a fronte dell'elevata densità di borghi ed architetture rurali sparse, è segnato dalla fitta presenza di percorsi storici, atti al trasporto delle merci e al collegamento i principali nuclei abitati⁵. Questo reticolo viario, che in parte è stato utilizzato per realizzare le strade statali e provinciali in parte è occupato abusivamente o abbandonato e difficile da rintracciare, collegava anche la maggior parte delle architetture rurali e dava vita ad un vero e proprio "sistema masserie"² in cui ognuna di essa aveva un ruolo diverso.

Tale modello di antropizzazione del territorio madonita, portata avanti dall'uomo specialmente nel corso degli ultimi quattro secoli, ha nelle trazzere, nelle mulattiere, nelle strade interpoderali, nelle masserie, negli abbeveratoi e in altre tracce di presenza umana i suoi elementi portanti, che oggi, però, rischiano di scomparire per sempre o rimanere delle sporadiche e semplici tracce slegate l'una dall'altra provocando la perdita di un patrimonio diffuso unico.

L'indagine sulle masserie delle Madonie ha dato la possibilità di vedere come il paesaggio rurale in cui esse si trovano versi in condizioni di degrado ed abbandono e come il restauro ed il ripristino di questo antico modello di territorio possa avvenire tramite il riutilizzo di edifici storici ed antichi percorsi che potrebbero rappresentare un ideale collegamento tra il passato ed il futuro. Il progetto di riuso di edifici e percorsi storici rappresenta una concreta possibilità per mantenerli in vita ed introdurli in nuovi processi virtuosi utili anche a controllare e governare le trasformazioni di un territorio complesso come quello delle Madonie (figg. 5-6).

5. Per approfondire il tema legato gli antichi percorsi del territorio delle Madonie e più in generale della Sicilia si consiglia di consultare l'archivio dell' Ufficio tecnico speciale per le trazzere di Sicilia sito in Palermo.



In alto, figura 5. Esempio di masseria a due corti. Vista aerea e pianta delle coperture della masseria Pintorna S. Barbara nel territorio di Geraci Siculo (foto aerea da Google Earth; rilievo e restituzione grafica dell'impianto della masseria di A. D'Amore, 2018); in basso, figura 6. Esempio di masseria ad una corte. Vista aerea e pianta delle coperture della masseria Cerasa nel territorio di Caltavuturo (foto aerea da Google Earth; rilievo e restituzione grafica dell'impianto della masseria di A. D'Amore, 2018).

Ipotesi per una strategia di sviluppo

Tra le varie e differenti strategie di sviluppo che si possono applicare in un territorio rurale, la conoscenza pregressa del comprensorio proveniente dall'analisi delle masserie e del paesaggio in tutte le sue sfaccettature, ha permesso di identificare nella realizzazione di un Parco rurale una possibile strategia di crescita per l'area delle Madonie. Con la definizione "Parco rurale" si vuole differenziare quest'ultimo dal più noto "Parco naturale", che tende esclusivamente alla tutela ed alla salvaguardia di ecosistemi naturali; il Parco rurale invece si propone di racchiudere una unità territoriale, considerata non esclusivamente nei suoi aspetti fisici, ma come luogo plasmato nel corso dei secoli da una evidente e percepibile connessione tra la presenza ed il lavoro umano e la natura circostante. Ciò nasce anche dal confronto diretto con il Parco naturale delle Madonie, che rappresenta uno strumento di protezione dell'area prettamente montana caratterizzata da straordinarie emergenze naturalistiche e geologiche e da una ridotta presenza umana, cui si contrappongono le aree esterne ai confini dell'area protetta dove storicamente si sono addensate attività agricole ed architetture rurali destinate al lavoro ed alla gestione dei campi coltivati. Con questa strategia di valorizzazione si vogliono porre al centro quei caratteri storici, architettonici, culturali propri del comprensorio delle Madonie, nel tentativo di aprirlo a nuovi orizzonti legati alla nascita di microimprese in grado di cooperare, proteggere le tradizioni e le attività economiche storiche, incrementando la possibilità di generare un nuovo tipo di valore legato al viaggio, al turismo esperienziale, al turismo scientifico, scolastico, aziendale e sportivo.

La diversificazione economica legata ad una nuova attrattività turistica del comprensorio rappresenta uno dei pilastri del nuovo Parco rurale, il quale però contempla anche la necessaria creazione di una economia verde e circolare di carattere locale in grado di sfruttare tutte le componenti della produzione agricola, il trasferimento di conoscenze per migliorare e sistematizzare i servizi agro-pastorali e stimolare la libertà di movimento promuovendone uno sostenibile, in grado di consentire una differente fruibilità del patrimonio storico, architettonico naturale ed enogastronomico. Tale processo di ridefinizione di un territorio complesso non può avvenire senza una nuova e reale attenzione nei confronti del paesaggio che, oltre ad essere soggetto ad interventi di restauro volti a preservarne le qualità residue, deve anche essere migliorato tramite processi che ne consentano la vivibilità e che ne aumentino la qualità.

Quanto visto fino ad ora mette in evidenza la filosofia del Parco rurale e come questo rappresenti il risultato finale della strategia di valorizzazione, i cui valori e gli obiettivi sopra esposti si ritiene che possano essere raggiunti mediante tre step fondamentali identificativi dei tre assi principali del parco stesso:

- Salvaguardia e ripristino del paesaggio rurale
- Creazione del consorzio “Masserie delle Madonie” quale strumento per incentivare la nascita e la crescita di imprese
- Recupero di antichi percorsi e realizzazione di una greenway ciclopedonale che colleghi la fascia costiera con l’interno coinvolgendo le masserie.

Il primo dei tre assi, relativo alla salvaguardia del paesaggio rurale, parte dal presupposto che con il termine “paesaggio” si identifichi il risultato di un processo evolutivo avvenuto nel corso del tempo e figlio delle interazioni tra l’essere umano e la natura circostante⁶; un concetto dunque che ingloba contemporaneamente tanto il manufatto architettonico quanto l’aspetto morfologico del territorio e la sua accessibilità. Si ritiene pertanto opportuno parlare di “restauro del paesaggio” come macrointervento volto a ritrovarne l’origine strutturale, per mettere in atto un progetto in grado di ridare vita al territorio mediante interventi a livello ambientale ed architettonico. Senza addentrarsi in un tema che richiederebbe ben altro spazio di approfondimento, viene evidenziata allora la necessità di interventi in difesa e di sistemazione del suolo tramite pratiche di ingegneria naturalistica in grado di favorire l’accessibilità del territorio e ripristinare le vie di accesso alle masserie che, soprattutto durante il periodo invernale, subiscono movimenti franosi e allagamenti che ne rendono estremamente ardua la percorribilità. Altri interventi possibili sono relativi al ripristino dei muri di pietra a secco abbandonati o ancora le opere di mitigazione mediante piantumazione tra nuovi corpi di fabbrica e preesistenze architettoniche.

Per quanto concerne la scala architettonica, al fine di facilitare e supportare gli interventi di recupero e rifunzionalizzazione, sono state create delle schede di conoscenza del manufatto e del contesto ambientale in cui si trovano, tramite le quali è possibile identificare il bene, valutarne il degrado, i caratteri costruttivi, gli elementi identitari da preservare e verificare la compatibilità con la nuova destinazione d’uso di progetto.

- I principi fondamentali cui si ispirano gli interventi di recupero dei singoli beni architettonici sono:
- la conservazione e la valorizzazione del manufatto
 - il mantenimento della sua identità rurale

Nel perseguire i sopra citati obiettivi, ogni intervento deve conservare o ripristinare l’unità morfotipologica del manufatto, mantenere e rispettare i caratteri costruttivi dell’opera messi in risalto nella scheda di conoscenza, effettuare interventi di “liberazione” lì dove strettamente necessari ed adeguare dal punto di vista tecnologico-prestazionale il fabbricato (fig. 7).

6. Tale definizione di paesaggio si rifà a quanto espresso all’interno della Convenzione europea del paesaggio (Firenze 2000).




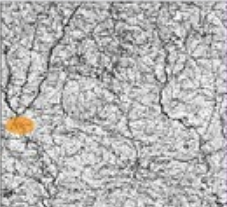

SCHEDA CONOSCITIVA		1													
NOTIZIE GENERALI		FOTOGRAFIE													
Denominazione	Masseria Irosa	 													
Comune	Resuttano														
Contrada	Irosa														
Proprietà	Privata														
Periodo di costruzione	1864														
Distanza dai centri più vicini	Resuttano : Km														
Vincoli	Nessuno														
DATI CARTOGRAFICI		FOTOGRAFIE													
Foglio Istituto geografico militare 1:50.000	Foglio n° 622	 													
Carta tecnica regionale scala 1:10.000	Foglio n° 622050														
Coordinate geografiche	N: 37° 43' 00" E: 14° 02' 13"														
CENNI STORICI		CARATTERI TIPOLOGICI													
<p>Nel XIV Secolo Irosa faceva parte dei feudi di Rachiebbi e Raxaifa, appartenenti alla contea di Collesano. Tale feudo raggiunse l'indipendenza con l'arrivo dei Ventimiglia nelle Madonie e, alla fine del XVII Secolo, acquisì il ruolo di marchesato. La costruzione della masseria durante la seconda metà del XIX Secolo e le sue notevoli dimensioni testimoniano l'importanza che tale fabbrica ricoprì durante il processo di crescita della produzione agricola e testimonia come, con ogni probabilità, l'antico proprietario usava risiedere abitualmente nella masseria</p>		<table border="1"> <thead> <tr> <th colspan="2">AMBITI DI PAESAGGIO E TIPI DI COLTURE</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td>Area costiera</td> <td></td> </tr> <tr> <td>Area collinare</td> <td>X</td> </tr> <tr> <td>Area montana</td> <td></td> </tr> <tr> <td>Bosco</td> <td></td> </tr> <tr> <td>Seminativo</td> <td>X</td> </tr> </tbody> </table>		AMBITI DI PAESAGGIO E TIPI DI COLTURE		Area costiera		Area collinare	X	Area montana		Bosco		Seminativo	X
AMBITI DI PAESAGGIO E TIPI DI COLTURE															
Area costiera															
Area collinare	X														
Area montana															
Bosco															
Seminativo	X														
STATO DI UTILIZZAZIONE ATTUALE		ELEMENTI ACCESSORI													
Utilizzata		Abbeveratoio	No												
Parzialmente utilizzata	X	Colombala	No												
Non utilizzata		Cisterna	No												
DESTINAZIONE D'USO ATTUALE		Pozzo													
Deposito ed abitazione privata		No													
STATO DI CONSERVAZIONE		TIPOLOGIA DI AMBIENTI PRESENTI ALL'INTERNO DELLA MASSERIA													
Buono		Granaio	X												
Sufficiente	X	Fagliera	X												
Insufficiente		Stalla	X												
Rudere		Scuderia													
INTERVENTI EDILIZI RECENTI		Palmento													
Nessuno		Frantoio													
PECULIARITÀ ARCHITETTONICHE		Trasformazione prodotti caseari													
 <p>Antico granajo caratterizzato da un doppio sistema di archi a trifoglio sesto</p>		<p>Murature disposizione ordinata di pietrame in forme di varia pezzatura con elementi minori e cocci utilizzati come rinfessatura</p> <p>Coperture: a una o due falde con orditura semplice o doppia in legno, riempimento dei campi con incannacciato e manto di copertura in coppi siciliani</p> <p>Orizzontamenti: orditura semplice in legno, riempimento dei campi con canne intere e sovrastante massetto in malta di gesso</p> <p>Aperture: a profilo arcuato in conci abbozzati; architrave lignea sagomato con sovrastante arco di scarico in conci abbozzati</p>													

Figura 7. Stralcio della scheda di conoscenza della Masseria Irosa nel territorio di Resuttano (elaborazione di A. D'Amore, 2018).

La definizione dei principali interventi è stata quindi seguita dal tentativo di individuare strumenti utili a mettere in atto pratiche di tutela attiva del territorio, per valorizzare i caratteri identitari del contesto madonita, evidenziando la necessità della realizzazione di una forma di cooperativismo sociale e di impresa che vede al centro le masserie. Tale idea ha condotto alla definizione del consorzio “Masserie delle Madonie” incentrato sulla filiera S.A.N.E., Storia Architettura Natura Enogastronomia, quali ipotetici assi strategici all’interno del Parco rurale. In tal modo le masserie darebbero vita ad una rete diffusa, in cui ogni partecipante rappresenterebbe un diverso portatore di interessi, con l’intento di sviluppare e portare avanti progetti comuni legati ad un modello innovativo di fare impresa. Quest’ultimo verrebbe ad implementare nuove possibilità occupazionali a livello locale, rivolte a gestire i processi produttivi e tecnologici, i progetti di ricerca scientifica, il marketing territoriale e quello legato al brand del consorzio, al recupero di antichi mestieri, saperi e colture necessari per attivare e potenziare i flussi turistici. Proprio in relazione ai flussi turistici, le masserie che presentano le adeguate caratteristiche dimensionali e che con maggiore facilità permetterebbero adeguamenti funzionali ed eventuali ampliamenti compatibili con la preesistenza, si prevede che vengano parzialmente destinate ad accogliere flussi turistici alla ricerca di una esperienza rurale, incentrata sulla storia dei luoghi, sulla scoperta della tipologia architettonica delle masserie, sulla natura e sulla enogastronomia madonita (fig. 8).

A questi due assi principali del parco rurale si aggiunge il terzo e fondamentale strumento, identificabile nella realizzazione di una *greenway* ciclopedonale volta alla definizione di un nuovo “sistema masserie”. Questo percorso rappresenta il principale canale di attraversamento sostenibile del Parco rurale e contestualmente fornirebbe la possibilità di generare quei necessari processi di osmosi tra la fascia costiera e le aree più interne del comprensorio, entrambe caratterizzate dalla presenza di attività agricole e masserie, nel tentativo di aumentare le interazioni tra questi due “brani” di territorio. Anche in questo caso, come in tutto il resto delle fasi utili alla realizzazione della strategia di valorizzazione, ha giocato un ruolo fondamentale il processo di conoscenza che ha permesso di individuare gli antichi percorsi lungo i quali si sviluppa gran parte della *greenway*. Questa, partendo dalle stazioni ferroviarie dei comuni costieri dell’area madonita, consentirà di raggiungere le masserie e gli attrattori culturali e naturali limitrofi.

Il percorso ciclopedonale rappresenta infine il principale intervento a livello paesaggistico per dotare il territorio di un nuovo elemento qualificante dell’intero paesaggio (fig. 9).



Figura 8. Masseria Casalgiordano nel territorio di Gangi. Rientra all'interno del percorso ciclopedonale e per le sue notevoli dimensioni permetterebbe una contestuale presenza di attività produttive e turistiche (foto A. D'Amore, 2018).

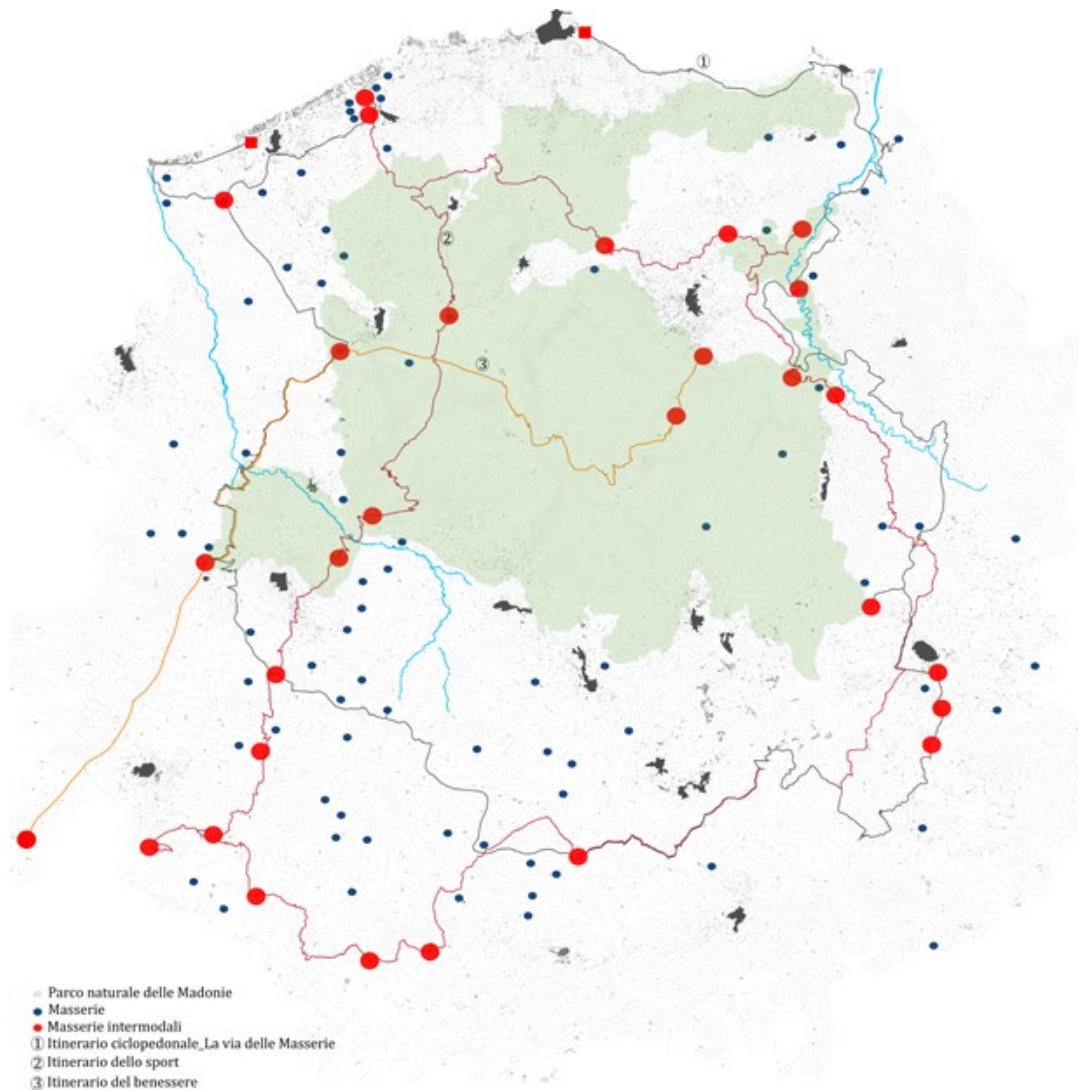


Figura 9. NUova rete di mobilità sostenibile (elaborazione di A. D'Amore, 2018).

Conclusione

L'importanza paesaggistica, storica, culturale ed economica di un'area come quella delle Madonie impone una maggiore e costante attenzione, con necessari processi di conoscenza volti a definire gli adeguati strumenti di valorizzazione di un territorio in cui il cui patrimonio materiale e immateriale dovrebbe essere centrale nei processi di sviluppo. Alla luce di quanto prima evidenziato attraverso la conoscenza approfondita può giungersi alla definizione di una tutela attiva, che non si limiti dunque esclusivamente ad implementare il sapere, ma miri a farlo diventare base per politiche di *governance*. In questo contesto si inserisce così l'idea del Parco rurale delle Madonie e di un nuovo "sistema masserie", che vogliono diventare strumenti per limitare l'esodo cui è soggetto il territorio e per preservare un patrimonio che non necessita soluzioni finalizzate alla sua tutela integrale, in un tentativo di indirizzare un cambiamento che non può e non deve essere evitato.

Bibliografia

- AGNOLETTI 2011 - M. AGNOLETTI, *Paesaggi rurali storici: per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari 2011.
- AGOSTINI 2007 - S. AGOSTINI, *Architettura rurale e le vie del recupero*, Franco Angeli, Milano 2007.
- AMICO 1855 - V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, 2 voll., tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855.
- ANSELMO 2016 - V. ANSELMO, *Madonie a piedi, 24 itinerari escursionistici nelle "Alpi di Sicilia"*, youcanprint.it, Polizzi Generosa 2016.
- ANTISTA 2009 - G. ANTISTA (a cura di), *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza locale*. Atti del Convegno di studi (Geraci Siculo e Gangi, 27-29 giugno 2009), Arianna, Geraci Siculo 2009.
- BARBIERI, GAMBI 1970 - G. BARBIERI, L. GAMBI (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Leo S. Olschki, Firenze 1970 (*Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, 29).
- CAFAZZO, GRANDINETTI, MARTONI 2011 - M. CAFAZZO, P. GRANDINETTI, E. MARTONI, *Architetture e paesaggi rurali nell'alto Adriatico: conoscere per conservare e valorizzare*, in «IUAV. Giornale dell'Università», 2011, 88, pp. 2-8.
- CALDERAZZI 1989 - A. CALDERAZZI, *L'architettura rurale nelle trasformazioni del territorio in Italia*, Atti del Convegno Nazionale (Bari, 1987), Laterza, Bari 1989.
- CARUSO, NOBILI 2001 - E. CARUSO, A. NOBILI, *Le mappe del Catasto borbonico di Sicilia: territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena 1837-1853*, Regione Siciliana, Palermo 2001.
- CASAMENTO 1986 - A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'ottocento*, Giada, Palermo 1986.
- CEDRINI, ANELLO 2001 - R. CEDRINI, V. ANELLO, *Il manuale di recupero dei siti rurali: l'esperienza della valle del Sosio*, Flaccovio, Palermo 2001.
- FARINELLA 2010 - S. FARINELLA, *Storia della Madonie. Dalla Preistoria al Novecento*, Arianna, Geraci Siculo 2010.
- GERMANÀ 1999 - M. L. GERMANÀ, *L'architettura rurale tradizionale in Sicilia: conservazione e recupero*, Publicicula, Palermo 1999.
- MANTINO 2008 - F. MANTINO, *Lo sviluppo rurale in Europa*, Edagricole, Milano 2008.
- MAURICI, GIACOMARRA 1997 - F. MAURICI, M. GIACOMARRA, *Bagli e masserie. Luoghi di sicilia*, in «Kalós» 1997, 5-6.
- MUSSO 2005 - S. MUSSO, *Rural architecture in Europe between tradition and innovation*, Alinea, Firenze 2005.
- RIGHETTI, BARI 1993 - G. RIGHETTI, L. BARI, *L'edificio in muratura. La muratura portante in laterizio normale e porizzato, caratteristiche e prestazioni*, Lambda, Padova 1993.
- SIRAGUSA 1995 - M. SIRAGUSA, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Progetto, Gangi 1995.
- TRAPANI, VESCO 2013 - V. TRAPANI, M.I. VESCO (a cura di), *Madonie, Madonie. Divulgazioni sull'habitat contemporaneo*, Caracol, Palermo 2013.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Strategies for Low-Density Areas in the Inner Parts of the Sardinian Island. Cases of Nughedu Santa Vittoria and Ollolai

Nicolò Fenu

The role of the local communities, the role of central and local government and the integration to top-down initiatives with bottom-up, are some of the main issues related to the implementation of place-based policies for internal and rural areas.

In particular, local administrations have gained a crucial role in helping shape and implementing policies in internal areas.

The “re-territorialisation” of decision-making becomes an increasingly significant factor in modern democracies: the municipalities are promoting place-based rural development policies, becoming more autonomous and more proactive in policy-making.

The two cases of study here presented – “Casa a 1 euro a Ollolai” and “Nughedu Welcome” – are part of this framework of experimental policies applied in Sardinian territory.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR293



Strategie per territori a bassa densità nelle aree interne della Sardegna. I casi di Nughedu Santa Vittoria e Ollolai

Nicolò Fenu

Il territorio Italiano è costituito in gran parte da piccoli comuni sotto i 5000 abitanti, tra i quali quasi 2000 hanno meno di 1000 abitanti. La Sardegna, che ne conta 377, si configura come una delle regioni italiane a più bassa densità demografica¹. Lo studio “Comuni in estinzione”, commissionato dalla Regione Sardegna nel 2013, individua 31 paesi dei 377 che nei prossimi sessant’anni, scompariranno a causa dello spopolamento, fenomeno che riguarda circa l’80% dei comuni dell’isola². Le politiche per governare questi fenomeni si muovono su livelli top-down e bottom-up; le politiche nazionali della SNAI (Strategia Nazionale delle Aree Interne) e del PSR (Piano di Sviluppo Rurale) disegnano dei paradigmi sovrapponibili improntati su un modello di sviluppo economico legato al territorio e ai caratteri dei luoghi. Parallelamente da parte dei singoli comuni vi è un tentativo di portare avanti singole iniziative, spesso sperimentali, per trovare delle risposte con una attuazione dinamica³.

La strategia operativa per le aree interne non si configura come un programma di politiche chiuso, ma è caratterizzato da una serie di proposte diversificate al fine di promuovere esperienze progettuali attuate da attori diversi che condividono gli obiettivi, raggiungendo delle soluzioni. Politiche che si inquadrano in iniziative progettuali autonome, concorrendo alla loro più compiuta definizione e attuazione. In questo quadro si inseriscono le due politiche sperimentali applicate nel territorio della Sardegna: “Case a 1 euro” ad Ollolai e “Nughedu Welcome” a Nughedu Santa Vittoria.

1. LANAVE, TESTA 2015.

2. BOTTAZZI, PUGGIONI, ZEDDA 2013.

3. BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014.

Ollolai: case a 1 euro

Il progetto denominato “Case a 1 euro” consiste nella cessione, a titolo gratuito o alla cifra simbolica di 1 euro di immobili vetusti ed abbandonati generalmente del centro storico, di proprietà di privati e ceduti in donazione ai Comuni come cessione regolamentata. Il Comune, una volta in possesso di questi immobili, può farli oggetto di interventi di messa in sicurezza a seguito di ordinanza per pubblica incolumità o per ripristino del decoro urbano, consentire di mettere in opera interventi di riabilitazione e, mediante bando pubblico, impegnarsi a ricercare acquirenti disposti ad investire nel progetto di complessivo recupero e valorizzazione, mettendoli in vendita alla cifra di 1 euro. Gli obiettivi generali in tutte le attuazioni possono sempre essere sintetizzati in azioni atte a contrastare lo spopolamento e interventi di riqualificazione architettonica e urbana.

La struttura del procedimento e dei bandi nelle diverse municipalità si articola secondo criteri simili, e spesso identici. Le modalità di selezione vengono eseguite attraverso un avviso pubblico che si articola quasi sempre nelle seguenti sezioni: obiettivi del bando; immobili oggetto dell’intervento; modalità di selezione; soggetti partecipanti e attuatori; requisiti dei soggetti attuatori; obblighi dei soggetti attuatori; corrispettivo; laboratori e documenti da presentare; procedure per la presentazione delle proposte. I Comuni svolgono il ruolo di portatore principale degli interessi pubblici e di garante del rispetto delle clausole previste dalle linee guida a tutela degli interessi coinvolti, fornendo il necessario supporto agli interessati e di fautore di un concreto tentativo di ripopolamento dei propri centri storici.

Coloro i quali acquistano l’immobile insito nel centro abitato devono garantire un progetto di ristrutturazione e rivalutazione dell’immobile, le spese notarili per la registrazione, l’accatastamento e le volture (il pagamento di una polizza fideiussoria di un prezzo variabile in funzione del comune).

La politica delle “Casa a 1 euro” viene proposta per la prima volta in Italia nel 2008, nel comune di Salemi, in provincia di Trapani. L’obiettivo era quello di riqualificare il centro storico che si trovava in gravi condizioni di degrado strutturale, statico, igienico sanitario a causa del terremoto del Belice del 1968 e dal conseguente processo di abbandono del centro abitato, agevolato da politiche statali post-terremoto che avevano incentivato la costruzione di nuovi alloggi al di fuori del centro storico.

La sperimentazione a Salemi non ha ottenuto i risultati prefissati, ma è stata ispirazione per altri comuni a proporre questa politica con due macro obiettivi: la riqualificazione urbana e architettonica dei centri storici e il contrasto del fenomeno dello spopolamento⁴.

4. DEGL'INNOCENTI 2018.

L'idea è in continua evoluzione e, a partire dal 2018, ha visto molte amministrazioni promuoverlo all'interno del proprio comune⁵. Il progetto è stato proposto in numerosi altri piccoli comuni, con diverse quantità di abitazioni inserite nel progetto. La lista provvisoria dei comuni che ad oggi hanno aderito al progetto sono: Zungoli (Campania), Cantiano (Marche), Patrica (Lazio, Montieri e Fabbriche di Vergemoli (Toscana), Carrega Ligure, Borgomezzavalle e Locana (Piemonte), Ollolai e Nulvi (Sardegna), Bivona, Sambuca, Mussomeli, Gangi e Regalbuto (Sicilia), Lecce nei Marsi (Abruzzo).

Paese	anno	numero di case	stato di avanzamento	regione	popolazione	superficie (km ²)	densità (ab/km ²)
Bivona	2019	-----	non ancora avviato	Sicilia	3596	88,57	40,60
Borgomezzavalle	2019			Piemonte	319	19,08	16,72
Cantiano	2018	-----	avviato, ma senza immobili	Marche	2.206	83,25	26,50
Carrera ligure	2014	-----	mai avviato	Piemonte	86	55,26	1,56
Fabbriche di Vergemoli	2019	4	-	Toscana	815	42,55	19,16
Gangi	2009	+ 200	1 bando all'anno	Sicilia	6.668	127,47	52,31
Locana	2019	-----	non ancora avviato	Piemonte	1.45	132,52	10,94
Montieri	2015	-----	mai avviato	Toscana	1.171	108,21	10,82
Mussomeli	2018	146	avviato	Sicilia	10.556	164,43	64,20
Nulvi	2018	7	case assegnate	Sardegna	2.708	67,38	40,19
Ollolai	2016	35	avviato	Sardegna	1.283	27,24	47,10
Patrica	2019	1	In assegnazione	Lazio	3.161	27,31	115,75
Regalbuto	2015	-----	Mai attuato	Sicilia	7.19	170,29	42,22
Salemi	2008	-----	Mai attuato	Sicilia	10.647	182,42	58,36
Sambuca	2018	17	In assegnazione	Sicilia	5.834	96,37	60,54
Zungoli	2018	14		Campania	1.073	19,22	55,83

5. Il portale web Case a 1 euro monitora e aggiorna costantemente la lista dei comuni che attuano questa politica, <https://casea1euro.it/> (ultimo accesso marzo 2019).

A livello internazionale i due casi più significativi sono quello inglese di Liverpool e francese di Roubaix, che si differenziano da quelli italiani perché si attuano in contesti urbani con l'obiettivo unico della riqualificazione urbana di quartieri degradati e abbandonati.

Liverpool, città industriale inglese con 491.500 abitanti, per far fronte al forte degrado urbanistico nel 2013 all'interno del quartiere di Gramsby ha proposto il progetto *Homes for a Pound*, con l'intento di riabitare 6000 alloggi pubblici inutilizzati⁶. La città inglese, infatti si ritrovava senza risorse finanziarie per la demolizione di alloggi pubblici ormai vuoti; così è stato avviato il progetto pilota nella zona di Granby, seguita da una seconda fase ad Anfield e Picton. In totale oltre 2.500 persone hanno presentato domanda di partecipazione al programma, che impone la condizione di non rivendere l'immobile per i cinque anni successivi all'acquisto, di essere residenti a Liverpool, di avere un lavoro e di non essere proprietari di un altro alloggio. Attualmente sono state assegnati immobili a 100 famiglie, mentre altre sono in attesa di assegnazione in una fase successiva⁷.

A Roubaix, comune francese di 95.866 abitanti situato nella regione dell'Alta Francia, nell'ottobre 2017, il Consiglio Comunale ha approvato l'avvio di una fase sperimentale del progetto *Maison à 1 euro avec travaux* (Case a 1 euro con lavori). Il programma in questo caso, oltre a facilitare l'accesso alla proprietà per le famiglie che possono beneficiare dell'adesione sociale e ridurre il numero di abitazioni libere, aveva anche l'obiettivo di rivitalizzare i quartieri interessati⁸.

La Legge della Regione Sardegna N. 8 del 2015 "Norme per la semplificazione e il riordino di disposizioni in materia urbanistica ed edilizia e per il miglioramento del patrimonio edilizio", conosciuta come "Legge regionale sul piano casa", ha posto l'attenzione sul recupero e la valorizzazione dei centri storici attraverso la valorizzazione degli immobili. Nello specifico, l'articolo 40 - Misure di promozione dei programmi integrati per il riordino urbano, al comma 9 riporta:

«La Regione ed il sistema degli enti locali promuovono, nelle zone urbanistiche A e B, il ricorso a programmi integrati per il riordino urbano finalizzati al recupero e valorizzazione di immobili non utilizzati o sottoutilizzati, devoluti a prezzo simbolico dai proprietari al soggetto attuatore individuato dal programma. La Giunta regionale, entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, emana specifiche direttive attuative relative ai programmi integrati di cui al presente comma»⁹.

6. Vedi <https://liverpool.gov.uk/homesforapound> (ultimo accesso marzo 2019).

7. SPENA 2015.

8. Vedi <http://maisona1euroavec travaux.fr/> (ultimo accesso marzo 2019).

9. L.R. n. 8 del 2015. *Norme per la semplificazione e il riordino di disposizioni in materia urbanistica ed edilizia e per il miglioramento del patrimonio edilizio*; http://www.sardegнатerritorio.it/documenti/6_532_20150612075826.pdf (ultimo accesso marzo 2019).

In questa prospettiva, il comune di Ollolai, paese dell'unione dei comuni della Barbagia, in provincia di Nuoro¹⁰, in applicazioni ha proposto la politica delle "Case a 1 euro"¹¹.

La prima fase del progetto, attraverso un avviso pubblico, consiste nell'acquisizione da parte del Comune di immobili da immettere nella lista delle abitazioni disponibili¹² (fig. 1).

Le richieste protocollate sono state circa 500, dal 2016 al 2018, mentre le richieste di informazioni da parte di soggetti differenti, provenienti da tutti i continenti, sono state circa 2000. Attualmente le case individuate come inutilizzate o allo stato di rudere, potenzialmente utilizzabili, sono 150; le case effettivamente assegnate saranno circa 35¹³.

Successivamente l'iniziativa ha suscitato l'interesse internazionale, con la realizzazione di un *reality show*, dal titolo *Het Italiaanse Dorp: Ollolai* (Il villaggio italiano: Ollolai), che ha coinvolto cinque coppie olandesi che hanno acquistato le case e hanno iniziato a restaurarle avviando delle iniziative imprenditoriali legate al territorio¹⁴. I punti di forza di questa strategia sono stati l'aver portato elementi di diversità all'interno della cittadinanza, anche attraverso di nuovi cittadini all'interno della comunità; l'aver suscitato curiosità e interesse, con ricadute economiche sul territorio, con flussi turistici e imprese coinvolte; inoltre, si sono innescati processi di riqualificazione urbana e architettonica. Di contro, vanno rilevati alcune criticità, tra cui il rischio di gentrificazione, con la creazione di un centro storico di sole seconde case e la mancanza di un coordinamento con altre politiche di rilancio del territorio.

10. Conta una popolazione di 1.283 abitanti con una superficie comunale di 27,24km² e una densità abitativa di 47,10 ab/km²; fonte ISTAT 2019.

11. Dall'avviso pubblico pubblicato nel 2016 (Prot. n. 306, 2016) si evincono le finalità del progetto: «Finalità del Comune di Ollolai è quello di recuperare e valorizzare immobili siti nel centro storico di Ollolai per i quali, i proprietari hanno dimostrato e dimostrano la disponibilità alla cessione gratuita a favore di Agenzie e/o Società e privati disponibili ad investire in un progetto complessivo di recupero e valorizzazione del centro storico denominato "Case ad un euro", come da Delibere del Consiglio Comunale nn. 26 del 30.09.2015 e 33 del 20.12.2015. Nello specifico attraverso il presente avviso pubblico, approvato con Delibera della Giunta Comunale n. 2 del 23/01/2016, l'Amministrazione Comunale intende acquisire manifestazione di interesse per l'acquisizione degli immobili indicati all'art. 2 finalizzate alla riqualificazione del centro storico con contestuale creazione di una rete turistico- ricettiva diffusa o da utilizzare per finalità abitative».

12. Inizialmente venivano fornite le schede 4 immobili in centro storico, che con il tempo sono arrivati a 35; LECIS 2018.

13. Il termine ultimo per le domande di partecipazione al Bando "Case a 1 Euro", è stato il 7 Febbraio 2018. Il progetto è in fase attuativa e le prime due case sono state assegnate a due famiglie sarde, Vito Casula e Francesco Cottu (originario di Ollolai); *ibidem*.

14. *Ibidem*.

UBICAZIONE	Via E. d'Arborea n. 30 – 08027 Ollolai (NU)		N° 4
PERIODO COSTRUZIONE	1900	TIPOLOGIA	Unimmobiliare
SUPERFICIE UTILE	30 mq.	VOLUME EDIFICATO	180 mc.
TIPO DI DEGRADO	Igienico Estetico	Funzionale	COSTO INDICATIVO INTERVENTO RESTAURO

INQUADRAMENTO

Scala 1:200



Scala 1:1000



Figura 1. Comune di Ollolai. Scheda di un immobile disponibile.

Nughedu Santa Vittoria: dal patto rurale a “Nughedu Welcome”

Nughedu Santa Vittoria è un paese dell’Unione dei Comuni del Barigadu, in provincia di Oristano, conta una popolazione di 475 abitanti ed è fra i 31 comuni a rischio di estinzione nei prossimi 60 anni¹⁵. Nel 2016 l’Amministrazione comunale ha commissionato alla società di consulenza Nabui e ad altri professionisti attivi nel territorio, l’obiettivo dell’Amministrazione era creare una Smart city «attraverso un patto rurale per Nughedu con lo scopo di rilanciare qualità urbana tutelando la propria identità culturale, uno sviluppo autosostenibile del paese attraverso il turismo morbido che implementi le proprie peculiarità paesaggistiche»¹⁶.

Il lavoro, portato avanti da un gruppo interdisciplinare e costruito attraverso un percorso strutturato in incontri, eventi, momenti di confronto e laboratori sul territorio, ha avuto come esito finale il documento denominato “Patto Rurale. scenari per il futuro di Nughedu Santa Vittoria”. Questo documento strategico contiene gli scenari possibili e i progetti su cui l’amministrazione comunale dovrà investire attraverso un percorso di partecipazione diretta dei cittadini. «La Nughedu del futuro deve nascere dal basso» – ha spiegato il sindaco Francesco Mura – «la comunità deve essere protagonista della propria trasformazione ed essere di supporto all’attività di government, pianificazione e marketing territoriale»¹⁷.

Una della progettualità proposte è già in fase di sperimentazione con il progetto “Nughedu Welcome”, ovvero la comunità di Nughedu Santa Vittoria che dà il benvenuto, che apre le proprie case per pranzi e cene di condivisione (*social eating*). In questo caso a valorizzarsi è l’identità stessa nughedese che, data l’assenza di alberghi e ristoranti i quali esistevano soltanto nei grossi centri, anche in passato offriva sistemazione nelle case private ai viaggiatori di passaggio¹⁸.

Il “Piano Strategico di Sviluppo e Marketing Turistico della Sardegna”, redatto nel novembre 2018, ha proposto un nuovo approccio per la valorizzazione delle risorse naturali e culturali del territorio regionale, puntando sulla creazione nuovi prodotti, in alternativa al modello balneare dei territori costieri, in particolare nelle aree interne, dove l’offerta turistica e ricettiva sono quasi completamente assenti. Il piano ha puntato sulla crescente attenzione verso l’ambiente e verso un turismo di tipo slow e sostenibile, sulla domanda di turismo naturalistico e di attività outdoor – quali

15. Nughedu è stato fra i comuni oggetto dello studio “Comuni in estinzione”; BOTTAZZI, PUGGIONI, ZEDDA 2013.

16. CNSV 2016.

17. ORBANA 2017.

18. CNSV 2016.

il trekking, l'hiking e il cicloturismo -, sul food and wine tourism, aprendo, di conseguenza, scenari di destagionalizzazione¹⁹.

Il cosiddetto "turismo morbido" (dall'inglese *soft tourism*) nasce in antitesi con l'*hard tourism*, identificato come una forma di turismo massa, con impatto negativo su ambiente, popolazione ed economie locali. Il *soft*, invece, si interfaccia principalmente con le aree rurali e «conduce alla comprensione reciproca tra la popolazione locale e i suoi ospiti»²⁰.

In questa prospettiva, va rilevato che le linee programmatiche del piano strategico si pongono in piena coerenza con il concetto di "turismo morbido":

«Profondamente inserito nel territorio in cui opera e legato alle attività produttive di piccole e medie dimensioni, dalla caseificazione di qualità all'agricoltura biologica, dalla divulgazione ecosostenibile alla promozione escursionistica. Riferimento di un "turismo elastico, slow, capace di adattarsi senza traumi alla domanda modulando l'offerta in base alle esigenze del paese, alla stagione, al clima. Un turismo morbido che non danneggi l'ambiente, ma lo valorizzi, non imposto, ma condiviso dagli abitanti, chiamato a crescere lentamente con la possibilità di fermarsi, riflettere, correggere e ripartire. Il turismo morbido può utilizzare e valorizzare i beni di cui Nughedu è ricca: la natura, la cultura enogastronomia e le persone. Gli abitanti sono i veri protagonisti del turismo morbido. Volti e tradizioni, usanze e abitudini quotidiane, la lingua sarda che riscalda i cuori, e una sapienza antica, sono gli ingredienti che sprigionano energia e determinazione in vista di un progetto per il futuro»²¹.

Il modello di "turismo morbido" a Nughedu si declina in particolare attraverso l'enogastronomia, settore in continua crescita, alimentato da un target di turisti alla ricerca di sapori e tradizioni autentiche (fig. 2):

«Il successo di questo tipo di turismo è dovuto alla facilità di fruizione degli eventi e alla componente di convivialità ad esso intrinseca. Il cibo, dunque, assume un nuovo ruolo, diventando il medium di un territorio, di una cultura e dei valori legati alla terra alle radici. Nughedu Santa Vittoria vanta un patrimonio enogastronomico frutto di antiche tradizioni: produzione di pane e dolci, cacciagione e allevamento, vini autoctoni pregiati, frutta e verdura locale, a cui vanno aggiunte le eccellenti abilità culinarie degli abitanti»²².

Il Patto di Nughedu si poneva come strategia quella di far diventare punto di riferimento nelle zone interne della Sardegna nella sperimentazione di un modello turistico che potremmo viene definito 'artigianale'. "Nughedu Welcome" si configura quindi come un brand dell'accoglienza di tutto il territorio del Barigadu, sperimentando una nuova forma di offerta turistica, un mix tra

19. RAS 2018.

20. LUSBY 2017.

21. CNSV 2016.

22. *Ibidem*.



Figura 2. Social eating 2017 presso il novenario di San Basilio, Nughedu Santa Vittoria.

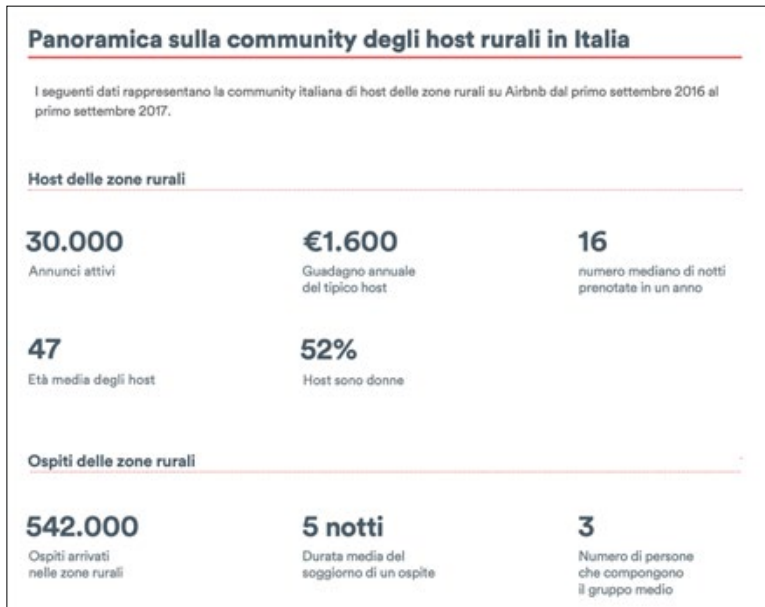


Figura 3. Dati sugli host in aree rurali in Italia nel 2017 (AIRBNB 2017, p. 9).

ospitalità e ristorazione diffusa, attraverso una rete di abitazioni dei cittadini aperte ai visitatori e il coinvolgimento delle massaie del paese in un sistema di ristorazione moderno. La cucina non è semplicemente casareccia, ma, “*de domu*”, di casa: gli ospiti contribuiscono alla spesa – generando un risparmio sia per se stessi che per il proprietario – e godono del clima familiare delle case.

“Nughedu Welcome” è diventato operativo nel 2016, costituendosi come associazione culturale senza scopo di lucro, e proponendo il primo esperimento sardo di social eating diffuso e trasformando l’intero borgo in un ristorante itinerante a cielo aperto. Il social eating proposto nelle due edizioni 2016 e 2017 ha visto la collaborazione di chef stellati per l’organizzazione di cene che hanno coinvolto centinaia di persone²³.

23. Per l’organizzazione degli eventi è stata utilizzata la piattaforma “Gnammo”, un portale web di social eating di riferimento per il territorio italiano. “Gnammo” ha l’obiettivo di organizzare eventi food nella propria abitazione permette di conoscere le singole opportunità di accoglienza nella zona circostante, oppure gestire un evento e accetta gli “gnammers” che si prenoteranno.

Parallelamente alla proposta enogastronomica, l'accoglienza diffusa si struttura attraverso l'ospitalità degli abitanti di Nughedu che decidono di aderire al progetto "aprendo la casa". Nel corso delle edizioni sono stati ospitati diversi gruppi di turisti tedeschi durante la stagione estiva attraverso la mediazione di un tour operator.

Le iniziative di *sharing economy*²⁴ si concentrano principalmente nelle aree urbane dove gli utilizzatori sono principalmente dei millennial. I dati sulla sua reale incidenza nelle aree interne sono ancora frammentati e disomogenei²⁵ (fig. 3).

L'esperienza di "Nughedu Welcome" attraverso le iniziative di *social eating* presenta le caratteristiche della *sharing economy*, come la condivisione, l'utilizzo comune di una risorsa, la relazione *peer-to-peer* tra persone e la presenza di una piattaforma tecnologica, che supporta relazioni digitali²⁶. Questa esperienza dovrebbe accompagnarsi tuttavia ad un'offerta territoriale più strutturata, capace di inserire l'esperienza di "Nughedu Welcome" in un'offerta complessiva e attrattiva per i visitatori. I punti di forza dell'esperienza sono comunque individuabili nella presenza di un percorso partecipativo strutturato, nella capacità di creare un brand riconoscibile e di qualità e nell'innovatività della proposta. Le criticità, invece, si sono manifestate con il progressivo minor coinvolgimento della popolazione, con la difficoltà di trasformare l'esperienza in una cooperativa di comunità e con l'assenza di un'offerta che potesse durare oltre l'evento.

Conclusioni

I due progetti, "Nughedu Welcome" e "Casa a 1 euro a Ollolai", vengono proposti per dare risposte allo spopolamento in contesti di aree interne. Nascono su iniziativa di amministratori virtuosi, che investono risorse finanziarie e progettualità per dare risposte concrete e immediate alla crisi di questi luoghi.

Entrambi i modelli non presentano una visione e attuazione territoriale, nascendo come progetti rivolti alla singola comunità, senza una visione di rete. "Nughedu Welcome" cerca di proporsi

24. La *sharing economy* è intesa come un sistema economico in cui beni o servizi sono condivisi tra individui privati, gratis o a pagamento, attraverso Internet, per cui si può agevolmente noleggiare la propria auto, il proprio appartamento, la propria bicicletta o persino la propria rete wifi quando non li si utilizzano; intesa come "collaborazione" e "condivisione", è sicuramente uno strumento indispensabile di supporto allo sviluppo delle aree interne; CABILLON 2018.

25. Il portale online Airbnb fornisce per il periodo compreso tra giugno 2016 giugno 2017 i dati relativi ai guadagni degli host (77, 9 milioni di euro) e al numero di ospiti in quelle che loro definiscono aree rurali (542.000); AIRBNB 2017. Non si conoscono, tuttavia, i criteri con i quali Airbnb abbia individuato le aree rurali e i relativi host.

26. AIROLDI 2018.

come attrattore territoriale per rappresentare un territorio senza tuttavia innescare le necessarie convergenze sulla proposta da parte dell’Unione dei Comuni, in antitesi con il modello di governance su cui si basa la SNAI: «l’unità di base del processo di decisione politica e in forma di aggregazione di comuni contigui – sistemi locali intercomunali»²⁷.

“Nughedu Welcome” nasce da un percorso partecipativo strutturato, accompagnato da iniziative artistiche e culturali che hanno trovato inizialmente una buona risposta e partecipazione nella fase iniziale del progetto, ma attualmente solo un nucleo familiare porta avanti in maniera concreta il progetto.

L’amministrazione di Ollolai, con il progetto “Casa a 1 euro” è stata capace di suscitare grande interesse, avviando al contempo un processo di riqualificazione architettonica ed attraendo potenziali investitori. Questo tipo di progettualità dovrebbe però inscrivere in una strategia territoriale più ampia, a scala dell’Unione dei Comuni in grado di prospettare una crescita nel tempo e una messa a frutto delle risorse umane, finanziarie e di network che sono arrivate nel territorio.

Il ruolo della comunità per i due casi analizzati è centrale: il primo con un approccio endogeno, partendo da quelli che sono i caratteri identitari e la tradizione per rigenerare una comunità che accoglie, capace di creare sviluppo; il secondo con un approccio esogeno dove nuovi “cittadini temporanei” vengono portati all’interno della comunità. Queste esperienze ci indicano che il ruolo della comunità è centrale per qualsiasi tipo di politica sperimentale, evidenziando come le comunità non si possano progettare e gestire, ma si debbano accompagnare, creando le condizioni per aiutarle a trasformarsi e reinterpretarsi in “comunità leggere”, come definite da Ezio Manzini, un tipo di comunità volontarie e aperte, comunità fluide in antitesi con le comunità chiuse e identitarie del passato , che fanno parte di condizioni che non torneranno²⁸. Risulta quindi necessario pensare alle politiche sperimentali basate su comunità generative, capaci di interpretare e assumere un ruolo centrale nelle azioni di cambiamento, accompagnando questi progetti non solo nella fase di start-up. Sono necessari luoghi, processi e figure come gli hub territoriali di interscambio²⁹, community manager, che creino presidio ed accompagnino queste politiche affinché portino un reale cambiamento sociale ed economico che duri nel tempo.

27. BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014.

28. MANZINI 2018.

29. L’Hub territoriale è un luogo fisico e virtuale generativo, uno snodo del territorio, che gestisce attività, informazioni, servizi, eventi e promuove una condivisione di incontro e sviluppo nella Comunità rispetto allo sviluppo del territorio.

Bibliografia

- AIRBNB 2017 - AIRBNB, *Condividere l'Italia rurale. Uno sguardo sulla community*, Airbnb, 2017, https://press.airbnb.com/wp-content/uploads/sites/4/2017/10/Condividere_Italia_Rurale_2017.pdf (ultimo accesso marzo 2019).
- AIROLDI 2018 - I. AIROLDI, *Social eating e sharing economy - istruzioni per l'uso*, in <https://www.taccuinigastrosofici.it/ita/news/contemporanea/comunicazione-food-marketing/Social-eating-e-sharing-economy-istruzioni-per-uso.html>, (ultimo accesso marzo 2019).
- BARCA, CASAVOLA, LUCATELLI 2014 - F. BARCA, P. CASAVOLA, S. LUCATELLI, *Strategia Nazionale per le Aree Interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, in «Materiali UVAL», 31 (2014), http://territori.formez.it/sites/all/files/strategia_nazionale_per_le_ree_interne_definizione_obiettivi_strumenti_e_governance_2014.pdf (ultimo accesso marzo 2019).
- BOTTAZZI, PUGGIONI, ZEDDA 2013 - G. BOTTAZZI, G. PUGGIONI, M. ZEDDA, *Comuni in estinzione. Gli scenari dello spopolamento in Sardegna*, RAS (Regione Autonoma della Sardegna), Cagliari 2013.
- CABILLON 2018 - G. CABILLON, *Sharing Economy: rischi ed opportunità del modello economico del momento*, in <https://www.exportiamo.it/aree-tematiche/13807/sharing-economy-rischi-ed-opportunita-del-modello-economico-del-momento/>, (ultimo accesso marzo 2019).
- CNSV 2016 - Comune di Nughedu Santa Vittoria (CNSV), *PATTO RURALE. Scenari per il futuro di Nughedu Santa Vittoria*, Nughedu Santa Vittoria 2016.
- DEGL'INNOCENTI 2018 - A. DEGL'INNOCENTI, *Case a 1 Euro. Intervista a Vittorio Sgarbi*, in «CON_magazine. Spazio alla coesione sociale», <http://www.conmagazine.it/2018/07/16/case-a-1-euro-intervista-a-vittorio-sgarbi/> (ultimo accesso marzo 2019).
- LANAVE, TESTA 2015 - M. LANAVE, P. TESTA (a cura di), *Atlante dei piccoli comuni 2015*, ANCI, Roma 2015.
- LECIS 2018 - V. LECIS, *Ollolai e le case a un euro*, Condaghes, Cagliari 2018.
- LUSBY 2017 - C. LUSBY, *Hard and soft tourism*, in L. LOWRY (edited by), *The sage international encyclopedia of travel and tourism* SAGE Publications, Thousand Oaks 2017, pp.566-568.
- MANZINI 2018 - E. MANZINI, *Politiche del quotidiano*, Edizioni di Comunità, Roma 2018.
- ORBANA 2017- A. ORBANA, *Nughedu, i cittadini sottoscrivono il "patto di comunità"*, in «L'UNIONE SARDA», 21 aprile 2017, https://www.unionesarda.it/articolo/cronaca/2017/04/21/nughedu_i_cittadini_sottoscrivono_il_patto_di_comunit-68-592234.html (ultimo accesso marzo 2019).
- SPENA 2015 - A. SPENA, *Liverpool, si compra casa con una sterlina*, in «Vita», 12 novembre 2015, <http://www.vita.it/it/article/2015/11/12/liverpool-si-compra-casa-con-una-sterlina/137360/> (ultimo accesso marzo 2019).
- RAS 2018 - Regione Autonoma della Sardegna, *Destinazione Sardegna 2018-2021. Piano Strategico di Sviluppo e Marketing Turistico della Sardegna*, http://www.regione.sardegna.it/documenti/1_231_20181221121007.pdf (ultimo accesso marzo 2019).

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

The Ruins of the Abandoned Center of Gioiosa Guardia (Me). Studies and Investigations for a Memory to be Recovered

Carmen Genovese (MiBACT), Giovanni Minutoli

The abandoned city of Gioiosa Guardia, although in a state of ruin, still retains characters of considerable interest from various points of view: historical, architectural and naturalistic.

Gioiosa Guardia was founded in 1364 on a rocky hill where a pre-existing farmhouse already existed. The center grew around a tower of Frederick II up to count, according to the sources, four churches and some oratories. At the end of the 18th century earthquakes and famines led the inhabitants, thanks also to the decrease of pirate raids on the coast, to abandon the mountain settlement to found the current Gioiosa Marea; the abandonment thus favored the process of degradation and ruderalization of Gioiosa Guardia. After the transfer to the coast, which took place not without resistance from the citizens, the site gradually fell into neglect. Even today, despite the abandonment and a certain distance of modern Gioiosa, the link with the original settlement remains strong in the collective memory of its inhabitants.

In 2009 some studies of the site began with a partial relief and in 2018 another survey of the northern side of the Gioiosa Guardia urban with the use of UAV technology (Unmanned Aerial Vehicle) made possible new acquisitions on the morphology of the site and, consequently, new considerations on possible future research guidelines.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR294



I ruderi del centro abbandonato di Gioiosa Guardia (Messina). Studi e indagini per una memoria da recuperare nel territorio

Carmen Genovese, Giovanni Minutoli

Il centro abbandonato di Gioiosa Guardia, in provincia di Messina, mantiene ancor oggi – nonostante il lungo periodo di abbandono ed il diffuso stato di rovina – valori e potenzialità che meritano di essere recepiti, conservati e valorizzati. Come si vedrà, infatti, il sito conserva caratteri di notevole interesse da vari punti di vista: storico, architettonico e naturalistico.

Da lungo tempo e da più parti è stata proposta una sua valorizzazione; nel ragionare su questo caso di studio è ancora evidente, nonostante il lunghissimo abbandono, il forte legame tra gli abitanti del centro costiero di recente formazione, Gioiosa Marea, e l'originario sito di fondazione nell'entroterra¹. Tale aspetto, d'altronde, è rappresentativo delle cesure e, al contempo, dei legami esistenti tra molti centri montani, oggi in abbandono, e i nuovi insediamenti che costellano le coste siciliane.

Dopo l'esaltazione incondizionata della vita sulla costa, fondata su modelli insediativi e produttivi "moderni", negli ultimi anni si assiste ad un avvicinamento ad alcuni valori legati ai primitivi

Nel presente lavoro i paragrafi *Gioiosa Guardia e il suo territorio* e *Il rilievo eseguito* sono da attribuirsi a Giovanni Minutoli; il paragrafo *Riferimenti per una storia del centro abitato*, *Osservazioni sullo stato di fatto* e *Osservazioni sul metodo di intervento* sono da attribuirsi a Carmen Genovese; la premessa è da attribuirsi a entrambi gli autori.

1. Uno dei segni di tale riscoperta è l'organizzazione, negli ultimi anni, di un corteo storico in commemorazione dell'esodo, alla fine del Settecento, dei gioiosani da Gioiosa Guardia.

insediamenti che, come nel caso di Gioiosa, erano stati per vari motivi abbandonati oppure, come nei casi di Naso e Ficarra – solo per fare esempi territorialmente vicini a Gioiosa – in via di spopolamento a favore dei centri costieri quali Gioiosa Marea appunto, Patti, Capo d'Orlando etc.

Tale tendenza va letta unitamente alla crescente consapevolezza dell'importanza dei valori ambientali, di cui il territorio di Gioiosa è portatore non solo nelle aree costiere, luoghi di ricezione turistica estiva, ma anche nell'entroterra, considerato anche che si è a ridosso del Parco dei Nebrodi (figg. 1-2).

Una valorizzazione del centro abbandonato di Gioiosa sarà dunque possibile ed efficace non solo intervenendo direttamente nel sito attraverso opportuni percorsi conoscitivi propedeutici al restauro ed alla fruizione del centro abbandonato, ma anche mettendo a sistema una serie di valori del territorio che negli ultimi anni sono già stati evidenziati dai risultati di alcuni studi su altri centri collinari e montani come Naso, Ficarra, Brolo.

Nel 2009 il Comune di Gioiosa Marea aveva finalmente commissionato un primo rilievo del sito, nell'ottica di una progressiva conservazione dei ruderi². Purtroppo, una volta eseguito il rilievo dell'esistente, il Comune non aveva promosso interventi se non la sistemazione delle strade di accesso al sito.

Il rilievo eseguito nel 2009 (fig. 3) consente oggi, a distanza di quasi un decennio, di verificare l'avanzamento del degrado ed alcuni nuovi crolli, avvenuti in mancanza di un tempestivo intervento.

Finalmente, grazie al Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, nel 2018 hanno avuto inizio nuove indagini tese a continuare la ricerca intrapresa, secondo un programma che associa lo studio documentario a rilievi ed indagini in situ per il restauro e la valorizzazione del sito, che dovrà contare su nuove sinergie con le istituzioni locali e regionali.

Fondamentale in questo percorso sarà, così come meglio descritto in seguito e definito anche nella Convenzione di Faro del 2005³, la partecipazione che i cittadini vorranno dimostrare.

2. A partire dai risultati del rilievo, promosso da Legambiente e Salvartre Sicilia, il Comune di Gioiosa Marea aveva poi incaricato Carmen Genovese di redigere le linee guida per il restauro e la gestione del sito.

3. La traduzione italiana della Convenzione di Faro è in <http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf> (ultimo accesso 15 settembre 2019).





Nella pagina precedente, figura 1. I ruderi del centro abbandonato di Gioiosa Guardia ripresi da drone. Sullo sfondo si noti la veduta del litorale messinese (da MINUTOLI, LUMINI 2018, p. 2584).

Figura 2. Foto da est dei ruderi (ripresa da drone, 2018).



Figura 3. Planimetria generale del rilievo del centro abbandonato di Gioiosa Guardia (rilievo ed elaborazione di C. Genovese, 2009).

Gioiosa Guardia e il suo territorio: un necessario ampliamento di vedute per un'efficace valorizzazione

La riflessione sulle possibili vie per la valorizzazione di Gioiosa Guardia induce, inevitabilmente, ad ampliare il campo di veduta e valutazione in merito ai temi della valorizzazione dei Beni Culturali “locali” meno conosciuti.

Come esplicitato chiaramente nella Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore dell'eredità culturale per la società (Convenzione di Faro) il processo conservativo di un'area o di un edificio non è garantito né dall'attrattività riconosciuta dagli operatori del settore dei Beni Culturali né dalla capacità di questi luoghi o manufatti di captare finanziamenti; ma necessita di un contributo diretto delle comunità locali nell'azione conservativa⁴. Il legame imprescindibile tra Bene Culturale e comunità che lo ha “generato” e che in questa fase lo deve conservare e tutelare diventa momento fondante di una corretta politica conservativa e di valorizzazione; giungendo al riconoscimento di un ruolo attivo dei singoli cittadini e di tutta la comunità come «comunità di eredità costituite da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future»⁵.

La definizione di un ruolo attivo da parte delle collettività «costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici dell'eredità culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e le alle generazioni future»⁶, precisata nella Convenzione di Faro, permette ai cittadini di divenire figure portanti del progetto di restauro e valorizzazione insieme ai tecnici e agli amministratori; invece che meri spettatori promuovendo «la protezione dell'eredità culturale, quale elemento centrale di obiettivi che si rafforzano reciprocamente: lo sviluppo sostenibile, la diversità culturale e la creatività contemporanea»⁷. Il riconoscimento delle comunità nella conservazione e valorizzazione dei Beni Culturali è stato introdotto e sostenuto dalla Carta europea del Patrimonio architettonico fin dal 1975 dove si dice «la conservazione del patrimonio architettonico dipende ampiamente dalla sua integrazione nell'ambiente di vita dei cittadini».

4. Nello specifico, secondo la Convenzione di Faro: «riconoscere una responsabilità individuale e collettiva nei confronti dell'eredità culturale» e «che la conservazione dell'eredità culturale, ed il suo uso sostenibile, hanno come obiettivo lo sviluppo umano e la qualità della vita», *Ivi*, art. 1.

5. *Ivi*, art. 2.

6. *Ibidem*.

7. *Ivi*, art. 5.

È anche interessante ricordare, ai fini della riflessione sul caso di gioiosa Guardia, che l'Italia si caratterizza per «uno straordinario policentrismo e da un'ampia e diversificata rete di piccoli e medi comuni»⁸ dove si sta cercando di sviluppare “buone pratiche” e “buona politica” per il mantenimento di presidi sociali che favoriscano modelli insediativi “sostenibili” permettendo la conservazione di un grande patrimonio culturale, come previsto dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne del 2013.

La costa nord-orientale della Sicilia conta numerosi centri che si contraddistinguono per la grande quantità di patrimonio diffuso; nel territorio nessun grande “centro attrattivo culturale” è motore di sviluppo per l'intero comparto insediativo, facendo sì che questa zona della provincia di Messina sia fruita turisticamente prevalentemente nel periodo estivo con finalità balneari a differenza di altre aree della Sicilia. In queste zone è necessario sviluppare modelli partecipati per la conservazione del patrimonio, che passino dalla scala comunale a quella territoriale, scardinando quel sistema campanilistico che vede i singoli comuni come unici attori dei processi conservativi, senza la volontà di costruire un percorso condiviso di valorizzazione delle potenzialità culturali del territorio. D'altronde, la presenza di strutture intercomunali (unioni dei comuni, GAL, ecc.), ormai attive da diversi decenni, non ha garantito neanche in questo ambito territoriale la costruzione di politiche di tutela e valorizzazione che abbiano messo in relazione le varie comunità, continuando a lavorare sempre per singoli insediamenti e per emergenze. La possibilità di operare per la conservazione del patrimonio attraverso la realizzazione di modelli partecipati possono significativamente modificare le condizioni insediative, favorendo la permanenza della popolazione giovane e dunque ostacolando l'abbandono in atto dei piccoli centri. La legge n.158 del 6 ottobre 2017, *Misure per il sostegno e la valorizzazione dei piccoli comuni, nonché per la riqualificazione e il recupero dei centri storici dei medesimi comuni*⁹, valuta la necessità-possibilità di attivare l'associativismo e il volontariato nell'attività di conservazione e valorizzazione dei piccoli insediamenti, costruendo un modello di intervento che ponga i Beni Culturali come momento centrale di un insieme di azioni condivise tra diverse amministrazioni che coordinandosi e strutturandosi tra di loro crei un sistema aggregativo, culturale e produttivo

8. Vedi *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*, https://www.miur.gov.it/documents/20182/890263/strategia_nazionale_aree_interne.pdf/d10fc111-65c0-4acd-b253-63efae626b19 (ultimo accesso 15 settembre 2019), p. 13.

9. GU Serie Generale n. 256 del 2 novembre 2017: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/2/17G00171/sg> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

fondamentale per consolidare la consapevolezza dei beni comuni e facilitarne la conservazione e valorizzazione. In questo modo non solo si tutela il patrimonio storico artistico “minore” ma si contribuisce a contrastare il pericolo di un sempre maggiore inurbamento che prevede entro il 2050 che il 65% della popolazione sia residente in un centro urbano medio grande.

Partendo da queste considerazioni è chiaro che qualsiasi progetto di restauro e valorizzazione dell’antico borgo di Gioiosa Guardia non può prescindere dall’integrazione tra pubblico, privato e cittadinanza; valutando l’insediamento gioiosano come uno dei punti cardine prima di un insieme di operazioni di recupero e successivamente come una delle “tappe” di un percorso culturale che coinvolga più siti e più comuni. Nello specifico la vicinanza di Gioiosa Guardia con l’area archeologica di Tindari e della sottostante villa romana di Patti Marina, la possibilità di relazionarsi con il limitrofo sito megalitico di Argimusco, solo per citarne alcuni, può diventare un elemento significativo per la creazione di quel modello di sviluppo sostenibile che trasformi il turismo balneare, limitato a poche settimane all’anno, in turismo culturale che valorizzi il territorio per un periodo dell’anno molto più ampio. Un esempio virtuoso si riscontra certamente nell’ambito dei Parchi Val di Cornia, istituito negli anni Ottanta del Novecento, che riuniva all’interno del suo patrimonio oasi naturalistiche, parchi archeologici Etruschi, la valorizzazione della Rocca di San Silvestro, dito medievale abbandonato per certi versi simile a quello di Gioiosa, che ha costituito un “motore” di sviluppo turistico e culturale della parte alta della Maremma. Il sistema Parchi Val di Cornia è stato più volte studiato e riproposto come modello virtuoso di integrazione tra pubblico e privato ma anche come sistema di valorizzazione integrato tra beni con potenzialità turistiche diverse. Questo modello, rivisto e aggiornato, potrebbe diventare il volano per lo sviluppo turistico di questa zona della Sicilia, favorendo una forma di turismo culturale che preveda una fruizione lenta e rispettosa delle peculiarità del territorio.

Gioiosa Guardia, caposaldo del sistema difensivo di questa porzione di isola, potrebbe divenire il punto cardine dello sviluppo di un intero territorio divenendo prima di tutto un centro studi in cui ricercatori di diverse discipline (principalmente archeologi e architetti) si confrontano sulle tematiche inerenti lo scavo, la conservazione e la valorizzazione di un contenitore sigillato a seguito dell’abbandono avvenuto nel Settecento. Il rilievo e lo studio delle tecniche costruttive e delle fasi costruttive di un urbano come quello di Gioiosa Guardia potrebbe divenire il punto di partenza per lo studio di altri edificati di questo territorio.

Riferimenti per una storia del centro abitato

Considerate le condizioni conservative dei resti di Gioiosa Guardia, è attualmente difficile la lettura sul campo della consistenza del paese, per quanto essa sia stata affrontata durante una campagna di rilievo. Per ricostruirne la storia, dunque, restano preziose le fonti di conoscenza costituite da alcune descrizioni della cittadina¹⁰.

Sappiamo che al tempo del conte Ruggero d'Altavilla, ed in particolare nell'anno 1094, sul monte Meliuso non esistevano ancora insediamenti significativi, dato che i terreni erano stati ceduti al monastero di Patti. Solo nel 1361 Vinciguerra d'Aragona, avuto il dominio di Patti e dei territori limitrofi, vi edificò un castello o casale fortificato sulla sommità del monte Meliuso, in prossimità di un massiccio affioramento di roccia calcarea, ad un'altitudine di circa 800 metri.

Come sovente avvenne in presenza di luoghi fortificati, già nel 1364 intorno al castello chiamato Oppidum Guardiae Jojusa, dotato di una torre tutt'oggi esistente, crebbe un primo insediamento abitativo che, pur tra le difficoltà dei collegamenti o forse proprio per la posizione del sito facilmente difendibile, arrivò a contare, quattro chiese, alcuni oratori e conventi. Lo sviluppo avvenne certamente secondo un primo asse con andamento nord-sud lungo il crinale dell'altura, che tutt'oggi è individuabile, tra i ruderi, come la via principale di Gioiosa Guardia. La via collegava il casale o castello alla chiesa principale, probabilmente edificata sui resti di un antico tempio. In questa prima fase di sviluppo dell'insediamento, la chiesa principale di Gioiosa Guardia veniva denominata abitualmente "del Giardino" per il nome del quartiere in cui era situata.

Nel XVI secolo, grazie alla posizione che consentiva la difesa dagli attacchi pirateschi che invece attanagliavano la costa – è questo il secolo della costruzione delle torri di difesa costiere vicereali – Gioiosa Guardia prosperò e crebbe, tanto da superare la popolazione del vicino e importante centro di Patti, contando, nel XVII secolo, quasi 2800 abitanti. L'economia si basava su agricoltura e allevamento, con lo sfruttamento dei territori circostanti.

La crescita di Gioiosa Guardia portò ad ampliare la chiesa madre, poi denominata di Santa Maria delle Grazie. Oltre ad essa vi erano altre chiese e conventi che prosperarono almeno fino al Seicento¹¹. Tra il XVII e il XVIII secolo iniziò la crisi della cittadina fortificata, a causa di carestie e di una serie di sismi a partire da quello del 1693, che danneggiarono molte costruzioni, compreso il castello. Tale stato di cose indusse gli abitanti, grazie anche al diradarsi della frequenza delle

10. Si segnalano in particolare AMICO 1858; FORZANO NATOLI 1887; GAETANI 1929.

11. AMICO 1858.



Figura 4. I ruderi della chiesa di Gioiosa Vecchia nella prima metà del Novecento, <http://www.gferlazzociano.net/Guardia/foto/e.jpg> (ultimo accesso 15 settembre 2019).

incursioni piratesche sulla costa, ad abbandonare l'insediamento montano per fondare sulla costa l'attuale Gioiosa Marea, dove furono trasferite le opere d'arte¹² ed alcuni elementi architettonici.

L'abbandono di Gioiosa Guardia e le avverse condizioni meteoriche ne favorirono così il processo di degrado e ruderizzazione. In realtà questa fu favorita anche dallo smontaggio di alcuni elementi decorativi ed architettonici che, a partire dal 1788, furono reimpiegati, simbolicamente, nella costruzione della nuova cittadina costiera, e particolarmente delle quattro chiese a somiglianza della città d'origine.

L'abbandono dell'antica Gioiosa fu certamente un evento traumatico, considerate le lunghe e documentate resistenze da parte dei cittadini; ulteriore prova ne è proprio lo smontaggio di numerosi elementi lapidei dalle antiche chiese gioiosane, scelta di grande valore simbolico e che denota un forte attaccamento al sito originario.

Ancor oggi, nonostante il totale abbandono e una certa lontananza della moderna Gioiosa dalla antica cittadina, nella memoria collettiva dei gioiosani permane un forte legame ideale con l'antico

12. SOLA 1997.



Figura 5. Dipinto raffigurante santa Barbara, conservata nella chiesa matrice di Gioiosa Marea, particolare raffigurante Gioiosa Guardia (da MOLLICA 2003, particolare dell'immagine di copertina).

insediamento; è proprio tale partecipazione emotiva dei discendenti degli originari abitanti che fa ben sperare in un futuro, con un efficace percorso di valorizzazione del sito e del suo territorio più esteso.

Dopo l'abbandono, il sito e i ruderi divennero appannaggio delle greggi; nei dintorni si continuò a praticare, sempre meno l'agricoltura, mentre vecchie foto rivelano alcuni riusi degli edifici del primo Novecento, come l'abside della chiesa superstite, che fungeva da deposito chiuso per mezzo di una saracinesca, ora non più esistente (fig. 4).

Rimanendo ben poco visibili i resti materiali della cittadina, oggi sono di particolare importanza le raffigurazioni storiche di Gioiosa Vecchia, come quella ad opera di Sozzi nella tela denominata "Santa Barbara", conservata nella chiesa matrice di Gioiosa Marea (fig. 5) e quella presente in una piccola tavola in rame incisa da Antonio Bova¹³, oggi conservata nel museo di arte sacra del paese (figg. 6-7).

13. G. ALIBRANDI, *Col bulino disegnò Gioiosa Guardia e la sua storia*, 2010, in <https://parcodeinebrodi.blogspot.com/2010/06/col-bulino-disegno-gioiosa-guardia-e-la.html> (ultimo accesso 15 settembre 2019).



Figure 6-7. A sinistra, disegno dell'incisione di Antonio Bova su rame e, in basso, particolare raffigurante Gioiosa Guardia, <https://parcodeinebrodi.blogspot.com/2010/06/col-bulino-disegno-gioiosa-guardia-e-la.html> (ultimo accesso 15 settembre 2019).



Osservazioni sullo stato di fatto e i caratteri costruttivi

Dell'antica cittadina oggi rimane una minima parte: le strutture in alzato sono quasi totalmente crollate; la continua azione di degrado degli agenti meteorici avanza a ritmi veloci, come si evince se si confrontano alcune foto del sito – peraltro datate a pochi decenni fa – con lo stato attuale (figg. 4, 8).

L'impianto urbano risulta appena leggibile persino da un'immagine satellitare (fig. 9), sia per la mancanza di strutture in elevato, sia per l'accumulo del materiale di crollo – depositato all'interno delle unità abitative e lungo le originarie arterie di collegamento della città – che oggi, insieme alla vegetazione, ne impediscono anche una lettura a livello di campagna.

Restano ancora in piedi poche strutture architettoniche, anche se in grave pericolo statico; tra queste è di particolare rilievo la torre difensiva, di fondazione medievale, che posta all'ingresso della città, costituisce ancora oggi un riferimento visivo e simbolico del sito. Della chiesa adiacente, a tre navate absidata, restano invece parte dell'abside, con volta in mattoni parzialmente crollata, e parte dei muri d'ambito delle navate, scandite da arcate interne, in cui rimane traccia degli intonaci, che dovevano essere decorati con stucchi a rilievo. Fino a qualche anno fa, rimaneva in piedi anche un breve tratto della facciata, come si evince da alcune foto storiche.

Inoltre rimangono, anche se poco leggibili a causa dei crolli e della vegetazione spontanea, gli spiccati di alcuni vani del grande palazzo nobile adiacente la torre, descritto dalle fonti – il cui fronte nord doveva essere intonato con malta di cocchiopesto, così come si può dedurre da alcune tracce di questo rivestimento, ancora visibili – nonché alcune cisterne ipogee (fig. 10).

Dell'originario fronte della cittadina sulla scarpata, a nord, restano le tracce delle mura difensive; rimangono inoltre ancora alcuni tratti delle strutture murarie delle architetture, tra cui una a doppio ordine di arcate, seppure si tratti di elementi murari oggetto di recenti crolli. Nello stesso stato di conservazione resta lo spiccato di alcune abitazioni; oltre che il tracciato della strada principale, posta sul crinale, su cui dovevano prospettare le unità abitative e che terminava con la piazza principale.

L'architettura di Gioiosa Guardia, nonostante l'avanzato stato ruderale, rivela ancora i suoi caratteri accumulabili a quelli che caratterizzano l'area più vasta e che sono stati recentemente studiati in occasione di vari studi. Il rilievo ha costituito certamente una proficua occasione anche per questo studio.

La muratura portante era in pietrame informe, prevalentemente scaglie di arenaria, inzeppata con cocci di laterizi (fig. 11). Le murature non dovevano avere un vero e proprio intonaco a più strati, ma uno solo strato di rasatura di malta, atto a livellare l'irregolare superficie della muratura portante; di questo strato di rivestimento restano alcune tracce ancora oggi.



Figura 8. I ruderi della navata laterale e dell'abside della chiesa (foto G. Minutoli, 2018).

Hanno resistito inoltre alle intemperie alcune tracce dell'intonaco interno della chiesa, sul quale si leggono ancora le impronte di stucchi decorativi (fig. 12).

I resti dell'abside della chiesa, parzialmente crollata, lasciano attualmente visibile la struttura della volta, costituita da uno strato di mattoni pressati disposti a coltello con un riempimento in pietrame informe; sono invece integre, seppure inagibili per via dei materiali di crollo depositati, altre volte portanti attualmente a livello del calpestio, prossime all'edificio di culto.

La torre è l'elemento che più ha conservato, rispetto al contesto, l'originaria identità architettonica: sono superstiti buona parte dei muri in elevato con la volta in muratura portante del primo livello. Tuttavia anch'essa versa in grave pericolo di collasso.

Infatti si rileva sul fronte nord il crollo dell'intera parete (fig. 13); la mancanza di una parte consistente della muratura mette in pericolo la stabilità dell'intera struttura; inoltre la mancata azione di incatenamento delle murature, esercitata originariamente da solaio e copertura, aggrava certamente il quadro statico della struttura architettonica della torre, in cui già si rilevano fenomeni di scucitura del tessuto murario e di traslazione dei conci marcapiano e degli elementi lapidei angolari.

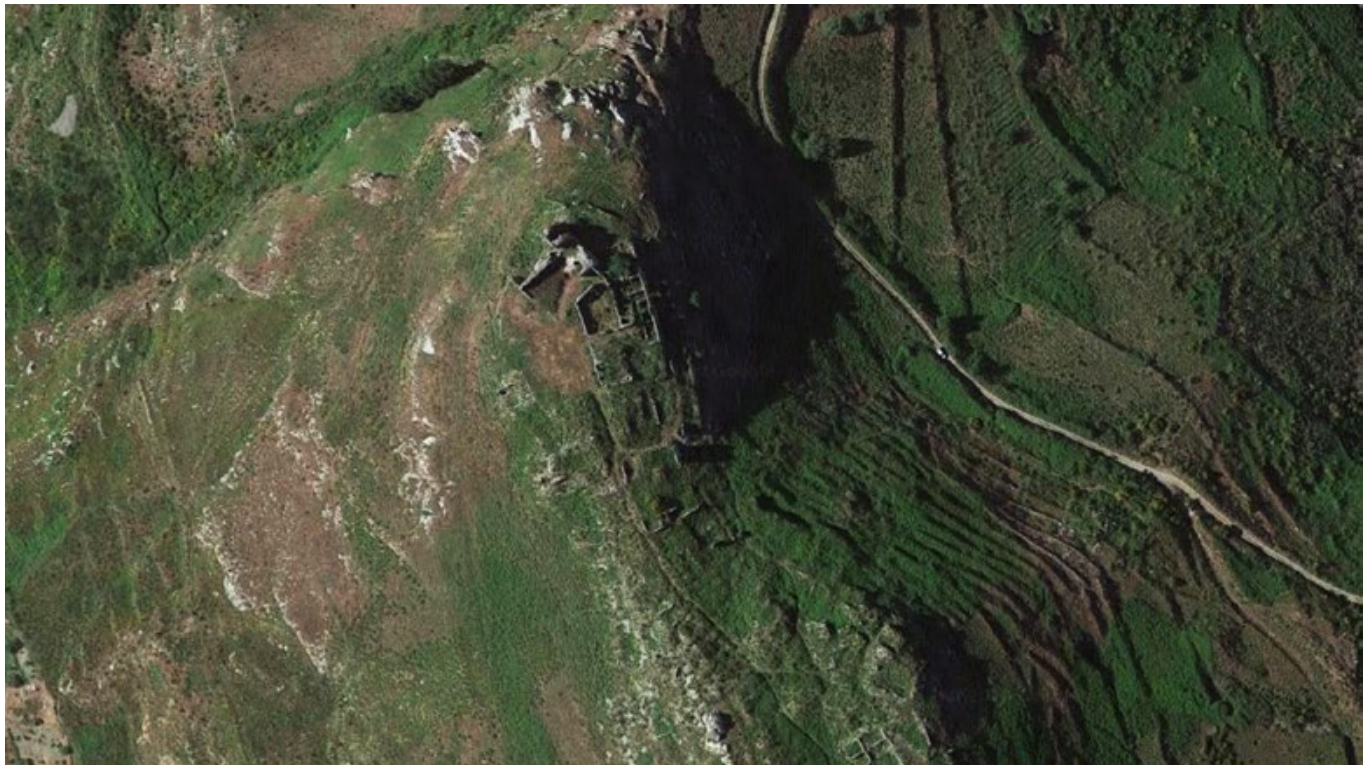


Figura 9. Il sito di Gioiosa Guardia visto dall'alto; si legge solo parte dell'impianto urbano (ripresa da drone, 2018).



Figura 10. Cisterne e locali ipogei, affioranti dal piano di calpestio dei ruderi di Gioiosa Guardia (foto C. Genovese, 2016).



Figura 11. Particolare della muratura ricorrente nel sito, costituita in pietrame informe rinzeppato con cocci di laterizi (foto C. Genovese, 2016).



Figura 12. Particolare delle arcate laterali della chiesa madre (da MINUTOLI, LUMINI 2018, p. 2586).



Figura 13. Fronte nord della torre medievale di Gioiosa Guardia (foto C. Genovese, 2016).

Inoltre sono particolarmente preoccupanti alcuni consistenti vuoti al piede della torre, soprattutto nella parte est; inoltre, il generale stato di degrado delle murature e delle malte, diffusamente disgregate, non assicura la mutua coesione tra gli elementi lapidei, con il complessivo risultato di un abbattimento delle caratteristiche meccaniche della struttura.

Anche le murature superstiti delle navate laterali della chiesa, come è facile immaginare, mostrano evidenti fenomeni di dissesto, in particolare con spanciamenti, cedimenti e rotazioni, come più in generale le altre murature superstiti facenti parte delle unità abitative che, in mancanza di un opportuno intervento di consolidamento, sono destinate a crollare.

Il rilievo eseguito

Nel 2018 è stato realizzato un rilievo del versante nord dell'urbano di Gioiosa Guardia¹⁴ attraverso l'utilizzo di tecnologia UAV (*Unmanned Aerial Vehicle*). Il rilevamento aerofotogrammetrico è stato effettuato utilizzando un drone DJI Mavic Air, con sensore da 1/2.3" CMOS, capace di scattare foto aeree ad altissima definizione (fino a 32 MP). Per coprire l'intera area sono stati necessari quattro voli di durata di circa 18-21 minuti per un totale di 800 foto scattate in formato RAW e JPG.

Le immagini scattate sono state rielaborate tramite software di fotomodellazione Agisoft PhotoScan Pro; questo software permette di ottenere un modello tridimensionale texturizzato. Si è giunti al modello finale attraverso quattro fasi di lavoro, corrispondenti a determinati processi fotogrammetrici; tali elaborazioni hanno consentito l'esportazione dei dati sotto forma di orthomosaic, ovvero una serie di ortofoto che rappresentano parti del modello. Durante la fase di post-produzione sono stati creati i fotopiani utili alla all'elaborazione del rilievo d'insieme del lotto di studio e del rilievo dei singoli fronti. Il rilievo è diventato la base per la redazione delle tavole inerenti i materiali, le tecniche costruttive e i degradi. La ricognizione *in situ* ha permesso di mettere in luce alcune tecniche costruttive che, vista l'elevata sismicità del territorio, potranno essere lette in chiave antisismica. È stato possibile avanzare già alcune ipotesi: i cantonali del campanile come quelli residui di alcune abitazioni presentano la parte fondale in arenaria giallognola con struttura porosa facendo ipotizzare che la scelta di questo materiale sia valutabile come l'inserimento di un "dissipatore sismico" nel punto di contatto tra l'edificio e il terreno. Sempre in questa ottica è possibile valutare l'apparecchiatura muraria realizzata attraverso la

14. MINUTOLI, LUMINI 2018.

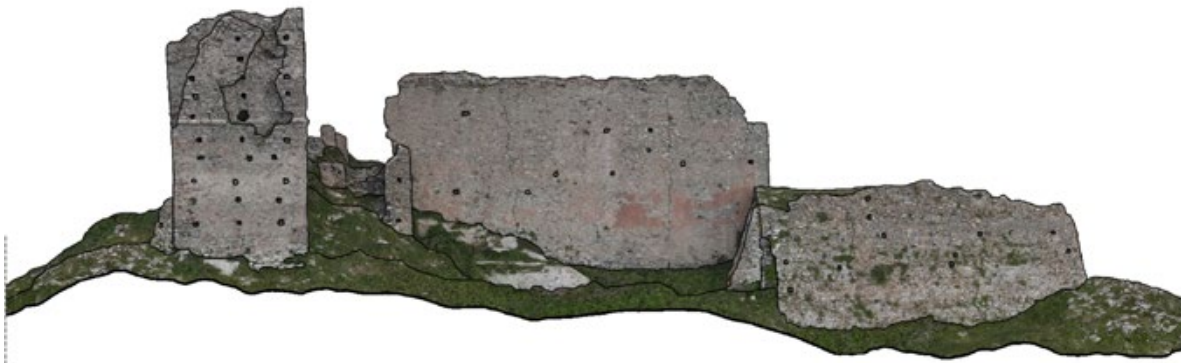


Figura 14. Fotopiano del prospetto laterale della chiesa di Santa Maria delle Grazie (da MINUTOLI, LUMINI, 2018, p. 2585).

messa in opera di blocchi leggermente sbazzati su ampi letti di malta interstiziati da elementi di recupero in laterizio¹⁵. Questa muratura sollecitata dai sismi tende a lesionarsi lungo i letti di malta evitando di fratturare i blocchi di arenaria. I letti di malta lesionati vengono successivamente “incocciati” ripristinando l’equilibrio statico del palinsesto e sottolineando le capacità plastiche di questa tecnica costruttiva¹⁶.

Negli edifici attigui alla chiesa sono presenti nel nucleo della muratura travi in legno, chiamati radiciamenti¹⁷, posti parallelamente ai fronti; si può ipotizzare che anche questi elementi possano essere stati messi in opera con la funzione di dissipare ulteriormente le forze scatenate dai sismi. Non sono state riscontrate catene in ferro, a confermare che la loro messa in opera nel territorio oggetto di analisi è successiva al terremoto di Lisbona (1755), avvenuto pochi anni prima dell’abbandono dell’abitato di Gioiosa Guardia. I sistemi voltati ancora in essere sono principalmente realizzati in muratura di pietrame montate su casseri di canne (ambienti ipogei all’ingresso dell’abitato) o in laterizio come la volta della cappella maggiore della chiesa di Santa Maria delle Grazie.

15. MINUTOLI 2018.

16. ARRIGHETTI, MINUTOLI 2019.

17. Se per la Sicilia gli studi sui radiciamenti sono molto limitati in Abruzzo questo tema è stato diffusamente trattato. Si vedano CAROCCI 2016; GHISSETTI GIAVARINA 2016.

Osservazioni sul metodo di intervento

Dal punto di vista tecnico, l'intervento di cui necessita il sito è certamente di restauro che potremmo definire "archeologico", con la necessità innanzi tutto di liberare l'area dalle piante infestanti, non solo per rendere visitabile il sito, ma anche per favorirne la leggibilità dell'impianto planimetrico.

In tal senso l'intervento potrà essere svolto in più riprese, anche grazie all'organizzazione di campi che promuovano la partecipazione diretta della cittadinanza. Una simile strategia di intervento, proposta negli anni passati dalla sezione locale di Legambiente, faciliterebbe la presa di coscienza, da parte della comunità, dell'importanza del sito e del suo attuale stato di conservazione in una modalità partecipativa di intervento di cui si è già detto.

Più in generale, occorrerebbe un più ampio intervento di liberazione dei materiali di crollo che, procedendo via via per fasi stratigrafiche e dunque con criterio archeologico, dovrebbe avere il fine di appurare le dinamiche di crollo e di risalire alla consistenza ed ai materiali costitutivi delle strutture in elevazione. La liberazione dell'area, inoltre, ne faciliterebbe la lettura dell'impianto planimetrico, nonché l'accessibilità.

Dai rilievi effettuati e dalle prime valutazioni in situ, sono state localizzate alcune cisterne ed ambienti ipogei, probabilmente divenuti tali per via del depositarsi dei materiali di crollo. La liberazione di tali ambienti, ad oggi solo in parte rilevati, potrà fornire utili dati sulla consistenza degli stessi ambienti e facilitarne la lettura.

Tra le emergenze ci sono certamente la messa in sicurezza ed il consolidamento della torre e delle strutture in elevazione superstiti, a partire dalla volta absidale della chiesa madre e delle murature delle unità abitative lungo la strada principale.

Le potenzialità del sito sono sia di natura archeologica che naturalistica: vista la particolare posizione orografica di Gioiosa Guardia, l'accessibilità dell'area ad un pubblico più vasto potrà facilitare iniziative legate all'osservazione della flora e della fauna; il sito potrà inoltre essere sede di iniziative culturali all'aperto, costituendo, coi suoi ruderi ed il suo paesaggio, una suggestiva quinta scenica. Ad ogni modo il valore naturalistico e paesaggistico del sito, da cui si domina un lungo tratto di costa, dovrà essere preso in considerazione per la profonda integrazione dei ruderi col contesto ambientale.

Oggi, la tutela dei resti di Gioiosa Guardia, attraverso un intervento che miri alla conservazione dei ruderi ed allo studio di opportuni percorsi conoscitivi, può favorirne la fruizione, nell'ottica del recupero della memoria storica di questo territorio.

Oltre ad un tempestivo restauro dei ruderi, sarà opportuno inserire questo sito in un contesto più ampio di valorizzazione di un'area più vasta che comprende quella parte della costa tirrenica e dei territori interni ad essa limitrofi, che comprende centri antichi di grande interesse e recentemente studiati e in via di valorizzazione, di cui si è già detto.

Bibliografia

- AMICO 1757 - V.M. AMICO, *Lexicon topographicum Siculum, ætneorum Academiae Typographio Apud D. Joachim Palejum*, Catania 1757.
- AMICO 1858 - V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino e annotato da Gioacchino di Marzo*, Tip. F. Lao, Palermo 1858.
- BUSACCA 1858 - A. BUSACCA, *Dizionario geografico, statistico e bibliografico della Sicilia*, N. Nobolo, Messina 1858.
- FORZANO NATOLI 1887 - G. FORZANO NATOLI, *Pro patria. Appendice ai cenni storici gioiosa Guardia e Gioiosa Marea*, Tip. Del Progresso, Mistretta 1887.
- GAETANI 1929 - G. GAETANI, *Gioiosa nella sua origine e nella sua evoluzione storica*, Catania 1929.
- GAETANI 1995 - S. GAETANI, *Storia dei Nebrodi*, 3 voll., Ed. S. Natoli, Brolo 1995.
- SOLA 1997 - V. SOLA, *Un altare di Paolo Amato per Gioiosa Guardia*, in «Archivio Storico Messinese», 1997, 72, pp. 49-62.
- GENOVESE 2006 - C. GENOVESE, *Murature e intonaci di Naso. Alcune osservazioni su caratteristiche composizionali, tecniche costruttive e conservazione*, in F. FARNETI (a cura di), *Naso: tre secoli di storia. Architettura, arte e terremoti*, Alinea, Firenze 2006, pp. 81-88.
- TIGANO, COPPOLINO, MARTINELLI 2008 - G. TIGANO, O. COPPOLINO, M.C. MARTINELLI, *Gioiosa Guardia: l'Antiquarium e il sito archeologico: introduzione alla visita*, Rubettino, Soveria Mannelli 2008.
- VAN RIEL 2012 - S. VAN RIEL, *Documenti e analisi per la storia sismica di Naso*, in F. FARNETI (a cura di), *Naso, terra grande ricca e antica*, Alinea, Firenze 2012, pp. 88-116.
- MOLLIKA 2003 - M. MOLLIKA, *Gioiosa Marea. Dal Monte di Guardia a Ciappe di Tono e San Giorgio*, A. Siciliano, Messina 2003.
- CAROCCI 2016 - C.F. CAROCCI, *Le tecniche costruttive nella ricostruzione post 1703 a L'Aquila*, in NOBILE, SCIBILIA 2016, pp. 163-173.
- NOBILE, SCIBILIA 2016 - M.R. NOBILE, F. SCIBILIA (a cura di), *Tecniche costruttive nel mediterraneo dalla stereotomia ai criteri antisismici*, Caracol, Palermo 2016.
- GHISSETTI GIAVARINA 2016 - A. GHISSETTI GIAVARINA, *L'Aquila. tecniche costruttive antisismiche prima e dopo il terremoto del 2 febbraio 1703*, in NOBILE, SCIBILIA 2016, pp. 153-160
- MINUTOLI 2016 - G. MINUTOLI, *Tecniche costruttive "antisismiche" e interventi di restauro "moderno" nell'archimandriato di Messina e nel monastero di San Filippo di Demenna*, in «Restauro Archeologico», 2016, 2, pp. 139-140
- MINUTOLI 2017 - G. MINUTOLI, *Percorsi di conoscenza per la salvaguardia della città storica*, Didapress, Firenze 2017.
- ARRIGHETTI, MINUTOLI 2019 - A. ARRIGHETTI, G. MINUTOLI, *A multidisciplinary approach to document and analyze seismic protection techniques in Mugello from the Middle Ages to Early Modern Time*, in «Annals of Geophysics», 62 (2019), 3, s.p., doi: <https://doi.org/10.4401/ag-7991>.
- MINUTOLI, LUMINI 2018 - G. MINUTOLI, A. LUMINI, *Gioiosa Guardia: prime indagini per un progetto di valorizzazione e restauro attraverso metodologia HBIM*, in F. MINUTOLI (a cura di), *Reuso 2018. L'intreccio dei saperi per rispettare il passato interpretare il presente salvaguardare il futuro*, Atti del convegno (Messina, 11-13 Ottobre 2018), Gangemi Editore, Roma 2018, pp. 2579-2590.
- MINUTOLI 2018 - G. MINUTOLI, *Naso: valutazioni sulla vulnerabilità sismica del centro storico*, in «Archeologia dell'Architettura», XXIII (2018), pp. 49-62.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Nuovi luoghi dell'abbandono: effetti collaterali dell' "Architettura Miracolosa" in Spagna

Dario Giordanelli

A cavallo tra il XX ed il XXI secolo, la Spagna è stata interessata da un florido periodo di investimenti sia pubblici che privati in architettura, guidato dal cosiddetto "Effetto Bilbao", che si suppone abbia inizio con la costruzione del museo Guggenheim nella città basca, ad opera dell'architetto Frank Gehry. Tuttavia, la crisi globale ha determinato un periodo di stagnazione economica, che ha portato alla stasi edilizia. La penisola iberica è oggi di fronte a un nuovo fenomeno: l'esistenza di un gran numero di edifici non finiti, o finiti e mai utilizzati, o ancora chiusi e abbandonati dopo un breve periodo. Quanti casi si possono trovare nel territorio spagnolo? Possono considerarsi come macerie, che in molti casi continuano ad essere un costo per la collettività, in attesa di essere demoliti? Il seguente saggio considera questa situazione, al fine di comprendere meglio il fenomeno dell'abbandono delle nuove architetture, attraverso la selezione dei casi studio rappresentati da edifici iconici utilizzati per fini turistico-culturali. Gli obiettivi di questo saggio sono: trovare una relazione tra il generale fenomeno dell' "abbandono del nuovo" e il territorio spagnolo; descrivere come questi nuovi spazi dell'abbandono abbiano determinato conseguenze negative per le comunità dei territori interessati; delineare possibili scenari di rigenerazione-integrazione per tali architetture abbandonate.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISSN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR295



New abandoned places: side effects of the “Miracle Architecture” in Spain

Dario Giordanelli

As Llatzer Moix said: «Between the XX and XXI centuries, Spain believed in miracles. Concretely in miracles that star architects could built [...] The faith in this kind of miracles, which began with the International glories of 1992 in Barcelona, Madrid and Seville, spread fast from the day when the great titanium reel designed by Frank Gehry revitalized the Biscayan capital»¹.

The author was referring to the Guggenheim iconic museum built in northern Spain that represents the so called “Bilbao effect”, a peculiar phenomenon that media and academics have studied during the last twenty years. Since 1997, the Operation Guggenheim in Bilbao has been the subject of debate. John Rajchman in 1999 wrote one of the first articles focused on this topic. Rajchman criticized the “spectacular architecture” of the entire operation. After referring to Baudrillard, who said that the Centre Pompidou represented the incarnation of the “society of simulation” in what he called “Beaubourg effect”, Rajchman wondered if it was possible to identify a new sense of the “urban spectacle” in Guggenheim Museum designed by Frank Gehry in Bilbao. He wondered: «Perhaps should we talk about a Bilbao effect?»². The philosopher argued that the Gehry museum was one of the most publicized in the history of architecture, also emblem of an attempt to capture

1. MOIX 2010, p. 9.

2. RAJCHMAN 1999.



Figure 1. The art centre of Alcorcón, Madrid. Unfinished and abandoned (photo by D. Giordanelli, 2016).

global commerce of tourism through iconic artefact. In this sense the building is called to play a key role in the public call because there is a disproportion between the supply of contemporary art and the demand for structures where to place the art works. The more the image of the building is spectacular the more it will attract attention of the global public, following the idea that the building is almost more important than the art collections (fig. 1).

The “architainment” architecture

What happens after the opening? The data confirm that in the first three years the income in taxes for the regional government related to the museum raised 110 millions of euros, a big amount of money «enough to recoup the construction costs and leave something over»³. Another important

3. CULTURAL CENTRE 2014, s.p.

point is that in 2015, according to the Guggenheim press release⁴, more than one million people (1.103.211) visited the museum, celebrating the second-best year ever in terms of visitor numbers, outranked only by the figures for 1998, the year the museum opened to the public. Followed by the fact that the 63% of the visitors are foreigner, this trend confirms, almost twenty years after the opening, an economic and mediatic success⁵. From the end of the XX century, the “Bilbao effect” became a model of urban strategy renewal and cultural development in the global context⁶, especially in Spain, based on the construction of new cultural buildings and leisure time facilities⁷. An important point is that those operations, usually called *mega-projects*⁸, are often the “kick-off” of huger urban regeneration strategies concerning housing construction and infrastructure development⁹. Another is that the public power uses this phenomenon as a rhetoric narration to create consensus inside the local communities. In the end of his essay, Rajchman said that following the dream of the future local fame in the global context, this strategy has been applauded by almost all the actors on the public “stage”: governors, constructors and academics and, of course, citizen (or audience?). This iconic building rush could be also associated to an effect of the “age of commodification”¹⁰ in which the architecture of entertainment, the “architainment”¹¹, plays a fundamental role to attract tourists (local and global) with leisure time activities spaces like museums, auditoriums and sport facilities.

The peculiar case of Spain

Moix described the Spanish attitude of “*bonanza*” during this period:

«The situation could not be more favorable: Spain was a country of deep Catholic roots, seasoned in the consolations of faith, its national machinery worked at that time with generous remittances of European structural funds; The real estate sector was going through a period of supposedly unlimited growth and generated a surplus sufficient to

4. Official document of the Bilbao Guggenheim: https://prensa.guggenheim-bilbao.eus/src/uploads/2016/01/NP_Balance-2015_EN.pdf (access 10 september 2019).

5. PLAZA 2006.

6. PONZINI 2010.

7. SMITH 2006.

8. SIEMIATYCKI 2014.

9. ORUETA 2009.

10. FRAMPTON 2005.

11. FERNÁNDEZ-GALIANO 2005.

fuel bonanza and even political corruption; Few mayors or autonomous presidents were willing to delay in the race established with the neighboring authorities, or with their own ancestors, to gain the title of promoter of the most spectacular works; And, in their role of necessary collaborators, the members of the international architectural star system, considered between charmes and deified people, they sold here and there their salvific creations. This moment of effervescence, in which local and global ambitions converged, has left many and very visible architectural products on Spanish territory. Here they have promoted the construction of iconic buildings and of iconic cities all kinds of clients. The fruits of this harvest, of course, are disparate. When he takes care of himself with confidence and blindly entrusts himself to the architect, one can obtain exquisite or, on the contrary, disappointing results; works called to exercise as a locomotive of a community or others that cripple it and hamper the collective advance»¹².

In Spain, this optimism was the “fuel” of a lot of investments in architecture. Each little town wanted its spectacular building to develop in cultural-touristic sense its territory. In many cases star architects¹³ designed the star projects to have a “branded” building as Toyo Ito in Torre Vieja, Zaha Hadid in the Zaragoza Expo or Raphael Moneo in La Cuenca. But, like in fashion industry, the Bilbao Effect was used by less famous architects to produce, in the same way star-architects did, iconic projects, in many cases trivializing it. This phenomenon concerns not only the typology of the museum, but in general: cultural buildings, leisure time places as sport facilities and wellness areas. Those represent different typologies which were designed to produce similar Bilbao results in terms of touristic and economic development. During the last twenty years, studies considered some (side)effects related to those urban transformations “in working” as source of gentrification or *elitización*¹⁴. The paper wants to open new fields of debate on the Bilbao Effect focusing on some side effects of the architecture related to this phenomenon that are not working. If it’s true that the “Bilbao effect” continues to be a trendsetter for the “culture led” urban regeneration¹⁵ in many context among the world, in Spain one of the effect of the 2007 crisis has been the *fiasco* of multiples of those investments. If not as a direct cause, the economic crisis transformed those new architecture, especially when not working, in a symbol of the public money waste. Many of those failures are also related to political corruption cases, causing the end of the consensus that before created a honeymoon between the governors, who created the debt for the investments, the constructors who used that money, and citizens in general¹⁶.

12. MOIX 2010, p. 10.

13. LO RICCO, MICHELI 2003.

14. GARCÍA HERRERA 2001.

15. SIEMIATYCKI 2014.

16. NAREDO 2012.

Objectives and methodology

The objectives of this paper are: 1) find a relation between the general phenomenon of the “abandonment of the new” and the Spanish territory (number of abandoned places and their localization in the map); 2) select, within this new phenomenon, a set of case studies referred to the specific category of “Architainment Architecture” focusing on some specific examples of architectures whose abandonment has repercussions on the territory in demographic and socio-economic terms; 3) find a way to define those new categories of abandonment and show in a map the relation between the macro (general) phenomenon and the micro reality of the abandoned Architainment architectures; 4) open a possible debate on the present and future value of those architectures that now are considered only an example of bad use of public money and a problem for the communities where they are located.

The paper is divided into 3 main sections, the first is a selection of a number of abandoned projects included in the category of “megaprojects” which are located within the Spanish territory and are examined during in the period 1997-2007 (pre crisis) and 2007-2017 (crisis). This will compose the general frame of the article. The present section includes a further selection of the cases studies referred to Architainment Architecture and explores different categories of abandon. References utilized in order to find the examples and scientific literature for the cultural background of the terms include media and virtual archives. 2) to better define the field of the research among the considered categories of abandonment, the paper excludes extremely variable data, such as the Alcalà sport center and the Eisenman Santiago de Compostela’s City of Culture; then it rearranges all the case studies in one single frame, highlighting those which changed use and conditions. 3) This part analyses, through sources coming from media and virtual archives, three examples of architecture respectively characterized by failure, temporary failure, of by the kind of investment that it can be related to the phenomenon of the Bilbao effect. Each of those three examples are included within 1 of the 3 considered categories of abandonment.

Process of selection of the abandoned “Architainment architecture”

First the paper considers huge architectural and infrastructural investments, public and private, that using the categories of Fernando Orueta defining the *mega-proyectos*. Those are: the water front regeneration plans, the recovery of old industrial and port areas, the construction of large transport

infrastructures (port, airports, railway stations etc) whose main aim is to reinforce interurban communications within the framework of the global economy. Others are the renovation of historic districts or other neighborhoods of the city that meet a series of specific requirements¹⁷. Then we can consider the data, find in medias and virtual archives, under different kind of “abandon”: constructed and never used, unfinished or soon abandoned during the period 1997-2007 (pre crisis) and 2007-2017 (crisis) in Spain. This first selection is composed by a collection of case studios founded in both national and local newspapers and websites in which journalists and citizens complain about the actual situation of those “new” architectures (fig. 2). Those data put together have defined a big amount of information that has been filtered choosing mega-projects with national and local media resonance related to the period 1997-2017, from the Bilbao Guggenheim construction, until today. Those have been divided in two macro-categories: architectures referred to the “architainment” and others. To the first belong multiples categories: movie production centers, landmark hotels, cultural center, piazzas, “miradores”, libraries, high tech centers, expo buildings, parks, sport centers, museums and auditoriums. To the second category belong: infrastructures (like highways, railroads and airports, hospitals, training centers, productive and commerce centers. This first step has been devoted to define a general territorial diffusion of the mega-projects failures, that all together compose a Spanish “crisis-scape”. This will be the background of the other research steps. At this moment, we considered the situation of partial use, condition referred both to limited use in time and in space (parts of the architecture not used), as a condition of abandon. This because so far from the Bilbao success in visitors and money (fig. 3).

This first research part shows that the “abandon of the new”¹⁸ phenomenon belongs to different territories among the spanish territory. From 113 cases of abandoned, the 56,6 %, 64 belong to what we can consider architecture of entertainment. Considering the use, the more numerous “types” are the exhibition places, like museums and *centros de interpretation*, and auditoriums with 16 cases each. The others in the top list are the sport centers, 12. Parks and Expo buildings count 5 cases each. Other “leisure time places” are: High Tech centers, Libraries, *Miradores*, with 2 cases each. Four categories of 1 case are considered because of their relevance. Those are: a Movie Production Center, a Landmark Hotel, a Cultural Centre and a Piazza. All of them will compose an “atlas of new abandoned places of the Architainment. The analysis of the phenomenon of the abandon then continues dividing those 64 architectures in different categories introducing multiples details

17. ORUETA 2009, p. 195.

18. RICCI 2013.

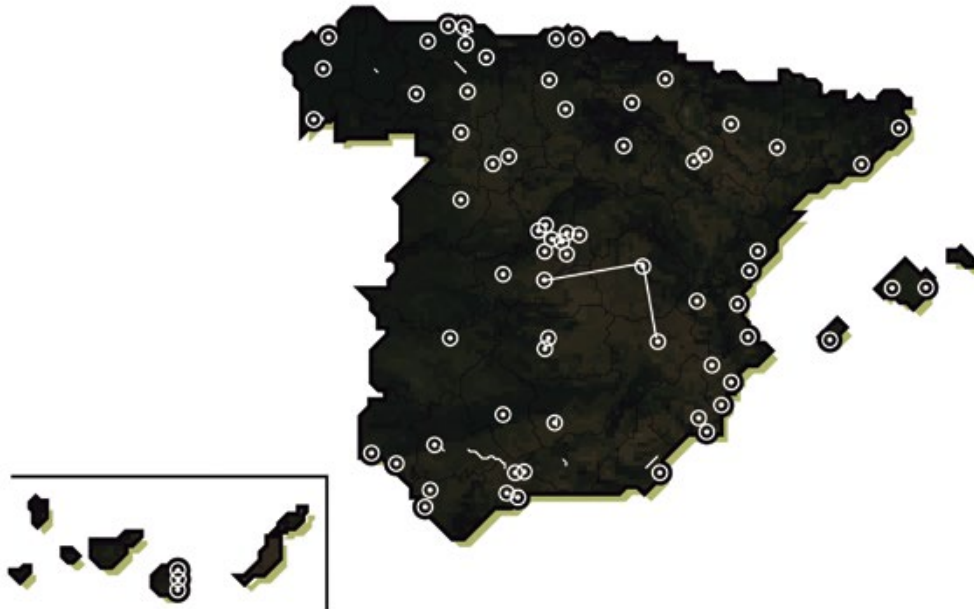


Figure 2. Map of Spain with the location of the “contemporary ruins”; each grey dot represents a site where those elements are situated, the lines some abandoned projects of infrastructures (picture by R. Rodríguez Angúlo and D. Giordanelli, 2018).

“Architainment architecture”
64

1- *Movie Production Center*
1- *Landmark Hotel*
1 - *Cultural Center*
1- *Piazza*
2 - *“Miradores”*
2- *Libraries*
2 - *High Tech centers*
5- *Expo buildings*
5 - *parks*
12 - *sport centers*
16 - *museums*
16 - *auditoriums*

Figure 3. Division by different uses of the Architainment Architecture (picture by D. Giordanelli, 2018).

to define better the research field. The “Unfinished” means that the projects are in a condition of stop: 22 cases with 3 strong conditions of decay and 3 cases in which, in late 2016, the responsible invested more money for try to finish the works. “Used and soon abandoned”, 11 cases, refers to architectures that have a short story of use and for multiples now are closed. To finished but “Never used” belong 6 architectures ready for use but for multiples abandoned. 25 architectures are “underused”, but finished, sometimes with differences instead of the original design. The paper focus continues considering the 61%, 39 architectures, that represent three types of abandonment: Unfinished, Used and soon abandoned and Never Used. The problem of “underused architectures” introduces too much elements in still evolving dynamics. An example of this variability is the Alcalà sport center recently finished . Before it was a valid example for the research, it was still unfinished with a lot of delay, but now it’s finished and used, even if not at its full capacity. Another case is the Eisenman Santiago de Compostela’s City of Culture which is almost finished, according to the star architect design, but opened. This complex is working but without a great success in public. That’s the reason why those types of cases are excluded.

Categories of abandon: Unfinished Architainment Architecture, Used and soon abandoned Architainment Architectures, and Finished but Never Used Architainment Architecture

The picture 3 shows the actual condition of the selected architectures. Inside the data population of 39 Architainment Architectures which the second step of the research considers, the phenomenon of Unfinished architectures is the most present with 22 cases, the 34,3%. 2 cases are in a bad condition of decay: the Parque de Relajación en Torrevieja (Alicante) and the *O Porriño* Centro de Interpretación de la Naturaleza (Pontevedra), in the museums category. The other buildings not completed are: The Algarrobico Hotel (Almeria), the Bisbal D'Empordà library (Gerona), maybe in re-definition but still not finished, the Garray Ciudad de el Medio Ambiente (Soria), an high tech center. Others are the Palacio de Ferias y Exposiciones in Antequera (Malaga) and two more parks: the Reino de don Quijote (Ciudad Real) and the Parque acuático (Jaén). The unfinished sport centers selected are: the Polideportivo of Carboneras (Almería), the Centro Acuático of Madrid, the Navalcarnero Polideportivo (Madrid), the Cartagena Palacio de deportes (Murcia). In this category of abandon the auditoriums are: the Aditorium de la Paloma in Pilar de la Horadada (Alicante), the Auditorio y Teatro In Ciudad Real, the Palacio del Sur in Cordoba, the Palacio de congresos in Palma de Mallorca, almost finished in the end of the 2016, the Palacio de Congresos de León, the Auditorio in Villares de la Reina (Salamanca). In addition to the museum in Pontevedra, the others unfinished museums are: the Museo Internacional de Arte Íbero in Jaén, now still in process, the Palacio de la Cultura de Telde, the Centro de Creación de las Artes de Alcorcón (Madrid) and the Museo Histórico in Torremolinos (Málaga)¹⁹. 11 mega-projects are finished but after a short period of time they have been closed. Like the tourist attraction of the Pasarela de Benavente (Zamora), now collapsed, the Auditorium of Parque Juan Carlos in Madrid. After producing some movies the Ciudad de la Luz in Alicante is closed. Two Zaragoza 2008 Expo pavillions are now closed: the Torre del Agua and the Spain event pavilion. In the category of sport centers there are: la Ballena soccer center (Las Palmas de Gran Canaria) and the Pista de Esquí seco in Villavieja del Cerro (Valladolid). The museums built and soon closed are: the Centro de Interpretation in Baya (Asturias), the Museo de la Vida, Museo del Aceite and the Museo del Viento, all in La Muela (Zaragoza).

19. There is no exact bibliography on this phenomenon of abandonment. In this paper the selected buildings make up a possible open atlas of contemporary Spanish abandonment. In the bibliography there are numerous newspaper articles useful to define the phenomenon. This study, which can be considered a pioneer, is related to the doctoral thesis carried out between Italy and Seville (references in bibliography). This essay considers the abandon situation until the last days of December 2017.

Six mega-projects are finished but not used. The Bosque de Acero Pavillion (Cuenca) a mixed used space without an actual use. A sport center, the Reyno de Navarra Arena in Pamplona (Navarra), also consider for multi-use events, the SGAE Auditorium in Seville, in the Cartuja island. 3 museums like the Centro de Interpretación de la Naturaleza e Historia in Madrid, the San Fernando Parque de la Historia y el Mar (Cádiz), the Málaga Museo Mundial de las Gemas. The territorial distribution of the 39 abandoned A.A, represented in fig. 4, shows that the phenomenon is distributed in many Spanish contexts. The Unfinished A.A is the category with more cases: 22. The Used and soos abandoned A.A are 11 and the Finished but Never Used A.A are 6. It's true that each case studio represents a different story. That's why the research continues scheduling each case studio analyzing multiples information

Examples of 3 case studios of abandon belonging to different communities : a possible Spanish itinerary

This article shows three examples of failure, or temporary failure, of this kind of investment that we can relate to the Bilbao effect and the actual repercussions on the territory (fig. 5). Those architectures are a part of a bigger "Atlas of contemporary ruins" that is the core focus of the personal phd research. Those represent a different kind of the "abandon of the new" phenomenon²⁰, located in diversified position related to the urban context: central, external and liminal. the Parque de Relajación in Torrevieja (Alicante), unfinished located in the liminal part of the town , the second is the Torre del Agua in Zaragoza, located in the new ex-expo area, next to the historic center and the last is the the The Bosque de Acero Pavillion (Cuenca), Finished but never used. Those examples the results of a direct visit of the site during July 2016.

Unfinished Architainment Architecture: Parque de la Relajación

The Parque de la Relajación is an abandoned wellness center located in the Northern part of Torrevieja (Alicante) next to the salty lagoon inside the Parque Natural de la Laguna de La Mata-Torrevieja. The Toyo Ito & Associated designed this project for the Municipality. The political power wanted to develop a more upper class tourism with the construction of this iconic complex able

20. RICCI 2013, p. 138.

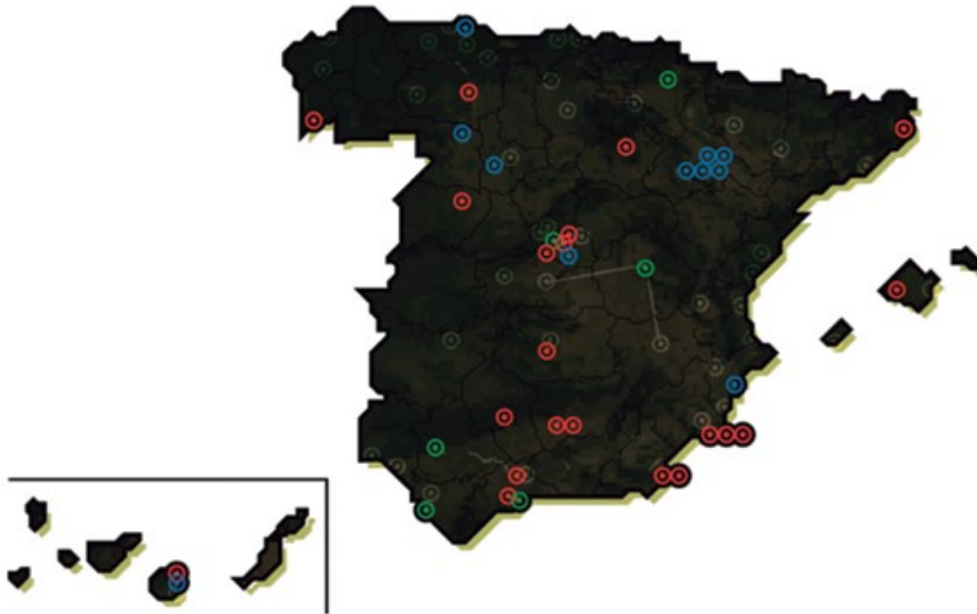


Figure 4. Map showing the “ruins” divided by 3 categories: in red Unfinished Architecture Architectures, in blue Used and soon abandoned A.A, in green Finished but Never Used A.A (picture by R. Rodríguez Angúlo and D. Giordanelli, 2018).

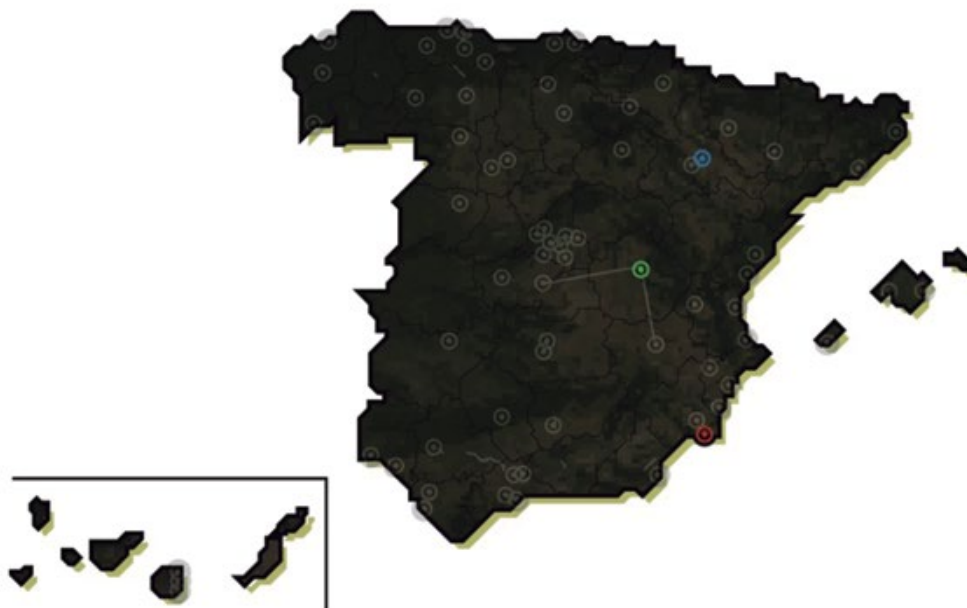


Figure 5. Three case-studios: In red, the Parque de Relajación in Torrevieja (Alicante), in blue the Torre del Agua (Zaragoza), in Green the Bosque de Acero(Cuenca) (picture by R. Rodríguez Angúlo and D. Giordanelli, 2018).

to attract rich tourists. According to the project, this complex should have been a place to relax in harmony with nature, solving the problem of frequent activity of mud bath that the people living there usually do. Activity which damages the natural environment. The one-family houses in this part of the city belong mostly to German and British who have a holiday house there (figg. 6-7).

The project started in 2000. in 2004 the Dirección General de Costas stopped the completion of work because of the natural park land invasion. The construction finally stopped in 2006 with the realization of one of the 3 buildings of the project. One of the reason of the final stop was the economic crisis effect started from 2007; the Municipality considered this project not a priority. In 2012 the only building realized burn partially in a fire (fig. 8).

This place in July 2016 was still abandoned. Entering the broken fences, it's visible the condition of strong decay of the bulding, called here the *caracola* (the sea snail). The burns are very evident in the outside and inside the building. The open spaces are full of garbage and the sun lights up a wildlife. From the back of the building starts the peculiar landscape of the salty lagoon. The surroundings are divided by the natural park and the residential periphery. The area is next to the public service transportation (fig. 9).

Used and soon abandoned Architainment Architecture: Torre del Agua, Expo 2008

The Torre del Agua is located in the Northen part of Zaragoza next to the river Ebro in the Expo 2008 site where there's the Parque Metropolitano del Agua. The 76 meters high tower has a surface of 10.400 m² and it's one of the most emblematic buildings of Zaragoza's Expo. According to the project, the tower charm is defined by the peculiar exterior and interior shape. The interior space is dominated by the huge stairs which define an inner exhibition itinerary. The choice of materials gives a diaphanous transparency. The topic of this Expo was "Water and Sustainable Development". During the Expo the building hosted the "Water for life" exposition, and a panoramic bar on the top floor. In April 2016 this building won a local architectural Prize (figg. 10-11).

After an investment of 700 millions of euros a lot of Expo buildings haven't find a use, in particular the Torre del Agua. All the Expo, before the crisis, was planned to be a "development center" for public and private institutions, in particular the tower has to be a City Museum. But with the new conditions after 2007 this idea disappeared. In 2016 many of those buildings where not used and some in bad conditions (fig. 12).

*Unfinished Architainment Architecture:
Parque de la Relajación*



Place: **Torre Vieja Lagoon, Alicante**

Surface: **130.000 sm**

Approximate cost: **1.500.000 euros**

Architect: **Toyo Ito & Associates**

Client: **Torre Vieja Town Council**

Figure 6. Unfinished Architainment Architecture: Parque de la Relajación data (photomontage by D. Giordanelli, 2018).

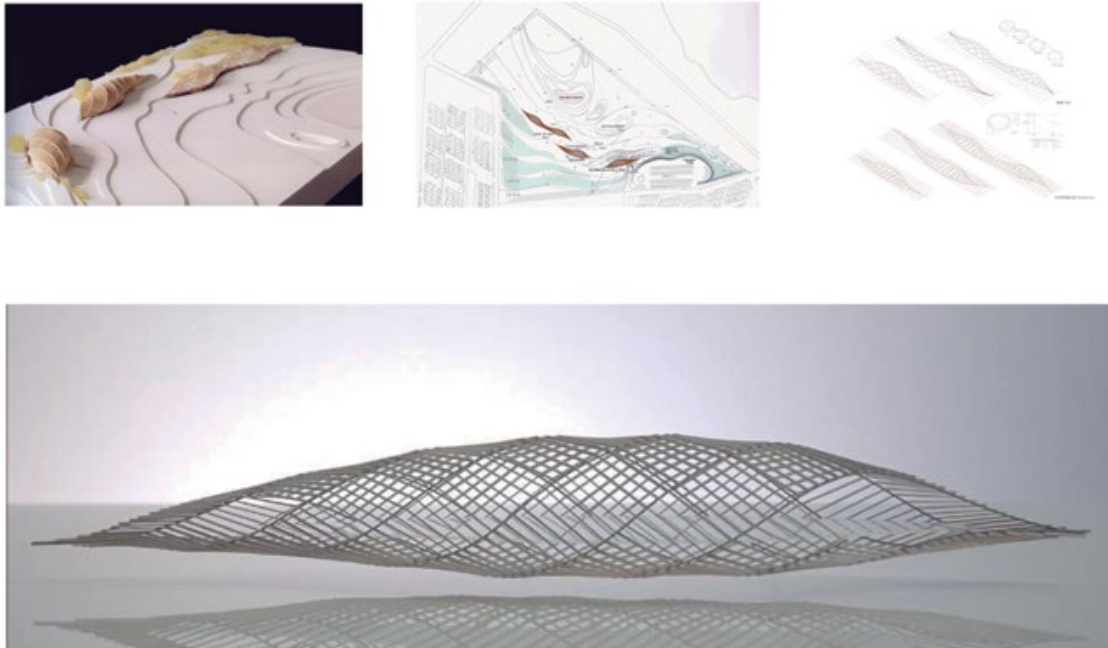


Figure 7. Project documents (photomontage by D. Giordanelli, from <https://www.via-arquitectura.net/17/112-017.htm>, access 10 September 2019).

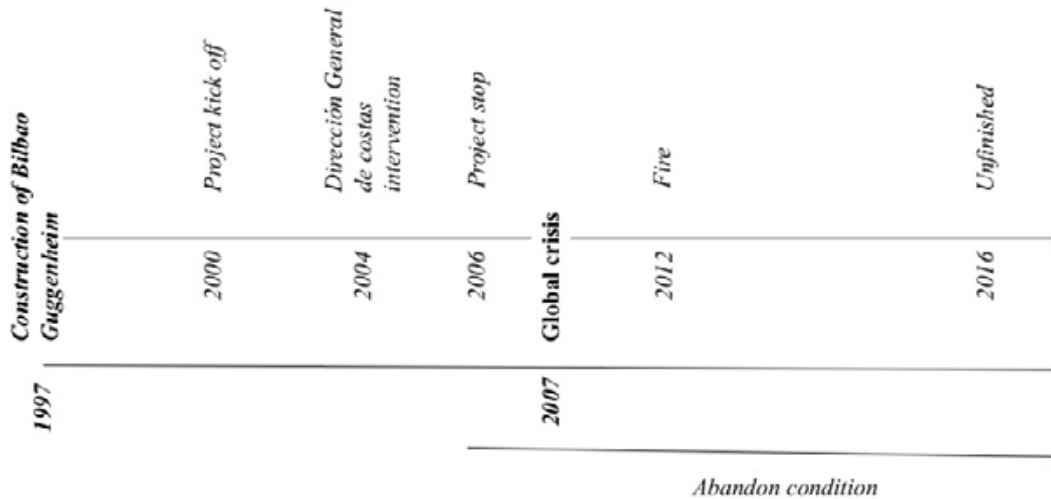


Figure 8. Project timetable showing the different phases from the kick off until the actual conditions (picture by D. Giordanelli, 2017).

The tower is not used. The basement is closed with fences and the interior looks empty. The open spaces next to the Parque del Agua “Luis Buñuel” are frequented by people, but the spaces next to the tower entrance are empty. It’s visible the state of abandon, wild nature occupies the broken stones of the *parterre* (fig. 13).

Finished but Never Used Architainment Architecture: Bosque de Acero

The pavilion and surrounding park are located near the Júcar and Moscas river bordered by the historic city center. The aim of the project was to rehabilitate the “abandoned” river-scape with this mix used building (figg. 14-15). The program included

«performance spaces, a skating rink, a bar and restaurant in a cluster of historic buildings and a grand pavilion to be used for events and exhibitions, and during the city’s weekly markets and annual fair. The pavilion, the primary architectural gesture of the project, is placed across the street from the historic city and is meant to act as a filter between the city and the park, diffusing the urban periphery into the natural landscape and acting as a theater for the



Figure 9. Parque de la Relajación actual condition view from Calle Rafael González. July 2016 (photo D. Giordanelli, 2016).

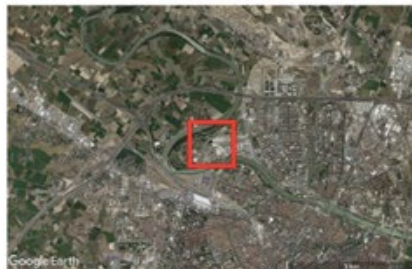
activities of the park. Composed of 23 pentagonal modules that together form a structural network, this steel and glass pavilion addresses the relationship between the natural beauty of the landscape and the adjacent urban fabric»²¹.

The idea of a new space for local fairs and other uses began in 2006. In 2008 the project was used as part of the 2016 European Culture Capital application. Even if the city lost this event, the project continued to be developed. In 2010 there was the inauguration but in the following years the multi-use center didn't find a proper use. In 2013 there was an ideas competition for imagine a future for this complex; meanwhile began protests on the whole operation of investments (fig. 16).

The pavilion and surroundings are abandoned. Political groups are finding money to regenerate the building, but until now nothing is moving. In late 2016 the co-author of the project Belén Moneo has offered to find a possible use. Some external glasses are broken. Sometimes homeless people pass the night here (fig. 17).

21. <https://divisare.com/projects/312334-moneo-brock-studio-park-pavillion-bosque-de-acero> (access 10 september 2019).

Used and soon abandoned Architainment Architecture:
Torre del Agua, Expo 2008



Place: Zaragoza

Surface: 10.400 sm

Approximate cost: 53.300.000 euros

Architect: Enrique de Teresa

Client: Sociedad Estatal Expoagua Zaragoza
2008, S.A

Figure 10. Used and soon abandoned Architainment Architecture: Torre del Agua data (photomontage by D. Giordanelli, 2017).

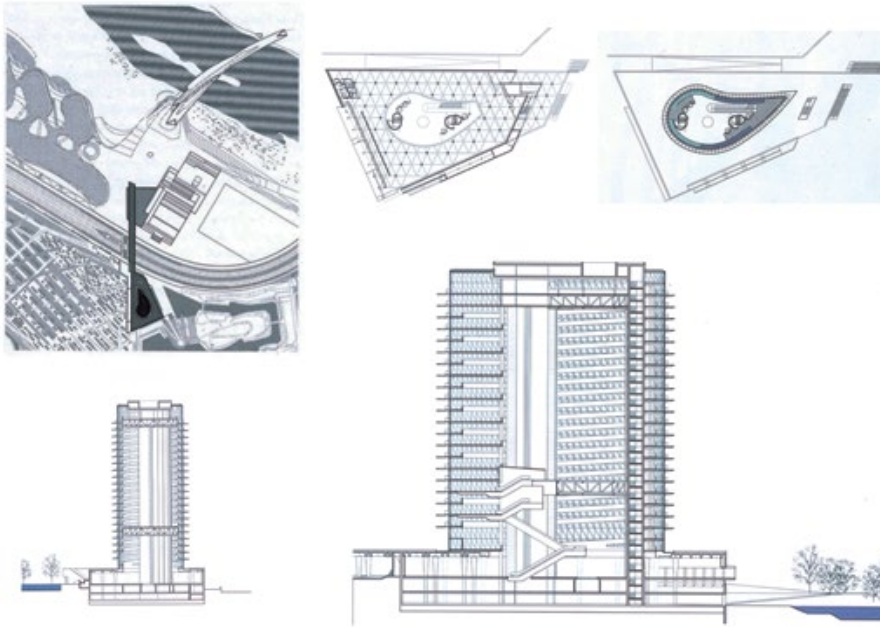


Figure 11. Project documents (photomontage by D. Giordanelli, from http://www.enriquedeteresa.com/proyectos/c_09/proyecto.html, access 10 september 2019).

Conclusions: rubbles to demolish or “ruins” to regenerate for the people living in the territory?

Can we consider those recent history relics as ruins? Even if those abandoned A.A, in this paper and in media, are often called “ruins” it’s true that right now they are, in many cases, only rubbles of the end of the Spain of miracles. Marc Augé wrote those contemporary rubbles cannot be future ruins because so far from the concept of “pure time”, a sort of ideal condition in which the so called “ruin” express a mental sensation of memory without a precise narration (history) of the Past ²². Brian Dillon expressed his different point of view:

«We live now, though we might say that we have always lived, in a time of ruination. The first decade or so of the twenty-first century has seen what appears to be a distinct flourishing – in the realms of global events, popular culture and the work of visual artists – of images of catastrophe and decay [...] At the close of the last decade, economic ruin

22. Augé 2003.

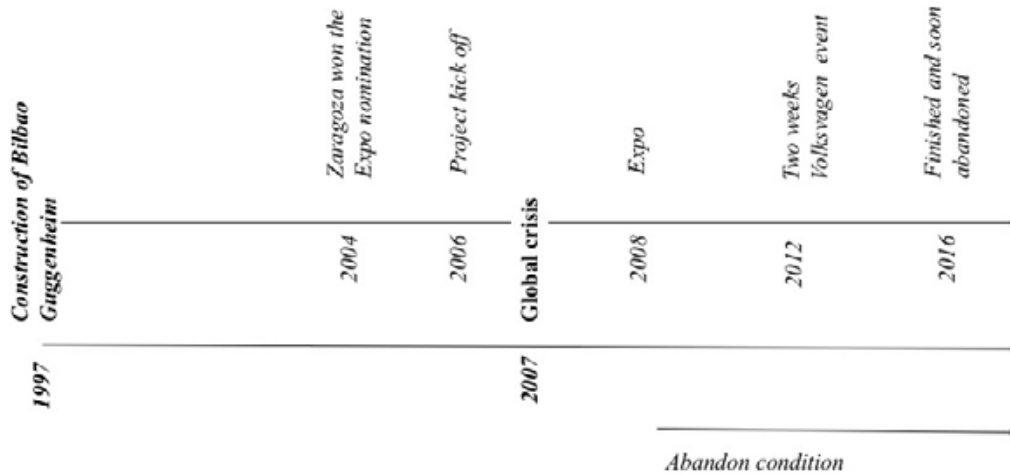


Figure 12. Project timetable showing the different phases from the kick off until the actual conditions (picture by D. Giordanelli, 2017).

led to rash of images of architectural and urban-planning disaster [...] At the same time, the prospect of planetary ruination through climate change...did not fail to nourish further ruinous fantasies and apprehensions...In recent years many artists have turned to themes and imagery of decay and destruction – more especially, the remains of buildings and landscapes that now seem like relics of the last century. There has been a proliferation [...] of work that explores (often in melancholic mode, but frequently too with a sense of still raw materiality) the ruins of modernist architecture, the defunct infrastructure of the cold war, territories decimated by industrial or environmental disaster, the relics of the economic hubris of the last decades of the twentieth century [...] Ruins embody a set of temporal and historical paradoxes. The ruined building is a remnant of, and a portal into, the past; its decay is a concrete reminder of the passage of time. And yet by definition it survives, after a fashion: there must be a certain (perhaps indeterminate) amount of a built structure still standing for us to refer to it as a ruin and not merely as a heap of rubble»²³.

According to Dillon, only if we consider those rubbles part of the contemporary narration about the crisis, and we passed through the “ruination phase”, and we consider them as artifacts produced by the economic ruins, memory of this period, we will construct future ruins. A new interest on the topic of contemporary ruins was so evident in the Venice Biennale of 2016. The Spanish Pavilion,

23. DILLON 2011, pp. 10-11.



Figure 13. *Torre del Agua* actual condition view from Avenida Ranilla, ground floor entrance. July 2016 (photo D. Giordanelli, 2016).

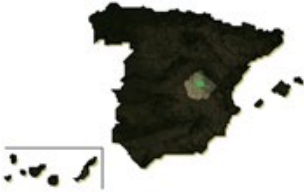
which won the Exhibition prize, it was concentrated on the topic of Unfinished²⁴, on one hand a collections of case studios among the Spanish territory revealing a new minimal, low cost, approach to design. On the second hand, in the exhibition, a *reportage* on the incredible landscape of abandoned new houses and buildings, reminding the Julia Schulz-Dornburg work published in 2012²⁵. What is the “ruination”²⁶? This process considers two main concepts, considered as possible design tools.

24. UNFINISHED 2016.

25. SCHULZ-DORNBURG 2012.

26. DILLON 2005-2006.

*Finished but Never Used Architainment Architecture:
Bosque de Acero*



Place: **Cuenca**

Surface: **3.702 sm**

Approximate cost: **7.700.000 euros**

Architects: **Belén Moneo, Jeffrey Brock, Rafael Moneo (Associate Architect)**

Client: **Cuenca City Council**

Figure 14. Finished but Never Used Architainment Architecture: Bosque de Acero (photomontage by D. Giordanelli, 2017).

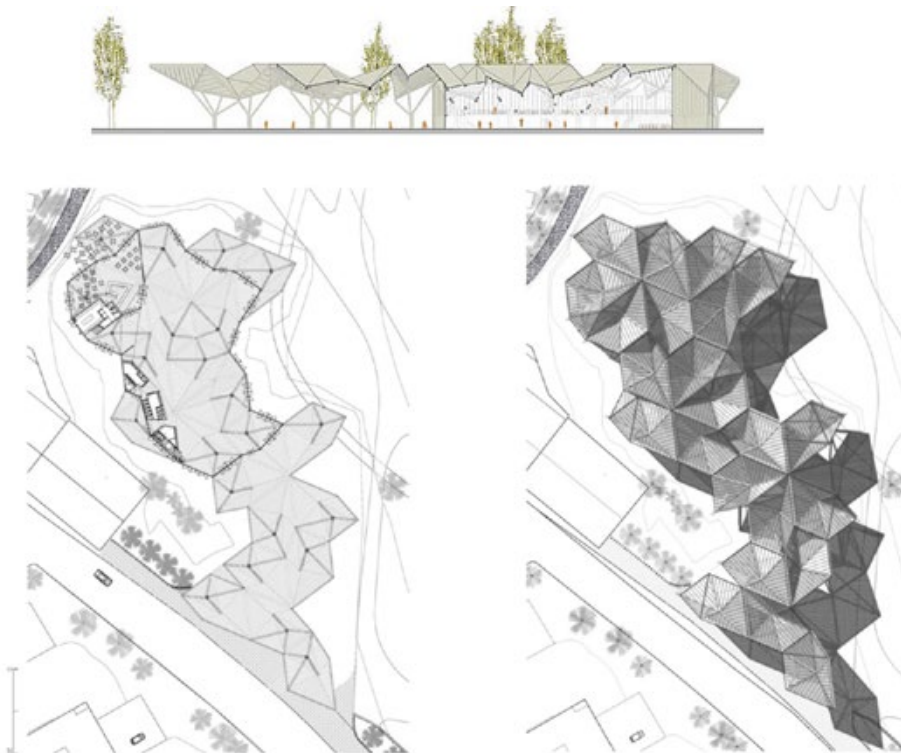


Figure 15. Project documents (photomontage by D. Giordanelli, from <http://divisare.com/proyectos/312334-moneo-brock-studio-park-pavillion-bosque-de-acero>, access 10 september 2019).

The Simmel idea of ruins²⁷ expressed the relation between nature and artifice:

«a vision of the ruin as essentially an accommodation between nature and culture, the artificial object sliding imperceptibly towards an organic state, until in the end nature has its way and we can no longer legitimately speak of “ruin” at all. ‘Architecture’, he writes, ‘is the only art in which the great struggle between the will of the spirit and the necessity of nature issues into real peace, in which the soul in its upward striving and nature in its gravity are held in balance. In the ruin, however, nature eventually begins to have the upper hand: the brute, downward-dragging, corroding, crumbling power produces a new form, entirely meaningful, comprehensible, differentiated’»²⁸.

27. SIMMEL 1911.

28. DILLON 2011, p. 13.

Bosque de Acero

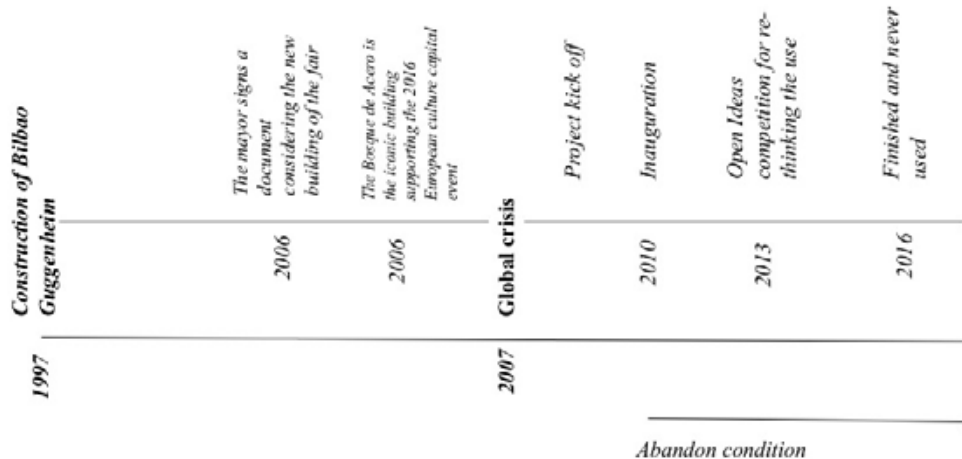


Figure 16. Project timetable showing the different phases from the kick off until the actual conditions (picture by D. Giordanelli, 2017).

The key relation between artifact and nature is one of the tools of the ruination process, that first is a change of point of view on this abandoned contemporary heritage (fig. 18). Looking to the paper A.A examples, the presence of wild nature it's emblematic, a representation of the III Landscape theories of Gilles Clément²⁹. Those places, without maintenance, quickly have been conquered by spontaneous natural life that is possible to relate with Simmel's concept of ruin. The second tool belongs to the concept of *kitsch* expressed by Dillon:

«For all its allure, its mystery, its sublime significance, the ruin always totters on the edge of a certain species of kitsch. The pleasure of the ruin- the frisson of decay, distance, destruction- is both absolutely unique to the individual wreckage, and endlessly repeatable, like the postcard that is so often its tangible memento. The very recent, industrial ruin is the contemporary equivalent of the picturesque view of a decaying Roman amphitheater: it is a part of an aesthetic now so generalized as to have lost almost all of its charge as a generic image [...] Ruins show us again-just like a kitsch object- a world in which beauty (or sublimity) is sealed off, its derangement safely framed and endlessly

29. CLÉMENT 2004.



Figure 17. Bosque de Acero conditions (source www.dtfmagazine.com/blog/escapadas-low-cost-01/, access 10 september 2019).

repeatable. It is a melancholy word in which, as Adorno put it, 'no recollection is possible any more, save by way of perdition; eternity appears, not as such, but diffracted through the most perishable'³⁰.

The failed Architainment Architectures represent the 56,6% of the mega-project phenomenon of abandon in Spain in the period 1997-2017 defined in this paper. From the 113 cases of abandoned *mega-obras*, consider for understanding the general territorial dissemination, 64 represent the macro category of spectacular buildings. Those architectures related to the failure of the "Bilbao effect", that now are just abandoned spaces in the Spanish territory, critical rubbles, could be considered as

30. DILLON 2005-2006, p. 56.



Figure 18. Picture showing a point of view taken from the wild nature spaces surrounding the Parque de Relajación (picture by D. Giordanelli , 2016).

“contemporary ruins”. This new condition it’s possible because they represent the “realized traces” of the Global Crisis expressed in Spain (it’s possible to define a “pre” and a “post”), and they could define a possible future “built documents” of this critical phase. This could represent a change of meaning: from the concept of rubble to ruin one. From the total of 64, 25 are finished but considered “Underused”. Even if there are emblematic mediatic examples, this part, right now, it’s not considered for the future transformations because of the extremely changeable situation. There are 3 main categories left on which is possible to act this transformation: Unfinished Architainment Architectures, 22 cases, Used and soon abandoned Architainment Architectures, 11 cases, and Finished but Never Used Architainment Architectures, 6 cases. The localization of those 39 architectures confirm the



Figure 19. Archistar arcadia (photomontage by D. Giordanelli, 2019).

general dissemination of the A.A abandonment phenomenon in the Spanish territory. The three case studios shown a peculiar presence of wild nature. Instead of considering it only a “negative” condition of decay, this element could be a possible tool of the process of “ruination” embracing also the evocative concept of kitsch. This new point of view on this “critical heritage” let us open the field of research of how to apply in architectural practice the “ruination”. The goals of this operation could have a particular declination of a general regeneration strategy. From the social point of view the creation of a new architectonic local history, unifying those different cases, each with a own story, under the Crisis Story defining a future inhabited memory places. From the spatial point of view, the “ruination” concept could find new relations between nature and artifice, applied in the different contexts. From the economic point of view this process, creating new urban narration could create a new “tourist system of attractions”, in which the “negative” abandoned places became places to visit because of their ruinous condition, considered as a quality. How it’s possible to keep the “ruin” condition approaching to those case studio with the architectural project? Is it possible that the “Bilbao effect” could work also because of its fiasco? From Disneyland’s Architecture to Dismaland³¹ one (fig. 19).

31. SEIM 2015.

References

AUGÉ 2003 - M. AUGÉ, *Le temp en ruines*, Éditions Galilée, Paris 2003.

CULTURAL CENTRE 2014 - *Cultural Centre, The Bilbao effect: if you build it they come?*, in «The Economist», January 6th 2014, <http://www.economist.com/news/special-report/21591708-if-you-build-it-will-they-come-bilbao-effect> (access 10 september 2019).

DALAKOGLU ET ALII 2014 - D. DALAKOGLU, J. BREKKE, C. FIDIPPIDIS, A. VRADIS (eds.), *Crisis-scapes, Athens and beyond*, Synthesi, Athens 2014.

DÍAZ ORUETA 2009 - F. DÍAZ ORUETA, *El impacto de los megaproyectos en las ciudades españolas. Hacia una agenda de investigación*, in «Estudios Demográficos y Urbanos», 2009, 1, vol. 24, pp. 193- 218, <https://www.redalyc.org/articulo.oa?id=31221535006> (access 10 september 2019).

DILLON 2005-2006 - B. DILLON, *Fragments from a History of Ruin*, in «Cabinet Magazine», 2005-2006, 20, pp. 55-60.

DILLON 2011 - B. DILLON, *Ruins*, «Documents of Contemporary Art», Whitechapel Gallery and the MIT Press, London-Cambridge, 2011.

FERNÁNDEZ-GALIANO 2005 - L. FERNÁNDEZ-GALIANO, *Spectacle and its Discontents; or the elusive Joys of Architainment*, in W.S. Saunders (eds), *Commodification and Spectacle in Architecture*, University of Minnesota Press, London 2005, pp. 1-21.

FRAMPTON 2005 - K.FRAMPTON, *The work of architecture in the age of commodification*, in «Harvard Design Magazine», 2005, 23, pp 1-5.

GARCÍA HERRERA 2001 - L.M. GARCÍA HERRERA, *Elitización: propuesta en español para el término gentrificación*, in «Biblio 3W, Revista bibliográfica de geografía y ciencias sociales», Universidad de Barcelona, 2001, 6, s.p. <http://www.ub.edu/geocrit/b3w-332.htm> (access 10 september 2019).

GIORDANELLI 2018 - D. GIORDANELLI, *Rovine della contemporaneità: concetti, strategie e metodologie progettuali per la trasformazione dei luoghi dell'abbandono*, Tesi di dottorato in Progettazione Architettonica, Urbana e degli interni XXIX ciclo realizzata in cotutela tra il Politecnico di Milano e l'Escuela Técnica Superior, Universidad de Sevilla. Relatori: Guya Bertelli, POLIMI e Carlos García Vázquez, ETSAS, Milano 2018, <https://www.politesi.polimi.it/handle/10589/137309?locale=it> (access 10 september 2019).

MOIX 2010 - L. MOIX, *Arquitectura milagrosa*, Editorial Anagrama, Barcelona 2010.

NAREDO 2012 - J.M. NAREDO, *La naturaleza perversa de los megaproyectos*, in «Madrid15M», 2012, 9, pp. 15-17.

OLIVA, VENTAYOL 2014 - R.OLIVA, A. VENTAYOL, *Arquifòrnia: projecció ruïnosa de l'arquitectura contemporànea de Barcelona*, Universitat Autònoma de Barcelona, Barcelona 2014.

PLAZA 2006 - B. PLAZA, *The return on Investments of the Guggenheim Museum Bilbao*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 39 (2006), 2, pp. 452-467.

PONZINI 2010 - D. PONZINI, *Bilbao effects and narrative defects*, in «Cahiers de recherche du Programme Villes & territoires, Sciences Po», 2010, pp. 1-15 <https://pdfs.semanticscholar.org/cf0a/9e933753bb1ae06445fa76917a922176a06f.pdf> (access 10 september 2019).

RAJCHMAN 1999 - J. RAJCHMAN, *Effetto Bilbao*, in «Casabella», 1999, 673-674, pp. 10-12.

- RICCI 2013 - M. RICCI, *The new paradigm of recycling*, in R. PAVIA, *NO-WASTE. Piano Progetto, città*, 2013, 27-28, pp.137-145.
- RICCO, MICHELI 2003 - G. LO RICCO, S. MICHELI, *Lo spettacolo dell'architettura. Profilo dell'archistar©*, Bruno Mondadori editore, Milano 2003.
- SCHULZ-DORNBURG 2012 - J. SCHULZ-DORNBURG, *Modern Ruins, a Topography of Profit*, Ámbit Servicios Editoriales, Barcelona 2012.
- SEIM 2015 - C. SEIM, *Inside Banksy's Dismaland*, in «*Architectural Digest*», 9 September 2015, s.p. <http://www.architecturaldigest.com/story/banksy-dismaland-england-article> (access 5 maggio 2018).
- SIEMIATYCKI 2014 - M. SIEMIATYCKI, *Cycles, fashions and international circulation in urban mega-projects*, in «*Territorio*» 2014, 71, pp. 7-15.
- SIMMEL 1965 - G. SIMMEL, *The Ruin*, in K.H. WOLFF (ed.), *Essay on Sociology, Philosophy and Aesthetics*, Harper & Row, New York 1965, pp.259-266.
- SMITH 2006 - T. SMITH, *The Architecture of Aftermath*, University of Chicago Press, Chicago IL 2006.
- UNFINISHED 2016 - UNFINISHED, *Catalogue of Spanish Pavilion in the Venice Biennial of Architecture 2016*, Arquia foundation, Madrid 2016.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

A Cultural Resource for the Revitalization of Mountain Areas: the Hydroelectric Heritage

Manuela Mattone (Politecnico di Torino), Elena Vigliocco (Politecnico di Torino)

The mountain landscape is strongly characterized by the close dialogue between the natural environment and the inhabited areas connected to that specific territory. Over the last few decades, the demographic retraction, associated with a progressive reduction of the tourist flows, abandonment, and aging of the population, has led to the gradual disuse of entire Alpine villages. To contain these phenomena, it is necessary to identify assets and elaborate cultural proposals offering new possibilities to activate the interest of a wider public, whose presence would favour the acquisition of the resources necessary for the conservation, maintenance, and reactivation of this heritage.

The hydroelectric heritage constitutes a real cultural heritage whose valorisation could significantly contribute to the implementation of the educational-cultural offer in mountain environment giving rise to positive externalities capable of reactivating those settlements that today are in a marginal condition and abandonment. The development of new thematic itineraries aimed at establishing a link between hiking and hydroelectric systems is proposed. Paths could start from the central post downstream and go back to the artificial lakes following the tracks left after the construction of the structures. They would follow the production cycle of this renewable energy: from the power plant (with its technical infrastructures) to the lakes, incorporating, along the way, not only all the production traces such as compensation tanks or forced pipelines, but also the abandoned villages testimony of vernacular architecture.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR206



Una risorsa culturale per la rivitalizzazione dei territori montani: il patrimonio dell'idroelettricità

Manuela Mattone, Elena Vigliocco

Lo spopolamento dei territori montani ha iniziato a manifestarsi come problema a partire dagli anni trenta del secolo scorso. Risale infatti al 1938 la pubblicazione degli esiti della ricerca promossa dal Governo dal titolo *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agrario*¹. Condotta dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria e dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, essa si proponeva di analizzare le problematiche derivanti dalle condizioni sociali innescatisi dopo la fine della prima guerra mondiale. Il fenomeno dello spopolamento ha tuttavia assunto un significativo rilievo solamente nell'immediato secondo dopoguerra. È infatti a partire dagli anni cinquanta che si assiste a un massiccio esodo della popolazione residente in montagna a seguito del verificarsi di una forte crisi dell'economia montana tradizionale e del contemporaneo sviluppo industriale e urbano delle pianure. Mentre nel 1951 la popolazione montana rappresentava il 41,8% rispetto a quella di pianura, nel 2011 la percentuale risultava ridotta al 26,0%².

Manuela Mattone è autrice dei paragrafi *Territori montani abbandonati: problematiche di conservazione* e *La dimensione sistemica del turismo culturale*; Elena Vigliocco è autrice dei paragrafi *Risignificare i luoghi abbandonati* e *Il patrimonio dell'idroelettricità come risorsa culturale attiva e disponibile*. Entrambe hanno curato la stesura delle *Conclusioni*.

1. Vedi COMITATO 1938.

2. PREITI 2016, p. 5.

Animati dal desiderio di individuare impieghi sicuri e condizioni di vita maggiormente confortevoli, gli abitanti dei piccoli nuclei insediativi localizzati nei territori montani erano e, in molti, moltissimi casi, sono tuttora spinti a lasciare i loro luoghi di origine per trasferirsi nei centri urbani presenti nei fondivalle. Terreni, boschi e interi borghi sono stati progressivamente abbandonati, determinando così la definitiva scomparsa di parte del patrimonio materiale e immateriale che connotava questi siti. Come sottolinea Giuseppe Dematteis «lo spopolamento, la crisi delle culture locali della montagna e il suo [attuale] ridursi a spazio della ricreazione e delle seconde case [ha portato e continua a portare] alla continua erosione e alla perdita di un capitale di conoscenze, di tradizioni vive, di culture, di architettura e di paesaggi, frutto di un presidio umano che nei secoli ha addomesticato, reso produttiva e tenuto a freno una natura superba e minacciosa»³.

Oggi, purtroppo, parte del territorio montano e, più in particolare, il 23% della superficie complessiva dei Comuni montani versa in condizioni di spopolamento e di pressoché totale abbandono⁴. Sebbene infatti nel corso degli ultimi anni si sia avvertita una certa inversione di tendenza in alcuni comprensori sciistici, così come nelle località a fondo valle che, facilmente accessibili dalle grandi aree metropolitane, sono divenute oggetto di interesse da parte di persone animate da un crescente desiderio di ruralità, la ritrazione demografica continua a manifestarsi nelle zone più interne, anche in relazione al graduale invecchiamento della poca popolazione rimasta⁵.

I rischi derivanti dal perdurare di tale processo sono sia di natura economica (interruzione di attività secolari che venivano tramandate di generazione in generazione), sia di natura socio-culturale (disgregazione di intere comunità e perdita di saperi, memorie e culture locali), sia di natura fisica (danni derivanti dalla mancata manutenzione e controllo dei territori). Zone originariamente caratterizzate dalla presenza di significative risorse agrarie, forestali, idriche, paesaggistiche e culturali giacciono in condizione di pressoché totale inutilizzo e risultano prive di quei presidi e di quelle cure che, messi in atto dagli abitanti, consentirebbero non solo la riduzione dei pericoli idro-geologici e idrici che minacciano i fondivalle, ma anche la salvaguardia di quel ricco patrimonio materiale e immateriale che in passato connotava tali contesti e che oggi risulta essere fortemente in pericolo.

Numerosi sono i villaggi e i borghi che, parzialmente o totalmente abbandonati, sono interessati da fenomeni di incipiente ruderizzazione, a seguito della quale si assiste all'irreparabile perdita di ciò che costituisce «expression of the culture of a community, of its relationship with the territory and, at

3. DEMATTEIS 2015, p. 34.

4. DEMATTEIS 2014, p. 14.

5. CORRADO 2014.

LA VALLE D'AOSTA

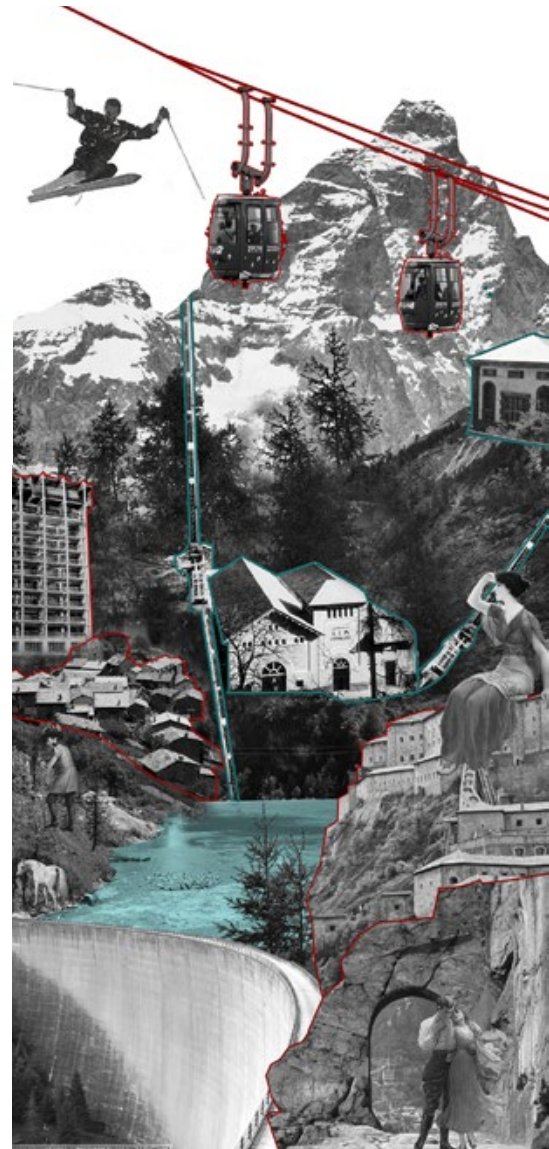


“ La Valle d'Aosta è un piccolo territorio con una forte identità geografica e culturale ed uno straordinario patrimonio naturale e storico – archeologico. Non esiste al mondo un altro spazio che riesca a racchiudere in così pochi chilometri quadrati la maestosità di montagne che superano i 4.000 metri di altezza, 200 ghiacciai, aree archeologiche di rilevanza eccezionale, importanti resti della cultura romana, una miriade di borghi, chiese, ponti risalenti al medioevo. Ed ancora, una ricca fauna selvatica ed un paesaggio che, seppur stravolto in alcune località, ha mantenuto in molti luoghi le caratteristiche di un'integrazione tra la natura e l'insediamento umano. ”

Riccardi L. (2007) *PSA e dintorni in Regione autonoma Valle d'Aosta - piano territoriale paesistico*

Figura 1. Proposta per la valorizzazione del patrimonio dell'idroelettricità in Valtourneche (AO) (Picus 2018).

Nella Valtourneche sono presenti sia dighe, sia centrali elettriche, sia tracce di manufatti architettonici e infrastrutture realizzati nei primi decenni del secolo scorso quando ha preso avvio lo sfruttamento dell'acqua per la produzione dell'energia elettrica. I manufatti presenti in valle, più che una serie di elementi puntuali isolati, possono essere osservati quali parti di un sistema di produzione alla scala territoriale; un sistema che segue il percorso dell'acqua: dal lago del Goillet fino alla centrale di Covalou e poi oltre, attraverso sbarramenti, salti e derivazioni che disegnano, nella loro genesi, agli albori del Novecento, un vero e proprio processo di “colonizzazione” di un ambiente fino a quel momento “naturale”, introducendo modificazioni così intimamente incorporate nel paesaggio che, per questo, oggi, in molti casi, si stenta a percepirli nel loro reale significato di infrastrutture produttive.



the same time, the expression of the world's cultural diversity»⁶. Si tratta di un patrimonio edilizio che, ancorché fragile, caratterizza i paesaggi montani e contribuisce a definirne il *genius loci*, fortemente minacciato dall'avvento della globalizzazione che ha causato la progressiva snaturalizzazione del rapporto tra l'uomo e il contesto che lo circonda. I piccoli insediamenti, ancorché disabitati, conservano ancora i caratteri identitari che li connotavano e definivano. Architetture vernacolari a carattere rurale sono disseminate sui versanti montani e testimoniano il reciproco rapporto tra l'uomo e il contesto in cui esso si è insediato. Esse sono una testimonianza di ciò che il Codice dei Beni Culturali individua come patrimonio culturale nazionale che risulta costituito non solo dai beni culturali in senso stretto, quali le cose di interesse storico, artistico, archeologico, etc., ma anche da quegli specifici beni culturali rappresentati dai paesaggi italiani (e tra questi anche quelli montani) «la cui profonda connotazione di culturalità costituisce forse un unicum nell'esperienza europea e mondiale e tale da meritare tutto il rilievo e la protezione dovuti»⁷. Dal momento che «la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura»⁸ occorre farsi promotori di una più approfondita conoscenza del patrimonio che connota i paesaggi montani, ma soprattutto di una sua valorizzazione diretta a renderne possibile la conservazione nel tempo e a facilitarne e incrementarne la fruizione da parte della collettività. La salvaguardia di tale patrimonio non può infatti essere perseguita esclusivamente attraverso una tutela di tipo vincolistico, bensì richiede la messa in atto di azioni tese a promuovere la sua riattivazione, ristabilendone una continuità d'uso.

Risignificare i luoghi abbandonati

Memoria e oblio – come un Giano Bifronte – sono le due antagoniste che si fronteggiano in materia di beni culturali. In questa fase di tramonto dei confini degli Stati nazionali, d'immagini postate su Instagram figlie di una globalizzazione sempre più presente e pressante, qual è il senso del patrimonio culturale e della sua conservazione? Secondo Françoise Choay (1996), il patrimonio è una difesa contro il trauma dell'esistenza, un dispositivo di sicurezza che assicura e ci rassicura pure evocando il trascorrere del tempo; una sorta di ansiolitico contemporaneo che placerebbe l'angoscia

6. ICOMOS 1999.

7. CARLETTI, BUCCI 2004, p. 152.

8. *Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, D. Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, art. 1, comma 2.

della morte e sfida l'azione dissolvante che il tempo esercita su tutte le cose naturali e artificiali⁹. Così, è anche interpretato il patrimonio da Pierre Jeudy (2008): il guardiano della continuità, custode della memoria che contrasta l'oblio, la perdita¹⁰. Il patrimonio avrebbe la missione di trasferire al futuro la nostra eredità e quella dei nostri progenitori alleviando il senso di colpa ossessivo provocato dalla perdita. Oggi però, questa interpretazione è sempre valida o richiede un aggiornamento? Se il patrimonio, in senso esteso, è stato per generazioni concepito come un valore positivo, da trasferire da "padre in figlio", oggi non lo è più perché sempre più spesso ai "figli" questo patrimonio, semplicemente, non interessa o meglio, come descrive Alessandro Baricco (2013) «ciò che si salverà [del nostro passato] non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dei tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo»¹¹.

Circa 1500 anni separano la prima lanterna ad aria calda cinese dal primo volo in mongolfiera del 1783; ma sono solo 80 gli anni che separano il primo cortometraggio cinematografico del 1888 dal primo test di videotelefonata del 1964. Ciò testimonia che l'uomo è oggi in grado di passare dal sogno alla sua realizzazione in tempi infinitesimali e che il ritmo della sua vita ha subito un'accelerazione fino ad oggi mai immaginata. Così come possiamo immaginare di preservare dall'oblio il patrimonio di cui stiamo parlando? Un patrimonio periferico, privo di comfort e di servizi, spesso difficilmente accessibile, certamente poco attraente per le giovani generazioni. Le parole di Baricco inducono a riflettere sulle pratiche di conservazione sino ad ora attuate perché i paesi "esistono" solo se sono abitati da persone che sono disposte a vivere in luoghi spesso poco ospitali. Le parole di Tommaso Montanari (2014) sono molto poetiche¹² ma non sono utili a contrastare i fenomeni di abbandono e oblio.

9. «*Pour ceux qui l'édifient comme pour ceux qui reçoivent les avertissements, le monument est une défense contre le traumatisme de l'existence, un dispositif de sécurité. Le monument assure, rassure, tranquillise en conjurant l'être du temps. Il est garant d'origines et calme l'inquiétude que génère l'incertitude des commencements. Défi à l'entropie, à l'action dissolvante qu'exerce l'action du temps sur toutes choses naturelles et artificielles, il tente d'apaiser l'angoisse de la mort et de l'anéantissement*»; CHOAY, 1996, p. 15.

10. JEUDY 2008, p. 12.

11. BARICCO 2013, p. 232.

12. «Entrare in un palazzo civico, percorrere la navata di una chiesa antica, anche solo passeggiare in una piazza storica o attraversare una campagna antropizzata vuol dire entrare materialmente nel fluire della Storia. Camminiamo, letteralmente, sui corpi dei nostri progenitori sepolti sotto i pavimenti, ne condividiamo speranze e timori guardando le opere d'arte che commissionarono e realizzarono, ne prendiamo il posto come membri attuali di una vita civile che si svolge negli spazi che hanno voluto e creato, per loro stessi e per noi. Nel patrimonio artistico italiano è condensata e concretamente tangibile la biografia spirituale di una nazione: è come se le vite, le aspirazioni e le storie collettive e individuali di chi ci ha preceduto su queste terre fossero almeno in parte racchiuse negli oggetti che conserviamo gelosamente»; MONTANARI 2014, p. 46.

Pertanto, la sfida attuale è quella di aumentare l'efficacia degli approcci al patrimonio culturale abbandonato per ripristinare l'attualità e l'intensità di questo paesaggio sedimentato storicamente, non solo leggibile con gli occhi del XX secolo. L'obiettivo è ricollegare non solo il passato al presente ma, soprattutto, il presente con il futuro. Come? In primo luogo, abbracciando un atteggiamento più pragmatico e abbandonando l'idea che tutto il patrimonio debba essere necessariamente salvato e trasferito alle generazioni future che vuole dire assumersi la responsabilità dell'oblio. In secondo luogo, intercettando oggi quelli che saranno i temi che caratterizzeranno la vita delle generazioni future, riattualizzare il significato di questo patrimonio riconnettendolo alla quotidianità del presente e futura. Per ultimo, istruire procedure e pratiche innovative, anche alternative alla prassi corrente, "costruite" a partire dal patrimonio culturale montano abbandonato. Solo riattualizzando questo patrimonio abbandonato sarà possibile risvegliare l'interesse collettivo e fare in modo che questi luoghi possano essere riabitati, magari secondo modalità differenti da quelle originali.

Il turismo culturale può costituire l'innescò per questo processo di riappropriazione e il patrimonio dell'idroelettricità è l'occasione per risignificare/aggiungere nuovo significato a paesaggi oggi depressi¹³. A partire dal fatto che questa *legacy* industriale è stata "costruita" per esigenze produttive connesse alla presenza dell'acqua – fiumi, torrenti, cascate – risulta particolarmente interessante perché costituisce un patrimonio diffuso in molte regioni d'Italia in Europa e nel mondo, che oggi si "sovrappone" in maniera quasi invisibile agli attuali circuiti turistici¹⁴. Inoltre, la sua ragione d'essere – intimamente connessa all'acqua, un bene primario, rinnovabile e sempre più prezioso – lo rende spesso un patrimonio ancora attivo e efficiente rispetto agli scopi per i quali era stato pensato e, di conseguenza, opportunamente mantenuto. Questi tre elementi – patrimonio culturale comune, energia, efficienza/buona conservazione – costituiscono la sua attualità culturale e sono le fondamenta per le quali l'investimento su questo patrimonio potrebbe essere la chiave per risignificare i territori in cui esso si trova. Il nuovo interesse per il patrimonio dell'idroelettricità, composto di manufatti di ordine differente – come dighe, condotte forzate o centrali – potrebbe costituire il volano attraverso il quale ricollegare al presente e al futuro quei territori oggi depressi e che non riescono – o che riescono solo parzialmente – a intercettare l'interesse collettivo.

Giano Bifronte è un'antica divinità della mitologia romana custode di ogni forma di mutamento, e il protettore di tutto ciò che concerne una fine e un nuovo inizio. Dal punto di vista iconografico, Giano viene rappresentato come una divinità bicefala, con una testa e due volti simili, di aspetto

13. MATTONE, VIGLIOCCO 2017, pp. 17-21.

14. PAVIA 1998.

sereno, che consentirebbero al dio di vedere il futuro e il passato. Il patrimonio dell'idroelettricità rappresenta questo: l'occasione per rilanciare, con un nuovo significato, un passato che diversamente è destinato all'oblio.

La dimensione sistemica del turismo culturale

Nel corso degli ultimi anni si è andata progressivamente diffondendo una maggiore consapevolezza circa l'effettivo valore delle diverse risorse (paesaggistiche, culturali, idriche, forestali) che connotano la montagna. Il riconoscimento delle qualità di tale patrimonio è strettamente legato a un vero e proprio cambio di paradigma che si manifesta sia nella presa di coscienza da parte degli stessi abitanti in merito alle potenzialità dei territori montani, sia in un diverso modo di approcciarsi e fruire di questi luoghi da parte dei turisti. Questi, non più attratti solo dalla possibilità di praticare lo sci alpino, guardano ad essi animati sia da un maggiore interesse per le risorse artistiche e culturali, così come per l'ambiente e per la cultura locale, sia dal desiderio di vivere nuove esperienze in un contesto naturale e diverso rispetto a quello con cui sono soliti interfacciarsi nella quotidianità. Pertanto, a fronte di una domanda decisamente più contenuta dello sci alpino su pista, che per decenni ha promosso lo sviluppo economico di parte dei territori montani, è andata progressivamente incrementandosi la richiesta di diverse forme di turismo culturale. Questo, così come definito dall'ICOMOS, «is essentially that form of tourism that focuses on the culture, and cultural environments including landscapes of the destination, the values and lifestyles, heritage, visual and performing arts, industries, traditions and leisure pursuits of the local population or host community»¹⁵.

Il turismo culturale rappresenta il 40% del turismo europeo e può costituire un importante strumento ai fini della salvaguardia del patrimonio culturale presente nei territori montani, promuovendone un utilizzo responsabile e sostenibile. Esso rappresenterebbe un valido strumento per la rigenerazione di tali siti contribuendo in modo fattivo alla creazione di nuove opportunità di lavoro, all'acquisizione di introiti economici essenziali a garantire la preservazione dei beni e, conseguentemente, alla riduzione dei fenomeni dello spopolamento e dell'abbandono, con ricadute positive tanto a livello locale quanto a livello regionale. A tale scopo risulta pertanto importante impegnarsi nella elaborazione di nuove proposte che, mettendo a sistema le diverse risorse (culturali, paesaggistiche, naturalistiche) individuabili in loco, offrano la possibilità di attivare l'interesse

15. ICOMOS 2002.

di un più ampio pubblico, la cui presenza potrebbe dare origine a esternalità positive necessarie alla conservazione, manutenzione e riattivazione dei beni culturali e paesaggistici che connotano l'ambiente montano.

Costituiscono parte di questo patrimonio sia l'architettura vernacolare, le risorse flori-faunistiche, naturalistiche ed enogastronomiche, gli usi, i costumi e le tradizioni, ma anche i beni connessi alla produzione dell'energia idroelettrica che, pur rappresentando un'importante testimonianza delle profonde trasformazioni di cui questi territori sono stati protagonisti all'inizio del secolo scorso, non sono stati sino ad ora adeguatamente valorizzati, né tantomeno sfruttati¹⁶. Tale patrimonio, notevolmente sviluppatosi nel corso del XX secolo, viene attualmente identificato pressoché esclusivamente quale risorsa energetica, dimenticandone l'importante valore storico-culturale. Dighe, centrali elettriche, sbarramenti, condotte forzate, strade ferrate, che hanno contribuito a plasmare il paesaggio, e che non sempre risultano immediatamente percepibili, fanno parte di un sistema di produzione attivo, di scala territoriale, che segue il percorso dell'acqua. Molte delle tracce lasciate dall'avvento dell'elettrificazione sono ormai totalmente inglobate nel contesto in cui sono state inserite e da questo quasi assorbite; esse non vengono oggi lette e/o riconosciute nel loro reale significato e valore. Molti bacini artificiali si sono rinaturalizzati e ospitano spesso flora e fauna difficilmente rinvenibili in altri contesti. Sovente le aree su cui insistono le opere idrauliche coincidono con zone protette nelle quali si promuove la conservazione di un patrimonio flori-faunistico. Tuttavia, come afferma Rosario Pavia nel volume *Paesaggi elettrici* pubblicato nel 1998, esse «conservano la memoria della costruzione di quelle opere: le storie dei tecnici, degli operai, l'eco del loro successo e del loro sacrificio sono ancora lì. Quelle tracce ingombranti, dimenticate, private del loro significato di testimonianza, nascondono il segreto dell'attuazione di grandi opere»¹⁷. Queste stesse tracce costituiscono delle vere e proprie risorse storico-culturali, ancora in attesa di essere adeguatamente valorizzate e rese leggibili e fruibili da coloro che già normalmente frequentano, o che potrebbero in futuro frequentare, i territori montani, contribuendo a un loro rinnovato sviluppo turistico. Si potrebbe pertanto proporre l'elaborazione di nuovi itinerari tematici tesi a stabilire un legame tra l'escursionismo e i sistemi idroelettrici, in cui i sentieri potrebbero iniziare dalla centrale posta a valle e risalire verso i laghi artificiali seguendo i percorsi e i segni lasciati in fase di realizzazione degli impianti stessi; si seguirebbe in tal modo il ciclo produttivo di questa energia rinnovabile: dalla centrale (con le sue infrastrutture tecniche) verso i laghi, incorporando, lungo il percorso, non solo tutte le tracce della produzione come le vasche di compensazione o le condotte

16. PAVIA 1998; ALVAREZ ARECES 2007; RODRIGUEZ 2012; TOSO 2014.

17. PAVIA 1998, p. 339.

LA VALLE



La Valtournenche, attraversata dal torrente Mamonero, è una delle valli meridionali della Valle d'Aosta. Delimitata a sud dalla valle principale della Valle Susse e a nord dalla catena delle Alpi Appennine, con il Monte Cervino come principale vertice, ha una flora e fauna di Obliqua e termina con il polo turistico Beal Cervino, tra i più importanti della valle centrale delle Alpi.

IL SISTEMA TURISTICO IN VALTOURNENCHE

Il turismo invernale è da sempre una dei motori economici della Valtournenche. La presenza del grande polo turistico di Cervino e di alcuni tra i più apprezzati comprensori sciistici è motivo, assieme all'alpinismo, di un grande afflusso di turisti nella stagione invernale.

Negli ultimi anni si è però assistito ad un notevole incremento del turismo primaverile ed estivo.

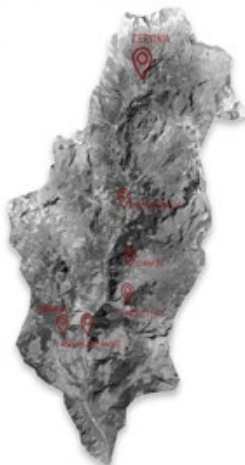
I dati presenti nelle tabelle dimostrano come la motivazione principale che ha portato i turisti a scegliere la Valtournenche come meta estiva siano la ricerca della natura, dello sport e del benessere.

Sono principalmente le persone comprese tra i 25 ed i 65 anni i frequentatori: i viaggiatori della montagna nei periodi caldi, elemento importante che sottolinea come la valle sia ancora una meta scelta per una vacanza più "tranquilla" all'interno della natura e del sole.

Motivazioni Principali	
Natura	55%
Riposo/weekend	20%
Sport	14%

L'OGGETTO

Donne	59.1%
Uomini	40.9%
Età <20	0.7%
Età 20-35	23.4%
Età 36-50	45.3%
Età 51-65	21.9%
Età >65	8.7%



La Valtournenche e i principali centri turistici

L'ENERGIA



La Valtournenche fu, intorno agli anni '20 del '900, oggetto di una serie di studi e di progetti che miravano alla creazione di un sistema di centrali e dighe per la produzione di energia idroelettrica a partire dalle elevazioni del torrente Mamonero.

La valle, sia per la sua conformazione morfologica, sia per la presenza nel territorio del torrente dolomiti, risultò, sia per la grande quantità di acqua disponibile, risultò particolarmente adatta sotto questo punto di vista.

IL SISTEMA IDROELETTRICO IN VALTOURNENCHE

Lo sviluppo economico ed edilizio della Valtournenche fu dovuto principalmente a due fattori: lo sfruttamento delle risorse idriche e il turismo invernale.

La valle fu infatti interessata da un imponente sistema di sfruttamento delle acque del Mamonero e dei laghi principali, promosso dalla Società Italiana Ernesto Breda, composto da due invasi artificiali e quattro centrali idroelettriche in una alle altre attraverso condotte.

La serie completa di impianti è composta da cinque derivazioni di cui tre ad acqua fluente poste lungo il torrente e due nelle vallate laterali con condotti integratori stagionali del lago Golleri e della diga di Cignana. L'impianto di questo elemento sul torrente fu realizzato, in particolare modo dopo la realizzazione delle dighe che hanno probabilmente trasformato in area ondata nuovi passaggi naturali e condizionato quelli ormai esistenti.

Schema degli impianti sul Mamonero, 1929



Panorama generale degli impianti sul Mamonero, 1929

Figura 3. Il paesaggio della Valtournenche (AO): sistema turistico e sistema idroelettrico (PICUS 2018).

Nella pagina a fianco, figura 4. La diga di Cignana in Valtournenche del 1925-1929 a gravità in pietrame a secco (foto G. Fornaro, 2017).





Figura 5. La cabina di pompaggio di Promeron in Valtournenche; in basso la Centrale di Maen (foto Studio Publica, 2017).

forzate, ma anche i villaggi ormai abbandonati che costituiscono un'importante testimonianza di architettura vernacolare. Tale proposta potrebbe dunque contribuire in modo significativo non solo all'implementazione dell'offerta didattico-culturale in ambito montano, ma anche e soprattutto promuovere la rigenerazione di quegli insediamenti abitativi e di quei territori che oggi versano in una condizione di marginalità e il cui patrimonio materiale e immateriale corre il rischio concreto di andare, in tempi brevi, completamente perduto.

Il patrimonio dell'idroelettricità come risorsa culturale attiva e disponibile

La grave crisi economica che ha investito il mondo occidentale nell'ultimo decennio e il parziale fallimento degli investimenti sui "beni faro"¹⁸ hanno svelato la necessità di costruire progetti di sviluppo territoriale sostenuti da un approccio olistico e inclusivo. Soprattutto hanno rivelato l'ingenuità dell'idea che l'investimento su un singolo bene potesse avere di per sé riverberazioni sui territori limitrofi. L'investimento su beni faro ha prodotto per lo più uno sbilanciamento tra i territori oggetto dell'investimento, che vedevano aumentare la loro capacità attrattiva, e quelli esclusi: messi in ombra dai primi, i secondi hanno subito dapprima la riduzione di finanziamenti e di manutenzione a cui è seguito il conseguente calo dell'interesse e la diminuzione d'investimenti sociali ed economici che ne hanno alimentato l'abbandono. La rinuncia alla cura rappresenta una perdita grave nel conto economico del tempo: i costi essenziali di manutenzione e messa in sicurezza di quei siti che da soli non generano necessariamente alcun profitto innescano il circolo vizioso che porta agli impatti economici e sociali negativi che possiamo osservare.

Queste evidenze hanno portato oggi l'Unione Europea a sostenere non più progetti 'faraonici' destinati a pochi beni culturali eletti¹⁹ ma politiche e progetti sostenibili in cui il turismo culturale può svolgere un ruolo importante per lo sviluppo di quei territori che includono risorse culturali sconosciute e diffuse. Nelle politiche economiche sui beni culturali, l'Unione Europea identifica il turismo culturale come la risorsa economica in grado di completare il tradizionale investimento pubblico²⁰.

18. DAL POZZOLO 2018, p. 55.

19. Si pensi all'investimento che l'Unione Europea ha finanziato per il restauro della Reggia di Venaria Reale nel periodo 1997-2013 che è costato 197.710 M€ su un importo complessivo di 249.728 M€ (il restante 22% è stato finanziato dallo Stato Italiano e dalla Regione Piemonte); PERNICE 2008.

20. RECOMMENDATION 2017, p. 5; EUROPEAN UNION 2017.

Dal punto di vista della sua efficacia, il turismo culturale – sia esso etnografico, rurale, enogastronomico etc. – mostra di avere un interessante impatto economico perché non è vincolato da stagionalità. Inoltre, ammettendo pratiche alternative al tour organizzato che tende ad avere un ridotto impatto sui territori, riesce ad avere anche un maggiore impatto socio-culturale giacché priorità del turista culturale è vivere un’esperienza entrando in contatto con le comunità locali. Così ogni itinerario culturale è il risultato di un progetto territoriale che prende forma dal circolo virtuoso che vede correlati le risorse culturali, i progetti e il territorio stesso. I territori culturali “esistono” solo in relazione ai progetti sviluppati a partire dalle loro risorse; e, dal canto loro, i progetti possono generare nuove risorse per i territori coinvolti.

In un momento in cui la domanda di cultura è ancora importante e in cui il tema dell’ecologia ha importanti riflessi in una quota di mercato sempre più attenta alla dimensione “green”, sembra evidente che la valorizzazione di questo patrimonio non possa non coinvolgere la più ampia valorizzazione del territorio in cui è inserito: se durante la loro costruzione questi impianti produttivi hanno manipolato pesantemente gli ambienti naturali in cui s’inseriscono, oggi ne sono parti inseparabili.

Il patrimonio dell’idroelettricità rappresenta proprio questo: una risorsa culturale presente, attiva, disponibile per la costruzione di un progetto culturale, in grado di generare nuove risorse per i territori oggi in abbandono. Se il turismo culturale idroelettrico è la risorsa economica che può integrare i finanziamenti pubblici e innescare i processi di risignificazione/riappropriazione delle identità culturali di beni al limite dell’oblio, al fine di massimizzare gli effetti degli investimenti possibili e innescare un ciclo virtuoso in grado di autoalimentarsi, è necessario identificare i punti di debolezza che caratterizzano i paesaggi dell’idroelettricità e stabilire una strategia d’interventi e una gerarchia di priorità.

Dal punto di vista del marketing territoriale, come bene sottolinea Rosario Pavia, i paesaggi dell’idroelettricità sono oggi quasi completamente invisibili per i più giovani²¹. Nella vasta letteratura sugli ambienti montani manca ancora un approfondimento sistematico e specifico sul rapporto tra ambiente naturale e sistema delle infrastrutture idroelettriche. I sistemi degli escursionisti continuano a sovrapporsi a quelli tracciati dalle squadre di manutenzione degli impianti, ignorandone il significato. L’attuale marketing dei territori montani esclude le opere idroelettriche: i sentieri incrociano le opere idroelettriche ma non ne danno evidenza e il modo in cui si è indotti a osservare il paesaggio porta a escludere gli elementi artificiali, a depurare l’ambiente dei segni infrastrutturali. Ne deriva una visione parziale e distorta del paesaggio, incapace di restituire la complessità del rapporto tra ambiente

21. PAVIA 1998, p. 339.



Figura 6. La Centrale di Maen in Valtournenche. Progetto originale di Giovanni Muzio del 1926-1928 a 1.342 metri s.l.m. (foto Studio Publica, 2017).

naturale e intervento dell'uomo. Ristabilire questo equilibrio è il primo passo da compiere: è necessario ricucire/riamalgamare i brani di significato che caratterizzano questi paesaggi attraverso operazioni di sensibilizzazione di coloro che oggi li abitano e li fruiscono stagionalmente ma anche di coloro che, pur non fruendoli direttamente, abbracciano nella propria quotidianità le tematiche *green*.

Dal punto di vista della gestione, i siti produttivi – italiani in particolare – sono di proprietà pubblica mentre la loro gestione è data in concessione a soggetti privati; per ragioni di sicurezza, l'accesso del pubblico agli impianti è consentito solo in via eccezionale. Tuttavia tutte le infrastrutture sono fruibili alla vista: le centrali di fondovalle, spesso disegnate per incidere sul territorio come monumenti, o le dighe dall'impatto monumentale quando percorse sulla sommità, che però sembrano piccole infrastrutture se apprezzate all'interno degli ambienti montani in cui s'inseriscono, rappresentano una serie puntiforme di materiali di valore architettonico e ingegneristico legati al tema dell'acqua e dell'energia rinnovabile. Stabilire un'alleanza tra proprietari, gestori e operatori turistici è fondamentale al fine di poter progettare un marketing territoriale efficace per intercettare la domanda potenziale.

Dal punto di vista geografico, i paesaggi dell'idroelettricità potrebbero sembrare scarsamente accessibili. Nei fatti costituiscono una rete di risorse dall'accessibilità variabile. Se le dighe si trovano sempre in quota, le centrali idroelettriche si trovano sempre a fondovalle: la varietà geografica consente un livello di accessibilità equilibrato per un ampio spettro di utenti. Non solo. Proprio perché "fabbriche di energia", gli impianti produttivi idroelettrici sono caratterizzati da una buona accessibilità veicolare: prima della loro realizzazione, le ditte furono costrette a costruire nuove strade, terrazzamenti, funicolari e cremagliere che tutt'oggi incidono e caratterizzano i territori idroelettrici e sono utilizzate per la manutenzione ordinaria degli impianti. Questi sentieri idroelettrici intercettano, collegandoli, molti borghi abbandonati e/o alpeggi. Anche qui, si tratta di ristabilire il punto di contatto tra gli elementi che il tempo ha obliato a sostegno del marketing territoriale dei paesaggi idroelettrici.

Se questi sono i temi sui quali il progetto culturale deve insistere prioritariamente al fine di innescare un processo di risignificazione di questi territori oggi percepiti come "lontani" fisicamente e culturalmente, solo attraverso strumenti tecnici appositamente concepiti sarà possibile immaginare che i proprietari degli alpeggi e delle baite di montagna oggi in stato di abbandono, che vivono a fondovalle, possano tornare ad investire in queste loro proprietà. Tra le cause che incidono sull'abbandono certamente troviamo due fattori economicamente rilevanti: la tassazione – che talvolta induce i proprietari a preferire la demolizione –, l'onerosità degli interventi di manutenzione straordinaria aggravati dagli incombenti tecnicismi della normativa vigente che non ammette deroghe generalizzabili. In questo specifico caso – vale a dire nel caso di villaggi abbandonati in quota

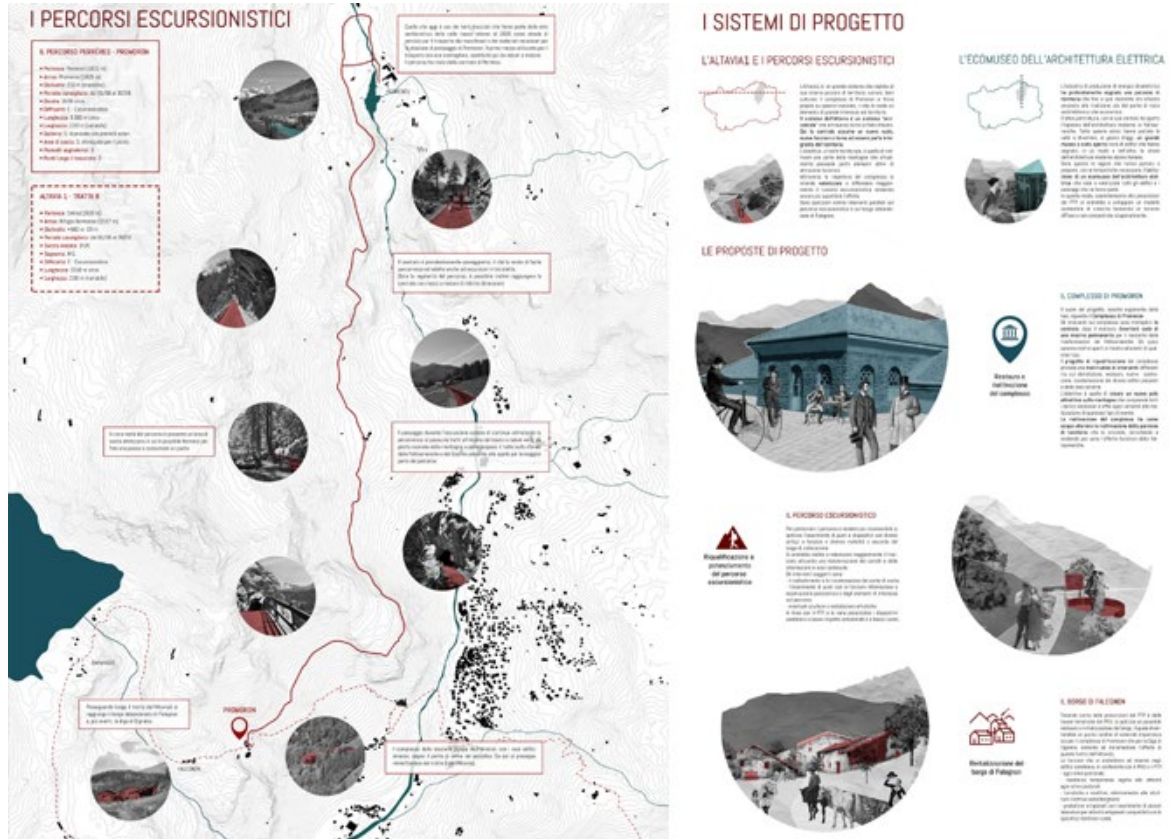


Figura 7. Proposta per la valorizzazione del patrimonio dell'idroelettricità in Valtournenche (Aosta) (Picus 2018). Il sistema idroelettrico della Valtournenche si sovrappone a quello turistico: parte dalla diga del lago artificiale del Goillet per scendere, seguendo il percorso a valle dell'acqua, alla centrale di Perrères, con le case per gli operai oggi dismesse per la maggior parte e con il secondo salto, allo sbarramento di Cignana che alimenta la stazione di pompaggio di Promeron, di cui oggi le infrastrutture al contorno sono in stato di completa dismissione. Per ultime, le centrali Maen e quella maestosa di Covalou ove le acque vengono convogliate per alimentare la centrale di fondovalle di Chatillon. Un percorso da scoprire che può essere una occasione per ri-velare e leggere in modo inedito la storia di questo paesaggio.

che, per ragioni climatiche, possono essere accessibili solo per brevi periodi di tempo –, interventi di promozione e salvaguardia del patrimonio architettonico devono sposare programmi edilizi che possano prevedere deroghe finalizzate alla preservazione e al miglioramento delle prestazioni dei manufatti senza necessariamente richiedere l'adeguamento normativo che costituisce, di fatto, il deterrente per qualsivoglia iniziativa. In particolare, per gli interventi di manutenzione straordinaria delle coperture – parte resistente fondamentale per la salvaguardia degli edifici di montagna –, quando non abitate stabilmente, si potrebbero consentire interventi di manutenzione o rifacimento secondo modalità di tipo tradizionale che non contemplino irrigidimenti strutturali. Accorgimenti di questo tipo, da un lato, sarebbero percepiti come più semplici da attuare e meno onerosi; dall'altro, nel rispetto del buon costruire, si incentiverebbe lo sviluppo di quelle professionalità artigianali che hanno prodotto questi paesaggi e che, come questi ultimi, stanno scomparendo.

Conclusioni

L'analisi sino a qui condotta consente di identificare alcuni aspetti sui quali sarebbe opportuno focalizzare l'attenzione. Individuato il turismo culturale come strumento attraverso il quale perseguire la rivitalizzazione dei territori montani e del patrimonio di architettura vernacolare in abbandono, occorre:

- identificare gli utenti potenzialmente interessati a fruire di tale patrimonio, collaborando fattivamente con gli operatori turistici che possono fornire un utile supporto nell'elaborazione di proposte ludico/culturali;
- progettare un marketing territoriale che consenta di superare l'idea della montagna quale luogo difficilmente accessibile, isolato e minaccioso per lasciare il posto all'immagine di un territorio dotato di risorse culturali e naturalistiche che, qualora opportunamente messe a sistema, potrebbero offrire molteplici occasioni di svago e di formazione;
- elaborare proposte di intervento sostenibili, prestando attenzione all'individuazione di un giusto equilibrio tra vantaggi e criticità che potrebbero derivare dall'incremento dei flussi turistici.

L'inclusione del patrimonio dell'idroelettricità porterebbe sicuramente all'arricchimento dell'offerta turistica, contribuendo a sviluppare l'attrattività di quei siti che oggi paiono essere meno appetibili e apprezzati. Si tratta però di prevedere il coinvolgimento attivo di proprietari, associazioni e istituzioni; di individuare gli strumenti – reali e virtuali – indispensabili a favorire la piena fruizione di questo patrimonio; di promuovere un'azione di marketing teso a suscitare l'interesse e la curiosità dei possibili potenziali utenti.

Bibliografia

- ALVAREZ ARECES 2007 - M.A. ALVAREZ ARECES (a cura di), *Arquitecturas, Ingenierias y Culturas del Agua*, CICEES, Gijon 2007.
- BARICCO 2013 - A. BARICCO, *I Barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano 2013.
- CARLETTI, BUCCI 2004 - D. CARLETTI, E. BUCCI (a cura di), *Dal Testo Unico al Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio*, Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Roma 2004.
- CHOAY 1996 - F. CHOAY, *L'allégorie du patrimoine*, édition du Seuil, Paris 1996.
- COMITATO 1938 - COMITATO PER LA GEOGRAFIA DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE E DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA (a cura di), *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, Treves/Treccani/Tumminelli, Roma, Milano 1938.
- CORRADO 2014 - F. CORRADO ET ALII (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- DAL POZZOLO 2018 - L. DAL POZZOLO, *Il patrimonio culturale tra memoria e futuro*, Editrice Bibliografica, Milano 2018.
- DEMATTEIS 2014 - G. DEMATTEIS, *Introduzione*, in F. CORRADO ET ALII (a cura di), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, FrancoAngeli, Milano 2014, pp. 13-17.
- DEMATTEIS 2015 - G. DEMATTEIS, *Introduzione: la montagna da recuperare*, in C. DEVOTI, M. NARETTO, M. VOLPIANO (a cura di), *Studi e ricerche per il sistema territoriale alpino occidentale*, ANCSA, Gubbio 2015, pp. 30-38.
- EUROPEAN UNION 2017 - EUROPEAN UNION, *Muscat Declaration on Tourism and Culture: Fostering Sustainable Development*, 2017.
- ICOMOS 1999 - INTERNATIONAL COUNCIL OF MONUMENTS AND SITES, *Charter on the Built Vernacular Heritage*, ratified by the ICOMOS 12th General Assembly, Mexico, 1999.
- ICOMOS 2002 - INTERNATIONAL COUNCIL OF MONUMENTS AND SITES, *International Cultural Tourism Charter. Principles and guidelines for managing tourism at places of cultural and heritage significance*, 2002; <https://www.frh-europe.org/cms/wp-content/uploads/2017/12/ICOMOS-International-Cultural-Tourism-Charter-English1.pdf> (ultimo accesso 18 marzo 2019).
- JEUDY 2008 - H.-P. JEUDY, *La Machine Patrimoniale*, Circé, Paris 2008, p. 12.
- MATTONE, VIGLIOCCO 2017 - M. MATTONE, E. VIGLIOCCO (a cura di), *Patrimonio y Paisajes Eléctricos. Patrimonio e paesaggi elettrici*, CICEES, Gijón 2017.
- MONTANARI 2014 - T. MONTANARI, *Istruzioni per l'uso del futuro. Il patrimonio culturale e la democrazia che verrà*, Minimum Fax, Roma 2014.
- PAVIA 1998 - R. PAVIA (a cura di), *Paesaggi elettrici. Territori architetture culture*, Enel, Venezia 1998.
- PERNICE 2008 - F. PERNICE (a cura di), *L'appartamento di Vittorio Emanuele II*, Celid, Torino 2008.
- PICUS 2018 - G. PICUS, *Ipotesi di riqualificazione del complesso della centrale di Promoron*, tesi di laurea, relatore Elena Vigliocco, correlatore Manuela Mattone, Politecnico di Torino, ottobre 2018.
- PREITI 2016 - A. PREITI, *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, https://www.sociometrica.it/sites/default/files/LA_MONTAGNA_PERDUTA_Come_la_pianura_ha_c.pdf (ultimo accesso 18 marzo 2019).
- RECOMMENDATION 2017 - *Recommendation of the Committee of Ministers to member States on the European Cultural Heritage Strategy for the 21st century* (22 February 2017), p. 5; <https://rm.coe.int/16806f6a03> (ultimo accesso 18 marzo 2019).
- RODRIGUEZ 2012 - J.-F. RODRIGUEZ, *Paysages de l'hydroélectricité et développement touristique dans les Pyrénées*, «Journal of Alpine Research», 2012, 100-2.
- TOSO 2014 - F. C. TOSO, *A hydroelectric landscape in Italian Alps: elements, meanings and design cues in a historical hydroelectric development in AltaValtellina*, in «Journal of landscape architecture», 2, 2014, pp. 30-39.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Post-Seismic Reconstruction. Places Changes and Memory Conservation

Valeria Montanari (Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

The 2016 seismic event was exceptional due to the vastness of the territory concerned, the peculiar characteristics of the damaged historic centers and the singular commingling of architecture and context. The extension of the concept of monument to broader areas and dimensions poses new critical and interpretative problems relating to the 'sense of place' and consequently requires the adoption of appropriate intervention tools, connected to the urban planning discipline and to the methodologies of territorial planning, to be added to those of the restoration. In terms of urban memory, it will therefore be necessary to promote a reconstruction process, based on the repair, recovery and restoration of what was saved from the earthquake, even of the 'imprint' of the places (squares, roads, housing types, etc.), avoiding complete demolition and subsequent reconstruction from scratch; the existing road and land structure, a permanent and recognizable document, constitutes the authentic testimony of the anthropic structure. The reconstruction-translation of the minor historical nucleuses and the contextual, consequent, cancellation of permanent signs, would definitively subtract every trace of their evolutionary memory and at the same time a significant cultural aspect of that region; nor would a conservation based on historical selection be valid because an urban nucleus is, by its nature, an ever-present historical present, laden with values that contribute to the definition of its identity.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR297



Ricostruzione post-sismica fra mutamenti dei luoghi e conservazione della memoria

Valeria Montanari

L'evento sismico che ha coinvolto il Centro Italia nel 2016 è caratterizzato da un'evidente integrazione degli insediamenti interessati nella dimensione paesaggistica: un'unità fra architettura e contesto che sembra contenere in sé i segni di quelle dinamiche, definite "di adattamento", innescatesi nel tempo, che ne costituiscono una specifica traccia testimoniale¹ (fig. 1).

Tale patrimonio "architetonico diffuso", costituito perlopiù da piccoli borghi e aggregati edilizi di ridotte dimensioni soffre «di una propria fragilità, imputabile ad una scarsa propensione a riconoscerne i valori testimoniali, ovvero ad attribuirgli uno specifico carattere "monumentale"; una debolezza che pone a rischio la conservazione di un patrimonio che è identitario ed insieme di memoria, prima ancora che storico-architetonico»².

Per un archivio storico sismografico

Nel corso dei secoli la cultura sismica locale ha dato origine a norme non codificate ma perfettamente leggibili nei caratteri costruttivi dell'edificato: nelle architetture monumentali come

1. Per quanto riguarda le caratteristiche degli insediamenti e le peculiarità paesaggistiche di alcuni territori umbri in Valnerina che ricadono nell'area interessata dal recente sisma, vedi MONTANARI 2015, MONTANARI 2017.

2. D'AVINO 2017b, p. 34. Il testo originale è in lingua inglese, la traduzione in italiano del passo riportato è dell'autrice



Figura 1. Norcia (Perugia). Veduta aerea post sisma (da Google Earth, 2019).

nel patrimonio storico diffuso, nonché nell’assetto imposto al territorio. Ogni edificato reca traccia dei danni sismici subiti nel corso della storia, degli accorgimenti posti in atto per prevenirli, ovvero per limitarne le conseguenze, delle riparazioni condotte, della loro resistenza di fronte a sismi successivi³.

Diviene in tal modo necessario, come primo atto, documentare tutte le tecniche costruttive e i criteri di prevenzione sismica adottati nel corso dei secoli, valori autentici e identitari di storia materiale⁴. L’osservazione degli effetti del sisma del 2016 sulle strutture e lo studio condotto già a partire dalle settimane successive all’evento hanno infatti consentito di stimare la capacità resistente dei materiali storici alle sollecitazioni dinamiche imposte dal terremoto. Ciò ha favorito l’implementazione del bagaglio di conoscenze già assunte in occasione di precedenti analoghe circostanze (1979 e 1997, in primis), le quali, trasferite e sistematizzate in una specifica manualistica, hanno significativamente contribuito a delineare metodologie e sistemi resistenti innovativi; l’analisi dei danni conseguenti ha altresì permesso di apprezzare l’alto valore di resilienza di quelle architetture, ovvero la loro adattabilità agli eventi.

Tale conoscenza trova appunto fondamento sulla scorta delle osservazioni condotte nel corso del tempo e costituisce oggi una importante tessera della storia sismica del luogo: dati che hanno indirizzato l’approntamento dei presidi necessari a scongiurare danni irreversibili al costruito storico, o almeno a contenerne l’entità. Una "consuetudine" che testimonia dell’inscindibilità, nel passato, fra cultura tecnica e pratica di cantiere.

L’analisi di tali documenti materiali, elaborata a livello di micro zonizzazione, avrà come esito la costituzione di un “archivio storico sismografico”; tale conoscenza costituirà un importante contributo per comprendere quali azioni dovrebbero essere intraprese in futuro, prima dei prossimi eventi catastrofici, al fine di mettere in sicurezza il costruito storico e favorirne la conservazione, pur considerando l’assoluta individualità dei meccanismi strutturali che caratterizza ogni architettura, i cui comportamenti sono il più delle volte privi di sistematicità strutturale e che, pertanto, non possono essere assunti “a modello”⁵.

3. ULIVIERI 2017, pp. 62-64.

4. ESPOSITO 2017.

5. D’AVINO 2019.

Tecniche antisismiche: un tema di restauro

La prassi seguita nel corso degli interventi condotti a seguito dei numerosi eventi sismici registratisi nel territorio nazionale nel corso della seconda metà del Novecento è risultata spesso disomogenea, perché le conoscenze accumulate nel tempo hanno via via contribuito ad indirizzare la pratica verso interventi sempre più efficaci; senza considerare che le diverse problematiche in termini di storia tecnica e contesto geomorfologico locali.

Il fine del conseguimento della sicurezza sismica, dell'edificato storico e del parallelo recupero della potenzialità abitativa assume pertanto un più esteso carattere culturale rispetto al tema della sicurezza poiché, se ricercato disconoscendo il valore e la natura dell'ambiente in cui si opera, può determinare l'irreversibile perdita di testimonianze storico-materiali; l'intervento di miglioramento strutturale che deve condursi nell'esercizio del restauro nei centri storici non può invece che essere coniugato sul doppio versante di sicurezza e conservazione⁶.

Osserva, fra i primi, Antonino Giuffrè come la riduzione del rischio sismico dei centri storici sia essenzialmente un problema di restauro, cosicché «bisogna innanzitutto conoscere “cosa” conservare, e da tale conoscenza far scaturire il “come” conservare con sicurezza»⁷; un percorso d'indagine assume un ruolo preminente nel progetto di restauro e che, proprio in ragione delle specifiche peculiarità delle costruttive e dei materiali utilizzati nell'edificazione dei nuclei interessati dall'evento sismico, non può essere tracciato sulle medesime linee delle moderne metodologie d'analisi. Esso si caratterizza, come opportunamente ricorda Giovanni Carbonara, attraverso una «progettazione colta e consapevole [...] densa d'impegno e di ricerca, flessibile e, soprattutto, non separata artificiosamente dai temi del consolidamento e della sicurezza sismica»⁸.

Con l'obiettivo di ridurre la vulnerabilità⁹ propria dell'edificato storico si è perseguito, nei secoli, il rispetto della regola dell'arte, intesa come insieme codificato di condizioni che la costruzione è chiamata a rispettare cercando di migliorarne le caratteristiche antisismiche, pur operando nel rispetto della massima compatibilità; cosicché le tipologie strutturali storiche hanno finito per assumere una intrinseca resistenza al sisma.

6. *Ibidem*.

7. GIUFFRÉ 1984, p. 34.

8. CARBONARA 2018.

9. Sulla vulnerabilità dei centri storici minori vedi LAGOMARSINO 2009.

D'altro canto il livello atteso di sicurezza nei confronti del sisma che viene ricercato nell'architettura storica non può essere il medesimo di quello delle costruzioni ex novo, a meno di non intervenire in maniera invasiva, modificandone la natura costruttiva originale; ciò perché le architetture premoderne sono caratterizzate da elementi costruttivi 'non verificabili' e pertanto non possono sottostare a procedimenti razionali di analisi strutturale concepiti per strutture omogenee.

Il configurarsi delle cosiddette "regole dell'arte" è del resto il frutto di un progressivo affinarsi nell'edilizia storica dei criteri esecutivi e dei principi di proporzione geometrica dei manufatti; criteri e principi che, anche in relazione alla disponibilità dei materiali, sono confluiti nella formazione di tecniche costruttive dotate di specificità locali¹⁰.

Solo l'opera di miglioramento sismico può integrare le indispensabili provvidenze a favore della sicurezza con le strutture antiche superstiti, riutilizzandole ed accrescendone le capacità proprie di resistenza. Tale indirizzo non si configura, rispetto all'adeguamento, come una pratica riduttiva ma una modalità scientifica altrettanto valida proprio in riferimento alle antiche strutture; una pratica che richiede una specifica conoscenza di tali strutture, della loro natura, del loro comportamento in caso di sisma.

Ciò non esclude che il tema del "miglioramento", da intendersi come fondamentale principio di fondo, non possa essere declinato in maniera articolata, in modo che la sua applicazione tenga conto della severità dell'azione sismica attesa e dunque l'entità del miglioramento stesso debba valutarsi con riferimento allo stato attuale ponendo requisiti più o meno stringenti in relazione alle condizioni di partenza sulle quali si opera.

La questione appare piuttosto distinguersi fra recupero delle tecniche premoderne e l'adozione di tecniche innovative. La condivisione acritica dell'ingegneria antisismica non rischi di suggerire un "modello unico" piuttosto che ricercare soluzioni specifiche per elementi di un patrimonio affetto omogeneo; «*versus* la contrapposizione fra tecniche tradizionali ed innovative occorre fondare (l'opportuna) ricerca sulle solide basi di conoscenza tecnica costruite nei secoli passati; rinunciando a ricorrere un impossibile obiettivo di adeguamento delle strutture storiche; va infatti osservato come, in molti casi, architetture storiche ben realizzate (magari oggetto di mirati miglioramenti) abbiano subito solo danni non apprezzabili»¹¹.

Analizzando le diverse tipologie costruttive che nelle regioni del Centro Italia hanno mantenuto una persistenza di tecniche e forme nel corso di un ampio arco temporale e, parallelamente,

10. D'AVINO 2017b, p. 36.

11. D'AVINO 2019, p. 93.

studiando il loro comportamento in occasione del terremoto del 2016, può efficacemente orientarsi sia la verifica della validità delle tecniche tradizionali di consolidamento in area sismica come pure la compatibilità fra patrimonio costruito ed interventi conservativi moderni poiché, come da molti condiviso, «la prospettiva storica della lettura dei dissesti consente anche di riconoscere la persistenza di vulnerabilità costruttive che si ripropongono costanti nel tempo»¹².

La ricostruzione post-sismica

Due questioni sostanziali si impongono nella fase post-sisma: il recupero, nel minor tempo possibile, delle potenzialità abitative e nel contempo la necessità di tutelare quanto del delicato tessuto storico, è stato risparmiato dal terremoto. I due temi sono solo apparentemente contraddittori giacché appare evidente come l'invocato processo di reinserimento degli abitanti (e dunque il recupero degli spazi residenziali, produttivi e di servizio) non possa essere disgiunto dalla conservazione dei documenti materiali sopravvissuti, vera memoria del luogo.

Tali considerazioni dovrebbero indurre a evitare modalità di completa demolizione e successiva ricostruzione *ex novo*, con rischi di perdita ulteriore e definitiva degli elementi identitari di quei "luoghi della memoria" (*Les lieux de mémoire*, secondo l'espressione di Pierre Nora)¹³, per contro favorendo nella fase ricostruttiva una prassi incentrata essenzialmente nella riconnessione, attraverso modeste aggiunte, dei caratteri urbani originari, come le piazze, i tracciati viari e le tipologie abitative (fig. 2).

L'evoluzione concettuale compiutasi nel corso degli ultimi decenni ha condotto all'elaborazione di diverse linee operative d'intervento: dalla reintegrazione su base filologica, fondata sull'esercizio ripetuto di un codice linguistico tradizionale, alla pratica di una progettazione criticamente contenuta.

Sulla possibilità di intervenire in un sito storico alterato nei suoi dati spaziali per la scomparsa di uno o più elementi che lo caratterizzano, è ancora opportuno partire da alcune riflessioni espresse da Cesare Brandi. Egli sostiene che se gli elementi scomparsi non costituiscono monumento in sé (se non sono opere d'arte) è possibile la loro ricostruzione in quanto «non degradano la qualità artistica dell'ambiente» e «si inseriscono come limiti spaziali genericamente qualificati»; non esclude inoltre che si possa intervenire anche con l'inserimento di nuove architetture, ma questo, aggiunge, non è

12. FIORANI 2008, p. 12.

13. D'AVINO 2017b, p. 39.



Figura 2. Pescara del Tronto, frazione di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno), settembre 2016 (foto S. D'Avino, 2016).

«un problema di restauro», si tratta di «creazione, che non si risolve in base a dei principi [come nel caso del restauro appunto], ma elaborando originariamente un’immagine nuova»¹⁴.

Indicative sono le qualità espressive della preesistenza, l’attenta lettura dei suoi dati materico-formali; l’intervento di reintegrazione dovrà rispettare gli equilibri raggiunti dall’architettura attraverso l’utilizzo di un linguaggio “distintivo”, pur esteticamente accordato, in modo che l’aggiunta compaia sempre in secondo piano, senza ledere l’unità figurativa che intende risarcire¹⁵; cosicché la conservazione del documento materiale equivalga, nel contempo, anche ad un atto di testimonianza dell’evento.

Appare fondamentale come nel corso dell’intervento di restauro siano mantenuti i valori di documentazione storica; d’una storia trasferita in forma e stratificatasi nel tempo, mantenendo anche la memoria dell’evento. La pratica del restauro dovrà dunque confrontarsi con questo approccio, contrapponendo ad «un’ottica conservatrice della salvaguardia [...] una visione di memoria attiva, di memoria immaginativa»¹⁶. La materia originale frammentata non deve dunque costituire un pretesto per invasivi inserti contemporanei, bensì l’elemento vitale di un processo di reintegrazione critica nel quale non si verifichi una contrapposizione fra antico e nuovo; ciò non prescindendo dall’inscindibile legame che intercorre fra tale patrimonio, tutela delle peculiarità dei centri storici e conseguente loro adeguamento alle mutate (e mutabili) condizioni di vita della multiforme società contemporanea. Su questo tema Alberto Samonà sostiene come «non esista una questione della nuova forma architettonica e urbanistica come derivazione diretta delle nuove esigenze del costruire [o ricostruire] che il sisma ha posto in rilievo». Non si può dunque parlare in astratto di problemi di nuova espressione “indotti” dal sisma; occorre piuttosto «cogliere l’occasione per argomentazioni più complessive, dalle quali ricondursi alla specificità di ogni area terremotata»¹⁷. Ne deriva che la ricostruzione post-sismica non potrà che essere affrontata con un approccio a diverse scale: dal paesaggio, all’insediamento urbano ai singoli edifici. I provvedimenti di salvaguardia del contesto ambientale si svilupperanno nell’ambito di una nuova concezione integrale del paesaggio¹⁸, nella quale confluiranno molteplici valori (storici, culturali, percettivi, naturali, morfologici, ecc.), indispensabili per la definizione dell’identità estetica di un luogo¹⁹.

14. BRANDI 1963, pp. 107-108.

15. Si rimanda all’ampia bibliografia, in particolar modo agli scritti di Giovanni Carbonara.

16. CACCIARI 2000, p. 13.

17. SAMONÀ 1981, p. 10.

18. CIVITARESE MATTEUCCI 2007.

19. Sull’argomento vedi D’ANGELO 2012.



Figura 3. Castelluccio di Norcia (Perugia), ottobre 2016 (da CAGNAZZO 2017, s.p.).

Nell'intervento di recupero post sisma riveste importanza prioritaria la lettura storico-evolutiva dell'area urbana, ovvero l'analisi dei processi formativi del tessuto edilizio nonché dei meccanismi insediativi, dei danni patiti nel corso degli eventi tellurici pregressi; le risultanze di tale processo cognitivo consentono infatti di definire in fase pre-progettuale un quadro della vulnerabilità specifica di quel contesto, fondamentale strumento nella definizione degli opportuni provvedimenti di restauro. Come rilevato da Stefano D'Avino:

L'«estensione del concetto di monumento ad ambiti e dimensioni diversi, d'altro canto, pone nuovi problemi critici ed interpretativi relativi al “senso del luogo” e richiede di conseguenza l'adozione di strumenti d'intervento appropriati, connessi alla disciplina urbanistica ed alle metodologie della pianificazione territoriale, da affiancare a quelli propri del restauro»²⁰ (fig. 3).

Appare evidente come la conservazione di un complesso architettonico (ed, implicitamente, del suo significato) non possa prescindere dal porsi preventivamente in una prospettiva culturale più ampia

20. D'AVINO 2019, p. 97.

che assuma fra i suoi valori precipui, da salvaguardare, anche i segni distintivi della sua struttura, dall'impianto dei percorsi alla forma degli isolati, delle abitazioni e dei suoi spazi di relazione, intesi come tracce indelebili dell'evoluzione (della 'trasformazione') dell'insediamento; quasi «un'identificazione tra urbanistica e architettura di segno diverso rispetto a quella predicata dalla cultura ufficiale» e nella quale le trasformazioni non siano progettate alla scala «della veduta aerea»²¹.

Fermo restando la necessità di conservare fedelmente quelle porzioni urbane che ad una diagnosi dello stato di danneggiamento risultino solo marginalmente interessate da danni, «è altresì verosimile ipotizzare un percorso ricostruttivo che contempra, nello stesso tempo, una sorta di "diradamento" di quelle parti di tessuto, in pianta come in alzato, che determinavano un inaccettabile incremento del rischio sismico; consentendo deroghe (in direzione contemporanea) al linguaggio architettonico e contestualmente conservando i caratteri identitari propri della struttura urbana, nelle specifiche reciprocità fra costruito e tessuto connettivo»²². Va sottolineato infatti come un organismo urbano sia la sintesi di un complesso processo nel quale aggiunte, sottrazioni e profonde trasformazioni, che si sono susseguite (talvolta) per secoli, concorrono a definirne l'identità. D'altro canto, la tutela dell'assetto urbano originario non corrisponde pedissequamente ad un'assenza di pianificazione; questa piuttosto incide nella conservazione dei caratteri urbani "di contesto", pur in un quadro in continuo mutamento ed evoluzione. In tale prospettiva, non può che respingersi l'ipotesi di integrazione nel tessuto urbano dei centri storici degli insediamenti di alloggi provvisori; ribadendo piuttosto come sia necessario che tali strutture vengano demolite non appena cessata l'emergenza abitativa cui rispondono poiché il loro impianto non sottostà a nessun progetto pianificatorio ovvero sono incongruenti rispetto al processo evolutivo della città.

In presenza di aggregati urbani stratificatisi nel tempo, ogni isolato va inteso come parte di un insieme, ovvero un contesto di valore ancora più ampio, non come «una parola di una proposizione» (funzionale al suo significato ma senza valore in sé), bensì come un elemento connesso a tutta quella serie di rimandi e di collegamenti propri di un discorso²³; e, in quanto linguaggio, se ne deve accettare la trasformazione, il riuso, l'adattamento alle mutate condizioni e alla diversa sensibilità critico-percettiva che è insita nella contemporaneità.

21. PORTOGHESI 1974, p. 45.

22. D'AVINO 2017b, p. 38. Il testo originale è in lingua inglese, la traduzione in italiano della citazione è dell'autrice.

23. CACCIARI 2000, p. 12.



Figura 4. Chiavano, frazione di Cascia (Perugia) (foto S. D'Avino, 1990).

Identità e memoria dei centri urbani minori

Come è stato recentemente osservato relativamente al terremoto che nel settembre del 1979 ha interessato l'Umbria, la risposta in termini normativi non è stata adeguata, «talvolta piuttosto negando la permanenza della “memoria del luogo” ed avallando una sorta di ricostruzione dislocata: esito programmato che si manifesta, fra gli altri, a Cerasola, Castel S. Maria e Chiavano in tal modo cancellando “per sostituzione” la storia, ed alterando irreversibilmente il contesto»²⁴ (fig. 4). La scelta di abbandonare un agglomerato storico, specialmente se questo presenta la particolarità di essere un nucleo sorto in altura, consegna inevitabilmente all'oblio non solo una significativa porzione della cultura tecnica di quella regione, ma anche la testimonianza materiale di tale insediamento e, dunque, la sua identità. Né altrimenti sarebbe accettabile condizionare la sua conservazione ad un processo di selezione storica poiché questa risulterebbe non sostenibile in ragione della natura

24. D'AVINO 2017a, p. 56.

stessa del nucleo urbano, espressione di un presente storico in continuo divenire, indisponibile ad una soluzione di tale continuità.

Una preoccupazione condivisa, d'altro canto, anche da Cesare Brandi il quale affermava come la «scomposizione e ricostruzione di un monumento in un suolo diverso da quello dove è stato realizzato» non dovesse praticarsi, poiché “illegittima”, ancor più per le ragioni dell’istanza estetica che per quelle richiamate dall’istanza storica, «in quanto, nell’alterazione dei dati spaziali di un monumento si viene a comprometterlo come opera d’arte»²⁵. La soluzione di ‘traslare’ un abitato, replicandone a distanza l’impianto, appare del resto inattuabile in quanto mentre andrebbero persi irreversibilmente i valori insiti nei materiali del nucleo originario non appena questo fosse abbandonato (e dunque destinato ad un inevitabile, rapido, decadimento), nel contempo il nucleo moderno non costituirebbe altro che un’applicazione di modelli astratti, priva di qualsiasi valore di testimonianza storica; così realizzando, nell’efficace espressione di Marc Augé, un non-luogo «né storico, né relazionale»²⁶.

I nuclei urbani sono luoghi conformati non esclusivamente da «misure e rapporti fisici, ma dalla storia, dal costume, dalla cultura materiale. [...] [Il passato, in tal modo, assume] una dimensione progettuale [...]; diviene la componente fondamentale dell’assetto futuro, l’elemento invariabile dell’aggregato urbano»²⁷. Il carattere di stabilità delle forme architettoniche persistenti dei luoghi interessati dal sisma (dai singoli isolati alla struttura urbana, all’impianto dei percorsi) è del resto imputabile alla loro comprovata adeguatezza “sintattica” ai caratteri fisici del territorio sul quale si ergono.

Il rischio, osserva Claudio Varagnoli è che il terremoto possa offrire «argomenti inoppugnabili per abbandonare definitivamente borghi antichi [ritenuti] insicuri e pericolosi [...] a coloro che sentono l’edilizia storica come il retaggio di un passato di cui disfarsi»²⁸.

Nelle aree già interessate agli eventi sismici del 2016 ed oggi inserite nel Piano di ricostruzione interregionale sono stati condotti diversi interventi di demolizione di interi nuclei urbani che hanno determinato la scomparsa, fra gli altri, di Grisciano (fig. 5), San Giovanni, Tino (fig. 6) e Libertino, frazioni del comune laziale di Accumoli, dove ora risulta illeggibile anche il sedime delle antiche costruzioni²⁹. Né appaiono in alcun modo giustificabili le vaste ed indifferenziate operazioni di rimozione delle macerie condotte ad Amatrice (fig. 7) come in altri paesi di quell’area, eseguite

25. BRANDI 1963, p. 48.

26. AUGÉ [1992] 2002, p. 73.

27. CERVELLATI 1991, p. 84.

28. VARAGNOLI 2009, p. 66.

29. D’AVINO 2019.



Figura 5. Grisciano, frazione di Accumuli (Rieti), marzo 2017 (foto S. D'Avino, 2017)



Figura 6. Tino, frazione di Accumuli (Rieti), settembre 2017 (da Google Earth, 2019).



Figura 7. Amatrice (Rieti), aprile 2017, https://www.corriere.it/foto-gallery/cronache/16_agosto_24/terremoto-ad-amatrice-distruzione-vista-dall-alto-e751883e-69f4-11e6-a553-980eec993d0e.shtml (ultimo accesso 12 febbraio 2019).

senza neppure una preventiva selezione degli elementi di maggior pregio; interventi che sembrano disconoscere il valore di continuità fisica ed insieme simbolica assunto in occasione di altri restauri, come ad esempio quello del duomo di Venzone)³⁰.

Le rovine dovute a una catastrofe, come il terremoto, non rappresentano l'esito di un lento scorrere del tempo sulla materia, ma sono il presente, il tempo della distruzione³¹, il risultato di un evento disastroso e in quanto tale sono legate indissolubilmente alla perdita, al disagio, alla mancanza di riferimenti e a tutta una serie di stati d'animo, riconducibili alla sfera dei sentimenti³², che un tale cambiamento improvviso può provocare nelle persone che abitano quei luoghi. Bisogna allora "ricostruire" per recuperarne il legame identitario, per strapparli dall'oblio, e «ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto "passato", coglierne lo spirito o modificarlo, protenderlo, quasi, verso un più lungo avvenire; significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti»³³ e porsi in ascolto per cogliere quei suggerimenti ancora espressi dagli stessi lacerti in grado di guidarne la "ricomposizione testuale" che conduca a una moderna edizione critica dell'antico testo, nella quale si conservino integre le tracce del racconto storico.

30. DOGLIONI 2019.

31. AUGÉ [2003] 2004, in particolare pp. 36-37.

32. Argomento d'indagine della speculazione filosofica contemporanea, in particolare dell'estetica delle atmosfere (BÖHME 2001 e BÖHME 2006 con largo seguito in ambito italiano) e della neuroestetica (MALLGRAVE 2015).

33. YOURCENAIR [1951] 1963, p. 211; si cita dalla seconda edizione italiana, quella pubblicata da Einaudi nel 1963, considerata più corrispondente al testo originale in lingua francese.

Bibliografia

- AUGÉ [1992] 2002 - M. AUGÉ, *Nonluoghi. Introduzione ad una antropologia della supermodernità*, Eleuthera, Milano 2002 (edizione originale: *Non-Lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*, Editions du Seuil, Paris 1992).
- AUGÉ [2003] 2004 - M. AUGÉ, *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Bollati Boringhieri, Torino 2004 (edizione originale: *Le temps en ruines*, éditions Galilée, Paris 2003).
- BRANDI 1963- C. BRANDI, *Teoria del restauro*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1963.
- BÖHME 2001 - G. BÖHME, *Asthetik. Vorlesungen über Ästhetik als allgemeine Wahrnehmungslehre*, Fink, München 2001.
- BÖHME 2006 - G. BÖHME, *Architektur und Atmosphäre*, Fink, München 2006.
- CACCIARI 2000 - M. CACCIARI, *Relazione introduttiva*, in G. CRISTINELLI, V. FORAMITTI (a cura di), *Il restauro fra identità e autenticità*, atti della Tavola rotonda (Venezia 31 gennaio-1 febbraio 1999), Marsilio, Venezia 2000, pp. 11-16.
- CAGNAZZO 2017 - R. CAGNAZZO, *La rinascita di Castelluccio di Norcia: al via il rilancio imprenditoriale del paese distrutto dal sisma*, in «Corriere.it», 24 febbraio 2017, https://www.corriere.it/cronache/17_febbraio_24/bc-rinascita-castelluccio-norcia-via-rilancio-imprenditoriale-paese-distrutto-sisma-bda2e932-fa7d-11e6-8a8e-992138e983bf_principale.shtml (ultimo accesso 12 febbraio 2019).
- CARBONARA 2018 - G. CARBONARA, *Il terremoto nel centro Italia: ricostruzione e identità dei luoghi*, in «Recupero e conservazione_magazine», 2018, 148, pp. 6-15, https://www.recmagazine.it/articolo/294?utm_source=facebook&utm_medium=link&utm_campaign=articolo (ultimo accesso 12 febbraio 2019).
- CERVELLATI 1991 - P. CERVELLATI, *La città bella. Il recupero dell'ambiente urbano*, Il mulino, Bologna 1991.
- CIVITARESE MATTERUCCI 2007 - S. CIVITARESE MATTERUCCI, *La concezione integrale del paesaggio nella prima revisione del Codice del paesaggio*, in G.F. CARTEI (a cura di), *Convenzione europea del paesaggio*, Il Mulino, Bologna, pp. 209-220.
- DALLA NEGRA 2012 - R. DALLA NEGRA, *Eventi eccezionali e principi conservativi: il terremoto emiliano*, in «Materiali e strutture, problemi di conservazione», n.s., I (2013), 1-2, pp. 42-53.
- D'ANGELO 2012 - P. D'ANGELO, *Ripensare il paesaggio*, in «FilArqPais, Filosofia e Arquitectura da Paisagem», 2012, s.p., http://filarqpais.fl.ul.pt/index_ficheiros/DAngelo_2012.pdf (ultimo accesso 22 ottobre 2018).
- D'AVINO 2017a - S. D'AVINO, *Lacune "programmate". Il caso di alcuni centri minori in Umbria dopo il terremoto del 1979*, in R. DALLA NEGRA, C. VARAGNOLI (a cura di), *Le lacune urbane tra presente e futuro*, Atti della Giornata di studio (Pescara, 4 marzo 2015), GBE, Roma 2017, vol. II, pp. 53-64.
- D'AVINO 2017b - S. D'AVINO, *After the earthquake. The conservation before the conservation*, Proceedings of Protection of Historic Structures in Case of Emergency Situations, (Romania, Cluj-Napoca, 19-20 ottobre 2017), in «Transsylvania Nostra», 2017, 4, pp. 34-40.
- D'AVINO 2019 - S. D'AVINO, *Il sisma e la memoria. L'imprescindibile conservazione del tessuto urbano dei centri storici*, in «Opus. Quaderno di storia, architettura, restauro, disegno», 2019, 3, pp. 89-104.
- DOGLIONI 2017 - F. DOGLIONI, *Dopo quarant'anni di terremoti*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 2017, 122, pp. 67-77, doi: 10.7374/87694.

- ESPOSITO 2017 - D. ESPOSITO, *Dopo il terremoto: riflessioni sul metodo e sull'operatività nella ricostruzione post-sismica*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 2017, 122, pp. 17-22, doi: 10.7374/87688.
- FIORANI 2009 - D. FIORANI, *Edifici storici, stratificazioni e danni nell'aquilano, una panoramica*, in «Arkos», 2009, 20, pp. 8-17.
- GIUFFRÈ 1988 - A. GIUFFRÈ, *Monumenti e terremoti. Aspetti statici del restauro*, Scuola di specializzazione per lo studio e il restauro dei monumenti dell'Università di Roma "La Sapienza", Multigrafica editrice, Roma 1988 (Strumenti, 7).
- LAGOMARSINO 2009 - S. LAGOMARSINO, *Vulnerabilità e risposta sismica delle chiese aquilane: interpretazione del danno e considerazioni sul miglioramento strutturale*, in «Arkos», 2009, 20, pp. 30-37.
- MALLGRAVE 2015 - H. F. MALLGRAVE, *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Cortina Editore, Milano 2015 (edizione originale: *Architecture and Environment: the implications of the new sciences and humanities for design*, Routledge, London 2013).
- MONTANARI 2015 - V. MONTANARI, *The Landscape of the Valnerina: peculiarities and protection*, in *ReUso III Congreso Internacional sobre Documentación, y Reutilización del Patrimonio Arquitectónico y Paisajístico* (Valencia 22-24 Octubre 2015), Universitat Politècnica de València, València (Spain) 2015, pp. 1589-1596.
- MONTANARI 2017 - V. MONTANARI, *Urban Walls: reading and possible restoration. Two study cases*, in *Marginalia Limits Within The Urban Realm*, «SITA. The journal studies in History and Theory of Architecture», 2017, 5, pp. 19-32, https://sita.uuim.ro/f/sita/art/02_Montanari.pdf (ultimo accesso 22 ottobre 2018).
- PORTOGHESI 1974 - P. PORTOGHESI, *Le inibizioni dell'architettura moderna*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- SAMONÀ 1981 - A. SAMONÀ, *Il terremoto della forma, in architettura e urbanistica*, in «Casabella», XLV (1981), 470, pp. 10-15.
- VARAGNOLI 2009 - C. VARAGNOLI, *Tecniche costruttive tradizionali e terremoto*, in «Ricerche di storia dell'arte», 2009, 99, pp. 65-76.
- ULIVIERI 2017 - D. ULIVIERI, *Architettura vernacolare. Linguaggio comune degli edifici e culture sismiche locali*, in «Territori della Cultura», 2017, 28, pp. 62-77.
- YOURCENAIR [1951] 1963 - M. YOURCENAIR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 1963 (edizione originale: *Mémoires d'Hadrien*, Plon, Paris 1951).
- ZAMPILLI 2017 - M. ZAMPILLI, *Come affrontare il processo di ricostruzione dei centri storici*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 2017, 122, pp. 37-50.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Allestimenti temporanei per il recupero: una “pre-azione”

Lola Ottolini (Politecnico di Milano), Antonella Yuri Mastromattei

L'abbandono dei borghi antichi e la riduzione del senso di comunità che li caratterizzava, rendono urgente ripensare forme e pratiche che possano riaccendere l'interesse verso i luoghi stessi, il loro patrimonio edificato e la loro possibile riattivazione. Discipline come l'allestimento e l'arte ambientale, che si occupano di creare installazioni sperimentali e temporanee nell'ambiente costruito, risultano essere di grande interesse per il ruolo che potrebbero assumere in questa direzione.

La realizzazione di piccole architetture o di installazioni artistiche effimere è, per sua natura, un'azione “leggera”, di costo contenuto e reversibile. Rappresenta, quindi, una modalità d'intervento più facilmente perseguibile e realizzabile rispetto ad un consueto processo di pianificazione e recupero. Si potrebbe definire, in un'unica parola, una “pre-azione”. Una pre-azione che ha come scopo quello di riportare all'attenzione un'urgenza più ampia, che richiede interventi più lunghi e complessi.

Negli ultimi anni, sia in ambito nazionale che internazionale, le azioni temporanee sul patrimonio storico costruito, degradato o in abbandono, si stanno ampiamente diffondendo.

L'obiettivo di questo contributo è quello di individuarne i tratti comuni, le eventuali criticità e gli esiti, ai fini di delineare dei possibili scenari in cui l'azione temporanea possa essere strumento utile di azione preliminare e di sensibilizzazione sui temi di valorizzazione e recupero architettonico e ambientale.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR298



Temporary set-ups for recovering built heritage: a “pre-action”

Lola Ottolini, Antonella Yuri Mastromattei

Our reasoning is built up on four key concepts: Temporary use, Participation, Set-up, and Hamlet. These concepts, which are difficult to isolate from one another, have boundaries which often merge or intersect, to give rise to the ways of the action we aim to analyse.

The temporary use of spaces, both urban and otherwise, today represents an increasingly efficient way to reactivate places without an identity or that have been abandoned, “in between” as they are defined¹ and we have become used to their presence in our cities.

What distinguishes the idea of the temporary use from every other form of territorial planning, is to consider the problem of abandonment, disuse and oblivion of a place as an opportunity to give impetus to its subsequent transformations: “vacancy as a resource”².

1. We assume the definition of spaces “in between” in the meaning that Aldo Van Eyck gives to them. According to him Spaces “in between” are places of opportunities to construct projects. This same definition is used by Manuel Bailo in his book *Public Catalyst*, in the chapter dedicated to urban playground where he compares the work on public spaces carried out by Van Eyck in Amsterdam and by Oriol Bohigas in Barcelona (BAILLO 2015, p. 105).

2. In dealing with temporary intervention in urban space the basic assumption is to consider “vacancy as a resource”. This concept coincides with the title of a chapter of the book *Urban Catalyst - The power of temporary use* (OSWALT, OVERMEYER, MISSELWITZ 2013, p. 52). This chapter begins as follows: “Every temporary use has its starting point in empty buildings and disused sites that go unused for some period of time, whether shorter or longer”.

The experiences of temporary use initially came into being as spontaneous processes, often isolated but, from the very beginning, they showed their potential as drivers of activating long-term transformations.

In the same way, their study was not systemized until the early years of the new millennium, when the research “Urban Catalyst Strategies for Temporary Users”³ constructed an organic system of reflections and analysis on the experience of temporary use in our cities.

The terms that most interest us here can be distilled from this research.

Temporary use

Temporary use is flexible, dynamic and adaptable. It is not based on images or preconceived references, but freely captures the “spirit of the places” on which it acts and transforms them into the strong point of their activation. This is why it can influence the quality in the future and permanent set ups (fig. 1).

Temporary use is experimental.

The limited duration in time makes them a privileged place for experimentation, implementation of informal practices which cannot be proposed in more traditional forms of action.

Temporary use is inexpensive, it does not require large initial economic investments because it does not have high costs of construction and occupation, but privileges light work that can be implemented and replaced. The capital necessary to promote action of temporary use of a place, is not of an economic nature, but is social and cultural capital.

Temporary use is “free from law”. The first experiences of this kind have often been carried out illegally, outside legal or legislative references. Today, the initial phases of these processes still often take place “spontaneously”, without checking the legal and administrative situation that regulates the place of the action. Only later, when the temporary practice is consolidated to become permanent, does measuring up to the institutions and laws come into play.

Temporary use is fast, but encourages gradual developments. It does not require long processes of planning or the subsequent long processes of implementation. It comes from a strong desire for change and from an idea and, thanks to the initial will of an active group of people who share it, it is implemented. Fast at the beginning, it instils in the places drivers of activation that produce the transformation more gradually.

3. OSWALT, OVERMEYER, MISSELWITZ 2013.



Figure 1. Dolceacqua, Imperia (Italy), "Aforismi di luce", Eugenio Andrighetto 2017. The discovery of a place can also pass through a very short duration experience, even of just a few days, but that is able to attract the attention and evoke new possible scenarios (graphic elaboration by the authors).

Temporary use is not risky. It is immune to the economic and social risks that the large and drastic operations of change can entail. Temporary use works with light actions, slight and gradual changes, which accompany the transformation.

Temporary use is inclusive and necessarily requires a mixture of people and activities. It is generally promoted by “out of the box” entrepreneurs, who see the possibility of implementing an idea, a socio-cultural project in which to invest their resources, of whatever kind they are, to produce new experimental models of life. Their bond can only be of intense collaboration, of mutual help and professional cooperation.

Temporary use is socially versatile and is able to capture the occasions of social change as a driver of the action. The communities we live in are new, socially and culturally diversified, in which different components have to learn to coexist and that of thinking a “new” place together can be one of the possible chances.

«Global and local processes, migration, industrial restructuring, and other economic shifts produce social re-territorialisation at all levels. Residents with new histories, cultures, and demands appear in the city disrupting the given categories of social life and urban space»⁴.

Temporary use combines methods from top and from bottom.

The experiences of temporary use of places show us how this can only take place by combining actions from the bottom and from the top.

The actions from the bottom are those of the spontaneous and unplanned kind, but capable of producing that catalytic effect which, like a spark, triggers off the process of change. Those from the top, on the other hand, are more structured, concern larger projects and intervene in the phases after their implementation.

The former cannot survive with the others if the project is able to evolve in time and continue on a permanent basis. The latter need the lightness of the former to keep a high rate of interest and the effectiveness of their impact.

Temporary use acts specifically. It creates new public spaces like magnets, capable of catalysing interests and reactions.

They are specific interventions which often act on a micro-scale to then spread their action. Urban Catalyst and Jesko Fezer⁵ refer to the concept of acupuncture, a balancing and regulating therapy in

4. *Ivi*, p. 154.

5. «Acupuncture is a balancing and regulating Therapy in traditional Chinese medicine [...]. With a few pinpricks, the energy flow of the whole body is meant to be put back into balance. Analogous to this, architects and artists understand small interventions as acupuncture when their effect reaches far the local intervention»; *Ivi*, p. 176.

Chinese traditional medicine which, by acting on single points diffuses the flow of energy throughout the entire body.

Temporary use is multilayer and “makes of necessity a virtue”. As a light action of a limited length of time it does not violently invade the places where it acts, but tends to conserve their original state, their aura and their historical character. It acts rather by overlaying and keep the historical stratification of the places alive.

Temporary use is an “unfinished” project.

Manuel Bailo resumes the concept of Van Eyck of “transparent time”⁶ In The interior of time Van Eyck writes «When the past is gathered in the present and the emergent body of the experience finds its place in the head, the present acquires a temporary depth, it loses its instantaneous acidity, and its razor cut quality. We could say that time is internalized or it becomes transparent. Inside my head I see the past, the present and the future as active continuing. If it is not like this, the appliances that we do would be empty of temporary density, of association capacity».

The temporary project is therefore an unfinished project, to be thought of as “in progress”.

Those who act by temporary actions must be able to introject an open idea of the temporal, unfinished, idea.

Participation

Participation is defined «in general, as the fact of taking part in some form of activity, both simply with one’s presence, one’s agreement, with a direct interest, and by making an effective contribution to carrying out the activity»⁷ (fig. 2).

In the context of interest to us, participation is seen as the direct involvement of people, residents or interested, in the conception first and then in the physical construction of the new collective spaces.

Initially appearing as the spontaneous process of illegal occupation of places, we can think of the experience of squatters⁸ active participation in the project of spaces of our cities has gradually become institutionalized. From the 1970s, with the complicity of owners and enlightened administrators, the residents or users were formally involved in the urban planning processes.

6. VAN EYCK 1970; BAILO 2015, p. 98.

7. Definition taken from TRECCANI 2017 and here freely translated by the authors.

8. BAILEY 2017.



Figure 2. Sao Paulo, Brasil, *Luz nas Vuelas*, Boamistura 2011. The Madrid collective Boa Mistura gives their dignity back to places being abandoned or in conditions of serious degradation by painting on buildings and roads (graphic elaboration by the authors).

Every participated action has its “starting point” in the colonization of a space or an unused or abandoned building, with an uncertain present and an undefined future.

From the very beginning, participation in the physical transformation of the “in between” places went on an equal footing with the experiences, also avant-garde, of participated art. Or it has even found in artistic action the means or the initial impulse to implement this transformation.

«Art thematises spaces, comments in them, and changes them. In the best case, it defines and creates new places»⁹.

Neglected places are seen as alternatives to the conventional spaces of art, but above all as occasions of exploration and experimentation.

“Site-specific” operations are of increasing interest, conceived and produced for a specific place, as without its environmental conditions, it would not have any meaning.

In the experiences of temporary use, art, architecture and urban planning go hand in hand and mix their instruments of action in the interest of the success of the project and of the effectiveness of its diffusion.

The question of participation in the creation of the “urban fact” has been extensively dealt with by Manuel Esteve Bailo in the study *Public Catalyst*¹⁰ who provides particularly interesting interpretations and approaches to the subject.

On the one hand, he gives great value to the previous reflections on temporary use and on the value of transitory nature in the construction of the public space, on the other, he puts the focus on the activities, the trades, the exchanges and the “minor” actions capable of transforming it.

He concentrates on recognizing minimal actions, customs and habits, the economic activities, the traditions, the apparently “insignificant” things capable of provoking a reactivation. He reflects on every human action that, through images, sensations, gestures, impulses, is capable of influencing change.

Human action, as we have already said, can be of the spontaneous kind or channelled into a planned project which needs the active participation of people in order to be carried out.

9. Claudia Büttner devotes an entire chapter titled "Art within the urban realm: on analysis and intervention, temporary users and co-creators" to the contribution that, since the 1970s, the artistic avant-garde gave to the artistic experience through the participation of the user. This modality, starting from art, was then extended to other areas, including, in particular, those of action on urban space; OSWALT, OVERMEYER, MISSELWITZ 2013, p. 139.

10. In his book, Manuel Bailo gives an interesting quote by Manuel Delgado according to which «The street, this field where the nature of every urban thing ends up accomplished, made of shining sparks and ephemeral focal points»; DELGADO 1993, p. 183; BAILO 2015, p.25.

In this sense, in our cities, it is possible today to trace an increasingly close-knit map of actions of the participated type which are having a discreet, but effective, impact on the creation of spaces of quality from disadvantaged conditions.

In each of the contexts in which the participatory process becomes a way of implementing a project, it is necessary for all the players involved to agree on the objectives, the methods of implementation and the resources available.

Equally crucial is the work of diffusing the results and of “contamination” that the experience itself can generate, by transforming the individual case into a replicable “precedent”, even with the due differences.

Set-up

The set-up is that discipline which, in the field of an architectural project, introduces the dimension of temporality (fig. 3).

Often associated with actions on a small scale, the set-up allows exploring ways of action which are otherwise denied by the need for long-term planning, huge investments and lasting creations.

This is why it draws its instruments from adjacent worlds such as those of art, graphics, multimedia etc. The set-up is, by definition, experimental.

The construction materials are light, easy to assemble, inexpensive and even degradable.

In an action in the built-up historical part, thanks to its light way of action, it can create installations which respect the existing context, its aura. And fall within the idea of stratification of the historical phases of the place, each one visible.

The set-up explores the places in which it acts, studies them, seeks their identity and, discreetly, reveals them.

A project of set-up, even though of short duration, can be so strong as to suggest and stimulate new “visions” which can indicate a possible path for the future of a given place. When this place is a place “in danger”, full of history, but forgotten, the spark between the ephemeral and the preciousness of the context to be preserved, can trigger off extremely interesting processes.

Spaces are moulded and transformed, even though for a short time, under the effect of the “site specific” installation or set-up. New ways of use and new qualities are glimpsed which a subsequent action of recovery would be able to offer.



Figure 3. Favara, Agrigento (Italy), *Farm Cultural Park* (since 2010). Favara, a small Sicilian village, has reinvented itself as an artistic and cultural center, thanks to the involvement of the whole community that participates in the creation of a new identity and a new idea of the future (graphic elaboration by the authors).

The more the set-up is of the participated kind, i.e. able to involve a large number of people both in the creative process and in the productive one, the more it is effective. And it is, above all, capable of transferring into the concrete physical space the “sense of place”, i.e. the sensation of welcome and sharing that only the human action is capable of producing.

Hamlet

From the very beginning, the temporary use of spaces has been associated and experimented in urban contexts, often in marginalized spaces of the contemporary city (fig. 4).

It has done so through light actions, with minimal investments and easy to implement, capable of activating inert, empty or forgotten places.

The results produced by these experiences also encourage their application in contexts of semi-urbanity.

It is useful here, to start off again from the traditional definition of hamlet, understood as an inhabited centre of small or medium size or importance¹¹, originally the extension of the city outside its ancient walls.

Hamlets are agglomerations of homes around collective spaces such as squares, streets, public buildings, surrounded by a natural context in part agricultural, with a strong community identity and a tendency towards self-sufficiency and commercial trade with the surrounding area.

Today, many of these characteristics no longer exist and life in the hamlet has gone into crisis.

The inhabitants abandon them, attracted by occasions and lifestyles that are more in line with the dominant idea of modernity.

The question that interests us does not only concern the inevitable deterioration of built-up heritage, but the loss of that dynamic system of relations and ways of life that living in the hamlet produced, in a word, its identity.

We cannot say that important actions of protection of the historical heritage have not been implemented. Perhaps they have only been carried out insufficiently and traditionally, with the consequent “effort” of time and bureaucracy, and often with poorly effective results.

The institutional action for protection acts on the material of the buildings, securitizes the places, consolidates walls, reconnects the infrastructures, but is unlikely to be able to reactivate life, in the sense of the social dynamics, of the places.

11. Definition taken from the Dizionario della lingua italiana, Treccani 2017 and here freely translated by the authors.



Figure 4. Riace, Reggio Calabria (Italy), *Riace in festival* (since 1998). Riace's experience tells of the reactivation of an ancient village thanks to the process of inclusion of new inhabitants from different parts of the world (graphic elaboration by the authors).

For this reason, thinking of associating the historical value and the originality of a hamlet with the temporary project may represent a new path for its reactivation.

Through a new use, even though temporary, the hamlet can become a magnet and a catalyst of activity.

It can redefine its identity through new uses and the relations that its inhabitants, old and new, will be able to establish.

The temporary use, set up in a light way in the historical context, can be the spark that stimulates its rebirth.

As already stated, there have not been many experiences in this sense, but they have been very encouraging.

Often they are not exclusively of the architectonic type, but use a mixture of expressive forms with diversified results and this is why they are even more stimulating.

This is not the place for their systematic analysis, but it definitely is the place to outline the ways to interpret them.

The interpretation is the one mentioned several times of the transitory nature and the power of the transitory nature in the reactivation of places.

It is not enough to highlight the physical character of the physical space, but the activities, the businesses and the gestures of the people able to reactivate it have to be highlighted. The minimal actions, the customs and habits, the traditions, the ambitions and the apparently insignificant activities capable of bringing about the transformation have to be identified.

Our attempt, in conclusion, is to outline a possible path on how to act or, better, start to act, for the reactivation of abandoned historical contexts. For this reason and due to the characteristics that we have highlighted, it is natural to speak of pre-action. That is, a preliminary action which has as its aim that of bringing back attention to a wider urgency, which requires longer and more complex actions.

The point that this type of action has in common is that of strongly referring to the places in which they are carried out, places with a strong historical and environmental identity, to be rediscovered and reinvented.

Acting ephemerally on them, putting them to the test and reinterpreting them is a way to show their preciousness, intrinsic qualities and potential.

The spaces are moulded and transformed, even though for a short time, under the effect of the site-specific installation or set-up. New ways of use and new qualities can be glimpsed which a subsequent action of recovery could develop in the long term and in more stable forms.

The pre-action is the spark, the social reactivation and the protection of the built heritage, the result of the evolution of the experience.

References

- BAILEY 2017 - R. BAILEY, *Gli squatter. La vera storia degli occupanti di case di Londra*, ShaKe, Milano 2017.
- BAILO 2015 - M.E. BAILO, *Public Catalyst*, Actar Publisher, Barcelona 2015.
- D'ALFONSO 2017 - M. D'ALFONSO, *Come lo spazio trasforma l'arte. Come l'arte trasforma lo spazio*, Silvana Editoriale, Milano 2017.
- DELGADO 1993 - M. DELGADO, *El animal público*, Anagrams, Colección Argumentos, Barcelona 1993.
- INTI, CANTALUPPI, PERSICHINO 2015 - I. INTI, G. CANTALUPPI, M. PERSICHINO, *Temporioso. Manuale per il riuso temporaneo di spazi in abbandono*, Altreconomia Editore, Milano 2014.
- LUCCHINI 2017 - M. LUCCHINI (a cura di), *Piccoli borghi in abbandono: percorsi di progetto*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2017.
- OSWALT, OVERMEYER, MISSELWITZ 2013 - P. OSWALT, K. OVERMEYER, P. MISSELWITZ, *Urban Catalyst - The power of temporary use*, Dom Publishers, Berlin 2013.
- OTTOLINI, GUERRA 2017 - L. OTTOLINI, M. GUERRA(a cura di), *Generating participation: collective actions between architecture and pedagogy*, in "Iceri2017 Proceedings", Sevilla 2017.
- PERELLI 2006 - L. PERELLI, *Public art. Arte, interazione e progetto urbano*, Franco Angeli, Milano 2006.
- PIOSELLI 2015 - A. PIOSELLI, *L'arte nello spazio urbano. L'esperienza italiana dal 1968 a oggi*, Johan & Levi Editore, Monza 2015.
- STRAUVEN 1998 - F. STRAUVEN, *Aldo van Eyck, the Shape of Relativity*, Ed. Architectura & Natura, Amsterdam 1998.
- TETI 2017 - V. TETI, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.
- TRECCANI 2017 - TRECCANI, *Dizionario della lingua italiana*, Giunti T.V.P., 2017.
- VAN EYCK 1970 - A. VAN EYCK, *The interior of time*, in Charles Jencks and George Baird, *Meaning in Architecture*, George Brazillier, New York 1970.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



The Reuse of Parts of Buildings in the Foundation of New Towns as a Consequence of Water Basins Creation. The Case of the Portal of the Church of San Pietro in Vincoli in Borgata Chiesa Pontechianale

Irene Ruiz Bazán

This article explores a particular case that is part of an international research whose objective is the study at European level of the consequences of the submergence of settlements, for the construction of water collection basins for the production of electricity. These cases tell us about the loss of identity of the inhabitants of these centers, who can never return to their place of origin because it has been disappeared. In the case that occupies us, in the Cuneo area, in Pontechianale, the portal of the ancient church of San Pietro in Vincoli was disassembled and reassembled in the new church rebuilt in a place near the artificial lake, constituting an example of reuse in the 20th century. This phenomenon has long been studied under ideological and pragmatic hypotheses. The reuse of architectural elements taken from the monuments of previous empires or dynasties had a triumphal sense, of the counting of vanquished enemies, or of re-appropriation of the past. From a pragmatic point of view it is closer to the concept of simple re-use of “ready-made” materials. In the case we are studying, the reuse of these elements in the new town created as a consequence of the construction of a dam, is nourished by these two valences, but they change their meaning: from this element we can rebuild a new identity that does not forget its origins but allows a new chapter in the village life.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR299



Il fenomeno del reimpiego nella fondazione di nuovi paesi come conseguenza della realizzazione di bacini idrici. Il caso del portale della chiesa di San Pietro in Vincoli di Borgata Chiesa Pontechianale

Irene Ruiz Bazán

In questo lavoro si presenta un caso particolare che si inserisce nell'ambito di una ricerca internazionale, il cui obiettivo è lo studio a livello europeo delle conseguenze della sommersione di insediamenti di piccoli paesi, finalizzata alla realizzazione di bacini di raccolta delle acque per la produzione di energia elettrica. La ricerca vede lo studio sistematico e approfondito di ogni singolo caso nelle località alpine del Piemonte, Val d'Aosta e della Lombardia, nell'ottica del Restauro e in relazione ai diversi fenomeni verificatisi a seguito della costruzione di dighe sull'architettura preesistente, la traslazione di alcuni monumenti, la loro ricostruzione o il loro oblio. La somma di tutti i casi concreti permetterà di elaborare un quadro generale, comparabile con i diversi casi europei. Capire caso per caso quali sono stati gli edifici o le loro parti considerati "da salvare" dalla sommersione, diventa fondamentale per indagare nel sentimento profondo della collettività su quali sono le immagini e le materie più importanti e quindi da considerarsi identitarie. Inoltre, lo scopo è riuscire a valutare le diverse strategie che si sono susseguite nella creazione di nuovi centri abitati e la relazione di questi con i precedenti. In questo modo, lo studio potrà aiutare a delineare diverse strategie per la creazione dei nuovi centri abitati dopo una tragedia. La costruzione dei bacini idrici può considerarsi una sorta di disastro "programmato": si tratta cioè di situazioni in cui è stato possibile avere tempo per pensare alla ricostruzione e dove gli abitanti, in alcune occasioni, hanno avuto voce in capitolo, come è avvenuto nel caso studio preso in esame.

Questi processi si collegano direttamente alla traslazione di intere popolazioni, obbligate ad abbandonare il proprio luogo di nascita, nei quali, tranne in alcune occasioni puntuali di stagioni a piovosità ridotta o di svuotamento dei bacini per operazioni di manutenzione, non riescono mai a tornare. Questa situazione innesca quindi una serie di reazioni di sradicamento, resistenza dei legami vitali col territorio e di laboriosa rassegnazione ad accettare i fatti. Come segnala Chiara Occelli:

«La distruzione dei luoghi, pertanto, sconvolge la memoria ma ciò che può apparire strano è che, nonostante la sradicatezza che produce, la lontananza dall'astro che causa, accende in realtà il desiderio (e nuovamente le stelle tornano ad affacciarsi) di scavo, di scoperta, di studio proprio di quei luoghi violentati, facendo così accrescere il deposito della memoria. Infatti, dopo il disastro, persino dopo l'abbandono di un luogo amato, l'uomo e la comunità ricostruiscono non solo il presente in vista di un prefigurato futuro, ma rifondano, riscrivendolo, il proprio passato inventando, nel senso etimologico del termine, la memoria. Il disastro, allora, diviene il germe per una ri-fondazione»¹.

In questo caso, lo studio della documentazione inedita evidenzia il rapporto tra il progetto "offerto" dall'azienda idroelettrica responsabile della costruzione dell'invaso e le esigenze della popolazione nella voce del suo parroco, giunte ad un accordo materializzato nella ricostruenda chiesa di San Pietro in Vincoli, che ci permette di capire quali siano stati alcuni dei bisogni della popolazione trasferita e come, appunto il rimpiego di alcuni elementi sia stato un elemento chiave per la rifondazione della frazione.

L'antica borgata

Pontechianale è il più alto paese della Val Varaita (CU), ad un'altitudine di 1589 metri s.l.m., e formato da un insieme di frazioni: Maddalena, il capoluogo, Villaretto, Castello, Rueites, Forest, Chiesa, Genzana e Chianale.

Come riferito da Paolo Infossi², già dal 1874 si pensava di sfruttare il potenziale morfologico e altimetrico offerto dalla situazione geografica con un'installazione idroelettrica sviluppata su più livelli. Nel 1935 furono realizzati gli studi di fattibilità geologica nelle località in questione sotto gli auspici dell'azienda idroelettrica l'UIPEE (Unione Interregionale Produttori Energia Elettrica). Il progetto prevedeva la sommersione della frazione di Chiesa a Pontechianale e di alcune case nella frazione adiacente di Castello (fig. 1). Complessivamente una quarantina di edifici sono stati sommersi

1. OCCELLI 2018, p. 44.

2. INFOSSI 2010.



Figura 1. Lago di Castello. Pontechianale (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

per la costruzione della diga di Castello, il che significa perciò che circa un centinaio di persone hanno dovuto essere trasferite. L'azienda assunse anche l'impegno di ricostruire la chiesa parrocchiale e il cimitero. A quel tempo, la località soffriva già di un forte spopolamento, motivato dall'emigrazione soprattutto verso la Francia, dovuta alla mancanza di aspettative economiche nei territori di alta montagna. Questa situazione fu sfruttata dalla società che, nonostante la legge prevedesse soltanto l'impopolare situazione di risarcire economicamente per l'esproprio dei fabbricati senza diritto di ricostruzione, accettava la parziale ricostruzione dell'insediamento, solo per i casi in cui i proprietari potessero dimostrare di avere residenza, lasciando quindi senza diritto di ricostruzione gli emigranti che, per il fatto di essersene andati hanno perso la possibilità di vedere ricostruita la loro proprietà.

Nel 1936 la borgata Chiesa si estendeva, quasi orizzontalmente a pochi metri dalla sponda del Varaita, nel pendio esposto a mezzogiorno. La visione frontale dalla strada provinciale che attraversava orizzontalmente la borgata, da immagini d'epoca, evidenzia la concentrazione di gran parte dell'agglomerato urbano nella zona alta del pendio, separato, anche a causa di un corso d'acqua che scende da un canalone, da un gruppetto di altri edifici come la chiesa parrocchiale di San Pietro in Vincoli con l'antiguo cimitero, la cappella invernale dedicata a Santa Caterina, edificata dietro volontà popolare nel 1933, ed alcune abitazioni residue.

I fabbricati apparivano piuttosto eterogenei, di fattura tipicamente montana, con tetti a falda e lunghi balconi in legno. Strutturati generalmente su più livelli, a volte con diverse colorazioni in verticale che lasciano intendere la suddivisione delle proprietà, e dotati di stalle nel seminterrato, con volte a botte o a crociera.

La chiesa di San Pietro in Vincoli e il suo portale

Come riporta Paolo Infossi³ la località era già indicata nei documenti antichi come *Ruà l'Eglise*, toponimo che lasciava intendere la connessione dell'insediamento con un edificio di culto o comunque ne evocava una connotazione religiosa.

La vecchia chiesa di San Pietro in Vincoli, del XIV secolo, era situata «au milieu du cimitero»⁴ e risultava piuttosto solida e robusta (fig. 2). Era costituita da un'aula stretta e lunga (m. 5,30 x m. 25,00) con un notevole sviluppo in altezza. Aveva cinque finestre a sud, che davano all'interno grande

3. *Ibidem*.

4. INFOSSI 2010, p. 61.



Figura 2. Parrocchia di San Pietro in Vincoli. Fortografia di Mario Bressy, Ottobre 1929 (Collezione: lascito eredi Bressy alla Sezione C.A.I. Monviso-Saluzzo, da INFOSSI 2010, p. 63).

luminosità. L'abside, di pianta esagonale, era stata ricostruita nel 1763 dopo che una valanga aveva gravemente danneggiato la struttura originale. La pianta esagonale fu un originale accorgimento, l'unica che permettesse di opporre uno spigolo vivo alla direzione obbligata di un'eventuale valanga. All'interno San Pietro aveva una copertura a volta, risalente agli anni della Controriforma ed era ornata da pregevoli arredi, oggi in gran parte dispersi.

Nella parrocchiale vi erano due altari laterali, uno sotto il titolo di sant'Antonio e san Chiaffredo, l'altro dedicato al santo Rosario, disposti rispettivamente alla destra e alla sinistra della navata centrale. I fonti battesimali si trovavano a metà della chiesa e non erano cintate da balaustre a causa della piccola dimensione dell'edificio.

La parte più pregevole del fabbricato era il portale del secolo XV, realizzato in marmo bianco con inserti di pietra verde. In stile romanico a tutto sesto, simile ai più noti esempi di Sampeyre e Casteldelfino, presentava una ghiera profondamente svasata che ospitava sui due lati sei colonnine, già mancanti prima della sommersione, con capitelli scolpiti raffiguranti misteriose teste umane e animalesche, alternate ad altri simboli.

Nella lunetta sopra il portale, all'interno della cornice scolpita, era collocato un pannello, scomponibile in due parti, raffigurante i santi apostoli Pietro e Paolo, opera sostituita nella ricostruzione da un dipinto di Piero Gilardi che raffigura il Buon Pastore.

La ricostruzione

Per quanto riguarda la ricostruzione dell'insediamento, fu l'ingener Giuseppe Sacchi⁵, ad incaricarsi sia del progetto della ricostruenda chiesa che del piano regolatore della nuova frazione che venne piazzata tra le borgate di Rueites e Maddalena.

Il suo primo progetto per la chiesa – raccolto in una autopubblicazione dell'aprile del 1938⁶ che prevedeva il recupero del portale della chiesa antica, incorniciata all'ingresso come si può vedere nel disegno prospettico (figg. 3-5) – è stato ampiamente modificato durante la fase di disegno, a causa delle esigenze del clero, le relative discussioni, domande e risposte le possiamo seguire grazie alla corrispondenza inedita relativa al progetto conservata nell'archivio parrocchiale della località di Sempyre (APS). Questi documenti contengono moltissime annotazioni dall'allora parroco di Pontechianale Don Martino Chiaffredo.

Le principali modifiche che ha subito il progetto originale di Sacchi, oltre alla richiesta di aumentare la larghezza del tempio per permettere svolgere le processioni all'interno, sono l'aggiunta di un atrio all'ingresso e lo sviluppo della parrocchia invernale, che da essere un volume annesso passò ad occupare il luogo che inizialmente era dedicato al battistero. Si deve far notare che poco tempo

5. Giuseppe Sacchi (1900-1942) ebbe relazioni familiari con Giacinto Motta, presidente della nota compagnia Edison, che gli valsero importanti incarichi in ambito industriale, specialmente di centrali idroelettriche ed edifici analoghi. Precisamente nel 1937 era iniziato il progetto per la centrale di Casteldelfino, da lui disegnata, situata a dieci chilometri a valle di Pontechianale. Accompagnava la sua attività di progettista con l'insegnamento al Politecnico di Milano, dove era responsabile del corso di Architettura tecnica. Particolarmente notevole è la sua ricerca pubblicata nel 1938 (SACCHI 1938b), un volume di oltre 180 pagine per analizzare diverse piante di noti edifici della storia dell'architettura mondiale da un punto di vista storico, con riferimenti a Vitruvio, Leon Battista Alberti o Frank Lloyd Wright.

6. SACCHI 1938a, p. 6.



Figura 3. Progetto di Giuseppe Sacchi per la chiesa di Pontechianale. Veduta Prospettica (da SACCHI 1938a, frontespizio).

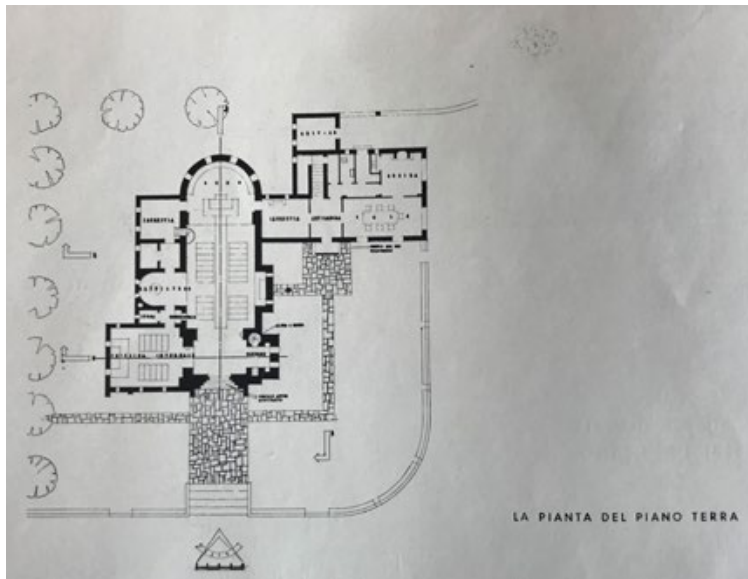


Figura 4. Progetto di Giuseppe Sacchi per la chiesa di Pontechianale. Pianta del piano terra (da SACCHI 1938a, p. 8).

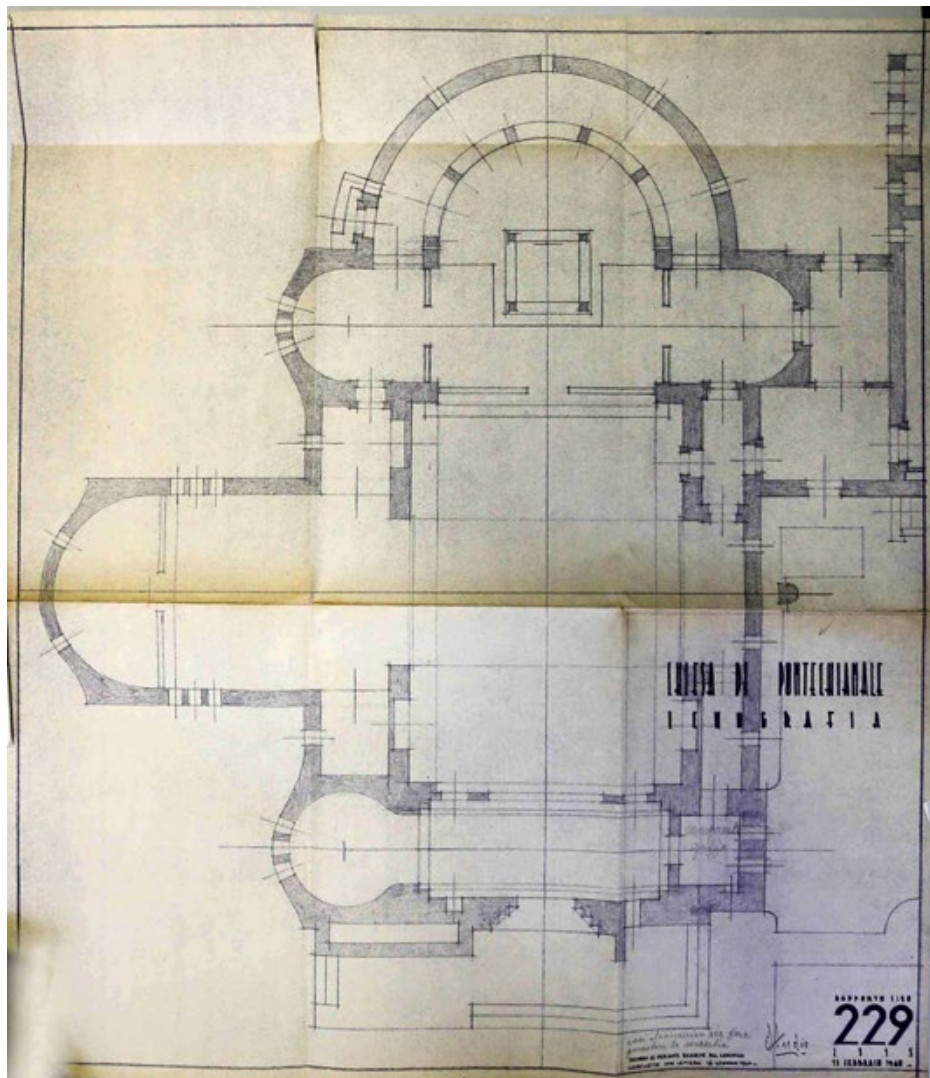


Figura 5. Progetto di Giuseppe Sacchi per la chiesa di Pontechianale. Pianta del progetto di 1940 (APS, Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10).

prima della sommersione del paese, negli anni Trenta si era edificata nell'antica borgata Chiesa una cappella invernale dedicata a santa Caterina, proprio per adattarsi alle esigenze dei parrocchiani, molto meno numerosi in inverno a causa dell'emigrazione stagionale per motivi di lavoro, che richiedevano uno spazio più piccolo e più facile da riscaldare. Nei documenti conservati nell'archivio parrocchiale di Sampeyre, la cartella inedita corrispondente alla Cappella Invernale ha in copertina la seguente scritta di mano dell'allora parroco di Pontechianale Chiaffredo Martino:

«Il lago era ancora ignoto.
Borgata Chiesa
Cappella Invernale 1933»⁷.

In tale cartella è contenuto l'elenco dei benefattori per la costruzione della nuova cappella, provenienti da Villaretto, Castello, la stessa Borgata Chiesa, come Rueitos, Maddalena, Genzanna, Cellette, ma anche di alcuni forestieri. Nel successivo carteggio che vedrà come risultato l'annessione della cappella invernale al volume della nuova chiesa, uno dei problemi trattati fu proprio l'indennizzo da corrispondere a questi benefattori come conseguenza della sommersione della allora ancora recentissima cappella invernale.

Fu il parroco, don Martino Chiaffredo, come da lui stesso attestato, il principale promotore di una profonda modificazione della pianta originale della chiesa progettata da Sacchi, che, oltre a cambiare le proporzioni originarie, si sviluppò su un nuovo asse nord-sud, come se fosse il risultato dell'incrocio di due chiese distinte: la principale e quella invernale. Uno dei motivi principali della modifica fu la necessità di realizzare la processione eucaristica la terza domenica del mese all'interno della chiesa, a causa delle condizioni climatiche della località montana.

Sin dall'inizio si trovano documenti in cui il parroco valutava la metratura dell'antica chiesa, l'antica cappella invernale e il primo progetto di Sacchi. Questi conti sono preceduti dalla dicitura «1° progetto che feci bocciare»: il parroco esaminava le spese per la «chiesa grande» la «chiesa invernale» ed il Battistero e indicava alla fine dei suoi calcoli: «Così verrà la nuova chiesa, dopo molto battaglia riuscire ad annullare questa misura e questo 1° progetto»⁸.

7. Archivio Parrocchiale di Sampeyre (APS), Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10.

8. A questi conti, fatti a mano, segue una lettera scritta dal parroco al Canonico Castelletto il 24 settembre 1938, in cui si indica: «Tra le tante cerimonie religiose che si debbono svolgere nella chiesa parrocchiale una principalmente assai sentita e che veramente ci tengono le popolazioni è la divozione della 3ª domenica del mese al Santissimo Sacramento. A questo riguardo ricordo che Monsignor Vescovo nella sua venuta a Ponte il 1º agosto fece presente all'ingegnere Audoli la circoscrizione libera della nuova chiesa per queste processioni delle terze domeniche, ma io sostengo l'idea ottima di

Si trova poi una lettera scritta a macchina diretta dal canonico Castelletto al Prevosto, senza data, in cui si fa riferimento alla *Relazione sopra la erigenda Chiesa parrocchiale* ed evidenzia la necessità di due aggiunte:

«la necessità di far posto sulla facciata ad una epigrafe per ricordare la costruzione della Nuova Chiesa e i dati storici del passato e del presente che vi si riferiscono, e scrivere altresì il voto che la chiesa sia munita di atrio esterno. Non vi avevo accennato prima perché il progetto in stile novecento-romanico non lo comporta: ma ripensando nella notte che quel primo progetto va completamente rifatto mi parve opportuno aggiungere anche questa domanda nella relazione. Volevo poi sopprimere la misura di m. 9-10 di larghezza e fissare il minimo di m. 10⁹ perché se hai da fare processioni interne con meno di 10 m. non è possibile la circolazione»¹⁰.

Risulta anche notevole la parte della lettera in cui indica:

«Ma mentre l'ottimo Vicario loda la Relazione non è neanche Lui un cuor di leone per aver il coraggio di accrescere le richieste alla Società miliardaria!! Ma sarà prudenza... Per me invece la prudenza sarebbe di domandare il massimo per la Casa di Dio. Queste cose ti scrivo IN CONFIDENZA¹¹ perché penso che più tu avrai coraggio¹² e più ti troverai contento alla fine. Se veramente sarai incaricato di trattare fatti un alleato nel Podestà Gerthoux a domandare: petite et accipietis¹³; la parola del Signore avrà il suo compimento.

Ricordati: bisogna farla grande la Chiesa. La Cappella del Tapparelli a DODICI m. di larghezza, e la popolazione del Tapparelli è appena di 220 persone. Nella mia Relazione ho fatto una nota dopo le firme dove in buona sostanza invito l'ingegnere-progettista a venire a Saluzzo a vedere la Croce Rossa e la Croce Bianca per ricavare un buon disegno di Chiesa. Io l'accompagnerò volentieri, e farò tutto il mio meglio a persuaderlo di farti una bella Chiesa, fornita anche di atrio esterno di cui abbiamo un magnifico saggio nella chiesa della Croce Bianca. Certo bisognerà

questa alpestre popolazione che tale manifestazioni per più motivi devono svolgersi entro la chiesa perché a questa altitudine fuori non si può: mi dicono i vecchi del paese che vi fu qualche parroco che fece la prova ma non si poté continuare per vari incomodi.

A conferma di questa mia idea desiderata anche dalla popolazione le invio una cartolina della nuova chiesa di Claviere che fu costruita anche per questa manifestazione di fede al Santissimo, così lunga oltre 29 metri compreso il presbitero e larga dieci metri una per noi basterebbe anche la larghezza di metri 8,20 centimetri così si potrebbe praticare questa divozione girando attorno alle due file di banchi come si fa in certe chiese con l'ombrello anziché col baldacchino.

Mi fu detto che l'architetto deve venire da Monsignor Vescovo, ebbene bisogna che Monsignor sostenga non la lunghezza ma la troppa strettezza della nuova chiesa per tante cerimonie religiose che si svolgono sul sacro recinto come sostenne già il 1^a agosto coll'ingegnere Audoli. Su questa costruzione la società non specula la spesa, no no: ma dobbiamo insistere e neppur si dica che ormai è tardi perché non è vero; la società non ci pensa ancora a costruirla», APS, Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10, lettera del 24 settembre 1938.

9. Su questa misura c'è un'annotazione: «esagerazione».

10. APS, Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10, lettera dal canonico Castelletto al Prevosto, s.d.

11. Stampatello nell'originale.

12. Sottolineato nell'originale.

13. Sottolineato nell'originale.



Figura 6. Chiesa di Pontechianale (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

cambiare lo stile e piegare dal romanico al classico con qualche linea barocca. Ma non mi persuado che il progettista abbia avuto molta preoccupazione stilistica.

Nella Relazione ho suggerito di installare il Battistero nella Cappella d'inverno. Penso sia una buona idea.

Per l'accesso degli uomini al Coro non ti pare opportuna una portina che vi dia l'ingresso dall'esterno? Senza più dividere la sacristia? La porticina potrai poi aprirla o lasciarla chiusa a tuo talento secondo le circostanze.

Non dimenticare la bussola della porta grande, voglio dire la doppia porta; in montagna è una necessità assoluta. Ho parlato in generale della dotazione, mobilio, e decorazione della Chiesa; ma tu sul posto a forza di domandare e di vigilare giorno per giorno potrai ottenere molto»¹⁴.

A questa, il parroco rispose con una lettera in data 12 dicembre 1938 indicando, tra le altre cose, che la bussola nella nuova chiesa poteva non essere necessaria, a seconda di come si chiudessero le porte. Segnalava anche che per i pochi battesimi invernali il parroco si "aggiustava" con diverse soluzioni e che quindi non era neanche necessario un battistero nella cappella d'inverno. In quanto alla porta per l'accesso degli uomini nel coro, indicava che bisognava anche collocarla in modo che non diventasse "la porta della canaglia" e che pertanto dovesse essere aperta a non meno di due metri sotto la balaustra. Riguardo alla larghezza della chiesa, segnalava che era bene che fosse 10 metri al massimo «e non tanti cornicioni e spigoli ecc. ecc. perché quasi i parroci devono far tutto loro e non sono in grado di salire le lunghe scale per togliere e spazzare la polvere»¹⁵.

Altre lettere fanno riferimento alla "lotta" per ottenere la lunghezza desiderata della chiesa come questa che segue datata posteriormente con una nota al piede come «i primi di febbraio di 1939»:

«Ricevuta la relazione della commissione diocesana per la costruzione di questa chiesa parrocchiale mi fui il dovere di consegnarla il 21 dicembre all'ufficio di Castello della società UIPEE e nei giorni 16 e 24 di questo mese di gennaio fui a ricevere la risposta del caso, ma le dico subito che trovai l'ingegnere Audoli direttore dei lavori a Castello molto tenace nel concedere la larghezza minima interna della nuova chiesa chiesta dalla relazione: egli da 7 salì a 8 e mezzo e non di più e quella volta si concluse nulla. Il 24 mi disse poche parole che aspettava il direttore (Balsamo?) e poi probabilmente mi avrebbero chiamato con loro in macchina e si andrebbe a ragionare a Saluzzo con Monsignor Vescovo; con il canonico Allemandi o Castelletto e terminò dicendomi; si era combinato una bella chiesina con una bella villina e questa con i muri di 50 centimetri di spessore, ma a questa altitudine è una vera assurdità. Se fossimo a Milano o a S. Mesuo basterebbe. Quindi ho pensato bene scrivere la presente affine di renderli informati e preparati

14. APS, Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10, lettera del 12 dicembre 1938.

15. *Ivi*, «Chiese modello sono quella di Prazzo, di Beinasco, di carattere locale tutte ma in modo speciale quella di Claviere in cui dalla navata centrale la vista domina e seduta in tutte le parti e servono perfettamente a quanto poco fa mi disse una donna; noi abbiamo bisogno di vedere se i nostri uomini, i nostri figli vengono cioè entrano e quando in chiesa. Il campanile sia vicino alla sacrestia, così mi disse anche il parroco di Claviere Don Bertola. Per l'inverno basterebbe un camerone sotto la chiesa grande come la cappella interna del collegio di Searnafigi perché altrimenti guasta la bellezza esterna della chiesa grande la quale non deve avere altra pendice che la sagrestia, perciò non avendo per ora altro a dire tralascio di noiarla, sarà per un'altra volta».



Figura 7. Portale della chiesa (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

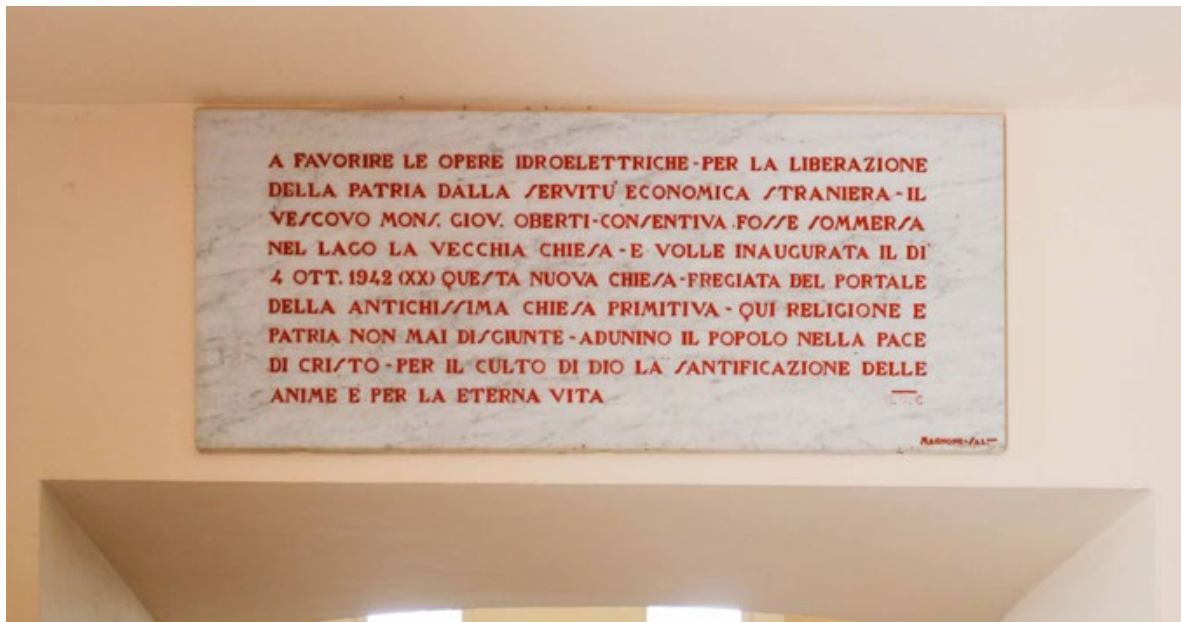


Figura 8. Chiesa di Pontechianale, iscrizione commemorativa del 4 ottobre 1942 (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

sull'argomento da trattare perché una villina di 9 metri appena (compreso l'atrio) di lunghezza non basta, no, non basta, per 7 appena di larghezza. L'attuale casa canonica civile, che è già una delle più piccole della valle in lunghezza interna misura 16 metri di lunghezza compreso l'atrio e 9 metri di larghezza. Il rustico stalla e fienile 8 per 6. La ditta Chapel Pietro e fratelli muratori di questo comune molto quotati per il lavori dei privati e fabbricati militari (caserme) mi disse che i muri delle abitazioni quassù al primo piano vanno di 70 e al secondo piano di 60 centimetri e non di meno, ed io ne sono alla prova per un muro della chiesa invernale di 55 centimetri che bagna riga per il freddo lungo e rigido e il caldo della stufa. Dunque la società non dovrebbe fare tanta differenza e il peggio con i vani di appena 9 metri quadrati in cui non ci sta un letto con guardaroba, tavolino, due sedie, comodino, stufa, ecc.

Impiegati secondari mi dissero che bisogna insistere e non cedere perché la società in tutto e con tutti da meno che può (come fanno tante le società). Così vediamo che fa negli espropri, i meno tenaci cedono e la società risparmia 5 a 10 mila, i tenaci proprietari invece li pigliano.

Non mi dilungo di più ma Lei sa che tutte le case canoniche debbono essere più ampie delle villine»¹⁶.

16. APS, Pontechianale, Parrocchia di San Pietro in Vincoli, b. 10, lettera datata ai primi di febbraio 1939.

Per quanto riguarda il piano regolatore, realizzato anche da Sacchi, si deve evidenziare che il progettista cercò di replicare nel nuovo paese la relazione delle abitazioni con la chiesa a “mezza costa” con le case situate nei punti più alti intorno ad essa.

La nuova chiesa, molto modificata rispetto al progetto iniziale, che l'autore principale non vide finita per la sua prematura scomparsa nel febbraio dello stesso anno, fu inaugurata nell'ottobre del 1942 (figg. 6-10). Sul «Notiziario di Saluzzo» è riportata la notizia dell'inaugurazione:

«Ci è grato ora ricordare come la Società stessa assuntrice dei lavori abbia portato presto a compimento il vivo desiderio di questi valligiani, che si attendevano la nuova chiesa, il nuovo cimitero, le nuove abitazioni, che sono sorte nella centrale frazione Maddalena. La antica frazione “Chiesa”, di cui ancora si possono vedere i ruderi, vantava un edificio il cui portale era dichiarato monumento nazionale e che pare fosse stato costruito e lavorato in pietra fin dal 1460. [...] La nuova chiesa, invece, dedicata a S. Pietro in Vincoli, ha cominciato a funzionare da domenica 4 corrente, festa di San Francesco d'Assisi, Patrono d'Italia, giorno in cui è stata benedetta dal Vicario generale Canonico Giovanni Allemandi di Saluzzo, inviato in rappresentanza del Vescovo mons. Oberti.

[...] Ditta costruttrice che aveva fatto apporre una lapide all'ingresso con la scritta “a favore le opere idroelettriche per la liberazione della Patria dalla servitù economica straniera il Vescovo mons. Giovanni Oberti consentiva fosse sommersa la vecchia chiesa e volle inaugurata il di 4 ottobre 1942, anno XX questa nuova chiesa fregiata del portale della antichissima chiesa primitiva. Qui religione e Patria, non mai disgiunte, radunino il popolo nella pace di Cristo per il culto di Dio, la santificazione delle anime e per la eterna vita” che come si indicava nella notizia era stata dettata dal canonico Castelletto.

È da segnalare l'amoroso impegno della popolazione che, soddisfatta dell'attesa realizzazione della nuova bellissima chiesa che per stile è perfettamente intonata alla località alpestre e presenta pure un interno arioso, capace e di ottimo effetto estetico, con altari di finissimo marmo e quadri riuscitissimo del pittore M. Gilardi, ha voluto offrire al vecchio ed appassionato parroco, don Chiaffredo Martino, un ricco baldacchino ed un non meno pregevole piviale, quale contributo dei bravi montanari alla loro chiesa.

L'edificio, come abbiamo detto, si presenta al di fuori con un'estetica del tutto alpina. Entrando, una magnifica vetrata separa la chiesa da un atrio dov'è il fonte battesimale sul quale è stato dipinto il battesimo di Gesù nel Giordano. La chiesa ha, poi, un reparto, a sinistra entrando, di proporzioni minori che viene chiamata sul posto la cosiddetta “chiesa d'inverno”. Si tratta di un'ala dell'edificio adattata in modo da poter accogliere tutti i fedeli di Pontechianale in un ambito di capacità minore e in tale chiesa è costruita una stufa di cemento, che assicurerà il necessario calore durante le funzioni nel rigido periodo iemale.

Piena di luci e di vita, ampia di respiro e di proporzioni con due lampadari laterali, un altare maggiore contornato da un colonnato in legno in forma di baldacchino a guardia del Tabernacolo, quasi come un'Arca Santa, la nuova Chiesa di Pontechianale ha indubbiamente raggiunto a oltre 1600 metri di altitudine quei motivi di moderna e razionale architettura alpestre, che non ha nulla da invidiare a tante realizzazioni dei centri urbani»¹⁷.

17. G.M., 1942.



Figura 9. Chiesa di Pontechianale, interno (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

Conclusioni

Ciò che interessa particolarmente dello studio di questo caso è, come anticipato, l'utilizzo del portale come elemento fondante della nuova costruzione anche se siccome abbiamo visto la popolazione, il cui portavoce sarebbe stato il parroco, era preoccupata piuttosto per la possibilità di mantenere i riti che fino a quel momento si compivano nell'antica chiesa. Il progetto lavora sulla figura retorica della sineddoche, ma anche sulla scelta della parte, cioè del portale, con tutta la simbolicità cui esso rimanda. Il recupero del portale della chiesa di San Pietro in Vincoli di Pontechianale non si tratta di un caso isolato, bensì potremmo studiarlo in linea con quanto accaduto in altri paesi sommersi in cui le amministrazioni o direttamente gli abitanti hanno "salvato" portali di chiese come per esempio il caso del tempio romanico di San Miguel di Jánovas nei Pirinei aragonesi (Spagna) dove dopo i polemici espropri per la costruzione di un invaso sul fiume Ara (mai realizzato) il portale fu smontato e traslato nei primi anni sessanta alla vicina località di Fiscal dove oggi si conserva, isolato, di fianco alla chiesa parrocchiale¹⁸ Altro caso è quello della chiesa dedicata a Sant'Eugenia in Cenera di Zalima (Palencia, Spagna), recuperato prima della sommersione del paese per la costruzione dell'invaso di Aguilar nel 1963 e ricollocato dopo il restauro del 1966-1972 nel castello di Monzón de Campos, destinato a convertirsi in un *Parador Turístico*¹⁹.

Il portale delle chiese, durante il medioevo fu normalmente un elemento con una grande ricchezza figurativa dovuto alla sua funzione di primo filtro tra il suolo sacro e l'esterno ma anche di primo elemento di comunicazione col popolo. Pertanto non risulta strano che, così come nel caso di Pontechianale fosse l'elemento più pregiato della costruzione, sia per il suo valore artistico, sia, soprattutto per il suo alto valore simbolico, come ingresso al tempio.

Il recupero di un elemento della chiesa, che poi viene montato su una nuova costruzione di fattura moderna, apre a una nuova concezione del fenomeno, lungamente apparso durante il medioevo,

18. MENJÓN 2006.

19. I restauri compiuti durante il periodo franchista in Spagna (1939-1975), tra cui quelli destinati a convertire edifici dichiarati come Monumenti Nazionali in strutture di uso turistico, sono stati ampiamente analizzati attraverso tre progetti di ricerca *Los Arquitectos Restauradores en la España del Franquismo. De la continuidad de la Ley de 1933 a la recepción de la teoría europea*, rif. HAR2015-68109-P, finanziato dal Ministerio Economía y Competitividad y el Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER) de la Comisión Europea, che continua i progetti *Restauración y reconstrucción monumental en España (1938-1958). Las Direcciones Generales de Bellas Artes y de Regiones Devastadas*, rif. HUM2007-62699, y *Restauración monumental y desarrollismo en España 1959-1975*, rif. HAR2011-23918, finanziati dai Fondo FEDER e dai Ministerio di Ciencia e Innovación, y de Economía y Competitividad rispettivamente le cui pubblicazioni scientifiche si possono consultare attraverso la pagina web: <https://restauracionyreconstruccion.wordpress.com> (ultimo accesso 27 agosto 2019).

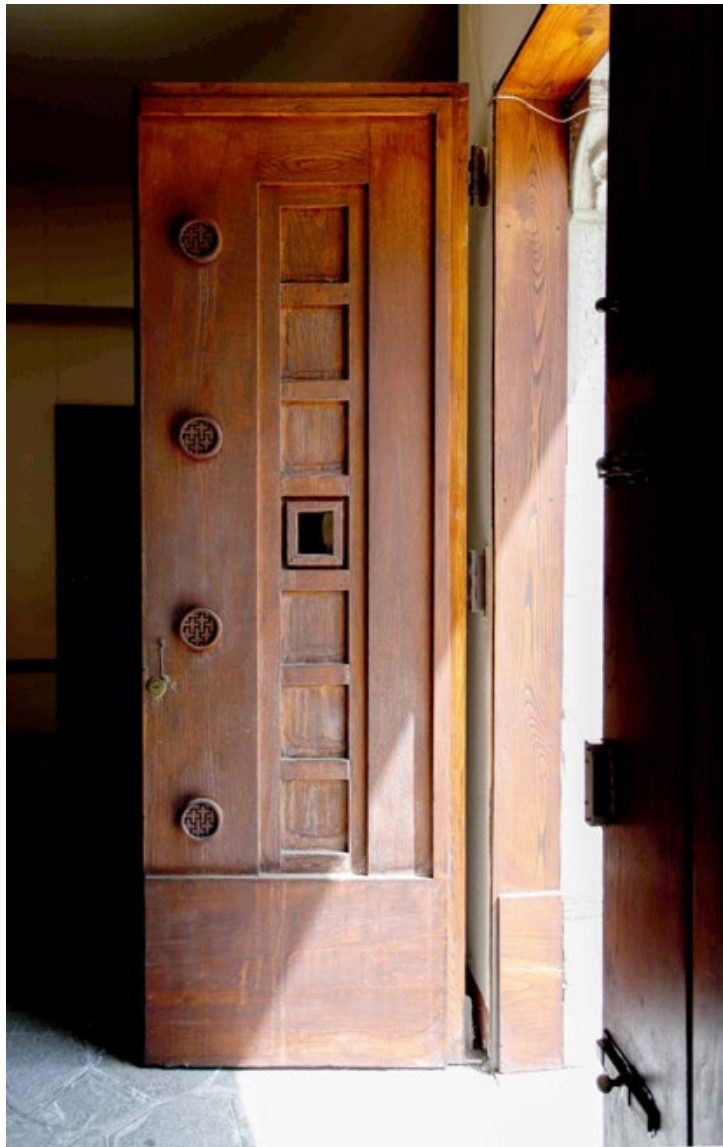


Figura 10. Chiesa di Pontechianale, particolare della porta (foto I. Ruiz Bazán, 2018).

del reimpiego degli elementi architettonici. Questo fenomeno è stato ampiamente studiato sotto ipotesi ideologiche e pragmatiche. Nell'antichità, ma anche in tempi più recenti, il riuso di elementi architettonici tratti dai monumenti di imperi o dinastie precedenti aveva il valore ideologico di trionfo, di spoglio dei nemici vinti, o di riappropriazione del passato; dal punto di vista pragmatico, invece, si applicava il concetto utilitaristico del semplice riutilizzo di materiali già pronti. Così è anche nel caso specifico. Il reimpiego di elementi nei nuovi paesi si nutre di entrambe le valenze, che però mutano di senso: da una parte il senso ideologico di diventare un sopravvivate, un testimone di ciò che era, costituirsi in memoria; dall'altra il senso pragmatico di utilizzarlo per rievocare, attraverso un pezzo, l'intero di cui faceva parte, che non esiste nè esisterà più. Questi elementi distaccati, estratti dal corpo dell'edificio diventano una rappresentazione del tutto, oramai scomparso, ma contemporaneamente da questi elementi "salvati" si ricostruisce una nuova identità che, non scordandosi delle sue origini, dà il via ad un nuovo capitolo nella storia del paese.

Leggendo l'introduzione al volume *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione e uso*²⁰ ci sarebbe da domandarsi, come giustamente accennano gli autori, che, sebbene la riutilizzazione salvi l'oggetto dall'oblio, c'è anche il rischio che esso perda valore. Ma queste metamorfosi sono in realtà la "salvezza" dell'edificio scomparso. Nel modo in cui sono rimasti, ricollocati in una nuova architettura, questi resti conservano ancora il ricordo del monumento originale, che leggiamo come un ricordo, persino con una funzione commemorativa: custodiscono un frammento, diventano una reliquia.

Semberebbe pertanto che siano queste "reliquie", questi elementi reimpiegati, ad avere un importante valore per la memoria dei paesi scomparsi e soprattutto, per la loro rifondazione. Ma, lo studio approfondito di questo caso, così come il riferimento agli altri casi spagnoli, apre anche una riflessione sulla concentrazione di valori che viene data a questi elementi materiali, specialmente dalle autorità e dai diversi enti incaricati alla tutela dei monumenti che, come abbiamo appuntato nel caso spagnolo di Cenera di Zalima, ne fanno un uso quasi "decorativo" o in alcuni casi estremi li salvano dalla sommersione senza sapere poi cosa farsene²¹. Analizzando approfonditamente il processo della ricostruzione della chiesa di Pontechianale sembrerebbe invece che gli abitanti, nella voce del loro parroco, dessero più importanza al mantenere la possibilità di realizzare i loro riti e, come accennato sul piano regolatore, anche a mantenere le relazioni spaziali con la chiesa (verso la

20. BERNAD, BERNARDI, ESPOSITO 2009, p. 14.

21. Possiamo citare, tra altri il caso della chiesa di San Juan Bautista in Villanueva del Río, smontata nel 1964, anche per la costruzione del bacino di Aguilar, e conservata in un magazzino durante dieci anni, finché si è deciso di rimontarla in mezzo di un parco urbano di Palencia, a 120 km di distanza della sua posizione originale.

quale si scendeva per andare a messa e nel ricostruito paese si continua a scendere seguendo un piano regolatore attento alla ricostruzione di questo chema funzionale) oltre che a conservare i loro riti e le loro abitudini al di là dei riferimenti materiali.

Occorre per tanto indicare che nel caso dell'abbandono forzato di un paese, nei casi di sommersioni di cui ci stiamo occupando, mantenere sia i riferimenti materiali che la possibilità di continuare a celebrare i riti e conservare le relazioni spaziali tra i diversi luoghi di dimora, lavoro e fede, diventa un elemento chiave per la ricostruzione e che per tanto le strategie progettuali di ricostruzione non debbano riferirsi soltanto alla "salvezza" degli elementi materiali delle architetture bensì a capire profondamente come queste si relazionavano tra di esse e configuravano la vita dell'antico paese.

Bibliografia

- BERNAD, BERNARDI, ESPOSITO 2009 - J.F. BERNAD, P. BERNARDI, D. ESPOSITO (a cura di), *Il reimpiego in architettura: recupero, trasformazione e uso*, École française de Rome, Roma 2009.
- BEVILACQUA 2002 - P. BEVILACQUA, *L'osso*, in «Rivista Meridiana», 2002, 44, pp. 7-13.
- CAMANNI 2002 - E. CAMANNI, *La nuova vita delle Alpi*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2002.
- DE LACHENAL 1995 - L. DE LACHENAL, *Spolia. Uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Longanesi, Milano 1995.
- DE MATTEIS 2011 - G. DE MATTEIS, *Montanari per scelta: indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano 2011.
- G.M. 1942 - G.M., *Realizzazioni in tempo di guerra. La benedizione della nuova chiesa nell'alpestre comune di Pontechianale*, in «Notiziario della Provincia», 9 ottobre 1942, p. 4.
- GARCÍA CUETOS 2014 - M.P. GARCÍA CUETOS, *Desmontes, traslados y reconstrucciones de monumentos. Soluciones "excepcionales" y su aplicación metodológica en la restauración del siglo XX en España*, in J. DELGADO RODRIGUES (a cura di), *De Viollet-le-Duc à carta de Veneza*, Atti del Congresso (Lisbona, 20-21 novembre 2014), Artis, Lisbona 2014, pp. 551-557.
- GIORDANO, DELFINO 2009 - E. GIORDANO, L. DELFINO, *Altrove. La montagna dell'identità e dell'alterità*, Priuli & Verlucca Editori, Torino 2009.
- INFOSSI 2010 - P. INFOSSI, *La vallata sommersa. Testimonianze ed immagini della frazione Chiesa di Pontechianale*, Museo del Mobile dell'Alta Valle Varaita e della tradizione culturale alpina di Castelponte, Castelponte 2010.
- MENJÓN, 2006 - M. MENJÓN, *Jánovas. Víctimas de un pantano de papel*, Editorial Pirineo, Huesca 2006.
- OCELLI 2018 - C.L.M. OCELLI, *Rifondazioni: invenzione delle identità e traslazione delle memorie. I paesi sommersi per la realizzazione di bacini idrici*, in A.M. OTERI, G. SCAMARDÌ (a cura di), *Un paese ci vuole. Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento. Book of abstracts*, Convegno Internazionale (Reggio Calabria, 7-9 novembre 2018), Università Mediterranea di Reggio Calabria, Reggio Calabria 2018, pp. 44-45.
- REVELLI 2013 - N. REVELLI, *Il popolo che manca*, Giulio Einaudi Editore Torino 2013.
- SACCHI 1938a - G. SACCHI, *Costruzioni e Disegni*, Autoedizione, Milano, 1938.
- SACCHI 1938b - G. SACCHI, *L'iconografia: i metodi di studio delle piante degli edifici nella teoria dell'architettura dall'era classica al Rinascimento all'era moderna*, Salto Editoriale, Milano, 1938.
- SETTIS 1984 - S. SETTIS, *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, 1, *L'uso dei classici*, Einaudi Editore, Milano 1984.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Some Abandoned Small Towns and their Return to Life with Art

Rosario Scaduto (Università degli Studi di Palermo)

In the second half of Twentieth century in Italy there were numerous abandoned urban centers, due, for example, to emigration, hydrogeological instability, and seismic events. In particular in western Sicily, the earthquake that struck the Belice Valley in 1968, a vast area located between the provinces of Agrigento, Palermo and Trapani, was the cause of numerous losses of human life and significant damage to the countries affected by the earthquake. The most serious damage was recorded in the towns of Gibellina, Montevago, Salaparuta and Poggioreale and therefore it was decided to abandon them and rebuild them in other and even distant sites. The ancient town of Poggioreale is in part still existing and is however abandoned. Therefore, in the essay some suitable interventions of architectural restoration and insertions of works of art are hypothesized in order to make it usable and make it revive. It is hoped that what remains of the abandoned, preserved and recovered countries, even with the addition of new works of art, can acquire a new life, indeed continue their life, but with a different perspective.



ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISBN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR300



Paesi abbandonati e il ritorno alla vita con l'arte

Rosario Scaduto

In Italia, nella seconda metà del Novecento, numerosi furono i centri abbandonati a causa, ad esempio, dell'emigrazione, dei dissesti idrogeologici e degli eventi sismici. In particolare nella Sicilia occidentale, il terremoto che colpì la Valle del Belice, una vasta area posta fra la provincia di Agrigento, Palermo e Trapani, nella notte tra il 14 e il 15 gennaio del 1968, fu causa di numerose perdite di vite umane e danni ai paesi interessati dal sisma. Fra questi 14 subirono notevoli danni, con quelli più gravi verificatisi nei paesi di Gibellina, Montevago, Salaparuta e Poggioreale, e guasti minori furono invece rilevati nei comuni di Menfi, Partanna, Salemi, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita Belice, Santa Ninfa, Vita, Calatafimi, Camporeale e Contessa Entellina¹. Man mano che passarono i giorni ci si accorse che i danni erano molto di più di quelli immaginati in un primo momento. Di fatto, dal Dopoguerra, fu la più grande tragedia che colpì l'Italia, non preparata e senza idonei strumenti per affrontare questa sciagura. Nei 14 comuni già indicati prima furono organizzate delle tendopoli, inadatte sotto tutti i punti di vista, poi le baraccopoli con le case e i servizi realizzati con fogli di lamiera, fredde d'inverno e calde d'estate: insomma invivibili e dove al dramma già vissuto si aggiunse il dramma vissuto quotidianamente.

Il terremoto del 1968 mostrò all'Italia le condizioni di arretratezza e povertà del Belice. Povertà visibile nei sistemi costruttivi delle case che non avevano retto alle scosse, di straordinaria potenza

1. Il numero delle vittime fu di 381 persone, i feriti più di mille. Le persone rimaste senza casa ammontarono a 100.000.

pari a magnitudo 6.4; e nel sottosviluppo delle attività economiche, fundamentalmente legate all'agricoltura, di fatto immutata da secoli e scarsamente produttiva. «L'impatto emotivo fu altissimo ed ebbe vasto eco sulla stampa. Ma le istituzioni pubbliche si trovarono impreparate ad affrontare l'emergenza; si mossero più lentamente e disordinatamente del notevole numero di volontari venuti a soccorrere, in varie forme, le popolazioni colpite»². Immediatamente si pose la questione che alla rinascita dei paesi danneggiati doveva essere accompagnato uno sviluppo sociale ed economico. Il Governo, infatti a poco più di due mesi dal terremoto, emanò la legge n. 241/1968 relativa agli «interventi e provvidenze per la ricostruzione e per la ripresa economica dei comuni della Sicilia colpiti dai terremoti del gennaio 1968»³. La legge richiamata indicava nel Ministero dei Lavori pubblici l'ente incaricato per la ricostruzione e metteva a totale carico dello Stato gli oneri derivanti. In sintesi le opere sia di ricostruzione e di ripristino del patrimonio immobiliare abitativo, commerciale e artigiano, le opere di urbanizzazione, gli edifici per il culto, i servizi in generale (scuole, piazze, parchi e giardini) e i restauri degli «edifici di interesse artistico e storico», erano a carico dello Stato che ricorse all' I.S.E.S. «Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale, cui dopo si aggiunse l'«Ispettorato generale per le zone colpite dai terremoti del gennaio 1968», con sede a Palermo, in raccordo con le Amministrazioni comunali interessate. Sempre la legge 241/1968 stabilì che allo Stato competevano le spese occorrenti per gli studi, per i rilievi e i progetti necessari, per il consolidamento degli abitati, per gli espropri e per il trasferimento in altri luoghi dei centri ritenuti non idonei per il ripristino, e di conseguenza per il mantenimento della popolazione. Ai provvedimenti per la ricostruzione delle abitazioni si aggiunsero i provvedimenti a favore della ripresa sociale ed economica. Di fatto, il terremoto accentuò i problemi e fu causa di un ulteriore e sollecitato spopolamento, dovuto sostanzialmente anche alla mancata e lenta attuazione della ricostruzione e delle iniziative intraprese per lo sviluppo economico. Per i paesi di Gibellina, Montevago, Salaparuta e Poggioreale fu decretato lo spostamento e la ricostruzione in altri siti, e pertanto furono abbandonati.

Nonostante che ai progettisti fosse stato raccomandato di prestare attenzione alle specificità dei territori, lo smisurato desiderio di modernità produsse «una sorta di commistione tra una *città giardino* e *quartiere operaio degli anni Venti*, in assenza di una qualche struttura metropolitana – con servizi o industrie – che ne giustificassero l'adozione»⁴, privando invece quei centri del consolidato rapporto sociale che un tempo esisteva nelle strade, nei cortili e nelle piazze dei centri antichi. In

2. APRILE 2009, p. 221.

3. La Legge n. 241 del 18.3.1968 convertiva e modificava il Decreto Legge n. 79 del 27.2.1968, di pari oggetto.

4. APRILE 2009, p. 223.

generale invece, nei nuovi centri, e nelle addizioni dei centri non delocalizzati si assistette a interventi realizzati con materiali scadenti e sistemi edilizi superati «prive pertanto nella loro totalità dei più elementari requisiti di sicurezza e stabilità»⁵. E ancora, molti comuni subirono pianificazioni sbagliate nei principi e nelle loro realizzazioni, architetture per i servizi non degne di tale classificazione ed estranee in tutto e per tutto alla collettività⁶. Da un lato i vecchi abitati abbandonati al degrado assoluto, e offesi ancora una volta dall'ingiuria degli eventi naturali e poi dell'incurezza degli uomini, dall'altro le nuove città e quartieri sovradimensionati ed estranianti, più propensi ad appagare desideri dei progettisti, che a rispondere alle reali esigenze e a risolvere i problemi creatisi. Come accennato per quattro centri fu deciso la delocalizzazione, e in particolare nel caso di Gibellina lo spostamento fu attuato addirittura a venti chilometri di distanza dall'antico centro. Per la nuova Gibellina, come per gli altri centri colpiti dal sisma furono «chiamati i più famosi architetti italiani come progettisti, urbanisti e consulenti. Questi, nella duplicazione dei centri abitati colpiti dal sisma, furono spesso portati a trascurare i fattori climatici, le esposizioni, gli orientamenti e soprattutto i bisogni di quella popolazione che si era saputo costruire le case e la città in maniera autonoma, seguendo i suggerimenti che la natura e l'ambiente quotidianamente consigliavano»⁷.

L'esperienza di Gibellina antica, nuova e il Grande Cretto

Gibellina fu uno dei centri delocalizzati. Il vecchio centro fu abbandonato e il nuovo costruito in un distante territorio, che nulla ricordava e significava per i disorientati abitanti. Essi, come quelli degli altri centri trasferiti, passarono da una dimensione raccolta di paese, a città smisurate negli assi viari, con mancanza di servizi, e con i soli edifici per il culto cattolico, che rappresentano gli edifici pubblici più velocemente completati e come sempre sovradimensionati⁸. Come ha ricordato Andrea Sciascia, confrontando il vecchio tessuto urbano con il nuovo delle due Gibellina «la differenza che è possibile riscontrare è quella stessa distanza che vi è nel paragonare il nucleo antico di una città con la sua periferia più recente. Alla stratificazione storica e sociale, dove architetture e spazio urbano formano una unità inscindibile, corrisponde in periferia, come a Gibellina nuova, uno spazio fratturato,

5. CARISI 2008, p. 33.

6. In generale, ad e. vedi: LA MONICA 1981 e NOBILE, SUTERA 2012.

7. INFRANCA 1992, pp. 26-27.

8. Le nuove chiese scarsamente evocavano architetture concilianti, al contrario il più delle volte accentuavano la separazione con la collettività, che in essa doveva invece raccogliersi.



Figura 1. Grande Cretto di Gibellina (Trapani) e rovine del vecchio paese (foto F. Lo Presti, 2015).

impreciso e indeterminato, dove architettura e città restano separati»⁹ (figg. 1-3). Ludovico Corrao, sindaco di Gibellina, intuì che l'arte poteva far dialogare l'architettura e gli spazi urbani, colmando la distanza creatasi nella nuova città. Per tale obiettivo invitò artisti quali, ad esempio, Piero Consagra, Mimmo Paladino e Alberto Burri. Quest'ultimo, visitando, nel 1981, con Corrao la nuova Gibellina non provò emozioni (come, nonostante tutto, continua a non trasmetterle a molti), e volle invece essere condotto nell'antico centro distrutto. Burri fra le rovine di Gibellina invece si commosse e pertanto preferì «lavorare sulle macerie a cielo aperto della vecchia città piuttosto che donare un suo contributo per la ricostruzione di quella nuova. Di lì l'idea del *Grande Cretto di Gibellina*: una enorme gettata di cemento bianco che, incorporando le macerie del terremoto, avrebbe dovuto ricoprire la planimetria della città distrutta dal sisma»¹⁰. Il Grande Cretto di Burri¹¹, con l'attuale superficie di 86.000,0 metri¹²,

9. SCIASCIA 2012, p. 144.

10. RECALCATI 2018, p. 9.

11. L'opera rimanda ai *Cretti*, lavori sviluppati da Burri, dagli anni sessanta del Ventesimo secolo, e costituite da collanti acrovinilici e da altri materiali utilizzati come argille, caolino e bianco di zinco.

12. Il *Grande Cretto* è formato da blocchi informi di cemento bianco che incorporano i materiali provenienti dai crolli. I blocchi posseggono un'altezza pari a 1,50 m. L'opera, per i primi 66.000 mq fu realizzata tra il 1985 e il 1989, mentre i restanti 20.000,0 mq furono completati nel 2015. Sul completamento del *Grande Cretto di Gibellina* vedi: CORÀ 2016.

rappresenta la più estesa *land art* esistente al mondo¹³. L'idea del maestro di Città di Castello fu quella di coprire i ruderi del paese distrutto, mantenendo però l'impianto urbanistico, con una colata di cemento bianco, a rappresentare un immenso sudario sull'evento luttuoso. Tuttavia, i pareri sul *Grande Cretto di Gibellina*, ancora oggi, non sono concordi. Emanuele Svezia¹⁴, ad esempio, ci presenta il punto di vista degli abitanti del centro distrutto: «fra le immagini che restano impresse nella memoria [...] vi sono le lacrime di un sopravvissuto che, tornando in prossimità dell'area in cui ricadeva la casa della sua famiglia, rimpiange i ruderi e critica aspramente il progetto di Burri»¹⁵. Stessa rabbia provata da un mio amico, nato a Gibellina antica, che ha visto la sua casa inglobata dalla colata di calcestruzzo, non aderente al piano di sedime della sua abitazione; casa che lo stesso non riesce più ad individuare, subendo così un'offesa che lo priva, per il resto della sua vita, di posare il suo sguardo sui resti del luogo dove per la prima volta ha avuto la consapevolezza di sé¹⁶. Ultimamente Massimo Recalcati ci ha ricordato che se

«il dolore, come la morte, è senza immagine, senza suono e senza nome, la pratica dell'arte sorge come un possibile lavoro intorno al suo carattere inesprimibile. È questa certamente la lezione di Burri con il Grande Cretto di Gibellina, ma è questa altresì la lezione di tutta la grande arte: l'aspirazione alla forma sorge sempre da un confronto serrato con l'informe»¹⁷.

Quindi l'opera di Burri non può che essere opera astratta, altro rispetto al contingente, ma opera che evoca e suggerisce. Di fatto il Cretto possiede un'indiscutibile forza evocatrice, e camminare fra le sue crepe è fortemente emozionante. Il Cretto dunque rappresenta «la ferita della morte che diviene poesia; è una trasfigurazione, una sorta di resurrezione non dei morti ma della vita stessa dalla morte perché la morte non stata l'ultima parola sulla vita. La cicatrice che commemora il dramma facendo di questa commemorazione parte integrante del corpo, dà luogo a nuovo evento, quella dell'opera»¹⁸. Il Grande Cretto di Burri, nella sua dimensione completa raggiunta solamente nel 2015, è un'opera di altissimo valore emotivo, quale immensa opera d'arte stesa su un lembo del territorio segnato per

13. CANGELOSI 2013, pp. 118-124.

14. Vedi *Earthquake 68. Gente di Gibellina*, documentario curato nel 2008 da Emanuele Svezia e prodotto da Sottotraccia-Gruppo informale, "Gioventù-Istituzione e Cultura", a cura della Commissione Europea e del Comune di Gibellina.

15. SCIASCIA 2012, pp. 154-155.

16. L'articolo di MADERNA 2015 contiene alcuni commenti, fra i quali uno del 9.9.2016: «Burri non ha mantenuto affatto l'impianto urbanistico originario del paese, ha stravolto tutto cancellando ogni forma e ricordo del passato».

17. RECALCATI 2018, p. 12.

18. *Ivi*, p. 35.



Figura 2. Grande Cretto di Gibellina (Trapani), si nota la parte realizzata tra il 1985-'89 e il 2015 (foto F. Lo Presti, 2016).

Figura 3. Grande Cretto di Gibellina (Trapani), particolare
(foto F. Lo Presti, 2016).





Figura 4. Grande Cretto di Gibellina (Trapani), anziano del vecchio paese che appoggia una mano sul cretto, quasi a volere accarezzare i resti della sua casa, che però non riesce ad individuare (foto F. Lo Presti, 2015).



Figura 5. Grande Cretto di Gibellina (Trapani), parte completata nel 2015 (foto F. Lo Presti, 2016).

sempre dalle cicatrici del terremoto, che testimonia fortemente la tragedia, ma si afferma come essa stessa nuova forma di vita¹⁹.

Il caso di Poggioreale antico

Poggioreale antico

«fondato nel 1642 dal marchese di Gibellina, Francesco Morso Platamone, [...] nel 1741 passava quindi alla famiglia Naselli [] La conformazione urbanistica di Poggioreale vedeva inverarsi nelle croci di strade ad angolo retto e quasi sempre aperte ai 4 punti cardinali, i principi 'illuminanti' della progettazione della città dell'epoca. L'asse principale -il corso Umberto I- largo e rettilineo, lungo il cui percorso si allineava l'edilizia civile più qualificata, sfociava, ad una delle estremità, nella larga piazza rettangolare dominata dal prospettico fondale della Chiesa Madre che si ergeva scenograficamente al di sopra di un'alta scalinata»²⁰.

Invece il disegno del nuovo Poggioreale, costruito a circa 4,0 chilometri dal vecchio, è incentrato su tre grossi nuclei di forma circolare che determinano barre di abitazioni di forma ripetitiva, cui sono tangenti gli assi delle attrezzature pubbliche²¹. Poggioreale antico è stata abbandonato e solamente da pochi anni sono stati effettuati dei lavori di messa in sicurezza di alcune rovine, mentre l'unico edificio dove sono già stati effettuati invasivi lavori di consolidamento è il settecentesco palazzo Agosta. Di fatto l'intero centro è transennato e interdetto alla visita, consentita solamente con speciali permessi, per particolari eventi e sempre accompagnati.

Dopo anni di abbandono, nel 2012 sono state redatte le Linee Guida per Poggioreale comprendenti «il recupero della bellezza e rivitalizzazione del paese vecchio»²². Le Linee Guida di Poggioreale prevedono la suddivisione dell'abitato antico in tre zone: «A) Zona a conservazione e recupero integrale B) zona a trasformazione controllata C) Parco a rudere»²³. Le prime zone sono quelle che costituiscono

19. Non si può non ricordare che oltre al recente completamento dell'opera di Burri, e al restauro (2015) della prima parte della stessa, a pochi metri di distanza, minime sono le opere di messa in sicurezza e manutenzione dei resti delle rovine di Gibellina antica.

20. PRESCIA 1992, p. 45.

21. *Ibidem*. La chiesa del Santo Patrono è stata progettata da F. Purini; il palazzo di città e la piazza antistante il centro civico culturale è invece opera di P. Portoghesi.

22. Il Comune di Poggioreale ha dato incarico di redigere le Linee Guida (mai entrate in vigore) allo studio italiano Oriano Associati Architetti.

23. ORIANO DI DIO, DI CLEMENTE 2012, p. 5.



Figura 6. Ruedi di Poggioreale (Trapani) (foto da drone G. Verde, gennaio 2005).



Figure 7-8. Ruleri di Poggioreale (Trapani), prospetto orientale e sezione trasversale di palazzo Agosta (disegni di F. Coco, 2018).

la parte centrale del paese, e per essa si prevede una «integrale conservazione architettonica, mediante il recupero rigoroso dei caratteri architettonici, tipologici e costruttivi»²⁴. Gli edifici ricadenti in questa area sono edifici che hanno subito danni seri dal terremoto e dall'incuria, ma mantengono le loro caratteristiche, e resti di edifici per lo più presenti allo stato di rudere e pertanto puntellati. Nell'area sono vietate le trasformazioni urbanistiche-edilizie, con la modifica delle volumetrie, mentre è consentito l'impiego di tecniche costruttive e materiali tradizionali. Infatti è prevista «la conservazione dei manufatti, il loro recupero o la loro fedele ricostruzione al fine di salvaguardare la capacità evocativa». Per gli edifici danneggiati e i ruderi con «valore storico-artistico» e per quelli invece privi di «valore storico-artistico», ricadenti in questa area sono indicati interventi che vanno dalla conservazione, al recupero e alla ricostruzione²⁵, dunque operazioni culturalmente legittime e l'esatto loro contrario! Le aree invece indicate «B) Zone a trasformazione controllate» costituiscono la parte posta a nord rispetto alla prima designata, distinta dai resti dell'edilizia residenziale più minuta, con «caratteristiche costruttive in generale di minor pregio e uno stato di maggiore degrado»²⁶. Questi interventi interessano gli edifici degradati e gli edifici a rudere «con evidente valore artistico» o privi di questi requisiti, e ancora i sedimi senza traccia dei fabbricati²⁷. Pertanto in queste aree gli interventi possono anche essere non totalmente conformi alle preesistenze, mediante azioni di recupero più libere da indicazioni conservative. Le aree «C) Zone parco a rudere» infine si estendono nella direzione sud dell'abitato. Questa è la parte più danneggiata di Poggioreale perché è l'area dove notevoli sono state le demolizioni forzose, e dove più scadenti erano le caratteristiche costruttive e geologiche. Per le zone C), i progettisti delle Linee Guida rinunciano al «recupero funzionale» dei resti degli edifici e li destinano a «museo all'aperto del tessuto urbano, delle tipologie costruttive e della memoria dei luoghi»²⁸. Gli interventi previsti in questa parte sono finalizzati al mantenimento dei resti del patrimonio edilizio, mediante l'eliminazione del pericolo e «lasciando immutato il processo di ruderizzazione»²⁹. Le Linee Guida del 2012, anche se contengono interessanti spunti per una riflessione, non penso possano adeguatamente rispondere alla domanda di protezione e rivitalizzazione del patrimonio di Poggioreale. Occorre infatti oggi valutare come patrimonio tutto ciò

24. *Ivi*, p. 7

25. *Ibidem*. Nell'area A) è previsto un uso turistico residenziale, commerciale e artigianale.

26. *Ivi*, pp. 7-8: Si prevede «una maggiore flessibilità negli interventi di recupero e ridestinazione degli spazi».

27. *Ivi*, p. 8.

28. *Ibidem*.

29. *Ibidem*. Anche per queste zone vengono individuati le tipologie delle preesistenze: «ruderi a rilevanza interesse monumentale; ruderi significativi come traccia urbana».



Figura 9. Planimetria dei ruderi di Poggioreale (Trapani), con la divisione in zone “RE1 Edifici con dissesti e degradi; RE2 Edificio a rudere; e RE3 Traccia di sedime (disegno G. Buttitta, 2019).

che è pervenuto di Poggioreale antico. Oramai tutto è storicizzato (perfino l’edificio finito di costruire l’anno precedente al sisma), ma che oggi è testimonianza di quell’evento in quanto ne porta i segni. Dunque, ad esempio, i resti della chiesa Madre (sec. XVII), il palazzo Agosta (metà sec. XIX), la caserma dei Carabinieri (metà sec. XX), così come l’area di sedime di un edificio (sec. XX), sono un assieme alle sedi viarie, alle piazze e al paesaggio circostante, e costituiscono oramai l’antico centro di Poggioreale. Partendo da questa considerazione sono state sviluppate alcune ricerche-tesi. La prima ha indagato e poi dimostrato come è ancora possibile mettere in atto i principi contemporanei del restauro, applicandoli al palazzo Agosta di Poggioreale³⁰, preso però ad esempio di tanti altri casi sui quali ancora si può, e si deve, correttamente intervenire nei paesi colpiti dal sisma.

La casa di don Leonardo Agosta, posta all’ingresso del paese, non subì danni rilevanti dal sisma del 1968, così come dimostrano alcune foto scattate pochi giorni dopo l’evento sismico. I danni maggiori furono invece arrecati all’edificio dall’abbandono e da un invasivo restauro realizzato nel 1990³¹. Nella

30. Coco 2018.

31. Nell’edificio sono stati eliminati gli intonaci su quasi tutte le superfici, inseriti nelle murature cordoli in calcestruzzo di c.a. (come le scale per collegare i quattro livelli di cui è costituita l’edificio) e sono stati creati solai in latero cemento,

tesi, l'intervento è stato pensato per una 'utenza allargata', per quante più persone possibile, pertanto è stato progettato un elevatore per collegare i vari piani, e sono state pensate, a piano terra, delle rampe per il superamento dei dislivelli. Si è proposto di destinare casa Agosta a "Museo multimediale del Belice"³², comprendente l'esposizione delle testimonianze della cultura materiale che a tutt'oggi vengono mostrate all'interno dell'edificio. Pure altri edifici storici si possono restaurare e adibire ad altre funzioni per l'accoglienza, e la visita a Poggioreale antico, che occorrerebbe considerare quale centro storico della Poggioreale nuova, cioè la sua odierna estensione.

Altra ricerca ha invece focalizzato l'attenzione sulla redazione di un piano di rigenerazione urbana mediante l'individuazione di precise categorie d'intervento sul patrimonio³³, come revisione e aggiornamento delle Linee Guide per Poggioreale antico. In particolare sono state pensate tre categorie di edifici «RE1 - Edificio con dissesti e degradi; RE2 - Edificio a Rudere; RE3 - Traccia di sedime»³⁴. A Poggioreale gli edifici con degradi e dissesti sono la categoria a cui appartiene la maggior parte del patrimonio. Essi sono identificabili nella loro volumetria complessiva, nella tipologia edilizia e nei caratteri architettonici. Per questi edifici si propone il consolidamento con miglioramento antisismico, la conservazione dei materiali, l'eventuale nuova destinazione d'uso e pertanto occorre garantire sia l'accessibilità allargata che la manutenzione. Gli edifici a rudere, con rilevanti loro porzioni crollate e mancanti a causa del terremoto e dell'incuria, non sono subito identificabili nella loro configurazione volumetrica e architettonica. Per questi ruderi si prevedono interventi di messa in sicurezza (catene, contrafforti, puntelli) e la conservazione di quanto pervenuto. Inoltre, ove possibile, si prevede l'anastilosi, la sistemazione del materiale proveniente dai crolli, la reintegrazione a fini statici di modeste porzioni, il restauro delle superfici orizzontali, verticali e voltate. Infine occorre sempre garantire l'accessibilità e fruizione, oltre che naturalmente la manutenzione. Per «traccia di sedime» s'intende il caso in cui dell'edificio si è mantenuto, a seguito dei crolli e rimozione dei materiali, solo il segno dell'attacco dei muri. Per questi casi sono stati previsti la sistemazione dei resti, la protezione

in sostituzione dei preesistenti solai in legno. Inoltre sono state consolidate le volte reali che ricoprono il piano terra del palazzo e in tutte le murature sono stati effettuati iniezioni di malta cementizia, i cui segni sono visibili. Il progetto di restauro per le facciate ha previsto la posa d'intonaco per proteggere la muratura, che non era stata realizzata per essere lasciata a faccia vista e il rifacimento dei ripiani dei balconi.

32. Si è pensato di ubicare al piano terra di palazzo Agosta, sede del nuovo museo, oltre alla biglietteria, caffetteria, bookshop e servizi, la sezione: *Storia del territorio della valle del Belice*; al piano ammezzato *Il terremoto del 1968*; al piano nobile *La ricostruzione*, con sala conferenze e al piano sottotetto sono state previste altre sale espositive.

33. BUTTITA 2019.

34. *Ivi*, p. 135.



Figura 10. Ruederi di Poggioreale (Trapani), vista sulla piazza Elimo (foto F. Lo Presti, 2017).

delle parti terminali delle murature e delle superfici di sedime e la conservazione delle superfici della minima preesistenza³⁵, per rallentare sensibilmente il «processo di ruderizzazione» a cui le Linee Guida del 2012 non pongono attenzione. Anche per questa parte del paese si desidera garantire l'accessibilità e assicurare la manutenzione³⁶.

Entrambe le ricerche, appena indicate, hanno ipotizzato che al patrimonio culturale rappresentato dalla città antica, con i segni dell'evento sismico, si uniscano pure le espressioni dell'arte contemporanea, quale testimonianza della vita che continua, nonostante tutto e su tutto. Sulla validità della proposta si ricorda che ultimamente, evocative sculture di Igor Mitoraj sono state collocate, per una esposizione temporanea, nella Valle dei Templi di Agrigento, mentre in maniera stabile sono state poste, con risultati eccellenti, alcune sue opere tra le rovine di Pompei. Oggi per Poggioreale è possibile ipotizzare workshop e creazioni di opere d'arte di sculture, pittura, videoarte e musica, da donare, o acquisire anche a prezzo simbolico, e da collocare nella città antica. Infatti, se l'arte ci commuove, è pur vero che l'arte è un piacere che ci può far meglio comprendere e lenire il dolore.

35. *Ivi*, pp. 135-137.

36. PRESCIA 2015, pp. 169-174.



Figura 11. Ruederi di Poggioreale (Trapani), vista sui resti del teatro comunale (foto F. Lo Presti, 2017).

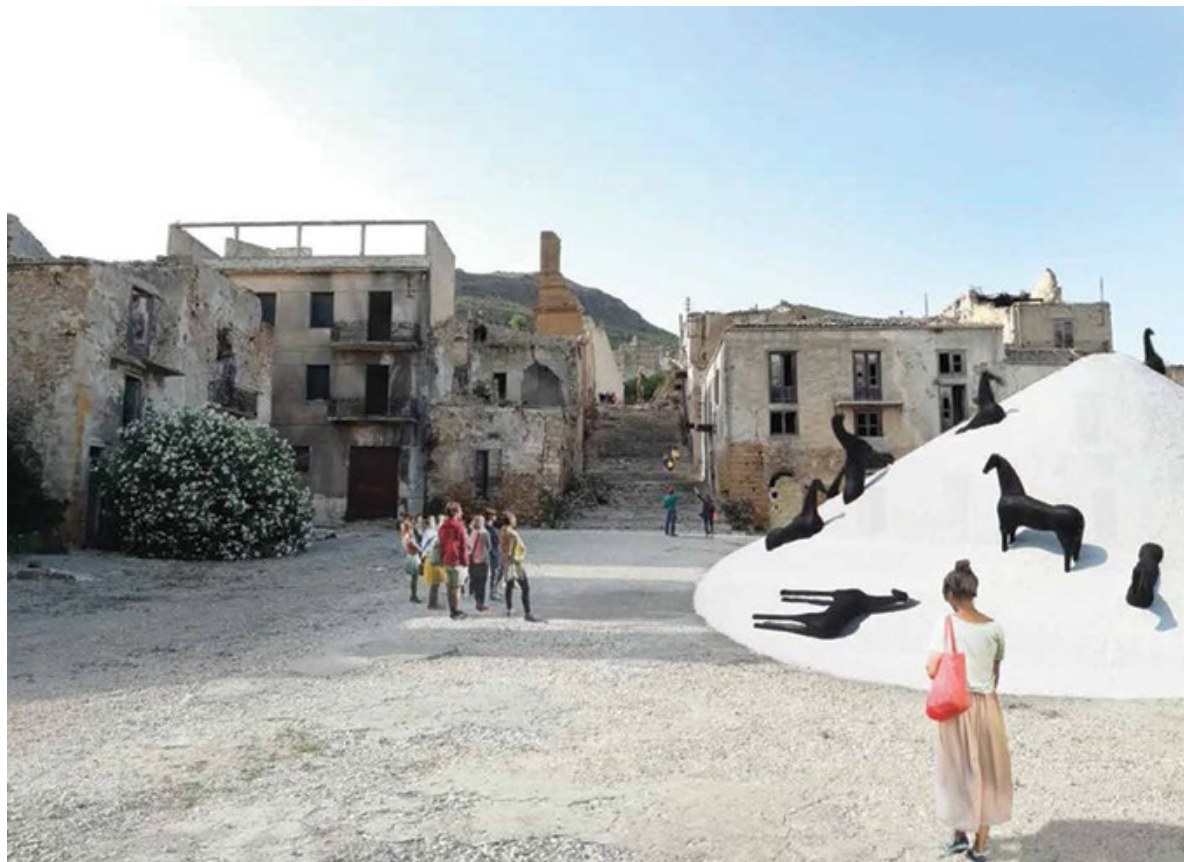


Figura 12. Ruederi di Poggioreale (Trapani), render di piazza Elymo con opera "La Montagna di sale" di Mimmo Paladino, (disegno F. Coco, 2018).

Conclusioni

Dopo più di cinquanta anni, nella Valle del Belice molti sono stati i miglioramenti nella vita delle collettività, sia dal punto di vista culturale e di conseguenza sociale del territorio. L'agricoltura di eccellenza, con, ad esempio, la presenza di numerose rinomate cantine vinicole³⁷, sia nel territorio di Poggioreale che in generale nel Belice, sta consolidando uno sviluppo sostenibile in raccordo con la vocazione dello stesso territorio. Ultimamente si è tornati a prospettare l'attuazione d'iniziative culturali e scientifiche per consolidare la rinascita, ci si riferisce alla proposta di Mario Cucinella³⁸ che vede nella creazione di una sede universitaria a Gibellina la possibilità di attrarre gente ed evitare il continuo spopolamento dei paesi. I territori ricchi di storia e di arte della Valle del Belice hanno visto pure un incremento turistico, sviluppato per la notevole presenza di siti archeologici, città d'arte e paesaggi di particolare bellezza, ma anche dal connubio con l'alta qualità della cucina locale. Queste componenti denotano una crescita che si sta consolidando proprio perché basata su uno sviluppo compatibile e sostenibile del territorio³⁹.

Il ritorno della vita a Poggioreale antico con gli interventi di restauro e riuso dell'architettura, con la messa in sicurezza dei ruderi, loro sistemazione, creerebbe di fatto opere d'arte che nascono-rinascano dal dolore, anche se portano in sé le cicatrici del dramma. Questi sono segni che però arricchiscono, come quelli che si ottengono con la tecnica del *Kintusugi* – letteralmente riparare con l'oro – e che costituisce «l'arte giapponese del riparare oggetti danneggiati con metalli preziosi [...] [Infatti] La rottura di un oggetto non ne rappresenta più la fine, le sue fratture diventano trame preziose. Si deve tentare di recuperare, e nel farlo ci si guadagna: è l'essenza della resilienza [...] Così dal dolore e dalle cicatrici, nasce una forma di bellezza ancora più potente»⁴⁰. Principalmente occorre gestire la conservazione sia degli edifici, che delle rovine, affinché possano continuare ad essere testimonianza e pertanto il maggiore valore culturale ed evocativo. Per mantenere ed incrementare detto valore pensiamo che occorre aggiungere altre opere d'arte all'opera creata dall'evento sismico. Si ritiene che ciò che resta dei paesi abbandonati, preservati e recuperati, con l'aggiunta delle nuove opere d'arte, possa acquisire una nuova vita, anzi continuare la loro vita, ma con una diversa prospettiva. In questo modo si aumenteranno i fruitori, attratti dagli speciali paesi, dall'antica e nuova bellezza, la sola che ci aiuterà a meglio vivere la nostra contemporaneità e pensare al futuro con più ottimismo.

37. Ai rinomati vini si può aggiungere la produzione, ad esempio, di olio di oliva, grano e mandorle di notevole qualità.

38. MERLO 2017.

39. LA REPUBBLICA 2018; CUCINELLA 2018.

40. GRECO 2016.

Bibliografia

APRILE 2009 - M. APRILE, *Il terremoto del Belice o del fraintendimento*, in G. CAMPIONE (a cura di), *Messina 1908 e dintorni*, Silvana editore, Milano 2009, pp. 221-231.

BOSCARINO, PRESCIA 1992 - S. BOSCARINO, R. PRESCIA (a cura di), *Il restauro di necessità*, Franco Angeli, Milano 1992.

BUTTITTA 2019 - G. BUTTITTA, *PoggioRestArt. Programma di rigenerazione urbana e restauro per alimentare l'identità culturale dell'arcipelago Belice*, tesi di laurea, Corso di laurea LM-4 in Architettura, Dipartimento di Architettura di Palermo, AA. 2018-19, rel. prof. M. Carta; correl. prof. R. Scaduto, prof. D. Ronzivalle.

CANGELOSI 2013 - A. CANGELOSI, *Architettura e arte contemporanea nella valle del Belice, in Sicilia, colpita dal sisma del 1968: un bilancio tra istanze di conservazione e proposte di rivitalizzazione*, in S. MORA ALONSO-MUNOYERRO, A. RUEDA MARQUEZ DE LA PLATA, P.A. CRUIZ FRANCO (a cura di), *La experiencia del reuso. Propuestas para la documentación, restauración y reutilización del patrimonio arquitectónico*, Atti del congresso internazionale (Madrid 20-22 giugno 2013), c2o Servicios editoriales, Madrid 2013, pp. 118-124.

CARISI 2008 - L.C. CARISI, *La valle del Belice. Un'ipotesi di intervento territoriale*, in «Quaderno studio Zone terremotate», Compostampa di M. Savasta, Palermo 2008.

COCO 2018 - F. COCO, *Un museo per Poggioreale Progetto di restauro, rifunzionalizzazione e valorizzazione di casa Agosta in Poggioreale antico*, tesi di laurea, Corso di laurea LM-4 in Architettura, Dipartimento di Architettura, sede di Agrigento, a.a. 2017-18, relatori prof. N. Marsiglia, prof. R. Scaduto; correlatore prof. G. Verde.

CORÀ 2016 - B. CORÀ (a cura di), *Burri i Cretti*, Catalogo della mostra nel centenario della nascita di Alberto Burri 1915-2015 (Palermo, 25 luglio-20 settembre 2015), Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri, Città di Castello 2016.

CUCINELLA 2018 - M. CUCINELLA (a cura di), *Arcipelago Italia. Progetti per il futuro dei territori interni del paese. Padiglione Italia alla Biennale di Architettura 2018*, Macerata 2018.

GRECO 2016 - C. GRECO (a cura di), *Kintsugi, le cicatrici che diventano oro. La tecnica giapponese che valorizza il dolore*, in «La Repubblica» del 31 agosto 2016.

INFRANCA 1992 - G.L. INFRANCA, *Le città senza ombra*, in BOSCARINO, PRESCIA 1992, pp. 25-34.

LA MONICA 1981 - G. LA MONICA, *Gibellina Totalità dell'ideologia frammenti dell'utopia*, La Palma, Palermo-San Paolo (Brasile) 1981.

LA REPUBBLICA 2018 - S.A., *Belice, 50 anni dopo: l'utopica ricostruzione fra new tow e arte. Dopo il Sisma si sperimentarono nuove idee: Ma gli appelli caddero nel vuoto*, in «La Repubblica» 14 gennaio 2018.

NOBILE, SUTERA 2012 - M.R. NOBILE, D. SUTERA (a cura di), *Catastrofe e dinamiche di inurbamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo 2012.

MADERNA, 2015 - A. MADERNA, *A Gibellina il Cretto di Butti è finito (dopo 30 anni)*, in «Abitare», 6 novembre 2015, <http://www.abitare.it/it/habitat/landscape-design/2015/11/06/gibellina-cretto-burri-finito-dopo-30-anni/> (ultimo accesso 12 marzo 2020).

MERLO 2017 - F. MERLO, *Mario Cucinella e il Belice: Tra arte e scienza, può rinascere come una nuova Firenze di Brunelleschi. Gli architetti e la città con il progettista a Gibellina e dintorni: "Le opere post-sisma di Burri e Consagra sono fantasmi nel deserto, costruiamoci l'università"*, in «La Repubblica» del 8 settembre 2017.

ORIANO DI DIO, DI CLEMENTE, L. ORIANO DI DIO L., A. DI CLEMENTE, *Poggioreale Linee Guida per il recupero della bellezza e la rivitalizzazione del paese vecchio*, Amministrazione Comunale di Poggioreale, 2012.

PRESCIA 1992 - R. PRESCIA, *I temi della ricostruzione*, in BOSCARINO, PRESCIA 1992, pp. 35-46.

RECALCATI 2018 - M. RECALCATI, *Alberto Burri. Il Grande Cretto di Gibellina*, Magonza, Arezzo 2018.

PRESCIA 2015 - R. PRESCIA, *An integrated approach to architectural heritage conservation through preservation and accessibility*, in R. CRISAN, D. FIORANI, L. KEALY, S.F. MUSSO, *Conservation/Reconstruction. Small historic centres conservation in the midst of change*, EAAE, Leuven 2015, pp. 169-174.

SCIASCIA 2012 - A. SCIASCIA, *Gibellina: fra piano dell'Ises e il Cretto*, in M.R. NOBILE, D. SUTERA (a cura di), *Catastrofe e dinamiche di inurbamento contemporaneo: città nuove e contesto*, Caracol, Palermo 2012, pp. 141-160.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA

Nuova vita per Mondonico: da Ghost Village a polo universitario agro-forestale

Alessia Silvetti, Chiara Bonaiti, Francesca Andrulli

La conservazione e la valorizzazione di Mondonico, il vecchio borgo del Comune di Dorio ubicato sulla riva orientale del Lago di Como, è un esempio di cura e protezione del patrimonio culturale. La rivitalizzazione del piccolo centro del paese, oggi in stato di abbandono, ha generato un'analisi multidisciplinare tra Politecnico di Milano e Ball State University dell'Indiana e in alcuni corsi di studio di Ingegneria Edile-Architettura del Politecnico di Milano (sede territoriale di Lecco).

L'obiettivo della ricerca è fornire un esempio di applicazione del processo di conservazione del tessuto storico del costruito finalizzata al rilancio del territorio.

La metodologia utilizzata durante il percorso didattico è quella di comparare strumenti di analisi quali la documentazione storico-archivistica, la ricostruzione della trasformazione nel tempo degli edifici e dei percorsi, l'analisi visiva del paesaggio, la valutazione dello stato di conservazione, le informazioni sulla popolazione e le aspettative degli abitanti mediante l'analisi FDOM (forze, debolezze, opportunità, minacce). Per ridare vita al borgo di Mondonico e ai suoi edifici abbandonati si propone di insediare un campus universitario agro-forestale. Il progetto vuole preservare le tecniche agricole e costruttive.

Il progetto mira a mantenere il "valore ambientale del borgo" cercando di trasformare ed adattare gli edifici esistenti al nuovo uso e alle normative vigenti senza dimenticare di conservare l'integrità del luogo.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR301



New Life for Mondonico: from “Ghost Village” to Agro-forest University Campus

Alessia Silveti, Chiara Bonaiti, Francesca Andrulli

The paper is about the preservation and valorisation of the built heritage in Mondonico, an ancient village of Dorio municipality (Northern Italy, Lecco lake area). Mondonico is a little village where ancient stone buildings are organized around the Saint George church. The church strongly characterizes the site and it is linked to the historic villages of Mondonico and Dorio, by means of the physical connections (roads and pathways) and intangible connections, because it remains a reference for the local community at present as it was in the past. Dorio is one of the Como Lake’s villages and it’s set along three horizontal orographic lines. Upstream there is the ancient village Mondonico. Over time the inhabitants moved downstream close to driveway and lake. In Mondonico village, at the southern edge of the urban blocks, a small white church and its bell tower rise on the top of a small hill, close to the Mills valley (fig. 1).

Since the 60s, the Dorio Municipality population has decreased (from 487 people in 1961 to 337 to 2011, National Census data). Nowadays, few aged people take care of the landscape. Few sheep are located in a small stable in Mondonico. There are no cows anymore. Therefore, the transhumance practice is not necessary anymore. This caused the abandonment of the high valley pastures. The ancient pastures are now covered by pine-wood, which grew spontaneously. Few people have continued to cultivate on the agricultural terraces. Most of them are abandoned. Some cultivations, like the vineyard, have disappeared.



Figure 1. Mondonico (photo A. Silvetti, 2017).

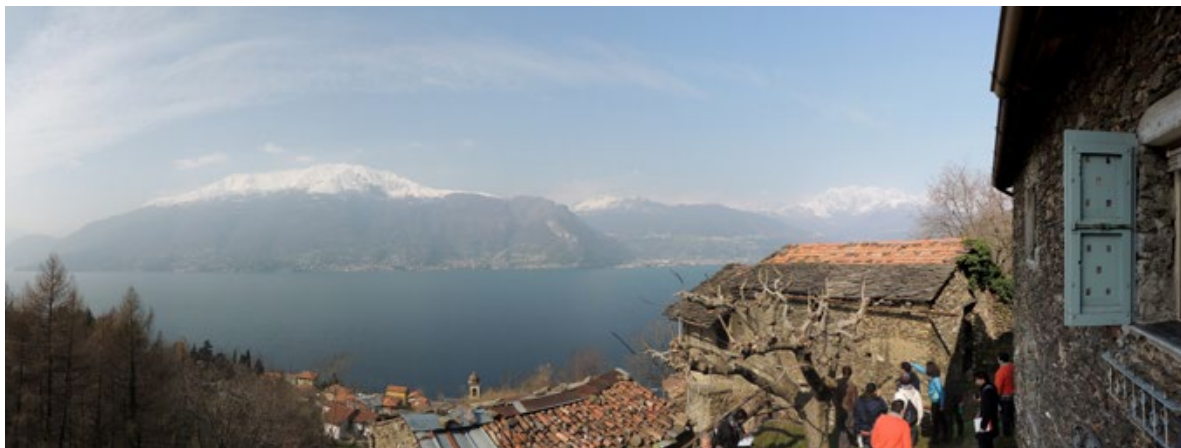


Figure 2. Mondonico (photo S. Corbella, 2014).

The historical settlements of cities and villages are considered very important urban groups: for history they are a material evidence of a society whose culture has resulted in compact and unitary agglomerations; for urban planning they possess a distinct and recognizable logic in their urban structure and quality in the spaces of squares, streets and courtyards; for architecture they have value for individual buildings and for the coherence of their aggregation; for landscape they represent reference entities within a naturalistic context¹.

The theme of conservation has taken on an increasingly urban dimension, taking an interest in broader issues than the restoration and conservation of individual buildings.

The new category of Historic Urban Landscape (HUL) refers to the notion of “context” to underline the systemic interrelation of economic, social, environmental, cultural factors and the complexity of the framework within which the policies of storage.

The core of Mondonico, a neglected rural historical settlement within the urban and landscape context of Dorio represents both a historical value, as a material testimony of an ancient culture with specific ways of living and building. There is also a landscape value in which the built structures have their own unity, identity and recognizability (fig. 2).

1. ANDREANI 1898.

The government policies of the territory promoted by the municipal administration of the town of Dorio in recent years have focused on the protection, conservation and enhancement of Mondonico started in 2011 to announce an ideas' competition which required the following strategic objectives:

- ability to revive the old historic center of Mondonico, hypothesizing its use appropriate to those that are the peculiarities of the village, with reference to the type of buildings, its territorial location, in particular the environment in which it is located, with particular reference to the existing terraces and to the environmental morphology of the surroundings;
- assume a viability to access, the least invasive possible, following the existing paths, that form a harmonious whole with the surrounding landscape.

Subsequently in 2015 the municipal administration in collaboration with the Polytechnic of Milan and the Ball State University (Indianapolis, USA) involved professors from different disciplines to deepen the cognitive analysis of the landscape in which the village is located, historical evolution and widespread historical architecture.

The preservation of the heritage of widespread historical architecture allows us to rethink the widespread historical building as a non-renewable resource of memory and an increase in the quality of life, the enjoyment of natural values, the recovery of historical or innovative economic activities.

The preservation and enhancement of Mondonico is an example of protection of the cultural heritage. The revitalization of the old historic Dorio's center has generated a university experience through which a complete project has been developed. The project, starting from an in-depth knowledge phase, defines in detail the characteristics of the individual buildings.

The analysis has revealed a landscape extremely rich from an historical perspective due to the survival of traditional techniques, the right balance between what is man-made and natural and the panoramic value of the area.

The traditional techniques involve productive processes. Before the 60s-70s there were:

- Small cultivations on the terraces: vineyards, vegetable garden (potatoes, beans, etc.), fruit garden; for the sustenance of local people. There were agricultural terraces near each low valley settlement (between Dorio and Mondonico);
- Productive chestnut grove: chestnut harvest in the autumn, wood harvest, and undergrowth cultivation harvest (mushrooms, berries, etc.);
- Mixed forest (low valley): wood harvest and undergrowth cultivation harvest (mushrooms, berries, etc.);
- Pine-wood (high valley): wood harvest;
- Pastures (high valley): for cattle grazing (and therefore for cattle feeding) in warmer seasons.

Today the traditional processes are quite disappeared:

- No agricultural activities on the terraces;
- Sheep breeding only in Mondonico;
- No seasonal movements to the high pastures².

The project's approach

The objective of the research is to provide an example of the application of the preservation process of the historical fabric of the building aimed at relaunching the territory, for which preserving does not mean being prisoners of the past but planning for the future.

Mondonico is an archive of material culture, techniques and traditions that have been lost elsewhere: the new possible function must take heed of these qualities.

In the preliminary phase the approach is realized through a SWOT analysis that formulates objectives, identifies actions and monitors their effects. To adapt the analysis to the strategic methodological approach, the knowledge is based on two macro categories: the urban historical heritage, with its material and immaterial values that must be protected and enhanced, characterized by factors more constant over time, through which strengths and weaknesses can be defined; the functions, also material and immaterial, characterized by greater variability, based on which we can identify opportunities and threats to development. Defining strategies and programs for the protection and enhancement of the historical urban heritage implies seizing the opportunities of cultural and economic development of the context in which one operates without introducing factors that could compromise the conservation of the assets to be protected, defining compatible conditions for re-use both for the public functions and for private ones.

The methodology used during the educational journey is to compare analysis tools such as historical-archival documentation, reconstruction of the transformation of buildings and paths over time, visual analysis of the landscape, evaluation of the state of conservation, information on the population and the expectations of the inhabitants through SWOT analysis. The aims of the research are: to encourage the conservation and re-use of disused buildings, to enhance environmental qualities, to pass on and maintain local agricultural and craft techniques, to offer a training opportunity to young people (even those who are not native to the area).

2. ROSINA, SCAZZOSI 2017.

To revive the village of Mondonico and its abandoned buildings we propose to set up an agro-forest university campus. Students will be able to attend courses and live in the natural environment, thus becoming residents throughout the year. The various stone buildings are converted into services for students. Lectures in the classroom are accompanied by practical sessions conducted outdoors. In order to make all the services offered easily accessible, in the project we provide the connections with parapets and paving suitable to ensure a secure access.

The project aims to defend the “environmental value of the village” by trying to preserve and adapt existing buildings to the new use and regulations in force without forgetting to maintain the integrity of the place.

A new use for Mondonico village: an agro-forest university campus

The methodology used to conserve the existing buildings allows to understand the values of historic architecture and the wise use of local materials and building techniques, considering and enhancing the potential, creating also a stimulus to the economic development.

The project explained in this paper is about Mondonico: the ancient village with Saint George church and a landscape with great panoramic views.

The strategic planning of the old village’s new use starts from a SWOT analysis (strengths, weaknesses, opportunities, threats). The analysis supports the proposal phase of a possible re-use and revitalization of the historical buildings and the Church preserving the historical memory of the site. The goal of the new use is to give an example of protection of historical built landscape aimed at reviving the territory. The methodology applied during the academic course is the comparison of analysis tools such as historical-archival research, investigation on buildings and paths’ modifications over time, visual analysis of the landscape, evaluation of the state of conservation, information about people and citizens’ expectations through SWOT analysis (fig. 3).

The promotion of the village starts by analyzing:

- Soil morphology;
- Open spaces;
- Pre-existences;
- New use of some existing buildings.

The soil of Mondonico settlement has a natural slope and artificial terraces: the new use wants to emphasize the landscape whit its panoramic views (fig. 4).



Figure 3. SWOT Analysis (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).



Figure 4. Mondonico's landscape with its panoramic view (photo A. Silvetti, 2017).

The aims of the research are to encourage conservation and reuse of disused buildings, enhancing the existing environmental qualities that are due to the position of the village and maintain local agricultural and artisanal techniques, offering an educational opportunity for young people (even non-local).

The final goal of the project is to shake the economy of Dorio through commercial activities to meet the needs of inhabitants and tourists.

The proposal is to realize an agro-forest university campus, which would revitalize the village of Mondonico and its abandoned buildings. The project aims to preserve the agricultural and construction techniques of Mondonico and Dorio in accordance with the rural vocation of the territory. The students of the new campus will be able to attend courses and live in the natural environment becoming residents of Mondonico for the whole year. The project would preserve the “environmental value of the village” by adapting existing buildings to the new use and current regulations without forgetting the heritage of the place (figg. 5-6).

The choice of the new use of Mondonico’s buildings and landscape took into account the rural vocation of the territory and the necessity to revitalize both the village and the surrounding countryside. An essentially touristic function could cause a large amount of people to come only during the warmer season. Such a quantity of people in a few months could be economically and ecologically unsustainable, because of the consumption of the natural resources and the risk of destroying the perfect balance between nature and buildings.

The idea to realize a widespread hotel (a hotel with functions spread in different buildings) could be a risk caused by dimensions, technologies of buildings, number of guests and workers. The standard requirements should not suit the conservation issues. Also the function of a widespread museum (like a spread hotel, it would be housed in different buildings) runs some risks due to the low level of income that could not be enough to sustain the costs of the project and the maintenance of the buildings after the intervention.

The new use chosen in our project wants to set an agroforestry university campus in the village of Mondonico. The idea has the advantage of preserving and passing down the techniques (agricultural and constructive) common in the village and in the territory. Moreover, there is not a similar school in the area, up to the Valtellina valley.

The driving idea was that students could attend their studying courses living in the natural environment, practicing lessons on site. The reuse could revitalize the Dorio area too, because the larger village should host different services that could encourage local economy. For



Figure 5. Masterplan and sketches of the agro-forest university campus (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).

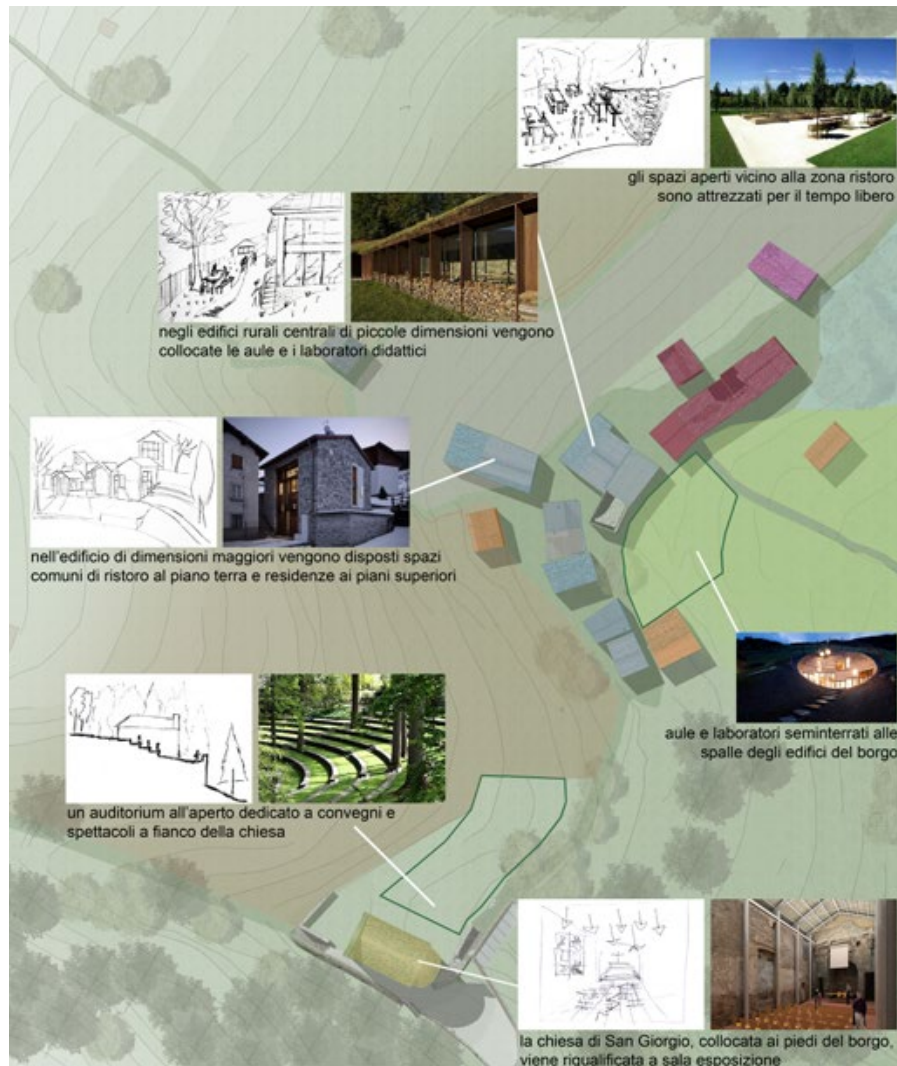


Figure 6. Masterplan of the agro-forest university campus (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).

example, students could rent the abandoned buildings in the historic center of Dorio, after their refurbishment³.

The project aims to maintain the “general environmental value”, looking for the right balance between the necessity to transform and adapt the existing building to the current regulations and the need to preserve the existing formal features and materials, the integrity of the place.

The new project restores the buildings converting them from stables and warehouses to classrooms, laboratories, offices, cafeteria, canteen and a number of rooms where students can sleep (fig. 7).

The first threat to face during the definition of the new project is the accessibility to the village.

Mondonico has three pedestrian paths connecting it to Dorio and a “Wayfarer Path” connecting it to other villages half way up the surrounding hills. A recent vehicle accessible road connects Dorio to a small area nearby the Saint George church. This road continues with a path connecting the area situated on the back of the church to the village. With the aim of improving the connection between Dorio and the village of Mondonico, the project converts this path into a vehicle accessible road to enter the village, continuing the existing vehicle road.

In addition to the existing pedestrian connection from Dorio, the new idea of masterplan includes new paths and ramps with an almost flat slope (<4%); this path is located along the existing dry-stone walls.

The first objective of the new path is the enhancement of the natural environment that characterizes the landscape around the village⁴. All ramps comply with the standards and follow the guidelines for conservation and enhancement of the site. The new path also provides a secondary route through steps that allow a faster access to the village.

The ramps connect the area to all the buildings in Mondonico. To ensure a safe and comfortable walkway, the pavement consists of flat stones simply embedded into the existing soil. This technique would keep the local materials and ensure accessibility to all buildings thanks to the flatness of the stones and the correct slope. Along the paths there are corten steel parapets to comply with safety standards. The rustic look and color of this material blends into the natural surroundings, reducing the visual impact of these necessary additions that are recognizable in the meantime.

The parapets have irregular holes, to ensure a better view towards the landscape (figg. 8-9).

3. *Ibidem*.

4. BRANDUINI, SCAZZOSI 2014.

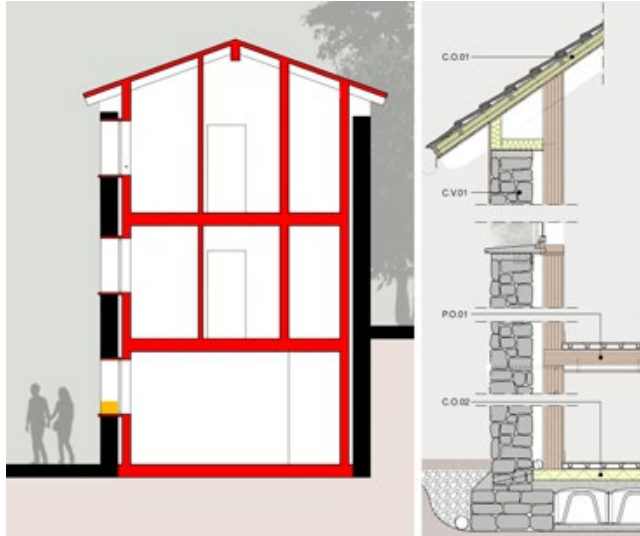


Figure 7. An old stable restored in the new project (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).



Figure 8. Paths in the new projects (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).



Figure 9. Paths in the new projects (Restoration class at the School of Building Architecture and Engineering at Polytechnic of Milan in Lecco, 2014).

The paths are equipped with an artificial lighting system, which consists in spotlights in the ground, to guarantee a safe access to Mondonico through the night. Along the paths there are some small relax areas under the shadow of the existing trees, equipped with tables and benches; a dining area is set at the edge of the village and an amphitheater is set beside the Church, to be used as a concert area and meeting place.

The traditional materials are stone (granite, serpentine, soapstone), timber (fir, larch, chestnut coming from the woods near the village) and iron. To restore existing buildings we opt for the system 'the box into the box' that consists of building a new construction inside an empty one. The building inside is completely independent from the existing one, it has also the function of protecting the ancient walls (by a prominent double pitched roof) and to strengthen the existing structure (fig. 10).



Figure 10. The system “the box into the box”, *Rheinland-Pfalz, Germany, a 2004 project by FNP Architekten* (from, https://www.architectmagazine.com/design/francoise-bollacks-new-book-highlights-the-most-innovative-adaptive-reuse-projects_o (access 14 september 2019).

Conclusions

The conservation and regeneration of widespread historical heritage requires the interaction between national policies and local planning and management tools that identify the structure, perimeters and connections with the elements of the physical and social context⁵. The local administration and the citizens of Dorio have understood the importance and the potential of this ancient village and have identified in their territorial policies some strategies to be able to develop the settlement through a functional regeneration of the historical heritage with the aim of enhance the territory and the local community. The territorial cognitive analyzes will allow us to understand which functions will be privileged in respect of the history, landscape and architectural value of Mondonico. In the process of transformation of the historical core, the functions and local activities relating to a nature-oriented use that respects the integrated offer of resources such as landscape, artistic heritage and typical identity productions in the territory will be more relevant. The conservation of the rural territory will have to protect its own vocation, it will be necessary to ensure a balanced development to the tourist presence and to avoid the phenomena of a complete transformation of the village into commercial destinations. The main problem that the local administration has to face in this planning and management of the territory is the sharing of the redevelopment project of the village with the owners of the individual buildings. The challenge is to succeed not only in preserving and protecting the buildings while respecting the needs of contemporaneity and innovation and justifying the huge investments required for valorization, but to convince the owners to participate in this transformation. Therefore, priority will be given to the new use that will create new economic forms and opportunities for employment for the community, able to stimulate and involve private and public actors.

5. VARAGNOLI 2005.

References

- ANGELI 2001 - F. ANGELI, *Restauro architettonico. Padri, teorie, immagini*, Franco Angeli Editore, Milano 2001.
- ANDREANI 1989 - C. ANDREANI, *La Pieve di Dervio*, Tipografia Editrice Fratelli Grassi, Lecco 1989.
- BRANDUINI, SCAZZOSI 2014 - P. BRANDUINI, L. SCAZZOSI, *Paesaggio e fabbricati rurali. Suggestioni per la progettazione e la valutazione paesaggistica*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna 2014.
- CAVADA, GENTILINI 2002 - E. CAVADA, G. GENTILINI (a cura di), *Il progetto di restauro architettonico. Dall'analisi all'intervento*, Atti del seminario in Archeologia dell'Architettura (Trento, 27-28 ottobre 2000), Arti Grafiche Artigianelli, Trento 2002.
- CARBONARA 1996 - G. CARBONARA, *Trattato di restauro architettonico*, III, UTET Press, Torino 1996.
- DELLA TORRE 2010 - S. DELLA TORRE, *Conservazione programmata: i risvolti economici di un cambio di paradigma. Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, EUM Edizioni - Università di Macerata, Macerata 2010.
- DEZZI BARDESCHI 1995 - M. DEZZI BARDESCHI, *Adoratori d'immagine*, in «ANATKH», III (1995), 12, pp. 2-3.
- DOCCI 1999 - M. DOCCI (a cura di), *Gli strumenti di conoscenza per il progetto di restauro*, Gangemi, Roma 1999.
- ERBA ET ALII 2014 - S. ERBA ET ALII, *Il centro storico di Primaluna, un laboratorio didattico per la valorizzazione*, Politecnico di Milano Poliscrypt, Milano 2014.
- GABRIELLI 2010 - B. GABRIELLI, *Urban planning challenged by historic urban landscape in Word Heritage papers, Managing Historic Cities*, UNESCO World Heritage Centre, Parigi 2010.
- GERMANI, FRANCESCHI 2010 - L. GERMANI, S. FRANCESCHI, *Manuale operativo per il restauro architettonico. Metodologie di intervento per il restauro e la conservazione del patrimonio storico*, DEI Tipografia del Genio Civile, Roma 2010.
- JURINA 2015 - L. JURINA, *Un possibile approccio dell'intervento sull'esistente: la reversibilità nel consolidamento di edifici in muratura*, in N. AUGENTI, F. BONTEMPI (a cura di), *Ingegneria forense. Crolli, affidabilità strutturale e consolidamento*, Atti del III Congresso di Ingegneria Forense IF CRASC '15 (Roma, 14-16 maggio 2015), Flaccovio, Palermo 2015, pp. 479-490.
- LAVISCIO 2008 - R. LAVISCIO, *Le relazioni tra bene paesistico e contesto*, in S. LANGÈ, CHORA, *Il paesaggio riconosciuto*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 75-100.
- ROSINA, SCAZZOSI 2017 - E. ROSINA, L. SCAZZOSI, *Unravelling Mondonico: from the history towards a new future for the neglected village*, Polipress, Milano 2017.
- VARAGNOLI 2005 - C. VARAGNOLI, *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*, Gangemi editore, Roma 2005.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Destiny of Marginalization. The Role of Urban Policies in the Abandonment of the Historical Centre of Leonforte

Maria Rosaria Vitale (Università degli Studi di Catania), Antonella Versaci (Università degli Studi di Enna "Kore")

The town of Leonforte was founded in the XVII century, when the Branciforti family obtained a licentia populandi for Tavi's feudal territory. An ambitious urban plan based on a regular layout was developed along the tableland surrounding the north-western side of the Mount Cernigliere. Due to the narrowness of the plateau, the town progressively grew along in the opposite direction to its original centre, condemning the old district to an inexorable destiny of peripheral condition. Following modern living standards and in response to the citizens' new requirements, starting from the Seventies, the historical centre experienced an ever-increasing process of abandonment. In the past, the building density and the street pattern favoured the development of retailing, housing and street activities. Currently, the older area lacks even the basic public services and it is almost depopulated. The decline of the historic core of the town has already resulted in a progressive disuse and disrepair of buildings and public space, thus threatening the whole urban heritage. Nowadays Leonforte displays the antithetical phenomena of the abandonment of a significant part of the historical centre and the increasing urban sprawl in the suburban periphery. It is an interesting case-study in order to understand the role of urban policies and the responsibility of local authorities for tackling the effects of population decline and urban decay of a town's historic core.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR302



Un destino di marginalizzazione. Il ruolo delle politiche urbane nell'abbandono del centro storico di Leonforte

Maria Rosaria Vitale, Antonella Versaci

Non diversamente da quanto si registra in molte altre regioni italiane, in Sicilia la progressiva marginalizzazione delle aree interne e la migrazione della popolazione verso le coste o verso altre regioni ha significativamente modificato la struttura insediativa nell'isola, storicamente "terra di città" anche nelle zone prevalentemente rurali. L'insediamento in tali aree ha sempre seguito l'evoluzione delle modalità di formazione e accumulazione della rendita fondiaria in forme consolidate. Questa peculiarità costituisce l'elemento di maggior fragilità dei centri urbani interni, indissolubilmente legati al loro territorio, al contrario delle aree costiere caratterizzate da economie più aperte e flessibili. Oggi meno del 10% della popolazione risiede in comuni delle province di Enna e Caltanissetta e, nonostante non sia possibile delineare una marcata geografia dell'abbandono, sono questi comuni dell'entroterra ed in particolare i loro centri storici, in conseguenza della loro scarsa resilienza, a soffrire in misura maggiore delle sempre più evidenti dinamiche di flessione demografica¹.

La letteratura scientifica di riferimento ha individuato le differenti fenomenologie dello spopolamento riscontrabili anche fra i centri siciliani, a volte legate alle catastrofi naturali, all'estinzione delle attività produttive che ne avevano determinato la nascita o contrassegnato il percorso evolutivo,

1. Il saggio è frutto del lavoro congiunto delle autrici che lo hanno discusso insieme in tutte le sue parti. La redazione del terzo paragrafo si deve a Maria Rosaria Vitale, quella del secondo ad Antonella Versaci; introduzione, primo paragrafo e conclusioni ad entrambe.



Figura 1. Leonforte, veduta del centro storico sulle pendici del monte Cernigliere. Si distinguono, al centro, i due grandi edifici del palazzo Branciforti e della Chiesa Madre, affacciati sul più minuto tessuto edilizio del quartiere Granfonte (foto di R. Ledda, 2020).

oppure ancora alla modificazione dell'assetto socio-economico. Il contributo che qui si presenta si propone di indagare le dinamiche connesse a quest'ultima casistica, soffermandosi in particolare sul ruolo che le politiche urbane hanno avuto nell'incoraggiare i processi di spopolamento di interi distretti urbani. Più specificamente, il caso di studio prescelto viene esaminato per comprendere le ricadute di alcuni indirizzi di pianificazione urbanistica e programmazione economica rintracciabili nella stagione fra gli anni Sessanta e Settanta sul destino dei centri storici delle piccole città e dei borghi delle aree interne.

Nel caso di Leonforte (fig. 1), come vedremo, la condizione orografica aveva già imposto uno sviluppo di tipo lineare dell'abitato e costretto la parte più antica del centro storico a una progressiva ed inesorabile periferizzazione. Come in altri centri della Sicilia interna, lo scollamento fra le speranze di rinascita promosse dalla pianificazione e l'effettiva attuazione delle previsioni di sviluppo economico hanno avuto immediate conseguenze nello svuotamento della città storica.

Peraltro, pur ricadendo all'interno di un comprensorio caratterizzato da una economia prevalentemente cerealicola, Leonforte si presenta in qualche misura come un caso atipico che tuttavia, proprio in quanto tale, può essere interessante per comprendere la complessità e molteplicità dei fattori che hanno contribuito al declino di tanti centri storici. Dotata di un territorio di parecchio meno

esteso rispetto a più piccoli comuni della valle del Dittaino e a partire dal dopoguerra molto frazionato dal punto di vista della proprietà, la città ha sofferto dei flussi emigratori che, nel 1968, hanno toccato la punta del 6%. Il fallimento della riforma agraria e dei pochi programmi di industrializzazione sono alla base del progressivo declino economico e della riconversione delle attività su settori diversi. Alla flessione demografica si è infatti accompagnata, negli stessi anni, una sensibile diminuzione delle attività primarie a favore della terziarizzazione del lavoro, prevalentemente orientato verso il settore dell'edilizia, in larga parte sostenuta dall'investimento pubblico. Non sembra pertanto casuale che l'ottimismo delle previsioni di rilancio economico e demografico della pianificazione abbiano trovato immediata traduzione nella promozione della nuova espansione, a vantaggio dell'industria delle costruzioni e a totale discapito del centro antico, relegato al ruolo di periferia geografica, sociale ed economica.

Oggi la città presenta allo stesso tempo due fenomeni antitetici: per un verso l'abbandono di una intera porzione del centro storico, che si va estendendo anche a parti dell'abitato di più recente insediamento, per l'altro la crescente dispersione urbana nelle aree periferiche. Il caso studio muove da una ricerca sul territorio delle Università di Catania e di Enna e si presta a comprendere il ruolo delle politiche urbane, le responsabilità della *governance* locale nell'affrontare gli effetti del depauperamento demografico e del disagio abitativo nella Sicilia interna e le ricadute sul fragile sistema dei centri storici nei comuni più svantaggiati.

Una condizione di intrinseca marginalità

Fondata nel XVII secolo, quando al principe Niccolò Placido Branciforti viene concessa la *licentia populandi* per il territorio feudale di Tavi, la città è stata sempre strettamente legata all'abbondanza di acqua che sgorga dalle numerose sorgenti ancora esistenti alla base del Monte Cernigliere, sulle cui pendici occidentali preesisteva un più antico insediamento (figg. 2-3). Ottenuto con privilegio regio del 21 aprile 1614 il permesso di creare e popolare la nuova città, il principe promuove un ambizioso piano urbano, che si sviluppa lungo l'altopiano che circonda il lato nord-occidentale del Cernigliere. Come in altre città di fondazione sei-settecentesca², il piano si basa su una maglia regolare sostanzialmente indifferente all'orografia. Le due piazze su cui si affacciano il Duomo e la dimora baronale – autentico centro della rappresentanza, dei servizi e del potere cittadino –

2. GIUFFRÈ 1981.



Figura 2. Claude Louis Châtelet, *Vue prise dans les environs de Leon Forte* (da SAINT-NON 1781-1786, vol. IV.I, 1785, n. 46).

dominano dall'alto il quartiere più antico e costituiscono la cerniera su cui si incardina il disegno della nuova fondazione. Una strada maestra si diparte dal sistema delle due piazze e, correndo verso nord-est, attraversa la circolare piazza del mercato e oggi si estende per circa due chilometri fino a raggiungere l'attuale area di espansione. A causa delle ristrette dimensioni del pianoro, l'abitato si è sviluppato secondo un impianto lineare, espandendosi progressivamente in direzione opposta al nucleo originario e condannandolo a una condizione di crescente marginalità (fig. 4).

Il centro storico può essere diviso in due aree che presentano morfologie molto diverse. Il distretto Granfonte, corrispondente all'area di più antico insediamento, è disposto sul versante occidentale della collina. Un sistema di acquedotti attinge l'acqua dalle numerose sorgenti, adducendola al sistema di fontane monumentali, lavatoi e mulini, costruiti nel tempo per soddisfare le esigenze degli abitanti e celebrare il fondatore e la prodigalità della regione. Nonostante le ricostruzioni dopo eventi catastrofici e le graduali trasformazioni avvenute nel tempo, il minuto tessuto urbano rimane ancora in gran parte intatto e il tipo prevalente di abitazione è la tradizionale casa a due o tre piani, mono o bi-cellulare. Strade strette e scalinate superano il ripido pendio per raggiungere l'altopiano e due sole strade carrabili circondano la zona e conducono alla città alta. Al contrario,



Figura 3. Claude Louis Châtelet, *Vue Générale de la Ville de Leon Forte*, incisione di Pierre-Michel Alix (da SAINT-NON 1781-1786, vol. IV.I, 1785, n. 47).

l'insediamento sviluppatosi a partire dal XVII secolo segue una disposizione più regolare, presenta edifici più grandi e residenze più confortevoli e una rete viaria sufficientemente ampia da consentire in larga parte il traffico veicolare. Il piano urbano a maglia quadrangolare, con i grandi isolati segnati dalle "cantunere" è riuscito nel tempo a contenere lo sviluppo e l'incremento della popolazione che, dai 548 abitanti del 1616, nel 1760 raggiunge le 9.032 unità e nel 1806 si innalza sino alle 9.722³.

L'espansione ottocentesca conferma sostanzialmente la struttura lineare dell'impianto urbano. L'asse principale su cui si incardinava la maglia urbana dei grandi isolati settecenteschi trova la propria prosecuzione ancora in direzione nord-est, con una ulteriore lieve rotazione a partire dalla porta Pileri, che segnava il confine della città preesistente. Negli anni in cui l'economia contadina della città si integra con l'attività mineraria legata all'estrazione dello zolfo, la popolazione registra un sensibile incremento, superando a metà Ottocento le 11.000 unità. In questi anni l'abitato continua ad ampliarsi e la costruzione della chiesa dell'Annunziata, dell'ospedale, del municipio e di un nuovo sistema di piazze determina la configurazione di un nuovo centro di rappresentanza cittadina,

3. LIGRESTI 2002.



Figura 4. Vedute zenitali dell'abitato al 1976 (da GANGEMI, LA FRANCA 1979, pp.558-559) e nella situazione attuale (da Google Earth, 2016), a confronto con la perimetrazione della zona A che include il tessuto di più antico impianto, l'espansione settecentesca e il primo tratto di quella ottocentesca con il nuovo sistema di piazze e la chiesa dell'Annunziata.

distante e alternativo a quello concepito dal principe e dai suoi pianificatori. Il picco demografico raggiunto nel 1921 – con una popolazione di 24.382 abitanti, che raddoppia quella del 1871 – non riesce tuttavia ad arginare il forte fenomeno migratorio che, negli anni Trenta del Novecento, porta alla diminuzione di circa un terzo della popolazione. In questi anni il confine nord della città si attesta nei pressi dell'edificio scolastico e della stazione.

L'espansione post-bellica continua ad assecondare l'andamento del pianoro lungo le pendici del monte Cernigliere, ma porta alla perdita di un chiaro disegno di città, al di fuori del mantenimento dell'asse baricentrico del corso Umberto su cui si era incardinata tutta la precedente evoluzione dell'abitato. Una condizione che viene acutamente registrata nella relazione del primo piano regolatore generale del 1970:

«Venendo dall'interno, da Nissoria e da Nicosia, Leonforte non si presenta con un suo paesaggio urbano e si ha sensazione di trovarsi improvvisamente immersi in una periferia suburbana. Solo oltrepassando piazza IV novembre si percepisce la linea di forza fondamentale dell'asse corso Umberto e passata piazza Margherita il suo riferimento essenziale nel paesaggio»⁴.

Come si approfondirà più oltre, la proposta dei pianificatori si innesta su questa invariante dello sviluppo urbano di Leonforte, proponendo il raddoppio dell'asse viario baricentrico nell'area di nuova espansione. Questo doppio asse racchiude al proprio interno una zona mista di abitazioni, attività commerciali e di uso pubblico, mentre ai suoi lati viene articolato il disegno della nuova espansione con le aree destinate all'edilizia residenziale, le attrezzature pubbliche e la viabilità secondaria. Un piano ambizioso almeno quanto quello della fondazione, che precisa nel dettaglio del disegno urbanistico la visione di una ripresa che in quel momento non sta nelle premesse ma si vuole – troppo ottimisticamente – incardinare nella programmazione a venire.

Come è possibile, infatti, che a fronte di una diminuzione costante della popolazione nel decennio precedente (che passa dalle 17.900 unità nel 1961 alle 16.386 del 1969), il piano metta in campo l'ipotesi di un annullamento della pressione migratoria nell'arco del primo decennio e addirittura di una inversione di tendenza nel secondo, per giungere nel 1990 alla previsione di una città di 20.000 abitanti? Nella relazione dei progettisti la risposta è chiara e si sostiene su tre presupposti di fondo. Il primo è quello del collegamento delle previsioni di sviluppo al programma di industrializzazione del distretto del grano della valle del Dittaino e alla ristrutturazione del settore agricolo, con effetti trainanti anche sul settore terziario. Il secondo presupposto fa riferimento al fabbisogno abitativo

4. Il P.R.G. del Comune di Leonforte viene definitivamente approvato nel 1976. Per la relazione di piano utilizziamo di seguito la versione pubblicata in GuLi 1980, pp. 19-38, in particolare pp. 32-33.

stimato in 11.000 vani, dato che ci interessa particolarmente ai fini del destino del centro storico perché derivato sia dalla necessità di diminuirne la densità abitativa, sia dalla constatazione della «reale situazione igienico-sanitaria delle abitazioni [...] di cui l'80% si trova in pessime condizioni di abitabilità»⁵. Infine, il terzo presupposto è che la dimensione di 20.000 abitanti sia «indispensabile per raggiungere la soglia per domande di tipo urbano, quali scuole di grado superiore, attrezzature assistenziali e sanitarie, per la cultura etc.»⁶.

Sembra quindi evidente come la strada maestra imboccata dall'amministrazione e dai pianificatori per la risoluzione del disagio abitativo sia quella dell'investimento sulle nuove aree di espansione, con un pesante giudizio di inadeguatezza a carico dell'area storica. Per comprendere le politiche e le scelte urbanistiche messe in campo dal nuovo piano regolatore all'alba degli anni Settanta sembra indispensabile un riferimento al contesto in cui esso matura, dal momento che, come è stato giustamente rilevato, «Antonio Bonafede studia e opera negli anni in cui la cultura architettonica in Europa si fonda sul rinnovamento e l'ampliamento edilizio»⁷.

La "pianificazione della rinascita" fra miraggi e disillusioni

Nel 1963, l'analisi di Umberto Toschi, nel chiarire i concetti di regione e di comprensorio, anticipa quel fervore della pianificazione regionale che di lì a poco avrebbe caratterizzato il territorio italiano⁸. In particolare, in Sicilia, forse in virtù della sua specifica struttura insulare, dell'imponente eredità storica e dell'ordinamento speciale che la caratterizzano, le esperienze e i progetti maturati in relazione all'organizzazione del territorio acquisiscono grande significato e sicuro interesse. Nel duro e disarticolato periodo della ricostruzione postbellica – contraddistinto da uno strenuo dibattito tra l'anima agraria e quella industriale e da una serie di iniziative "di compromesso" attuate per mezzo dei finanziamenti del Piano Marshall e del Fondo di solidarietà – accanto al percorso compiuto dalla politica, volto ad elaborare progetti di pianificazione a grande scala, si osserva l'emergere di un nuovo dibattito fomentato dagli urbanisti, ormai consapevoli della necessità di operare all'interno di un campo di azione più esteso.

5. *Ibidem*.

6. *Ivi*, p. 36.

7. GULÌ 1980, p. 1.

8. TOSCHI 1963.

Un gruppo di intellettuali prova in effetti, attraverso la pianificazione, a studiare nuove strategie di sviluppo coordinato sociale ed economico degli aggregati urbani e di modernizzazione della regione⁹. Si tratta di un disegno fondato su un'idea di urbanistica intesa sia come organizzazione delle risorse e del territorio, sia come progetto della città finalizzato alla crescita moderna della società che dovrà, ahimè, scontrarsi con la complessa realtà isolana, soccombendo di fronte allo strapotere dell'immobilismo sociale e dello scetticismo nei confronti della pianificazione economica. Gli sforzi di numerosi riformisti del tempo, rappresentati dallo schema di un primo "piano quinquennale" ipotizzato da Enrico La Loggia nel 1947, imperniato sulla necessità di un accelerato processo di industrializzazione per la rinascita economica e sociale della Sicilia e soprattutto delle sue parti più arretrate, si infrange sul muro della resistenza nazionale ad una politica economica di riequilibrio, sanzionata dall'abbandono del Piano Vanoni in Italia e di quello Alessi del 1956 in Sicilia¹⁰. Tuttavia, l'attenzione nei confronti della città e del territorio rimane alta e i temi del lavoro e dell'occupazione si intrecciano con quelli di una programmazione economica del territorio che dovrebbe sganciarsi dalla impossibile retorica delle classi dirigenti nazionali e locali e partire "dal basso" al fine di dare sistematicità alle strategie e alle politiche di sviluppo.

In tal senso, gli studi della geografa sociale francese Renée Rochefort e le iniziative portate avanti da Danilo Dolci nella Sicilia occidentale focalizzano il dibattito su questioni di impegno sociale, di costruzione della società civile e di partecipazione politica. Tali propositi vengono raccolti da professionisti locali di spessore, quali Salvatore Caronia Roberti, Edoardo Caracciolo, Giuseppe Samonà. Il loro lavoro improntato su presupposti di "attivismo sociale" accende i riflettori nazionali e internazionali sulla Sicilia e, a livello regionale, si riflette in ambito accademico nell'insegnamento dell'Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Palermo e, in seguito all'approvazione della legge urbanistica, nella formazione di alcuni piani di ricostruzione – tra cui quello di Palermo – e nella redazione dei piani regolatori generali¹¹. Pochi anni prima dell'imatura scomparsa di Caracciolo, la formazione del Gruppo per l'architettura e l'urbanistica siciliana ne farà proprio il messaggio di impegno sociale e progettuale, soprattutto in relazione alla riconsiderazione del rapporto tra utenza e urbanistica, tra cittadini e città: una visione, per certi versi "utopica", sovente legata all'ideale marxista di una società perfettamente ugualitaria.

9. BONAFEDE 1997.

10. CAMPIONE 1978.

11. LEONE 2009.



Figura 5. La zonizzazione proposta dal P.R.G. “Bonafede” del 1970. Si individua la zona mista contenuta all’interno del doppio asse urbano che prolunga il tracciato del corso Umberto, destinato a innervare le aree di nuova espansione. Con tutta evidenza, la previsione del piano si avvicina quasi al raddoppio dell’abitato (Comune di Leonforte, Settore ffari Tecnici, Servizio Urbanistica).

Tra gli allievi di Caracciolo, Antonio Bonafede sarà colui il quale trasferirà maggiormente tali principi in prassi, proponendo in tutti i suoi progetti uno specifico modello basato su un’idea di città e di urbanistica organica e partecipativa. Un modello che raggiunge il suo apogeo nel 1970, con il P.R.G. di Leonforte, redatto in collaborazione con Antonio Barraco, Roberto Bonasera e Stefania Leone Bonafede, in cui l’urbanista reinterpreta e completa lo schema di città lineare di Arturo Soria y Mata (fig. 5), al fine di «produrre un nuovo centro urbano estendendo la città nella campagna per non alterare le fattezze dei tessuti storici ereditati da una cultura della colonizzazione disegnata dalle

città nuove di Sicilia dei secoli XVI e XVII»¹² e delle quali il centro ennese rappresentava il perfetto esempio.

Un piano che si situa in un momento storico in cui – svanite le vecchie strutture sotto la spinta di una presunta crescita che, in realtà, è caotica e non necessariamente fonte di progresso – la Sicilia continua a dover risolvere i problemi di fondo della società, ovvero le conseguenze del rapido declino del boom economico, di un'industrializzazione mal pianificata e della massiccia emigrazione che hanno svuotato le campagne, della precarietà dei falsi miraggi alimentati da una politica bugiarda e clientelare. Una Sicilia che, secondo la Proposta per la elaborazione del piano di interventi 1974-1977, raggruppa, in particolare nell'area interna, diverse caratteristiche (zona a più basso livello di reddito del territorio nazionale, più alti flussi migratori, più elevati livelli di disoccupazione, più alta percentuale di addetti ad una agricoltura in ristagno e in regresso, ecc.) che la rendono l'area più sottosviluppata non soltanto dell'isola, ma forse dell'intero paese. Emarginata anche a causa di un sistema di trasporti (ormai in maniera atavica) inadeguato, che la rende un'isola all'interno dell'isola.

Il P.R.G. di Bonafede si inserisce all'interno di una nuova ipotesi di sviluppo della valle del Dittaino, basata sull'integrazione dei prodotti agricoli con un'industria di trasformazione avanzata. Un progetto integrato nel P.T.C. del comprensorio ennese (1968-69), a sua volta fondato sull'introduzione dell'agricoltura intensiva e dell'aggregazione industriale, che purtroppo non conobbe esiti positivi. Il piano di Leonforte rimase, quindi, praticamente inattuato e i suoi presupposti elusi «non per mancanza di fattibilità, ma a causa della dicotomia tra teoria e realtà»¹³.

Le politiche urbane nell'ultimo cinquantennio e l'incapacità del cambiamento

Se, come è stato osservato, «la maggior parte dei progetti urbanistici del mezzogiorno d'Italia (e forse non si esagera asserendo che siano tutti) hanno una componente di “rinascita” più o meno consistente, più o meno confortata dalle prospettive reali o semplicemente “auspicate”»¹⁴, le speranze inevase non hanno impedito al piano Bonafede di segnare indelebilmente lo sviluppo urbanistico della città. Nonostante la realtà abbia dimostrato l'inesattezza del suo dimensionamento a fronte delle evidenze di uno sviluppo economico mai decollato nella direzione auspicata (gli abitanti

12. BONAFEDE 1997, p. 97.

13. GULÌ 1980, p. 1.

14. BONAFEDE 1980.

al censimento del 1991 risulteranno essere solo 15.147, ben al di sotto di quanto ipotizzato), i piani successivi hanno inspiegabilmente continuato a confermarne tanto la validità del disegno urbano, quanto le stime evidentemente in eccesso. È così che il P.R.G. del 1994 si propone di salvaguardarne e “rivisitarne” in larga parte «previsioni e felici intuizioni»¹⁵ sia in termini di estensione che di articolazione complessiva. Il successivo adeguamento del 1996, tuttora vigente, rileva «la costante crescita della dimensione media dell'alloggio pur in presenza della diminuzione dei componenti la famiglia media», evidenzia «la necessità di interventi di ristrutturazione e recupero di un rilevante patrimonio edilizio ed economico»¹⁶ e, ciò nonostante, finisce per ribadire le scelte del piano Bonafede, sposandone le previsioni di sviluppo in termini quantitativi e sostanzialmente riconfermandone considerazioni e stime a favore della costruzione di nuovi alloggi.

La migrazione delle attività economiche dall'agricoltura al terziario ha indubbiamente portato all'affermazione di modelli insediativi e abitativi che rispecchiano istanze di promozione personale e professionale completamente differenti rispetto al recente passato e a partire dagli anni Settanta le residenze nel centro storico sono state progressivamente abbandonate. Questa tendenza di lunga durata è stata, peraltro, incoraggiata se non addirittura direttamente innescata dalle politiche urbane. Al fine di migliorare le condizioni di vita degli abitanti e sostenere l'economia locale prevalentemente basata sull'edilizia, la pianificazione successiva ha investito esclusivamente sulla nuova espansione e sull'alloggio sociale o cooperativo. In ottemperanza ad un quadro legislativo specifico voluto dalle forze di centro-sinistra nel tentativo di riorganizzare il settore edilizio e dare una risposta alla crescente esigenza di alloggi a basso costo, anche Leonforte si dota nel 1984 di un piano di zona per l'edilizia economica e popolare (PEEP) la cui estensione, «viene proposta in misura prossima al massimo consentito dalle disposizioni di legge, e cioè al 70% del fabbisogno di edilizia abitativa»¹⁷. Contestualmente a questo piano per l'edilizia a regia pubblica viene redatto un piano particolareggiato (fig. 6) comprendente la zona mista prefigurata nel piano Bonafede e le zone PP2 e PP3. Incurante della flessione demografica, la città ha continuato quindi la sua crescita lineare, con aree di nuova edificazione a bassa densità caratterizzate da ambienti urbani monofunzionali per abitanti dipendenti dall'auto.

15. A. SPAMPINATO, P. DI VENTI, G. GAGLIANO, Piano regolatore generale, *Relazione*, 13 giugno 1994, p. 5.

16. *Ivi*, pp. 8-9.

17. A. SPAMPINATO, P.E.E.P. Piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico e popolare, 8 settembre 1983, *Relazione illustrativa*, p. 1.

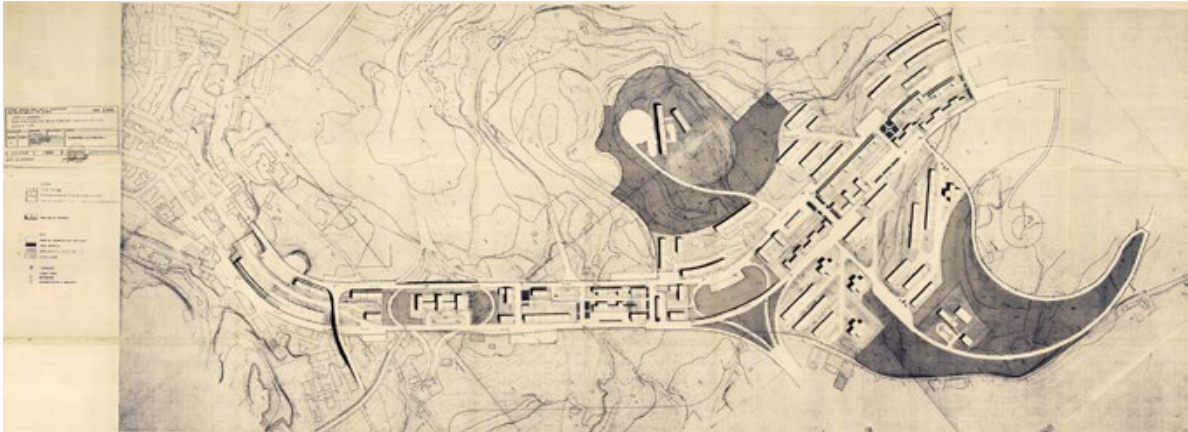


Figura 6. Planivolumetrico del piano particolareggiato di espansione comprendente la zona mista e due aree denominate PP2 e PP3, approvato nel 1984, insieme al P.E.E.P. Risulta leggibile il sistema della dorsale centrale destinata a residenza, commercio e attività professionali (Comune di Leonforte, Settore Affari Tecnici, Servizio Urbanistica).

Fra i tanti miraggi a sostegno delle politiche della casa, anche quello del rientro delle prime generazioni di emigrati post-bellici. In tale ottica, il Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare del 1990 (fig. 7) viene improntato su una modifica delle tipologie edilizie nelle aree ancora libere del piano, al fine di ottenere il maggior numero possibile di “lotti unifamiliari”, «come risposta alla domanda di aree da parte della popolazione, [...] orientata esclusivamente in questo senso»¹⁸. Ancora una volta l’obiettivo della programmazione economica è quello di incanalare nel settore edilizio le poche risorse provenienti dall’investimento pubblico e dalle rimesse degli emigrati. Sul piano urbanistico, si tenta di pervenire ad un abbassamento della densità abitativa nelle zone di espansione e stimolare «una spinta ad un auspicabilissimo riequilibrio dell’insediamento urbano verso l’abitato già esistente e soprattutto verso il centro storico»¹⁹. Un riequilibrio giustamente perseguito dal piano e tuttavia mai raggiunto, come dimostrato dal continuo decremento della popolazione nella città consolidata, né raggiungibile in assenza di programmi,

18. N. MAZZUCHELLI, S. POLIZZI, *Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare. Relazione e norme di attuazione*, 30 gennaio 1990, p. 1.

19. *Ivi*, pp. 2-3.

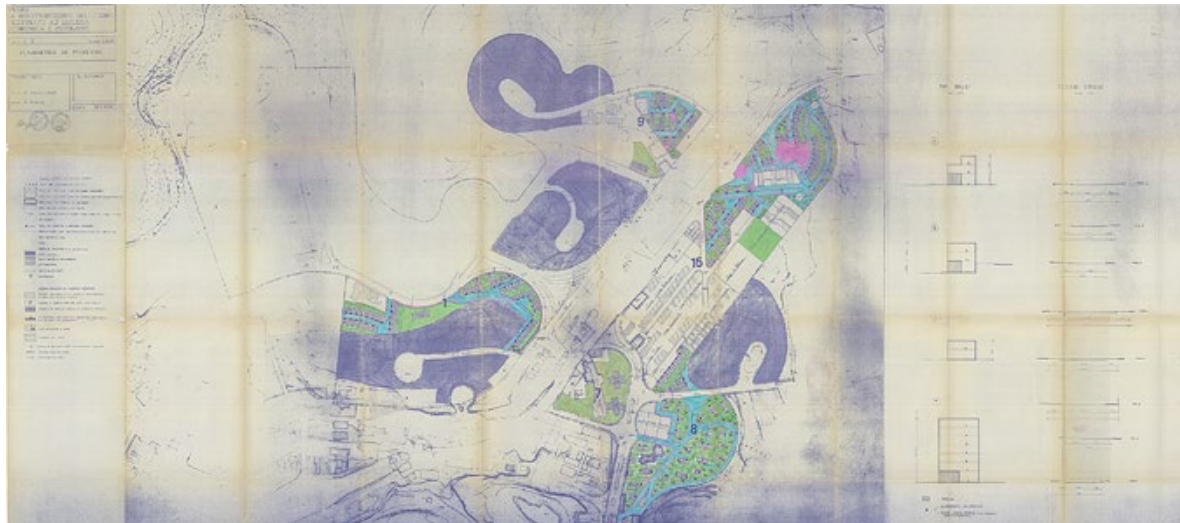


Figura 7. Planimetria del Piano di redistribuzione delle zone dedicate ad edilizia economica e popolare del 1990. Sono individuabili le aree destinate ai lotti unifamiliari (Comune di Leonforte, Settore Affari Tecnici, Servizio Urbanistica).

incentivi o presupposti che possano favorire la permanenza degli abitanti, possibili ritorni o nuovi insediamenti. Inversamente, il processo di dilatazione di Leonforte e l’insistente promozione della residenza unifamiliare isolata o semi-isolata, unita alla “comprensibile” aspirazione verso tale modello abitativo, ha inevitabilmente favorito una dispersione insediativa dalle conseguenze dannose e insostenibili: forme di urbanizzazione che non sono mai diventate “città”.

D’altra parte, sebbene programmato già dagli anni Settanta, il piano di recupero della parte più antica della città non è mai stato redatto: una colpevole inerzia tuttora perdurante nelle more dell’ennesima revisione di P.R.G. che stronca sul nascere qualsiasi possibilità di azione. A tutt’oggi il centro storico è formalmente protetto come zona A, ma non esiste alcuna direttiva per gli interventi privati e pubblici finalizzati alla conservazione e al riuso del patrimonio architettonico, né tantomeno sono state individuate strategie di riattivazione. In passato, la densità dell’edificato e l’assetto stradale favorivano lo sviluppo della vendita al dettaglio, della residenza e delle attività di strada. Attualmente, il quartiere più antico è privo dei servizi pubblici di base e molti edifici e spazi pubblici versano in condizioni di avanzato degrado (fig. 8). Nel censimento effettuato dal Comune nel 2009, delle circa 600 abitazioni



Figura 8. Edifici e spazi urbani in abbandono all'interno del quartiere Granfonte (foto di R. Ledda, 2018).

ricadenti nell'area a valle del Palazzo, quasi la metà erano disabitate, 100 risultavano ormai in rovina e alcune erano già state demolite. Se teniamo conto del generale invecchiamento della popolazione e del fatto che molte delle abitazioni del quartiere Granfonte sono occupate da anziani, oggi non possiamo che ipotizzare un sensibile innalzamento delle percentuali di abbandono. Il confronto dei dati del censimento del 2009 con le foto aeree attuali non fa che confermare l'aggravamento del degrado e l'avanzamento dei crolli (fig. 9). Come facilmente prevedibile, le aree più critiche sono quelle di più difficile accessibilità, concentrate sulle balze più impervie e marginali del pendio. I dati rilevati nelle altre aree del centro storico ci danno conto di una ormai ampia percentuale di abitazioni abbandonate (che si attesta su valori medi intorno al 40%) anche se con una incidenza di crolli e ruderizzazioni abbastanza contenuta (con valori compresi fra lo 0,3 e il 2-3%), il che conferma le condizioni di estrema vulnerabilità del distretto più antico e l'effetto a catena che la rovina di una cellula innesca sul sistema dell'aggregato.

Ma ciò che merita osservare ai fini del nostro ragionamento è come le aree di più recente impianto, quali ad esempio quelle dell'urbanizzazione realizzata fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del Novecento, non siano immuni dagli effetti perniciosi indotti dal combinato disposto



Figura 9. L'avanzamento dei crolli e delle ruderizzazioni nelle abitazioni abbandonate (foto di R. Ledda, 2018).

della flessione demografica e della dispersione urbana indotta anche dal modello dell'abitazione monofamiliare. Di fatto, al pari di quella dei pianificatori sei-settecenteschi, la città disegnata nel piano degli anni Settanta non è riuscita a funzionare efficacemente secondo un modello lineare. Nella sua indiscutibile qualità di asse baricentrico e di perno organizzatore dello sviluppo urbano, il corso Umberto non è mai riuscito a caratterizzarsi effettivamente come una dorsale dei servizi, omogeneamente distribuiti lungo tutto il suo sviluppo. Il suo raddoppiamento nell'area di nuova espansione non è mai stato realizzato e, soprattutto, la città non è mai riuscita a trovare una configurazione policentrica capace di riequilibrare la distribuzione delle attività e degli elementi di aggregazione all'interno dell'abitato (fig. 10).



Figura 10. L'espansione a nord dell'abitato ha generato spazi privi di chiare gerarchie e di qualità (foto di M. Russo, 2019).

Conclusioni provvisorie per “una ecologia dello sguardo”

«Tra tutti i progetti riguardanti grossi comuni dell'interno della Sicilia dimenticata, Leonforte è certamente quello che contiene in se tutte le tematiche derivanti dalla speranza della rinascita economica e dalla visione della città equilibrata»²⁰. Il piano di Bonafede era impostato su un'idea di “accostamento” e al contempo di “prolungamento” della città esistente, riproducibile in tempi lunghi o brevi: un nuovo tipo di insediamento, aperto e capace di essere attuato gradualmente, in funzione delle eventuali esigenze abitative derivanti da una “industrializzazione” che forse appariva già, all'urbanista, di difficile attuazione.

20. BONAFEDE 1997, p. 98.



Figura 11. Leonforte, abitazioni nel quartiere di Granfonte (foto di A. Versaci, 2019).

Alla pianificazione della nuova espansione si accompagnavano comunque necessarie e imprescindibili attività di tutela e risanamento del centro storico. Per il triplice tessuto antico di Leonforte, contenuto nelle zone A1, A2, A3 del piano, rispettivamente riferibili al nucleo originario, alla fase tardo barocca e a quella ottocentesca, era prescritta la redazione di piani particolareggiati di “trasformazione conservativa”, atti a rendere abitabili 9.000 vani e così contribuire alla rivitalizzazione di un’area già in grave stato di deterioramento e abbandono. Un aspetto saliente del piano, che tuttavia sembra essere rimasto marginale, se non completamente inascoltato dalle amministrazioni che si sono nel tempo succedute alla guida del paese, instradandolo inevitabilmente verso il lento ma costante spopolamento. È del resto ormai notorio come un piano regolatore generale possa produrre esiti diversi in funzione dell’uso che se ne fa e in funzione delle politiche portate avanti su scala locale e regionale. Nel caso di Leonforte sembra chiaro come l’applicazione del piano sia stata certamente viziata da un’incapacità della politica di produrre efficaci e sostenibili modificazioni del territorio e/o di valorizzare le risorse esistenti.

Appare legittimo chiedersi per quale ragione a Leonforte sia mancata e continui a mancare una volontà chiara e definita da parte delle amministrazioni volta a valorizzare il centro storico, puntando su di esso ed investendovi risorse capaci di innescare processi economici virtuosi. Perché la pianificazione continui a eludere le possibilità esistenti e collaudate di incentivi e misure di compensazione atte a sostenere gli interventi economici ed edilizi nell’area storica e nella parte consolidata dell’abitato. Perché non ci si riappropri dell’idea che il futuro del centro storico è parte integrante di un’idea di futuro dell’intera città e che ogni potenzialità di rigenerazione, senza tale consapevolezza, rischia di essere vanificata se ci si limita a considerarlo come una semplice “parentesi culturale” all’interno di visioni di sviluppo economico che prendono altre direzioni, non sempre congruenti con le caratteristiche del territorio. D’altro canto, uno sguardo alle politiche regionali non aiuta se solo si pensa alle polemiche tuttora in corso sui provvedimenti legislativi per la riqualificazione nei centri storici e, in particolare, alla L.R. 13 del 2015 e alle successive modifiche che, all’insegna della semplificazione burocratica, hanno aperto le maglie dell’intervento sulle singole unità edilizie al di fuori di qualsiasi visione di contesto, di una adeguata conoscenza preliminare e di strategie progettuali unitarie e condivise.

Il progetto di ipertrofica estensione delle aree di espansione, mai revocato in dubbio da amministratori e pianificatori, ha trovato un formidabile alleato nel disagio abitativo e sociale della popolazione della zona storica. Come è stato molto opportunamente osservato, «era infatti un imperdonabile errore culturale e politico proporre per i centri storici la salvezza delle pietre e non

quella degli uomini»²¹. Bisogna necessariamente ripartire da una nuova visione di piano più aderente alle previsioni demografiche, ma anche al mutamento radicale del quadro culturale. Migliorare le condizioni di vita del centro storico, studiare con attenzione le dinamiche locali e territoriali tenendo in considerazione le esigenze della cittadinanza e le loro indicazioni, creare nuove opportunità di sviluppo all'interno di una strategia di efficace riqualificazione del tessuto urbano e delle sue potenzialità ambientali, culturali, imprenditoriali, nonché di efficientamento dei servizi offerti ai cittadini e ai consumatori.

Per chi, come chi scrive, vive e opera in questo territorio, riflettere su queste questioni vuol dire anche declinarle con uno sguardo strabico, binoculare²², attraverso il quale la dimensione della piccola storia locale può consentire di comprendere fenomeni di scala più larga e, viceversa, lo sguardo allargato permette di misurare e interpretare la singolarità del fenomeno di piccola scala, con la speranza – forse velleitaria ma senza dubbio, per dirla con Bateson²³, meno “soporifera” e più responsabilmente consapevole – di trovare la chiave per una inversione di tendenza, dall'urbanistica dell'espansione e del consumo di suolo alla prospettiva più ecologica dell'urbanistica della trasformazione e del ritorno all'esistente.

21. CAMPOS VENUTI 1991, p. 138.

22. BATESON 1984.

23. BATESON 1976.

Bibliografia

- BATESON 1984 - G. BATESON, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano 1984.
- BATESON 1976 - G. BATESON, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976.
- CAMPOS VENUTI, OLIVA 1991 - G. CAMPOS VENUTI, F. OLIVA (a cura di), *L'urbanistica riformista: antologia di scritti, lezioni e piani*, Etas, Milano 1991.
- GULÌ 1980 - A. GULÌ (a cura di), *La città nell'urbanistica di Antonio Bonafede*, Dipartimento Città e territorio, Palermo 1980.
- LIGRESTI 2002 - D. GULÌ, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, Franco Angeli, Milano 2002.
- BONAFEDE 1997 - G. BONAFEDE, *La pianificazione in Sicilia: politica economica, territorio e urbanistica: 1944-90*, La Zisa, Palermo 1997.
- BONAFEDE 1980 - G. BONAFEDE, *Rinascita economica e disegno urbano*, in GULÌ 1980.
- CAMPIONE 1978 - G. CAMPIONE, *Pianificazione e gestione del territorio in Sicilia*, Cooperativa Immagine, Messina 1978.
- GIUFFRÈ 1979 - M. GIUFFRÈ (a cura di), *Città nuove di Sicilia XV-XIX secolo. 1. Problemi, metodologia, prospettive della ricerca storica. La Sicilia occidentale*, Vittorietti Editore, Palermo 1979.
- GANGEMI, LA FRANCA 1979 - G. GANGEMI, R. LA FRANCA, *Centri storici di Sicilia*, Vittorietti, Palermo 1979.
- LEONE 2009 - N.G. LEONE, *L'impegno sociale nell'insegnamento dell'urbanistica a Palermo*, in F. D. MOCCIA, *I valori in urbanistica fra etica ed estetica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, pp. 59-80.
- SAINT-NON 1781-1786 - J.-C. RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naples et Sicile*, 4 voll., Clousier, Paris 1781-1786.
- TOSCHI 1963 - U. TOSCHI, *Regioni geografiche, circoscrizioni statistiche e comprensori di organizzazione territoriale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IX (1963), 1-3, pp. 1-14.

UN PAESE CI VUOLE

Studi e prospettive per i centri abbandonati e in via di spopolamento



a cura di Annunziata Maria Oteri
Giuseppina Scamardi

ArchistoR
EXTRA



Methods and Practices to Rebuild Local Identity and Improve Structural Safety of Earthquake Villages of Central Apennines

Michele Zampilli (Università degli Studi Roma Tre), Giulia Brunori

The study, through the presentation of the researches and studies made the last years in support of the municipality of Arquata del Tronto, means to give a contribution to outline a method of facing the rebuilding of the Central Italy's historical towns and villages damaged by 2016 seismic events.

Villages are among the places in which, more than everywhere, the local and social identity characters of community are assembled.

This is noticed immediately after a catastrophic event when people involved ask themselves how to take their identity back and, at the same time, how to secure their future in safe houses, safe public building and safe common areas.

These two concepts: place's local identity restoration or conservation and guarantee of safety in case of catastrophic events, must necessarily lead the rebuilding process of the villages stroked by earthquakes.

The identity characteristics of places landscape, settlements, urban fabric, buildings, and building techniques are basic data to consider in defining a post-catastrophic action that wants link structural improvement with identity preservation.

These identity marks should be inflected according to the different types of actions to face: restauration and prevention, rebuilding, reconstitution of urban memory.

ONE NEEDS A TOWN

Studies and perspectives for abandoned or depopulated small towns

www.archistor.unirc.it

ArchistoR EXTRA 7 (2020)

ISSN 2384-8898

Supplemento di ArchistoR 13/2020

ISBN 978-88-85479-09-8

DOI: 10.14633/AHR303



Metodi e pratiche per il recupero delle identità ed il miglioramento della sicurezza nei centri terremotati dell'appennino centrale

Michele Zampilli, Giulia Brunori

«Se uno ci pensa, questo terremoto si chiama genericamente “del centro Italia”, cioè non ha nemmeno un nome. Non si parla del centro storico di L'Aquila da ricostruire o delle imprese emiliane da far ripartire, né dello spirito d'acciaio dei friulani o del dramma continuo dei campani. Qui vive un popolo tendenzialmente anziano, di contadini e allevatori, gente che parla solo in dialetto e, diciamoci la verità, la cadenza locale è piuttosto sgraziata, inadatta a fare da strumento per il folklore televisivo. Qui ci sono soprattutto seconde case, dei nonni, vecchi ruderi abbandonati. È il terremoto dei poveri, degli sfigati, quello per cui non ci hanno scritto manco una canzone»¹.

“Il terremoto senza nome” questo è l'appellativo, simile a una condanna, con il quale alcuni giornalisti locali hanno ribattezzato gli eventi sismici dell'estate 2016 - inverno 2017 che, unitamente all'anomala ondata di mal tempo di inizio gennaio, hanno pesantemente colpito l'area appenninica dell'Italia Centrale.

Se è vero che ogni terremoto ha le sue peculiarità è altrettanto vero che sembra impossibile ignorare l'eccezionalità di quest'ultimo evento nella recente storia sismica italiana; con 4 regioni coinvolte, 140 comuni colpiti, circa 300 vittime, 48.000 sfollati e 2.500.000 tonnellate di macerie e più della metà del costruito esistente crollato o inagibile, il terremoto del Centro Italia è inferiore, per estensione del cratere e entità dei danni, solo a quello dell'Irpinia Basilicata del 1980².

A questo quadro si somma la fragilità di un territorio immenso, circa 8.00 kmq, prevalentemente montano e collinare caratterizzato da una bassissima densità abitativa e costellato da migliaia di piccoli e piccolissimi borghi rurali e da centinaia di centri storici di piccole e medie dimensioni.

1. Di VITO 2019, p. 26.

2. <https://sisma2016.gov.it> (ultimo accesso 10 settembre 2019).

Un territorio, quello dell'appennino centrale, già interessato da importanti fenomeni di spopolamento (40% dei comuni con meno di 1.000 abitanti) conseguenti alle scarse possibilità occupazionali, alla lontananza dai servizi e a un forte disagio abitativo.

Gli effetti del sisma

Il disastro sismico porta con sé diversi scenari: uno fisico che riguarda l'entità dei danni materiali; uno socio-economico che incide sui processi di spopolamento e depauperamento territoriali già in atto; uno politico che mette in luce l'inerzia della pubblica amministrazione ad avviare il processo di ricostruzione ed uno psicologico che investe la popolazione colpita con una perdita di senso generale ed una sfiducia nei confronti delle istituzioni e delle soluzioni proposte o solo ipotizzate.

Ci troviamo di fronte a un territorio che, seppur con differenti scenari di danno, presenta una situazione piuttosto grave: ai centri completamente distrutti (Amatrice, Accumoli, Pescara e Arquata del Tronto, Castelsantangelo sul Nera, Ussita solo per citare i più noti), alcuni dei quali non più ricostruibili nell'antico sito, si sommano gli altri centri terremotati tutti con danni e distruzioni più o meno diffuse. Gli edifici crollati o inagibili sono 60.721 (ma la quantificazione è ancora largamente provvisoria) che rappresentano circa il 56% del costruito esistente.

Di fronte a queste cifre appare evidente come una mancata ricostruzione, ed un conseguente ulteriore abbandono, rischierebbe di far disperdere definitivamente un patrimonio culturale, materiale e immateriale, di grandissimo valore per l'umanità intera.

I centri storici dell'appennino centrale, eredi della rete dei liberi comuni medievali, costituiscono uno dei modelli più avanzati dell'organizzazione urbana della città moderna europea e custodiscono testimonianze di architettura civile, religiosa e militare tra le più significative della penisola italiana.

L'abbandono di queste terre montane non è di certo un fenomeno recente, negli ultimi decenni la popolazione spinta dalla difficoltà occupazionale di un sistema economico in forte sofferenza (legato principalmente all'allevamento, la pastorizia e l'agricoltura) e dalla marginalità di queste aree rispetto ai servizi e ai centri metropolitani, ha iniziato una lenta migrazione verso poli urbani ritenuti più attraenti e consoni agli standard abitativi e lavorativi contemporanei.

L'abbandono delle aree rurali in favore dei centri metropolitani ha comportato, oltre ad un consumo di suolo nelle zone pianeggianti ritenute più pregiate, il mancato utilizzo di una grande

quantità di costruito abitabile dei centri storici collinari e montani, ed il depauperamento delle aree boschive e agricole, con gravi dissesti dal punto di vista idro-geologico.

Il terremoto ha perciò segnato solo un moto di forte accelerazione a dei processi di abbandono già in atto da tempo.

È oggi evidente come, a causa della vastità e frammentarietà del cratere e della sua bassissima popolosità, una ricostruzione generalizzata di questi borghi non possa che essere inserita in una più vasta operazione di ripopolamento delle aree interne che veda l'attivazione o riattivazione di un'economia solida e duratura, in grado di attrarre energie giovani e nuovi investimenti, partendo da un uso consapevole delle risorse del territorio a cominciare dalle produzioni primarie tradizionali e da un turismo responsabile³.

Un contributo metodologico

Di fronte a questo scenario quale sarebbe il ruolo che le università in generale e noi restauratori in particolare dovremmo essere chiamati a svolgere?

Sarebbe nostro compito, cioè quello dei ricercatori universitari impegnati da sempre nello studio dell'edilizia storica, dei suoi difetti ma anche delle sue capacità di auto-protegersi nei confronti degli eventi sismici che si ripetono in maniera ciclica, di offrire un contributo di conoscenze e di competenze, affinché le scelte siano meditate ed improntate alla conservazione delle eredità del passato senza però rinunciare alla sicurezza per i futuri fruitori⁴.

I fronti su cui ci troviamo ad agire sono perciò due: identità e sicurezza.

All'indomani dell'evento catastrofico la popolazione colpita si trova privata dei luoghi della propria quotidianità nei quali si esprimevano non solo le relazioni della comunità ma anche il rapporto di questa con il suo territorio.

In primo luogo, ci siamo perciò interrogati su quali possano essere nel concreto gli elementi identitari che rendono un borgo diverso dagli altri e dalla cui riproposizione e salvaguardia non potrà prescindere una ricostruzione che voglia risarcire le popolazioni della perdita subita riannodando il filo della continuità storica.

3. Si segnala a tal proposito il progetto *Cammino delle Terre Mutate*, <https://camminoterremutate.org/>, un itinerario escursionistico di conoscenza e solidarietà nelle terre colpite dal sisma anche con lo scopo di contribuire alla lenta ripartenza di un'economia locale, SGARELLA 2019.

4. ZAMPILLI 2017.

Se alcuni di questi elementi sono di certo gli edifici simbolo di ciascun borgo (la torre civica, la rocca, la chiesa, i palazzi signorili etc.) non dobbiamo sottovalutare la complessità dei rapporti che intercorrono tra una comunità e gli spazi del suo abitare.

A contribuire al senso di spaesamento della popolazione c'è ad esempio l'interruzione di un rapporto con il paesaggio ma anche la perdita di uno specifico tessuto urbano. Un tessuto urbano composto da un alternarsi di pieni e vuoti, scandito dal ritmo delle facciate degli edifici e da quell'affastellarsi di vie, scalinate, angoli e poi piazze che erano gli spazi dei quali la popolazione aveva fatto esperienza ed a partire dai quali modulava la propria quotidianità. L'identità passa poi, a nostro avviso, anche attraverso la riconoscibilità dei prodotti di una certa cultura materiale dei luoghi che si esprime tramite le tecniche costruttive ed i singoli elementi architettonici.

Di fronte a questa complessità ci è sembrato fondamentale proporre un approccio metodologico alla lettura dei centri storici che fosse in grado di disvelare questi caratteri identitari che, alle varie scale, definiscono un centro storico in quanto tale e dalla cui comprensione e consapevole valorizzazione dovrà partire qualsiasi intervento di ricostruzione.

Dall'altra parte il nostro vuole essere un approccio che contribuisca alla profonda conoscenza delle regole costruttive che caratterizzano il costruito storico nell'ottica di sviluppare proponimenti di restauro e ricostruzione che si pongano in continuità con il funzionamento meccanico dell'edificato così da assicurarne un coerente miglioramento antisismico⁵.

Queste ricerche vengono affrontate inserendosi all'interno della solida tradizione italiana di studi rivolti alla conservazione e tutela del patrimonio architettonico, particolarmente quello cosiddetto "minore", sviluppata in modo autonomo ed originale nella scuola di Architettura dell'Università Roma Tre, con il lavoro di Paolo Marconi e dei suoi allievi sui Manuali del Recupero⁶, fondamentali per la comprensione del modo di costruire premoderno, e di Antonino Giuffrè sui Codici di Pratica⁷, strumento insostituibile per il corretto utilizzo delle tecniche dell'edilizia premoderna per la messa in sicurezza del costruito storico.

Le radici di questa scuola sono da ricercarsi nei principi del restauro filologico formulati da Gustavo Giovannoni⁸, e nella ricerca tipologico-processuale della scuola muratoriana ed in particolare degli

5. BRUNORI, CRETAROLA, ZAMPILLI 2016; ZAMPILLI *ET ALII* 2019.

6. GIOVANETTI 1992; GIOVANETTI 1997a; GIOVANETTI 1997b.

7. GIUFFRÈ *ET ALII* 1988; GIUFFRÈ 1993.

8. GIOVANNONI 1931; GIOVANNONI 1943.

esiti che questo metodo di indagine ha avuto con il lavoro di Gianfranco Caniggia⁹ nella lettura dei processi formativi dei tessuti urbani e dei tipi edilizi che ci aiutano, tra le altre cose, anche a comprendere quelli che sono i meccanismi di aggregazione delle cellule edilizie dai quali derivano differenziati comportamenti di fronte alle sollecitazioni sismiche. Questo metodo di conoscenza dei centri storici nell'ottica del recupero post-sismico è stato validato con la ricerca sul territorio del Comune di Arquata del Tronto, ricerca avviata in seguito ad una convenzione tra l'amministrazione comunale e il Dipartimento di Architettura di Roma Tre¹⁰.

Parte della convenzione verte sulla realizzazione di un dizionario analitico che, seguendo un approccio multi-scalare, operi una lettura dei territori storici con l'obiettivo di disvelare i caratteri identitari delle varie componenti (paesaggio-insediamento-tessuto urbano-edifici-tecniche costruttive) e delle relazioni che intercorrono tra queste.

La prima scala ad essere indagata è quella del paesaggio¹¹ inteso come prodotto dell'interazione tra caratteri naturali e strutture antropiche che nei secoli si plasmano vicendevolmente. Si procede analizzando da una gli aspetti geomorfologici (fig. 1) e dall'altra le percorrenze ed emergenze territoriali storiche al fine di delineare un'ipotesi sui processi di strutturazione antropica territoriale e di dedurre gli elementi lineari e puntuali caratterizzanti il paesaggio (fig. 2). Si passa poi alla scala dell'insediamento urbano che viene indagato nella sua consistenza pre e post sisma e del quale si ricostruiscono le trasformazioni dall'epoca dei catastali storici ad oggi (con uno studio puntuale delle variazioni sia a livello del costruito che dei tracciati viari). Si riconoscono infine i caratteri strutturanti l'insediamento urbano: percorsi generatori, recinti di antiche corti, allineamenti dell'edificato sorto a margine del percorso etc. (fig. 3).

Successivamente si scende di scala per analizzare i tessuti urbani, per i quali dopo un'attenta ricognizione si individuano alcune porzioni di tessuto che siano esemplificative dei processi di formazione e trasformazione di tutto il centro storico, per analizzarle nello specifico, tramite un puntuale rilievo critico che permette di interpretare i segni delle stratificazioni storiche ancora

9. CANIGGIA 1970; CANIGGIA 1980; CANIGGIA 1984.

10. Convenzione tra Comune di Arquata del Tronto (AP) e DARC-UNIROMA3, il gruppo di lavoro, composto da docenti, ricercatori e dottorandi del dipartimento afferenti a diverse discipline è coordinato da Carlo Baggio, Marco Canciani, Stefano Converso, Simone Ombuen, Elisabetta Pallottino, Michele Zampilli e Giulia Brunori.

11. Parte degli studi sul territorio e gli insediamenti del Comune di Arquata del Tronto sono stati affrontati all'interno della Tesi di laurea magistrale in Architettura/Restauro di Flavia Riccobono dal titolo: *Arquata del Tronto: studi per la salvaguardia dei caratteri identitari del territorio comunale*, DARC-Uniroma3, a.a. 2018-2019, relatore Michele Zampilli, correlatrice Giulia Brunori.

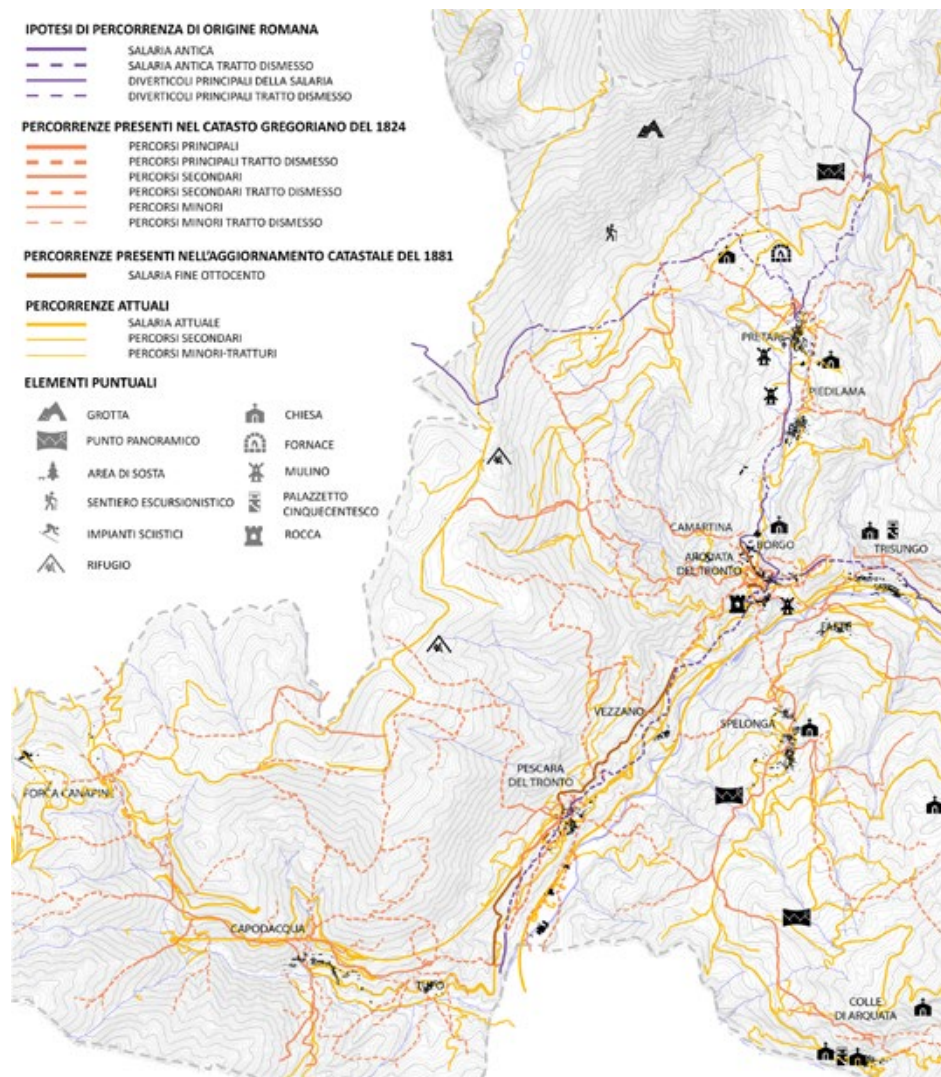


Figura 2. Carta degli elementi lineari e puntuali emergenti del territorio comunale di Arquata del Tronto (elaborati grafici di F. Riccobono, 2019).

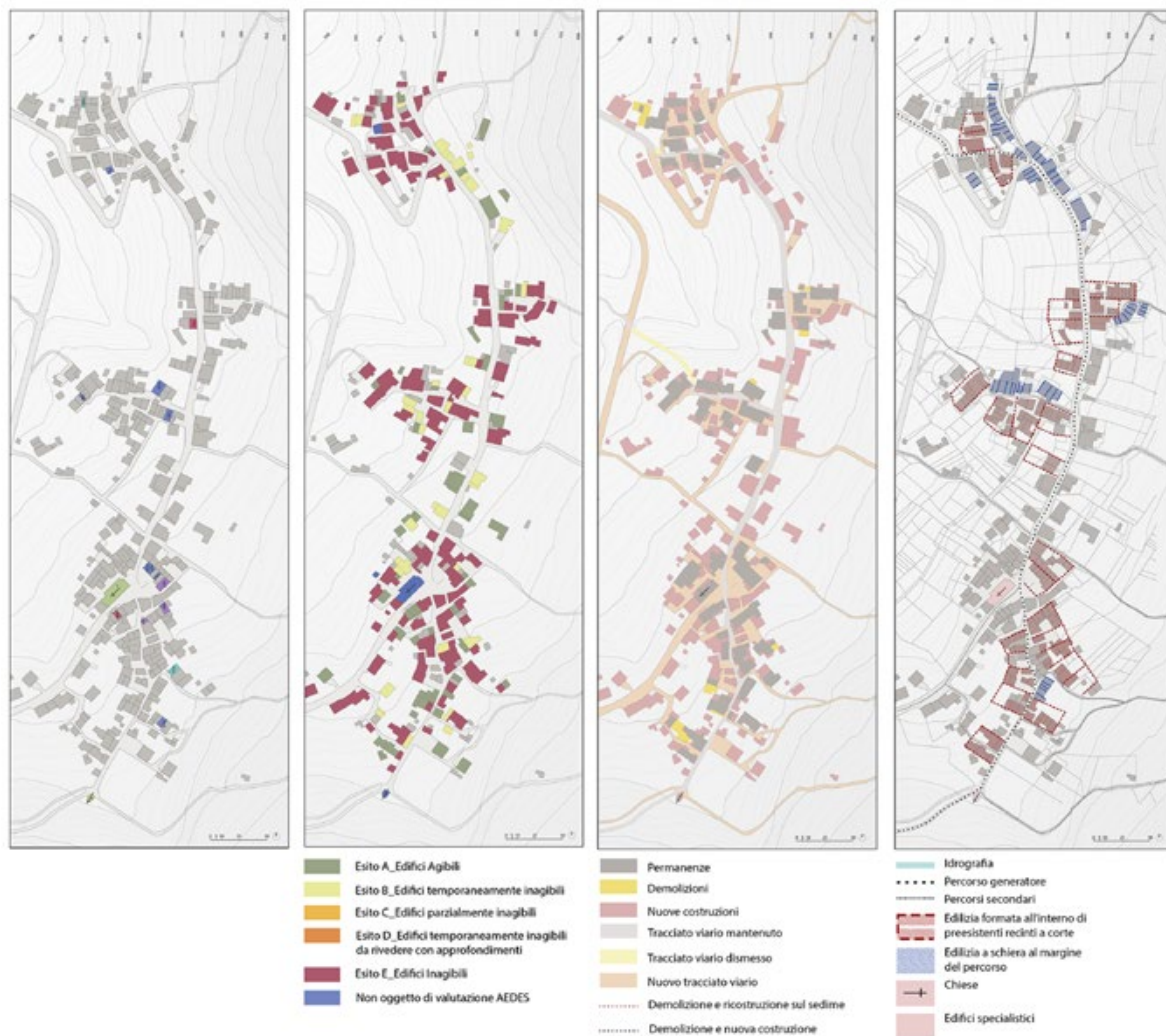


Figura 3. Spelonga, frazione di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno). Studio dell'insediamento: stato pre-sisma con individuazione delle emergenze architettoniche; stato post-sisma con riportati i risultati delle schede Aedes e le demolizioni; confronti tra Catasto Pio Gregoriano (1824 ca) e Catasto pre-sisma; individuazione dei caratteri strutturanti l'edificato (elaborati grafici di F. Riccobono, 2019).

presenti sugli edifici (fig. 4). Si parte perciò da quello è ancora visibile dei processi di formazione per ricostruirne a ritroso l'evoluzione tipologico-processuale.

Leggere il tessuto nell'ottica di individuarne il sistema di successivi addossamenti ed accrescimenti è fondamentale per comprendere il comportamento degli aggregati sotto sisma, comportamento che si differenzia in base al grado di "ammorsamento" e di continuità della scatola muraria¹² (fig. 5).

Per quanto riguarda i singoli edifici ad una prima ricognizione generale si somma il rilievo puntuale di alcuni casi esemplificativi nell'ottica da una parte di comprenderne i caratteri tipologici identitari e dall'altra di definire un abaco dei tipi edilizi e delle loro variazioni sincroniche e diacroniche (fig. 6).

Infine, vengono studiati i dettagli e le tecniche costruttive, considerando la cultura materiale come la precipitazione pratica del rapporto diretto tra costruire ed abitare e perciò portatrice dell'identità del luogo. È importante individuare l'eventuale presenza di una cultura sismica locale (segnalata dalla presenza di incatenamenti, archi di *sbadaccio*, contrafforti etc.) da comprendere e riproporre in interventi di restauro coerenti con il funzionamento delle strutture premoderne (fig. 7).

Buone pratiche per la ricostruzione

L'obiettivo finale è quello di declinare i caratteri identitari desunti dalla lettura multi-scalare degli insediamenti in base agli scenari di intervento (restauro e prevenzione; ricostruzione; conservazione della memoria urbana) che ci si trova a dover affrontare nell'ottica di proporre pratiche progettuali coerenti con la natura dell'insediamento ed in continuità con il suo sviluppo storico¹³.

Molti sono i centri storici che hanno subito danni più o meno rilevanti senza arrivare alla completa distruzione. In questo scenario si può parlare di restauro, intendendo tutta una serie di operazioni che vanno dal consolidamento fino alla ricostruzione più o meno integrale.

Alcuni casi con i quali ci siamo potuti confrontare sono il nucleo di Retrosi (una delle 69 frazioni di Amatrice) e la parte di tessuto superstite di Arquata capoluogo¹⁴. Dopo un rilievo tridimensionale

12. A tal proposito si rimanda alla Tesi di laurea magistrale in Architettura/Restauro, DARC-Uniroma3 di Marianna Larovere e Lea Fanny Pani, *Manuale del recupero antisismico della città di Leonessa (RI)*, relatori Michele Zampilli, Carlo Baggio, a.a. 2017-2018.

13. ZAMPILLI, BRUNORI 2018.

14. I due casi sono stati studiati all'interno del Laboratorio di Progettazione del Master in Restauro e cultura del patrimonio diretto da Elisabetta Pallottino; coordinato da Francesco Giovanetti e Michele Zampilli con Paola Brunori, Chiara Cortesi, Francesca Geremia, Marci Grimaldi, Francesca Romana Stabile e Gilulia Brunori; a.a. 2017 e a.a. 2018.

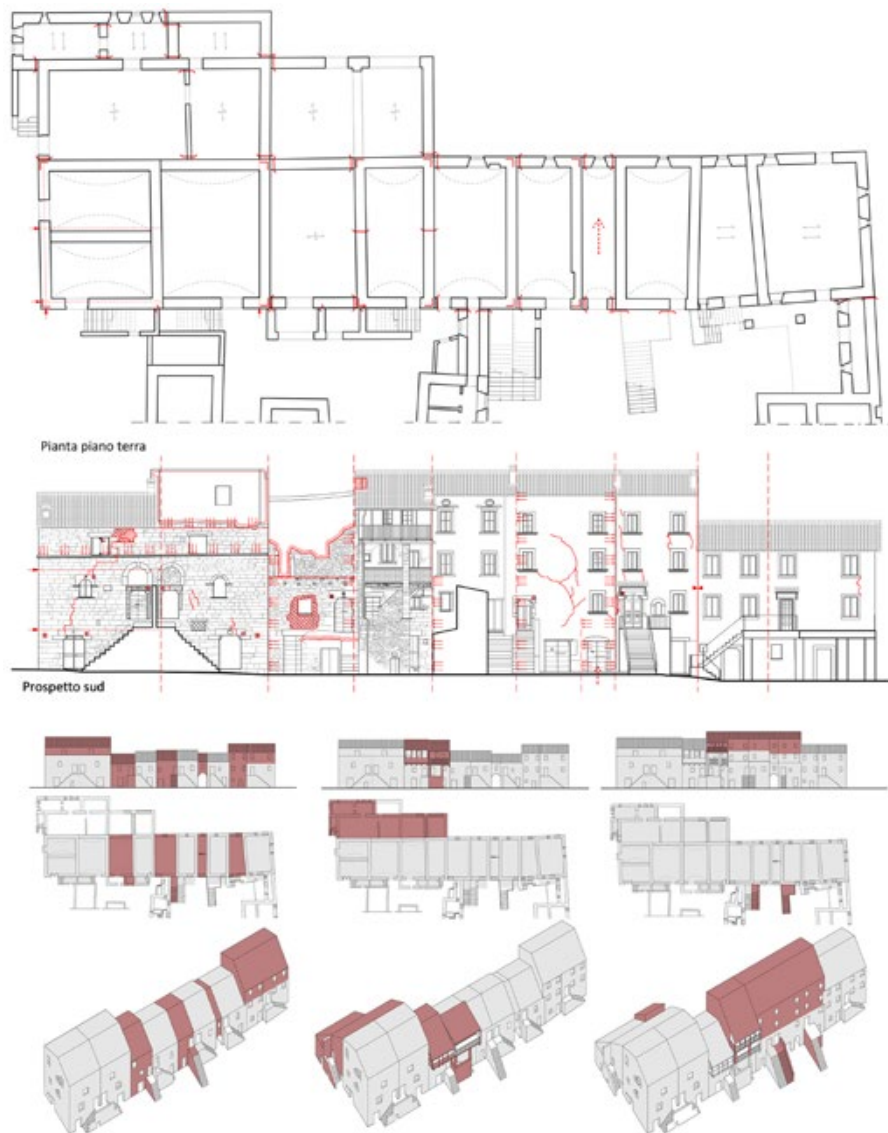


Figura 4. Trisungo, frazione di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno). Ricognizione dei tessuti urbani più significativi: rilievo dell'aggregato allo stato attuale; ipotesi delle fasi di formazione (elaborati grafici di A. Baldoni, G. Brunori, M. Larovere, L.F. Pani, F. Riccobono, 2018).



Figura 5. Leonessa (Rieti). Rilievo critico di un comparto urbano con individuazione dei punti di forza e debolezza (elaborati grafici di M. Larovere, L. F. Pani, 2018).

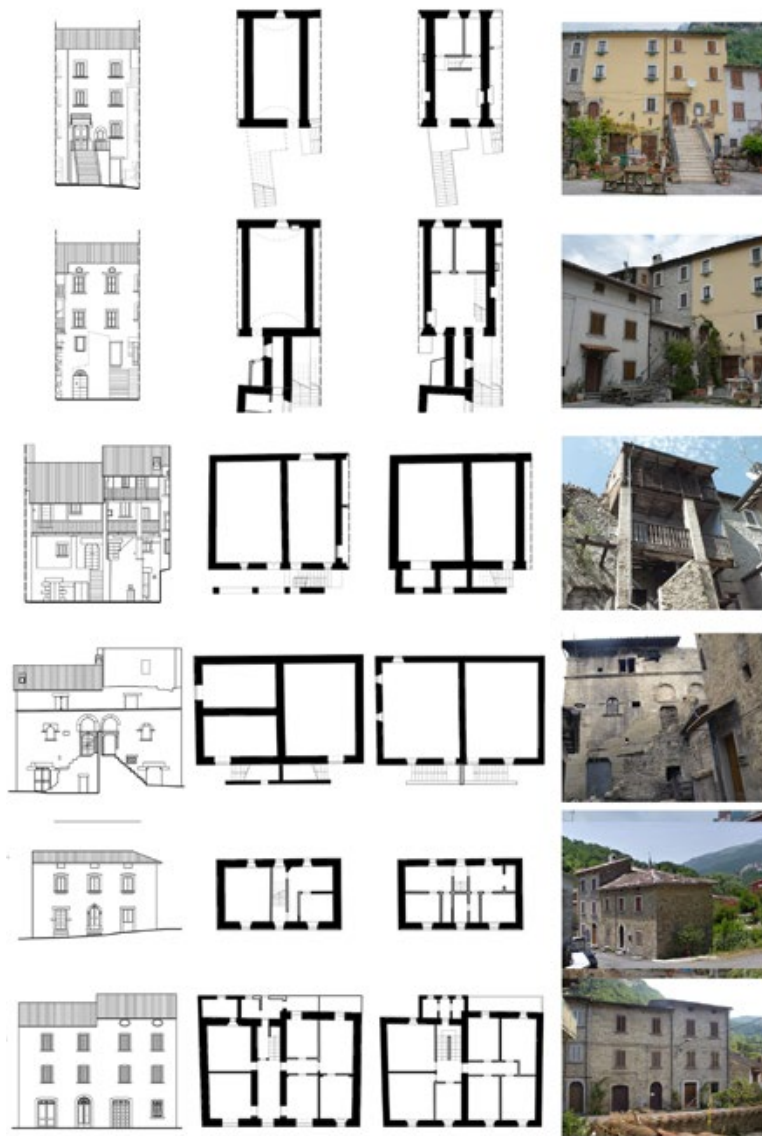


Figura 6. Trisungo, frazione di Arquata del Tronto. Ricognizione dei tipi edilizi più significativi (elaborati grafici di A. Baldoni, A. Cretarola, 2019).

meritevoli di un ripristino filologico, alla ricostruzione con tecniche tradizionale ma nel rispetto delle regole dell'arte, anche con l'uso di materiali provenienti dallo smontaggio. Le indicazioni progettuali orientano le ricostruzioni verso il mantenimento l'impronta a terra verificando con opportuni sondaggi geotecnici le capacità portanti delle strutture di fondazione e la loro integrità. Per quanto riguarda le strutture orizzontali e quelle di copertura di tipo tradizionale, già ampiamente utilizzate nei rifacimenti recenti, queste hanno una loro consuetudine consolidata e generalmente ben accolta, mentre una riflessione attenta dovrà essere rivolta alla consistenza materiale delle murature in elevazione e delle volte di cui si dovrebbero sperimentare, sul modello di quanto già avvenuto in passato, ricostruzioni in sostituzione di quelle preesistenti.

Lo scenario di questi luoghi parzialmente distrutti porta con sé una seconda problematica: molti di questi centri, proprio per il loro parziale stato di danno, non rientrano nelle perimetrazioni effettuate dai comuni e non sono perciò soggetti ad un piano unitario di ricostruzione ma i singoli proprietari possono già oggi presentare progetti di restauro-ricostruzione. Questo se da una parte può velocizzare la macchina della ricostruzione in realtà apre al rischio di una ricostruzione incontrollata, poco attenta alla conservazione dei caratteri dei luoghi e soprattutto solo parzialmente sicura ed efficace.

È questo la situazione, ad esempio, di alcune delle frazioni di Arquata del Tronto (Borgo, Colle, Trisungo, Spelonga), in questi casi è importante sostenere le amministrazioni locali dotandole di strumenti atti alla corretta valutazione delle proposte progettuali dei privati e all'indirizzo di questi verso pratiche virtuose e consapevoli di intervento.

In questo caso il nostro contributo verte su diversi aspetti. In base alla precedente individuazione dei caratteri peculiari dell'insediamento (emergenze ed edifici vincolati, elementi strutturanti, consistenza all'epoca dei catasti storici etc.) viene operata una classificazione dell'abitato secondo il tipo di intervento ammesso che spazia dal restauro filologico alla demolizione con ricostruzione su sedime, nell'ottica generale di conservare e/o riproporre i caratteri identitari del centro storico compresa la leggibilità tipologica dei singoli edifici.

Al livello del progetto urbano le stesse letture servono ad individuare aree di particolare interesse e/o complessità per i quali si suggerisce una perimetrazione (fig. 10) così da permettere un progetto di ricostruzione unitaria che preveda anche piccoli diradamenti dei tessuti pluristratificati nell'ottica di migliorarne l'accessibilità e le vie di esodo. Per gli edifici in questione, per i quali è prevista la demolizione senza ricostruzione vengono individuati dei lotti di trasferimento, non in aperta campagna ma ai margini dell'edificato ed in continuità con esso proseguendone le logiche insediative storiche.



Figura 8. Retrosi, frazione di Amatrice (Rieti). Progetti pilota: rilievo dello stato attuale; rilievo critico, quadro fessurativo e analisi dei meccanismi di danno; progetto di rifunionalizzazione e restauro architettonico (elaborati grafici di A. Cesari, S. Menna, G. Monte, 2018).

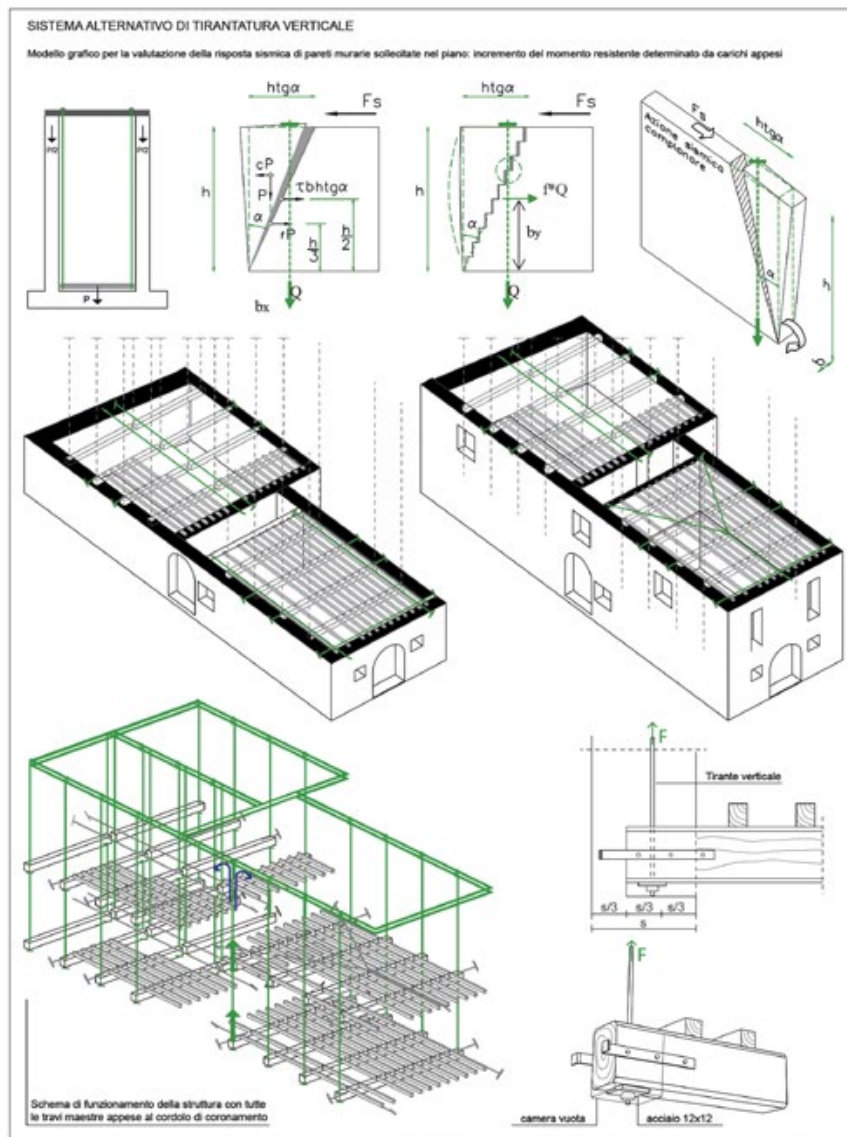


Figura 9. Retrosi, frazione di Amatrice (Rieti). Progetti pilota: progetto di miglioramento strutturale con sistema di tirantatura verticale (elaborati grafici di A. Cesari, S. Menna, G. Monte, 2018).

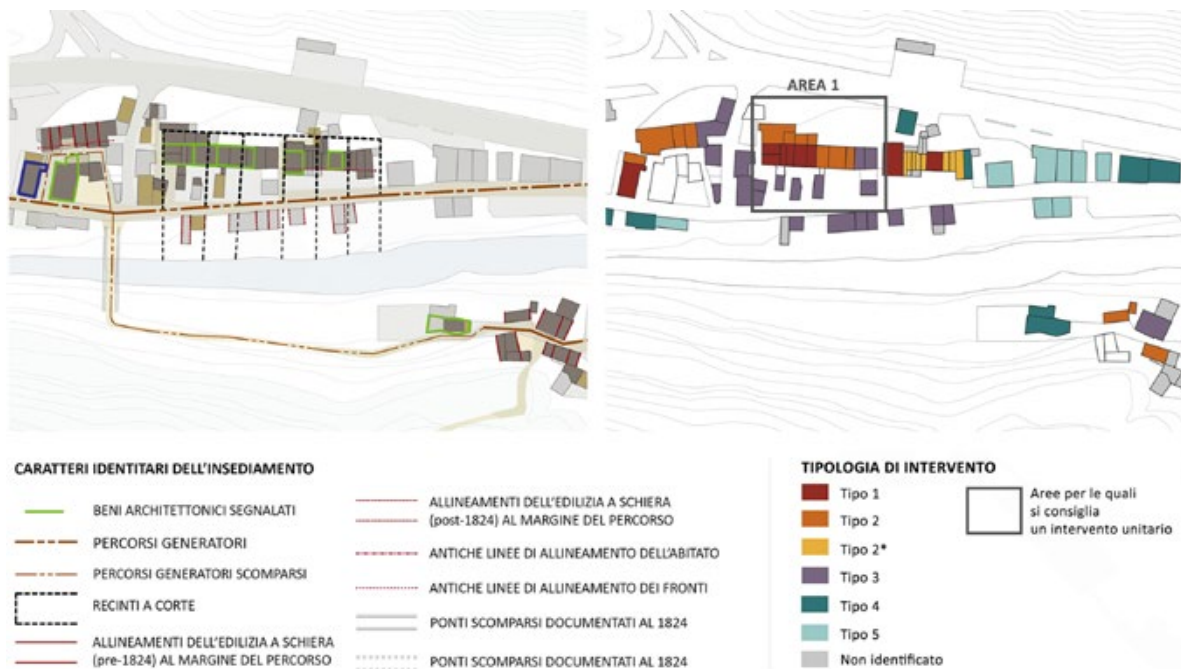
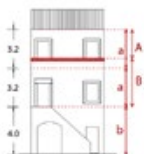


Figura 10. Trisungo (stralcio), frazione di Arquata del Tronto. Studi propedeutici alla ricostruzione e il restauro dei centri storici non perimetrati. Individuazione dei caratteri identitari dell'edificato (emergenze-percorsi generatori-consistenza all'epoca dei catasti storici etc.) e conseguente definizione dei tipi di intervento ammessi (dalla ricostruzione filologica alla demolizione con ricostruzione su sedime) e definizione di aree di particolare complessità e/o interesse da affidare ad una progettazione unitaria (elaborazione di G. Brunori, M. Larovere, 2019).

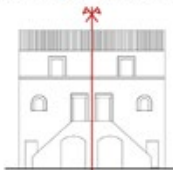
Infine, per quanto riguarda gli edifici, si accompagna la redazione di progetti pilota a indicazioni puntuali sui caratteri architettonici che permettono una corretta leggibilità tipologica e la cui conservazione è imprescindibile nei progetti di recupero e/o ricostruzione (fig. 11). La definizione di questi caratteri vuole essere uno strumento operativo al servizio dell'Ufficio tecnico comunale nella valutazione delle proposte progettuali dei privati proprietari.

Uno scenario opposto mostra quei centri, come Pescara del Tronto, completamente rasi al suolo e che non potranno essere ricostruiti nello stesso sito per ragioni geologiche. In questi casi si tratta di mettere in campo una serie di azioni per la conservazione della memoria di quei luoghi.

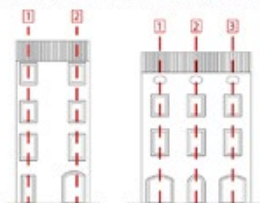
GERARCHIA TRA I PIANI



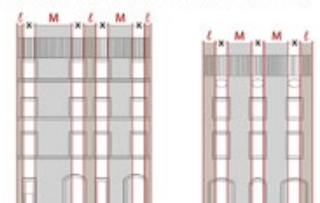
IMPAGINAZIONE SPECULARE



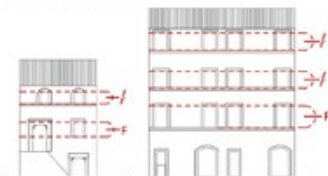
INCOLONNAMENTO BUCATURE



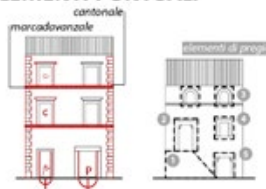
ALTERNANZA DI PIENI E VUOTI



GERARCHIA TRA LE BUCATURE



ELEMENTI PUNTUALI



DISALLINEAMENTI E DISOMOGENEITÀ DA RIFUSIONE E/O ACCRESCIMENTO



Figura 11. Studi propedeutici alla corretta valutazione dei progetti di restauro e ricostruzione dei singoli edifici. Individuazione dei caratteri dell'impaginato di prospetto il cui mantenimento e/o riproposizione è necessario per assicurarne una corretta leggibilità tipologico-formale (elaborazione G. Brunori, 2019).

Nel progetto presentato per il concorso *Dare una futuro alla memoria urbana di Pescara del Tronto*¹⁶ i caratteri ritenuti imprescindibili (percorsi, sedime degli edifici, alternarsi di pieni e vuoti, emergenze architettoniche) sono stati integrati e valorizzati nella nuova sistemazione che vuole tessere una continuità con la memoria urbana del luogo (fig. 12). Per la realizzazione del progetto è stato proposto di istituire un cantiere didattico, sul modello di altre esperienze italiane ed europee, di durata decennale (tanto quanto si prevede possa durare la ricostruzione) che coinvolga studenti o neolaureati italiani e stranieri in architettura, archeologia, geologia, agricoltura, botanica e scienze naturali. Sarebbe per molti di loro un'occasione di riappropriarsi, con sperimentazioni concrete, del modo costruire premoderno e delle forme dell'abitare in un borgo di montagna, vedendo rivivere con il proprio lavoro frammenti di un contesto urbano altrimenti destinato ad essere dimenticato. Questa esperienza didattica sarebbe da accompagnare con un diretto coinvolgimento della popolazione pescarese¹⁷ nei lavori di progettazione e sistemazione concreta, già peraltro attiva nella riflessione intorno al futuro del proprio borgo, così da rafforzare la coscienza identitaria della comunità nella creazione di nuovo patrimonio che al contempo assicuri la continuità con la memoria urbana del luogo.

Per i centri storici che hanno subito moltissimi danni o che sono stati quasi completamente distrutti come, ad esempio, Amatrice, Arquata del Tronto, Castelsantangelo sul Nera, si pone il tema della loro ricostruzione¹⁸, che dovrà essere attenta alla restituzione dei valori perduti repentinamente: architettonici, urbani, paesaggistici.

Ci stiamo in particolare occupando del caso di Arquata del Tronto Capoluogo, piccolo insediamento di promontorio, protetto a monte da un'imponente rocca, posto a conclusione di un percorso di crinale che dai Monti Sibillini scende verso la Valle del Tronto.

16. Studi per il Concorso nazionale di idee per la conservazione di un ambito territoriale per il ricordo della memoria urbana di Pescara del Tronto (2018). Gruppo di lavoro: Michele Zampilli (capogruppo), Giulia Brunori, Michele Magazzù, Arianna Baldoni, Chiara Basile, Dario Di Girolamo, Edoardo Fabbri, Noemy Gabay, Marica Loparco.

17. Tra le varie associazioni formatesi dopo la catastrofe, una delle esperienze più interessanti è portata avanti da Actionaid Italia in collaborazione con l'associazione Pescara del Tronto Onlus e il comune di Arquata del Tronto con il progetto Ri.sCo.PE.R.Ta, un percorso di partecipazione attiva della comunità volto a riscoprire la storia, l'identità e l'anima del borgo con l'obiettivo di individuare delle linee guida per la ricostruzione della nuova Pescara del Tronto e per la sistemazione del sito storico.

18. Parte degli studi sono stati affrontati all'interno della laurea Magistrale in Architettura/Restauro, DARC-Uniroma3 con le tesi di: N. Facchino, E. Fiore, *Studi propedeutici alla ricostruzione di Arquata del Tronto*; relatori: M. Canciani, S. Ombuen, Michele Zampilli (responsabile), Giulia Brunori, a.a. 2017-2018; G. Acciaro, *Studi e ricerche per la ricostruzione dei centri storici del Comune di Castelsantangelo sul Nera (MC) danneggiati dal terremoto dell'autunno 2016*; relatore Michele Zampilli; a.a. 2016-2017.



Figura 12: Pescara del Tronto- frazione di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno). Progetto presentato al *Concorso nazionale di idee per la conservazione di un ambito territoriale per il ricordo della memoria urbana di Pescara del Tronto* (gruppo di lavoro: M. Zampilli, G. Brunori, M. Magazzù, A. Baldoni, C. Basile, D. Di Girolamo, E. Fabbri, N. Gabay, M. Loparco, 2018).

Già in epoca romana il centro assume rilevanza strategica grazie alla sua posizione predominante rispetto all'importante consolare romana della Salaria e mantiene per tutti i secoli a venire un ruolo baricentrico per i commerci e gli spostamenti nell'area dell'Appennino centrale. Questa sua posizione di snodo di distribuzione tra Ascoli, Roma, Norcia e Fermo favorirà il diffondersi di un'architettura cinquecentesca particolarmente ricca e dalle chiare influenze nordiche, con la presenza sul territorio dei maestri comacini che lasceranno edifici di grande pregio, disseminati in maniera capillare nel comune di Arquata del Tronto.

Di questa ricchezza e dello scenografico *skyline* rimane ben poco dopo il sisma e dopo le demolizioni per la messa in sicurezza che hanno raso al suolo più dell'80% dell'abitato.

In questo caso il nostro contributo ha riguardato innanzitutto la realizzazione di una carta base geo-riferita sulla quale fosse possibile leggere le interazioni tra le varie mappe e carte tematiche.

La carta base prodotta è il risultato del ridisegno della mappa catastale ufficiale sulla base areo-fotogrammetrica (più affidabile per quanto riguarda gli allineamenti e le geometrie) ulteriormente aggiornata con i dati ottenuti dai rilievi sul campo effettuati tramite drone. Su questa base è stato possibile confrontare le mappe catastali attuali e storiche, individuare le emergenze architettoniche e analizzare la coerenza tra l'assetto fondiario e la rete viaria al fine di ipotizzare le principali fasi di espansione dell'abitato.

A partire perciò da un approfondito studio dell'edificato storico e del processo di formazione e trasformazione dello stesso si intende di individuare i caratteri fondativi imprescindibili (figg. 13-14) da conservare e riproporre per mantenere l'identità del luogo integrandoli con le nuove necessità.

Al di là dell'auspicata fedele ricostruzione degli edifici simbolo (la torre civica, il palazzo comunale, la Chiesa della Santissima Annunziata) di fondamentale importanza è la ricomposizione dell'inconfondibile *skyline* di Arquata del Tronto caratterizzato da un abitato che, a partire dalla Rocca, degradava verso il nucleo principale sulla testa del promontorio. Questo skyline frutto di secolari espansioni del centro rappresenta la Imprescindibile è inoltre la conferma dell'impianto originario come più antica testimonianza della storia processuale dell'insediamento, le percorrenze perciò ma soprattutto la scansione del tessuto urbano dal cui mantenimento dipende la continuità con la spazialità perduta. Il mantenimento di questi caratteri identitari dovrà armonizzarsi con le nuove necessità abitative e di sicurezza, accanto alla complessa questione del "come" ricostruire gli edifici distrutti si affianca l'esigenza di realizzare alcuni diradamenti controllati che migliorino la fruibilità ed accessibilità ed al contempo permettano la realizzazione di alcune vie di esodo.

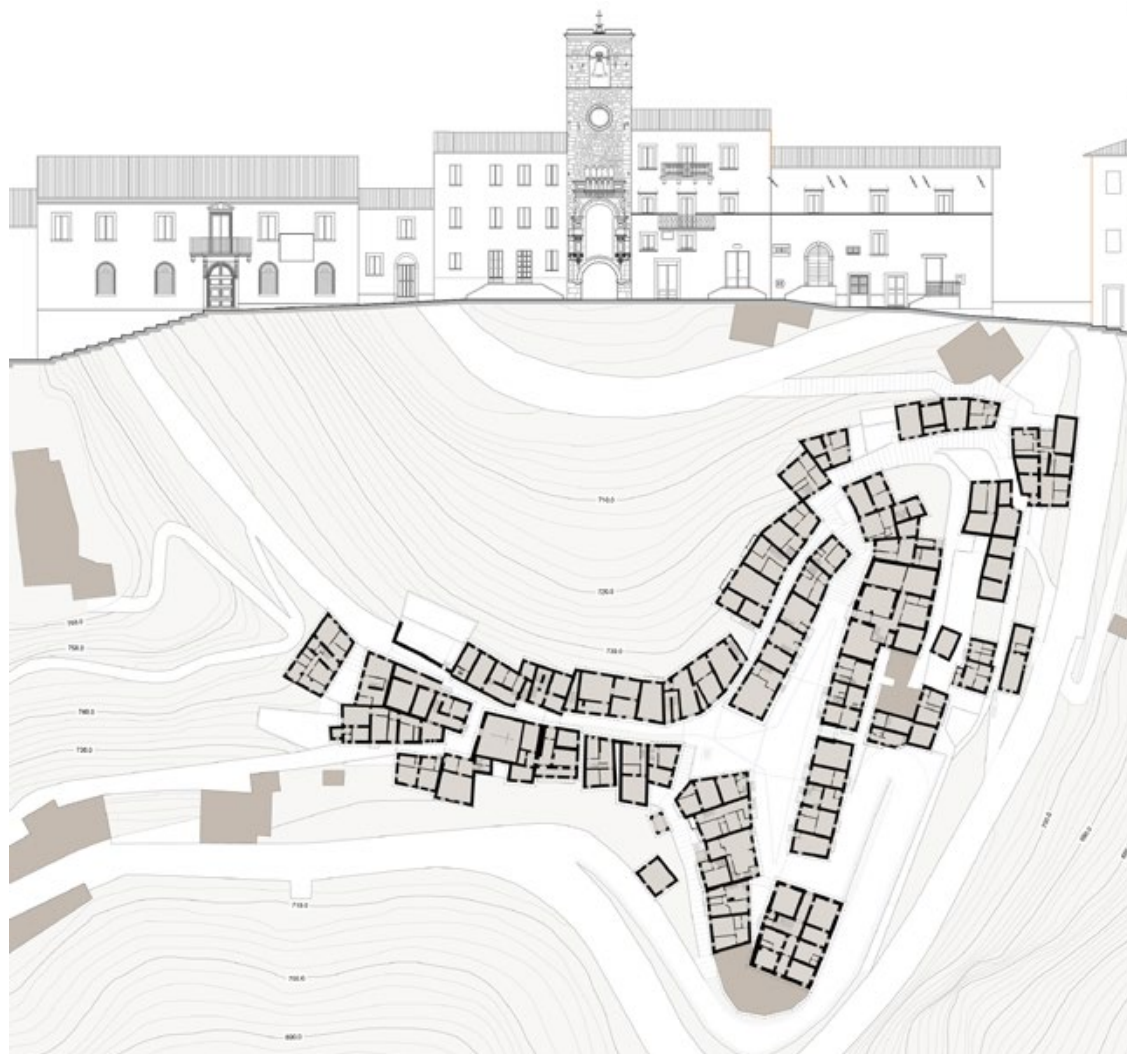


Figura 13. Studi propedeutici alla ricostruzione di Arquata del Tronto (AP). Ricostruzione del rilievo murario pre-sisma e del fronte principale sulla piazza Umberto I con la Torre Civica (elaborati grafici di N. Facchino, E. Fiore, L. F. Pani, 2019).

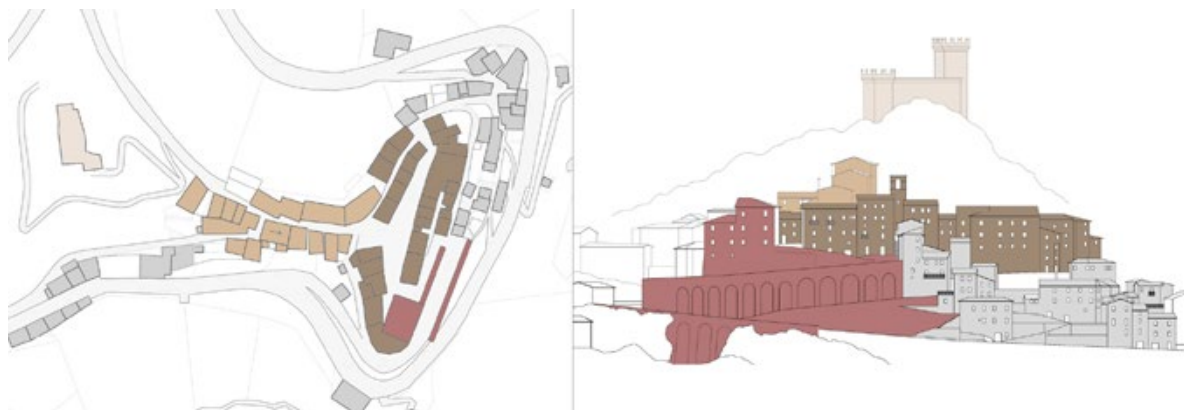


Figura 14. Studi propedeutici alla ricostruzione di Arquata del Tronto (AP). Individuazione delle componenti dell'insediamento e analisi dello skyline paesaggistico. In marrone il nucleo principale, in beige il tessuto su percorso di penetrazione, in rosso il sistema di accesso e in grigio il tessuto di espansione secondaria (elaborazione di G. Brunori, 2019).

Ci siamo inoltre occupati di restituire su basi scientifiche l'assetto del centro prima delle distruzioni sismiche e nel suo stato più maturo, cioè prima delle numerose e diffuse trasformazioni recenti, planimetriche e altimetriche, che ne hanno alterato la qualità architettonica ed urbana.

La restituzione delle piante e degli alzati è stata realizzata sulla base del puntuale rilievo delle parti superstiti (anche solo al livello delle fondazioni) e con l'ausilio di fotografie d'epoca, documenti d'archivio e fotografie aeree zenitali e a volo d'uccello ante-sisma.

I prodotti finali (fig. 15), in corso di redazione, sono modelli tridimensionali di grande dettaglio¹⁹ che, oltre a restituire la memoria di quei luoghi, si configurano come elaborati pre-progettuali utili ad aprire una discussione sulle modalità della ricostruzione che dovrà necessariamente coinvolgere i cittadini che ne erano, ed auspicabilmente ne torneranno ad essere, i fruitori in prima persona.

19. Modelli a cura del Laboratorio di RilTec DARC-UNIROMA3 diretto da Marco Canciani.



Figura 15. Lo skyline di Arquata del Tronto. Modelli 3d post-sisma e ricostruttivi dello stato pre-sisma. I modelli sono realizzati all'interno della Convenzione tra DARC-Uniroma3 e il Comune di Arquata del Tronto, 2019 (responsabile scientifico: Michele Zampilli; responsabile del gruppo di rilievo e modellazione 3d: Marco Canciani), (elaborazione di M. D'angelico con V. Apostoli, A. Boboia, S. Brancazi, G. Fioravanti, F. Laganà, 2019).

Bibliografia

- BRUNORI, CRETAROLA, ZAMPILLI 2016 - G. BRUNORI, A. CRETAROLA, M. ZAMPILLI, *Tivoli: lettura di una città*, in «U+D», 2016, 5-6, pp. 32-49.
- CANIGGIA 1976 - G. CANIGGIA, *Strutture dello spazio antropico. Studi e note*, Uniedit, Firenze 1976.
- CANIGGIA 1979 - G. CANIGGIA, G.L. MAFFEI (a cura di), *Lettura dell'edilizia di base*, Marsilio, Venezia 1979.
- CANIGGIA 1984 - G. CANIGGIA, *Analisi tipologica: la corte matrice dell'insediamento*, in F. CICCONE, *Recupero e riqualificazione urbana nel Programma straordinario per Napoli*, Volumi Cresme, Antonino Giuffrè Editore, Milano 1984, pp. 76-109.
- DI VITO 2019 - M. DI VITO, *Dopo storie da un terremoto negato*, Poiesis, Bari 2019.
- GIOVANETTI 1992 - F. GIOVANETTI, *Manuale del Recupero di Città di Castello*, Edizioni DEI Tipografia del Genio Civile, Roma 1992.
- GIOVANETTI 1997a - F. GIOVANETTI, *Manuale del Recupero del Centro Storico di Palermo*, Flaccovio Editore, Palermo 1997.
- GIOVANETTI 1997b - F. GIOVANETTI, *Manuale del Recupero del Comune di Roma. Seconda Edizione ampliata*, Edizioni DEI Tipografia del Genio Civile, Roma 1997.
- GIOVANETTI, ZAMPILLI 2018 - F. GIOVANETTI, M. ZAMPILLI (a cura di), *Dopo il terremoto come agire? Giornata di lavoro sui recenti eventi sismici. 3 Marzo 2017*, Atti del convegno (Macerata, 3 marzo 2017), RomaTrePress, Roma 2018.
- GIUFFRÈ 1993 - A. GIUFFRÈ (a cura di), *Sicurezza e conservazione dei centri storici. Il caso Ortigia*, Editori Laterza, Bari 1993.
- GIUFFRÈ ET ALII 1988 - A. GIUFFRÈ, M. ZAMPILLI, V. CERANDINI, F. JACOVINI, A. PUGLIANO, *Codice di pratica per il recupero dei centri storici soggetti al sisma. Castelvetere sul Calore*, Ricerca cer-edilstamp, Roma 1988.
- SGARELLA 2019 - E. SGARELLA, *Il cammino nelle terre mutate*, Terre di mezzo editore, Milano 2019.
- TETI 2017 - V. TETI, *Quel che resta*, DonzelliEditore, Roma 2017.
- ZAMPILLI 2017 - M. ZAMPILLI, *Come affrontare il processo di ricostruzione dei centri storici. Sicurezza, identità, partecipazione*, in E. PALLOTTINO (a cura di), *Sicurezza e Identità. Architetti del Patrimonio*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 2017, 122, pp. 37-50.
- ZAMPILLI 2019 - M. ZAMPILLI, *Strumenti per la lettura dei processi di formazione/trasformazione della struttura urbana di Tivoli*, in R. MARTINES, E. PALLOTTINO (a cura di), *Tivoli, un laboratorio urbano*, RomaTrePress, Roma 2019, pp. 107-113.
- ZAMPILLI, BRUNORI 2018 - M. ZAMPILLI, G. BRUNORI, *Scenari di ricostruzione post sisma. Come definire modalità di intervento differenziate in rapporto ai danni*, in «Recupero e conservazione_magazine», 2018, 149, pp. 28-31.